



LUCIANO ALLEGRA e ANGELO TORRE

LA NASCITA
DELLA STORIA SOCIALE
IN FRANCIA

Dalla Comune alle « Annales »

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI - TORINO

LUCIANO ALLEGRA e ANGELO TORRE

LA NASCITA DELLA STORIA SOCIALE IN FRANCIA

Dalla Comune alle « Annales »

TORINO - 1977

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

«Studi»

— 22 —

LA NASCITA
DELLA STORIA SOCIALE
IN FRANCIA

Dalla Comune alle «Annales»

TORINO - 1977

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

LUCIANO ALLEGRA e ANGELO TORRE

LA NASCITA DELLA STORIA SOCIALE IN FRANCIA

Dalla Comune alle « Annales »

TORINO - 1977

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

LUCIANO ALLEGRA e ANGELO TORRE

LA NASCITA DELLA STORIA SOCIALE IN FRANCIA

Dalla Comune alle «Annales»

TORINO - 1977

© 1977 Fondazione Luigi Einaudi, Torino

INDICE DEL VOLUME

Premessa	p.	9
Riviste citate in forma abbreviata nel testo	»	11
PARTE PRIMA. IL SUPERAMENTO DEL POSITIVISMO	»	13
Capitolo primo. <i>La guerra, la Comune e la storiografia: legami e influenze</i>	»	15
Il problema (p. 15) - Gli intellettuali e la guerra (p. 17) - Ernest Renan: la religione della scienza e la storia (p. 20) - Hippolyte Taine: naturalismo e storia reazionaria (p. 24) - Fustel de Coulanges: il legame tra Stato e società (p. 29).		
Capitolo secondo. <i>La riorganizzazione degli studi storici: la repubblica conservatrice</i>	»	39
L'École des Chartes (p. 40) - Storia ed evoluzionismo spenceriano (p. 44) - La storia costituzionale (p. 47) - La « Revue historique » (p. 51) - La crisi della storia giuridica (p. 59) - I fermenti degli anni novanta (p. 65).		
Capitolo terzo. <i>Scienza sociale e socialismo</i>	»	71
La cultura socialista e il materialismo economico (p. 71) - Alcune istanze di rinnovamento: Georges Sorel e la « Revue de métaphysique et de morale » (p. 75) - Émile Durkheim e il socialismo (p. 79) - Divisione del lavoro e intellettuali (p. 85) - La cultura radicale (p. 88).		
Capitolo quarto. <i>Sociologia e storia: un dialogo costruttivo</i>	»	95
L'« Année sociologique » (p. 95) - Sociologia del diritto e critica dell'evoluzionismo (p. 102) - La sociologia religiosa: dalle società primitive al concetto di civiltà (p. 105) - Le influenze: linguistica e economia verso la sociologia (p. 111) - La discussione sulla storia-scienza e la sintesi di Henri Berr (p. 119) - Storia e sociologia: un problema di metodo (p. 126).		

Capitolo quinto. <i>Gli studi storici verso la storia sociale</i>	p. 133
La « Revue de synthèse historique » e le monografie regionali (p. 133) - La geografia di Vidal de la Blache e la sua collocazione politica (p. 136) - La geografia umana: una proposta di rinnovamento (p. 144) - Geografia umana e studi storici: alcune linee di tendenza (p. 150) - Le classi sociali nella storia economica (p. 155) - Continuità e rotture nella storia sociale (p. 164).	
Capitolo sesto. <i>Storia delle idee e storia sociale</i>	» 173
Il problema delle idee attraverso la « Revue de synthèse historique » (p. 173) - La riforma intellettuale e morale (p. 178).	
PARTE SECONDA. UNA METODOLOGIA PER LE « ANNALES »	» 185
Capitolo primo. <i>Gli studi storici e la guerra</i>	» 187
L'Università di Strasburgo (p. 190) - La « Revue de synthèse » (p. 191) - Rifiuto del marxismo e tentativo di superamento del materialismo storico (p. 196) - La politica culturale della sinistra e il tentativo di creare un nuovo tipo di intellettuale (p. 205).	
Capitolo secondo. <i>Dalla proposta d'interdisciplinarietà alla nozione di civiltà</i>	» 213
La scuola di geografia umana di Vidal de la Blache (p. 215) - La morfologia sociale (p. 219) - La mediazione febvriana (p. 223) - La nozione di possibilismo (p. 226) - Sociologia e antropologia (p. 229) - La linguistica (p. 238) - La psicologia (p. 241) - Conclusioni (p. 242).	
Capitolo terzo. <i>Il rinnovamento degli studi storici</i>	» 243
Il dibattito sulla <i>comparaison</i> (p. 243) - Mentalità e sensibilità: la prima ipotesi di allargamento (p. 254) - Storia intellettuale, storia religiosa (p. 263) - La « Revue historique » (p. 269) - Una metodologia per le « Annales » (p. 272).	
Capitolo quarto. <i>La storia economica e sociale</i>	» 275
La « Revue d'histoire économique et sociale » (p. 276) - La storia economica e sociale fra tradizione e innovazione (p. 284) - Il fiorire della storia agraria (p. 292).	
Capitolo quinto. <i>Le « Annales »</i>	» 301
Marxismo e « Annales » (p. 317) - Note sul concetto di classe nella storiografia delle « Annales » (p. 323) - In margine: l'opera di Ernest Labrousse (p. 328).	
PARTE TERZA. LE « ANNALES » DELLA SECONDA GENERAZIONE: UN DISCORSO APERTO	» 333
Strutture mentali e sensibilità collettiva (p. 335) - Nuove prospettive della storia sociale (p. 341).	
Indice dei nomi	» 347

PREMESSA

La lettura di due storici come Lucien Febvre e Marc Bloch, evento ancora fortuito nei *curricula* universitari italiani, ci ha spinti ad affrontare il problema della loro interpretazione attraverso la ricostruzione non tanto dei loro profili intellettuali, quanto dell'ambiente e del clima in cui essi vennero formulando il loro *métier*. In realtà, questa ricerca permette di cogliere con immediatezza le origini di quella storiografia economica e sociale che si propone a tutt'oggi come uno dei più importanti punti di riferimento della cultura francese. L'opera di Bloch e Febvre non si esaurisce infatti nella genesi e nei primi sviluppi di una rivista quale quella delle « Annales », ma ne informa ancor oggi, e non certo come lontano retaggio, temi e prospettive metodologiche.

Le due parti in cui è stato articolato lo studio si incentrano rispettivamente su due temi fondamentali: le vicende e la crisi della storiografia positivista da un lato, il lungo e complesso dibattito che precede la fondazione delle « Annales » dall'altro. Nel corso della ricerca tuttavia ambienti e climi hanno esulato dalla mera dimensione di sfondo, per divenire i reali protagonisti di un orizzonte politico e culturale e comporre così la pluralità delle tendenze presenti. È questo il motivo per cui la peculiarità dei singoli periodi ha imposto sistemazioni distinte. Nel periodo che va dalla Comune alla prima guerra mondiale il dibattito culturale si colora di forti tinte politiche, come gli stessi eventi del '70, l'affare Dreyfus e l'affermarsi del socialismo jauresiano inequivocabilmente attestano. Ed è proprio in questo contesto che nacquero ipotesi di lavoro — quali la sociologia durkheimiana e la geografia umana di Vidal de la Blache — che solo nel periodo fra le due guerre mondiali furono organizzate in una comune ipotesi di ricerca. È in questo senso che la « collaborazione tra le scienze », compiutamente postulata da Febvre già nel '22, operò una progressiva aggregazione di uomini e di discipline che culminò nella creazione della rivista.

Nonostante le sfumature che distinguono le due parti, la nostra collaborazione e la continua discussione delle ipotesi costituiscono la vera unità del

libro: donde la possibilità di una stesura comune del capitolo conclusivo, con cui abbiamo semplicemente inteso tratteggiare le linee più feconde e originali della storiografia sociale francese.

A questo lavoro, che abbiamo potuto condurre a termine grazie a un contributo della Fondazione Luigi Einaudi e a una borsa di studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche, siamo stati avviati, seguiti e incoraggiati dal professor Luigi Firpo, al quale desideriamo rinnovare l'espressione della nostra gratitudine. Il professor Franco Venturi è stato prodigo di consigli e suggerimenti nella fase iniziale della nostra ricerca; con gli amici Massimo Firpo e Luciano Guerri abbiamo discusso i nostri primi risultati; all'amico Giuseppe Ricuperati questo libro deve la sua stessa impostazione: a tutti ci preme esprimere la nostra riconoscenza. Alla Fondazione Luigi Einaudi, che ha reso possibile questo lavoro attraverso la sua ricca biblioteca e la gentile sollecitudine del suo personale, va il nostro debito riconoscente per essersi, fra l'altro, assunta l'onere della pubblicazione.

RIVISTE CITATE IN FORMA ABBREVIATA NEL TESTO

- A.G.: Annales de Géographie;
- A.E.S.C.: Annales. Économies. Sociétés. Civilisations;
- A.H.E.S.: Annales d'Histoire Économique et Sociale;
- A.H.S.: Annales d'Histoire Sociale;
- A.S.: Année Sociologique;
- R.H.: Revue Historique;
- R.H.E.S.: Revue d'Histoire Économique et Sociale;
- R.S.: Revue de Synthèse;
- R.S.H.: Revue de Synthèse Historique.

Les auteurs de la présente étude ont cherché à établir une relation entre les données de la psychologie expérimentale et les données de la psychologie clinique. Ils ont cherché à montrer que les données de la psychologie expérimentale peuvent être utilisées pour expliquer les données de la psychologie clinique.

Ainsi, les auteurs ont cherché à établir une relation entre les données de la psychologie expérimentale et les données de la psychologie clinique. Ils ont cherché à montrer que les données de la psychologie expérimentale peuvent être utilisées pour expliquer les données de la psychologie clinique.

REVUE DE SYNTHESE - L'ANALYSE

Les auteurs de la présente étude ont cherché à établir une relation entre les données de la psychologie expérimentale et les données de la psychologie clinique. Ils ont cherché à montrer que les données de la psychologie expérimentale peuvent être utilisées pour expliquer les données de la psychologie clinique.

A.E.S.C. : Annales Economiques Sociales (Civilisation)

A.H.E.S. : Annales Historiques Economiques et Sociales

A.H.S. : Annales Historiques Sociales

A.S. : Annales Sociologiques

R.H. : Revue Historique

R.H.E.S. : Revue Historique Economique et Sociale

R.S. : Revue de Synthèse

R.S.H. : Revue de Synthèse Historique

CAPITOLO PRIMO

LA GUERRA, LA COMUNE E LA STORIOGRAFIA: LEGAMI E INFLUENZE

Il problema.

« J'avais fait le rêve de ma vie de travailleur, dans la faible mesure de mes forces, à l'alliance intellectuelle, morale et politique de l'Allemagne et de la France, alliance entraînant celle de l'Angleterre, et constituant une force capable de gouverner le monde, c'est-à-dire à le diriger dans la voie de la civilisation libérale, à l'égale distance des empires naïvement aveugles de la démocratie et des puériles velléités de retour à un passé qui ne saurait revivre... Ma chimère, je l'avoue, est détruite pour jamais.

L'Allemagne avait été ma vraie maîtresse; j'avais la conscience de lui devoir ce qu'il y a de meilleur en moi... L'Allemagne n'est plus qu'une nation; elle est à l'heure qu'il est la plus forte des nations; mais on sait ce que durent ces hégémonies et ce qu'elles laissent après elles » ¹.

Con questi accenti commossi e personali Ernest Renan esprimeva la crisi irrimediabile del cosmopolitismo liberale di fronte alla guerra franco-prussiana e annunciava il processo dal quale dovevano scaturire le future ideologie nazionalistiche.

Come ha messo in luce l'opera ormai classica di Federico Chabod sulla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* ², la cultura storica costituì un nutrimento essenziale di questo clima. Nell'atteggiamen-

1. E. RENAN, *La réforme intellectuelle et morale*, Paris, 1875⁴, p. iv.

2. Bari, 1962², pp. 80-106. Il problema dei rapporti tra cultura tedesca e cultura francese nell'Ottocento è stato affrontato anche dalla storiografia marxista: cfr. la prefazione dell'autore all'edizione russa in B. PORŠNEV, *Les soulèvements populaires en France au XVII^e siècle*, Paris, 1963. Ho usato l'edizione ridotta, Paris, 1972, pp. 9-44. Per un'interpretazione « liberale » cfr. invece W. KAEGI, *Der Junge Michelet*, in *Historische Meditationen*, Zürich, 1942-46, tr. it., Bari, 1960, pp. 239-271.

to degli esponenti più significativi di quella cultura, i Renan, i Taine e i Fustel de Coulanges, Chabod individua un problema di vasta portata e ben lontano dall'essere risolto: il rapporto fra cultura e politica nel cinquantennio che precede la prima guerra mondiale.

Gli studi storici conobbero in questo periodo uno slancio organizzativo senza precedenti, che fece parlare i contemporanei di progresso della storia. Tale sforzo organizzativo si raccolse intorno ad alcuni centri motori, secondo un modello — quello tedesco — che presupponeva un rinsaldarsi della « politica culturale » intorno alle direttive e agli obbiettivi politici dello Stato: crebbe cioè quel legame tra storiografia e politica che è stato sottolineato in tempi recenti da Innocenzo Cervelli ³.

V'è tuttavia un aspetto di questo legame rinnovato che merita di essere messo in luce: la storia della nazione per la nazione, che fu il ritornello della cultura storica dell'ultimo terzo dell'Ottocento, si costruì concentrando la ricerca su temi e filoni ben precisi, attraverso i quali essa divenne politica, o meglio acquistò una rilevanza generale. E proprio nella fortuna e nelle vicende di tali temi di ricerca si individuano rotture fra generazioni che pongono seri problemi di interpretazione: che legame c'è fra il « nazionalismo » di Fustel de Coulanges e una rivista, parzialmente aperta alla collaborazione internazionale, quale fu la « Revue de synthèse historique » di Henri Berr? È solo un esempio, cui molti altri potrebbero seguire; non ultimo tra questi, il problema della genesi della sociologia durkheimiana offre particolari motivi d'interesse, per i suoi rapporti con la cultura precedente, che soli possono spiegare la sua enorme influenza sulla cultura storica della Terza repubblica. Resta il problema di inserire la fortuna di determinati indirizzi di ricerca entro un quadro che, almeno parzialmente, li comprenda tutti.

Questo quadro mi pare offerto dalla capacità di certi problemi storiografici di esprimere un legame con le vicende politiche e sociali della repubblica.

Da questo punto di vista, la Comune di Parigi e la rottura di ogni equilibrio morale e sociale che essa rappresentò esprimono una presenza scomoda e dissonante nel concerto di un'erudizione apparentemente slegata da ogni riferimento alla situazione presente. In altri termini, la necessità di spiegare i mutamenti istituzionali della recente storia francese costituì il vero termine di riferimento di tutta una cultura: essa inoltre ampliò, sebbene in direzioni tutt'altro che univoche e lineari, il campo

3. I. CERVELLI, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, « Belfagor », XXIII, 1968, n. 4, 31 luglio, pp. 473-483; n. 5, 30 settembre, pp. 596-616 e XXIV, 1969, n. 1, 31 gennaio, pp. 68-89.

degli interessi storiografici fino al vasto terreno delle trasformazioni sociali. Mi pare essere questo il vero terreno sul quale si edificò quella tradizione storiografica che la generazione dei Febvre e dei Mantoux, ma prima ancora quella dei Berr e dei Durkheim hanno rappresentato nei suoi sviluppi più fecondi: il passaggio dalla cultura della guerra franco-prussiana alla cultura del primo decennio del secolo si sviluppò attraverso una serie di discussioni e di controversie che vale la pena di riportare alla luce.

Gli intellettuali e la guerra.

L'urgenza della guerra aveva imposto all'aristocrazia culturale reazioni immediate agli avvenimenti del tragico biennio 1870-71: reazioni sollecitate, come nel caso di Hippolyte Taine ⁴, dall'impiego diretto a sostegno del governo sorto sulle rovine di Sedan. Non a caso, l'attribuzione delle responsabilità della guerra al passato regime, la scissione degli interessi della nazione da quelli della volontà imperiale costituiva nell'autunno del 1870 la nota comune del coro degli interventi. L'urgenza dell'impegno patriottico doveva costringere l'ottica di Taine entro limiti propagandistici. L'amicizia con Albert Sorel ⁵, allora giovane diplomatico del nuovo governo, doveva condizionare le riflessioni successive; così, nell'*Intervention des neutres*, dominava in Taine la preoccupazione delle conseguenze che l'indebolimento della Francia poteva avere nello scacchiere europeo ⁶.

Lo spettro del socialismo veniva usato per mettere in guardia l'Inghilterra dai pericoli insiti nello slittamento della Francia verso sbocchi eversivi: l'atteggiamento di Taine non era dissimile da quello che Renan aveva formulato nella lettera a Strauss richiamandosi al proprio program-

4. Su Taine si veda C. MONGARDINI, *Storia e sociologia nell'opera di Hippolyte Taine*, Milano, 1965, che contiene un'esauriente bibliografia.

5. Di A. SOREL si veda *L'Europe et la Révolution française*, Paris, 1885-1904, 8 voll. esatto contrappeso di H. von SYBEL, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française*, Paris, 1869-1888. Prima della storia della rivoluzione Sorel aveva già affrontato temi di storia diplomatica in *La question d'Orient au XVIII^e siècle*, Paris, 1878. Sulla funzione della storiografia nella politica nazionale si veda A. SOREL, *Essais de critique et d'histoire*, Paris, 1883 e *Études de littérature et d'histoire*, Paris, 1913. Su questi aspetti si veda J. W. THOMPSON, *A History of Historical Writing*, New York, 1942, 2 voll., in particolare nel volume II le pp. 274-275. Per quanto riguarda l'influenza di Sorel su Taine, va notata la partecipazione di quest'ultimo alla fondazione dell'« École libre des Sciences Politiques », avvenuta nel 1872: su questo aspetto si veda H. TAINE, *Fondation de l'École libre des Sciences Politiques*, in *Derniers essais de critique et d'histoire*, Paris, 1894, pp. 144-149.

6. H. TAINE, *L'opinion en Allemagne et les conditions de la paix e L'intervention des neutres*, in *Derniers essais...*, pp. 108-123 e 124-133. Su questi aspetti della crisi, oltre a C. MONGARDINI, *Storia e sociologia...*, si veda A. BELLESTORT, *Les intellectuels et l'avènement de la Troisième république*, Paris, 1931 [di cui va sottolineata l'ottica vicina all'« Action Française »].

ma elettorale del 1869: « Pas de révolution, pas de guerre. Une guerre serait aussi funeste qu'une révolution ».

Renan era tuttavia condotto dall'adesione profonda al modello della cultura cosmopolitica e liberale a considerare l'ottica nazionale come mera conseguenza dello scontro militare: con esso si era frantumata la civiltà europea, a lungo sognata come un corpo unitario destinato a guidare le sorti del mondo. In un primo tempo, ne *La guerre entre la France et l'Allemagne*, era prevalsa in lui la speranza di una composizione diplomatica del conflitto che salvaguardasse l'equilibrio politico continentale con una federazione di stati, fondata sul reciproco riconoscimento di nazionalità diverse per lingua e per « razza ». In tale concerto, la Germania doveva trovare uno spazio legittimo, poiché legittimo era stato il processo che l'aveva portata all'unificazione: e gli intellettuali, organizzando razionalmente e scientificamente lo Stato, avrebbero svolto la funzione di garanti dello *status quo*. Il dramma alsaziano maturava invece la convinzione che la Germania avesse tradito la vocazione cosmopolitica della scienza, levando « le drapeau de la politique ethnographique et archéologique en place de la politique libérale »⁷. Lo storico francese era così costretto a rafforzare la contrapposizione politica con considerazioni di ordine etnico: se i tedeschi avevano potuto facilmente dimostrare che l'Alsazia era germanica per razza e lingua, con altrettanta facilità si poteva provare che, prima dell'invasione, essa era un « pays celtique »⁸.

Si affacciava così l'ipotesi dello scontro di civiltà; ipotesi politica, che sarebbe stato Fustel de Coulanges a tradurre in termini storiografici. Già nell'autunno del 1870 egli aveva compreso che il conflitto andava assumendo il duplice aspetto di guerra tra eserciti da un lato e di guerra tra un esercito e un popolo dall'altro, e aveva preso posizione contro Mommsen in una lettera aperta nella quale con accenti ancora romantici aveva disgiunto il concetto di nazionalità da quello di forza, attribuendo al primo un valore positivo di resistenza all'oppressione: « Esso [il concetto di nazionalità] costituisce un diritto per i deboli, non è un pretesto per gli ambiziosi »⁹. Scopo di Fustel era ancora, come per Renan, smascherare la mistificazione di chi aveva inteso e intendeva la cultura come pura espressione delle esigenze politiche della nazione: di qui il giudizio che fosse « inutile ricorrere all'etnografia e alla filologia, come avevano fatto

7. E. RENAN, *Lettre à M. Strauss; Nouvelle lettre à M. Strauss*, ne *La Réforme...*, pp. 186 e 190.

8. Cfr. R. GALAND, *L'âme celtique de Renan*, Paris, 1959.

9. N. D. FUSTEL DE COULANGES, *L'Alsazia è tedesca o francese? Risposta a T. Mommsen, professore a Berlino*, in *La guerra franco-prussiana*, Torino, 1945, pp. 9-18. Su questi aspetti cfr. I. CERVELLI, *Cultura e politica...*, pp. 74-75.

Mommsen e la gran parte degli intellettuali tedeschi, per giustificare l'annessione dell'Alsazia; era questione che andava affrontata su un ben diverso terreno ».

In capo a due anni Fustel doveva riconoscere la necessità del legame tra storiografia e politica. Momento intermedio di questo processo era — come per Renan — le definizioni del concetto di nazionalità; « gli uomini sentono nel loro cuore che essi sono uno stesso popolo quando hanno una comunanza di ideali, di affetti, di ricordi e di speranze... Può darsi che l'Alsazia sia tedesca per la razza e per la lingua; ma per la nazionalità, per il sentimento della patria essa è francese »¹⁰. Il fatto che la nazionalità dell'Alsazia fosse una costruzione storica, frutto della rivoluzione francese, conduceva Fustel a una serie di riflessioni sulla tormentosa crisi della cultura cosmopolitica, crisi dalla quale egli sarebbe uscito con la dolorosa convinzione che sarebbe stato necessario contrapporre al nazionalismo culturale tedesco una forza eguale e contraria, il nazionalismo culturale francese. Quanto questa risoluzione fosse drammatica, lo si coglie dal tono con cui egli concludeva il *Modo di scrivere la storia in Francia e in Germania da cinquant'anni a questa parte*: « Oggi noi viviamo in un'epoca di guerra. È quasi impossibile che la scienza storica conservi la serenità di altri tempi. Ogni cosa è lotta intorno a noi, e contro di noi; è inevitabile che anche la scienza si armi di scudo e di spada »¹¹.

All'interno di questo quadro, tuttavia, è possibile scorgere l'embrione di un altro disegno, di ben diversa portata. La fine della cultura « europea » era per Fustel il punto di partenza di una riflessione sugli aspetti delle culture nazionali: mentre in Francia la storiografia si era mossa entro prospettive liberali, in Germania era stata l'ottica nazionale a porre le istanze del lavoro di ricerca. Là, l'organizzazione della cultura universitaria si distingueva per gli indiscussi meriti di efficienza, sebbene sacrificasse il libero sviluppo delle singole individualità culturali. Scriveva Fustel: in Germania « ogni piccolo drappello ha il suo compito, la sua parola d'ordine, la sua missione, il suo obbiettivo. Si traccia un vasto piano complessivo, e ciascuno ne realizza la propria parte. Il piccolo lavoratore non sempre sa ove lo si conduce, nondimeno egli segue il cammino prestabilito. Scarsissima è l'iniziativa e il merito personale, ma nes-

10. Le opinioni di Renan sul concetto di nazione sono contenute in una conferenza alla Sorbona del 1882, *Qu'est-ce qu'une nation?*, poi pubblicata in *Discours et conférences*, Paris, 1887, pp. 277-310. La nazione vi è definita come « une âme, un principe spirituel », p. 306.

11. FUSTEL DE COULANGES, *Del modo di scrivere la storia in Francia e in Germania da cinquant'anni a questa parte*, in *La guerra...*, p. 74. Le citazioni successive sono tratte rispettivamente dalle pp. 63, 64 e 65.

suno sforzo è perduto ». Tale considerazione nasceva da un tentativo più complesso di ripensamento e di critica del ruolo tradizionale esercitato nella vita politica dagli intellettuali francesi. In questo modo, Fustel giungeva a cogliere nel germanesimo di Renan una delle cause della disgregazione politica della Francia: « I nostri storici, per cinquant'anni, sono stati uomini di partito ». In un clima ormai irrimediabilmente segnato dalla Comune, Fustel tentava così di ricondurre il problema della riscossa militare nel quadro più vasto di ricomposizione dell'unità nazionale. Lo storico della *Cité antique* intendeva stimolare un duplice sviluppo della storiografia; essa, certo, doveva combattere per la riscossa nazionale, ma la sua vera ragion d'essere consisteva nel rafforzare la coesione sociale della nazione. In questo senso, la Germania era un modello da imitare; là, la storiografia era « un mezzo di governo e uno strumento di guerra. In patria essa imponeva il silenzio ai partiti, domava le opposizioni, piegava il popolo all'obbedienza, e gettava le basi per un'unificazione morale più rigorosa del nostro centralismo amministrativo ».

Di fronte alla lucidità con cui Fustel scindeva il problema dell'unità morale della nazione dalla funzionalità amministrativa — il che significava indubbiamente porre l'accento sulla società nel suo rapporto con lo stato — le prospettive di Taine e Renan si presentavano inadeguate.

I rispettivi indirizzi di ricerca, che sarebbe errato scindere dalle posizioni politiche riflesse nel loro atteggiamento di fronte alla Comune, offrono la possibilità di un'immediata verifica. Le sfumature e le differenze di tono fra questi esponenti della cultura liberale, assumono il vero significato solo se si tenta di coglierle nella continuità e nella concretezza delle singole linee di ricerca. Del resto, attenuandosi l'eco dei fatti che avevano imposto la ferma difesa della patria, gli stessi problemi si sarebbero posti nella scelta dei temi della ricerca scientifica e degli strumenti più adatti per affrontarla. Condizionati dalle rispettive formazioni culturali essi avrebbero formato gli embrioni di distinte ipotesi di riorganizzazione della cultura e dell'assetto politico del paese.

Ernest Renan: la religione della scienza e la storia.

In base a queste considerazioni, sarebbe riduttiva una lettura meramente politica dell'opera di Renan¹²: essa porterebbe a considerare la

12. Le stesse ricostruzioni complessive del periodo che va dalla Comune alla guerra mondiale ignorano la complessità di una lettura di Renan. H. Stuart HUGHES, *Consciousness and Society*, New York, 1958, tr. it., Torino, 1967, si limita a constatare il suo pessimismo, così come R. MANDROU, *Histoire de la civilisation française*, Paris, 1958, tr. it.,

Réforme intellectuelle et morale come il punto nodale della sua opera, mentre è assai più illuminante ricondurla alle suggestioni « religiose » dell'*Avenir de la science*¹³, che proponeva un legame « organico » tra intellettuale e società, come la ricerca storica, a partire dalla *Vie de Jésus*¹⁴, avrebbe costantemente riflesso. I presupposti su cui essa si fondeva risalivano però alla cultura del primo Ottocento, alle conseguenze della scoperta wilsoniana del sanscrito e agli entusiasmi di quella generazione per la linguistica¹⁵. Fondamento metodologico e credo scientifico di Renan era dunque la filologia, scienza comparata e scienza del generale, con la quale coscientemente si complicava l'universo comtiano delle scienze: approfondendo questo tema in studi di grammatica storica comparata e nella *thèse* sul greco medievale¹⁶, egli contrapponeva ormai la filologia, « science exacte des choses de l'esprit » agli apriorismi della sociologia comtiana. L'aspetto veramente nuovo consisteva nella rivalutazione dei testi originali, con la quale si allargavano gli studi storici alle ricerche sulla storia delle religioni attribuendo al confronto con i testi il valore di un'autentica « rinascita », in un entusiasmo non lontano da quello di Michelet¹⁷.

Milano, 1968, che non mette in luce i legami della « reazione al positivismo » con Renan. Essi sono attestati dalla produzione di CH. PÉGUY e dai suoi « Cahiers de la Quinzaine ». Un recupero parziale da parte della cultura positivista fu tentato da H. SÉE, *La philosophie de l'histoire d'Ernest Renan*, R. H., 1932, pp. 46-61.

13. È sintomatico che le letture ideologiche di Renan siano quelle che colgono nella *Réforme* il nucleo centrale della sua opera. Si veda G. SOREL, *Le système historique de Renan*, Paris, 1905-1906; *Germanesimo e storicismo di Ernesto Renan*, « La critica », 1931, pp. 110-114, 199-207, 358-367, 430-444. Nemmeno i persecutori, anche lontani, di Sorel hanno restituito a Renan la sua complessità autentica: si veda a questo proposito G. LA FERLA, *Renan politico*, Firenze, 1953, ove si assume la *Réforme* come nodo centrale della prospettiva di Renan invece che come « indicatore » di un clima. Nemmeno recentemente la « destra » è riuscita a recuperare totalmente l'opera renaniana. P. GUIRAL, *Renan et Maurras*, « Études maurrassiennes », I, 1972, pp. 71-80 riesce a ricondurre nell'orbita maurrassiana solo il pensiero politico di Renan, ignorando però completamente la sua ricerca storica, in una linea che ripercorre indicazioni di A. THIBAUDET, *Trente ans de vie française*, tomo I: *Les idées de Charles Maurras*, Paris, 1920. G. MONOD, *Ernest Renan*, R. H., LIX, 1893, pp. 84-98 e G. SÉAILLES, *Ernest Renan, Essai de biographie psychologique*, Paris, 1895, riconoscevano invece nell'*Avenir de la science*, *pensées de 1848*, Paris, 1890, il nucleo teorico di un programma politico-culturale e ne discutevano gli assunti metodologici.

14. Paris, 1863, tr. it., Milano, 1956.

15. Per una storia della linguistica cfr. R. H. ROBINS, *Storia della linguistica*, Bologna, 1975. Più utile, sul piano della storia delle idee, L. POLIAKOV, *Le mythe aryen*, Paris, 1971, tr. it., Milano, 1976.

16. E. RENAN, *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, Paris, 1853. Il titolo della *thèse* è *Étude du grec au moyen âge*, Paris, 1850.

17. Già C. BOUGLÉ, *Essai sur la sociologie de Proudhon*, Paris, 1911, notava la funzione liberatrice della linguistica nella generazione di Renan e Proudhon. Alla « rinascita » del secolo XIX accennava lo stesso Renan ne *L'avenir...*, pp. 126-153. A questo proposito si

Lo studio della storia, scaturendo dalla base empirica della filologia, non poteva prescindere dall'area specifica nella quale questa era applicabile: si profilavano così le suggestive ipotesi dell'unità primitiva delle religioni indo-europee e delle « vocazioni » individualizzanti dei diversi quadri geo-linguistici, che ben si conciliavano con l'idea di razza. Di fronte a questi elementi lo schema comtiano di stati e fasi obbligatori di uno sviluppo umano dall'andamento unilineare rivelava già la sua insufficienza. « Il [Comte] s' imagine que l'humanité a bien réellement traversé les trois états du fétichisme, du polythéisme, du monothéisme, que les premiers hommes furent cannibales, comme les sauvages, etc. Or, cela est inadmissible... En un mot, M. Comte n'entend rien aux sciences de l'humanité, parce qu'il n'est pas philologue » ¹⁸.

Tali tematiche, riconducibili alle suggestioni romantiche della storia delle origini, presiedevano al progetto della *Histoire des Origines du Christianisme* ¹⁹: esse avrebbero stimolato le ricerche di Renan in direzioni diverse dall'evoluzionismo darwiniano e spenceriano, spostando progressivamente la sua concezione delle razze verso considerazioni di ordine psicologico: le differenze etniche erano imputabili ad attitudini originariamente diverse presenti nella specie umana, che attraverso l'azione dell'ambiente avevano costituito mentalità diverse poi riprodotte dal linguaggio. Con la filologia era quindi possibile ricostruire i testi originali, e attraverso di essi, le sopravvivenze di uno stato antico e puro, in cui i miti — peculiari delle singole razze — « un seconde langage », precisava — si presentavano con la massima chiarezza: una scienza, la mitologia comparata, permetteva di individuarle.

Mitologia e filologia avevano per oggetto periodi diversi della storia del genere umano. La mitologia serviva a ricostruire la spontaneità della prima fase della religione cristiana, e permetteva di cogliere le molteplici sfumature generate dalla tradizione orale. Così negli *Évangiles*: « L'état oral produit la multiplicité des variantes; une fois qu'on est entré dans la voie de l'écriture, cette multiplicité n'est plus qu'un inconvénient » ²⁰. L'accenno alla molteplicità di aspetti del reale, talvolta confuso con scet-

vedano le osservazioni di P. ALFARIC, *Les manuscrits de la « Vie de Jésus » d'Ernest Renan*, Strasbourg-Paris, 1939; come pure il lavoro decisamente migliore di H. PSICHARI, *La prière sur l'Acropole et ses mystères*, Paris, 1956.

18. *Avenir...*, p. 151.

19. L'*Histoire des origines du christianisme* si compone di sette volumi: *La vie de Jésus*, Paris, 1863, *Les Apôtres*, Paris, 1866, *Saint Paul*, Paris, 1869, *L'antéchrist*, Paris, 1873, *Les évangiles et la seconde génération chrétienne*, Paris, 1877, *L'église chrétienne*, Paris, 1879, *Marc Aurèle et la fin du monde antique*, Paris, 1882.

20. *Les évangiles*, p. vii.

ticismo, ci riporta all'originalità del suo contributo: l'insistenza sulle sfumature, sugli aspetti possibili, sulle varianti lo contrapponeva agli schematismi, primo fra tutti quello comtiano, nel quale si perdevano « les lignes infiniment flexueuses de la marche des sociétés humaines »²¹. Negli anni settanta e ottanta l'amore per le sfumature l'avrebbe diviso dalle ipotesi tainiane alle quali avrebbe rimproverato di non cogliere che uno degli aspetti possibili del reale²². Nel 1877 infatti egli aveva affermato, sempre nella prefazione agli *Évangiles*, che il suo metodo di analisi filologica dei miti, pur elevandosi a studio degli aspetti generali, lasciava spazio all'incertezza e alla immaginazione.

La sconfitta del 1870 e la Comune avevano segnato irrimediabilmente l'universo morale di Renan²³: si incrinava l'immagine di equilibrio che traspariva da un documento quale la *Vie de Jésus* e si decompondeva la perfezione del rapporto tra l'etereo ambiente della Palestina, le comunità contadine del Mar Morto e le individualità eccezionali che esse stimolavano. E la nettezza di rapporti sociali in cui Renan proponeva di immaginare la vita del suo Gesù non era poi dissimile dalla sicurezza con cui, ancora nel 1869, formulava i compiti dei diversi organi della vita sociale (famiglia, istruzione, stato) in proposte di carattere pratico²⁴. Di fronte al mutato clima del 1871 egli ribadiva le proprie convinzioni nella *Réforme intellectuelle et morale*, ma nella stessa preoccupazione dominante del progetto — la ricomposizione del tessuto sociale, cioè la creazione delle condizioni generali (l'istruzione in particolare), che quella specie di intellettuale e di legame con la società rendevano possibili — sembrava riconoscere che ogni equilibrio sociale era stato distrutto. E proprio qui stava la contraddizione: persa la naturalezza con cui la società o i suoi « organi » generano le personalità innovatrici, il corpo sociale si smembrava in fasce distinte, dai compiti prefissati e soprattutto dal diverso comportamento morale. Nasceva quindi la necessità di fissare definitivamente le funzioni dei diversi organi sociali: dallo stato, patrimonio di un'aristocrazia di liberi pensatori, ma educati secondo il modello prussiano, si andava fino a una sorta di comunità contadina dalla vita morale cristallizzata, paternalisticamente sorvegliata da un curato di campagna in versione cattolico-moderata: la società si frantumava in rivoli molte-

21. E. RENAN, *Correspondance Renan-Berthelot*, Paris, 1898, p. 477.

22. L'opera di Taine alla quale si riferiva Renan era *Les Jacobins*, Paris, 1879.

23. Si veda H. PSICHARI, *Renan et la guerre de 1870*, Paris, 1947.

24. *De la part de la famille, de la société et de l'État*, in RENAN, *Oeuvres*, Paris, 1947, vol. I, pp. 523-542. G. SOREL, *Germanesimo...*, parla a questo proposito di affinità fra il pensiero di Renan e il riformismo di Frédéric Le Play.

plici, che solo l'autorità riusciva a far riconfluire. Sullo stesso terreno della ricerca l'« incredulità moralisticamente scettica » di Renan²⁵ pagava un debito alla tragedia della Comune. Nella rievocazione manichea della figura dell'anticristo Nerone e nella ricostruzione apocalittica della distruzione del tempio e dell'assedio di Gerusalemme sembrano rivivere gli orrori della *semaine sanglante*, come del resto veniva precisato dall'autore: « On y verra le crime poussé jusqu'à son comble et la protestation des saintes élevée à des accents sublimes ». Nonostante questi toni moralistici, Renan non poteva accettare l'ottica del cattolicesimo ultramontano, che rinnovava la guerra al materialismo immobilizzando l'universo morale in una galleria di dogmi e miracoli. Occorreva invece ricostruire il tessuto religioso della società, riplasmarlo con il contributo di quei nuclei spontanei di aggregazione sociale e morale, le sette, dalla religiosità semplice e forte, che erano in fondo le protagoniste della storia del cristianesimo primitivo. Ma la raffinatezza di questa proposta era difficilmente adattabile ai bisogni della società francese della Terza repubblica²⁶; lo stesso intento di ricondurre le manifestazioni della vita religiosa alla realtà sociale, avvicinato alle tecniche di indagine allora in voga, richiedeva una sensibilità storica decisamente letteraria e fuori dei tempi. Erano questi i motivi che dovevano condurre la reazione al positivismo a fare di Renan un incompreso, vittima della violenta contrapposizione tra partiti laici e quel partito cattolico di cui egli si considerava in fondo l'interlocutore²⁷.

Hippolyte Taine: naturalismo e storia reazionaria.

La necessità di una riforma morale e intellettuale era sentita anche da chi, come Hippolyte Taine, proveniva da una formazione lontana da

25. L. SALVATORELLI, *Da Locke a Reitzenstein*, « Rivista storica italiana », XLVI, 1959, pp. 16-19. L'*Antéchrist...*, da cui ho tratto (p. LIX) la citazione successiva, si presta meglio di ogni altra opera a questo genere di lettura.

26. Esempio classico della generazione di Renan, per la cultura storica, è Victor Duruy, celeberrimo autore di opere al più divulgative. Su di lui si veda J. W. THOMPSON, *A History...*, tomo II, pp. 264-268 e L. HALPHEN, *France*, in *Histoire et historiens depuis cinquante ans*, a cura di Chr. PFISTER, Paris, 1927, tomo I, pp. 148-165. Cfr. anche A. DE BROGLIE, *Notice sur la vie et les oeuvres de M. Victor Duruy*, « Séances et travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques », CXLIX, 1898, pp. 569-602 e 729-745.

27. Sul recupero cattolico di Renan si veda J. GUITTON, *Itinerari paralleli*, Bologna, 1965. Per una lettura mistica, tipica della reazione al positivismo, si veda Ch. PÉGUY, *Zangwill*, « Cahiers de la Quinzaine », III, VI serie, 30 ottobre 1904, pp. I-XCII, ora in *Oeuvres en prose, 1898-1908*, Paris, 1959, pp. 679-740.

quella di Renan²⁸. Nella sua reazione alla Comune, tuttavia, è da vedere il tentativo di spiegare la rivoluzione sociale come manifestazione patologica e brutale di forze oscure presenti nel seno stesso della società: tale tentativo non era episodico e istintivo, ma ben si inseriva nella logica del naturalismo sociale, che costituì il credo scientifico peculiare della sua generazione.

La produzione di Taine nasceva da una continuità di esigenze e di motivazioni scientifiche che l'avevano mosso dallo studio metafisico della psicologia, attraverso la critica letteraria, allo studio della società²⁹.

Stimolo dei suoi primi lavori era stata l'analisi del fenomeno letterario: la letteratura non andava più considerata soltanto dal punto di vista estetico, bensì dal punto di vista sociale. Nel documento letterario andava colta l'espressione della società che l'aveva prodotto. Il tentativo di privilegiare la funzione sociale della letteratura aveva due motivazioni dirette: superare l'interpretazione romantica della letteratura e mostrare che la società era la risultante di elementi causali semplici, di « forze » che agiscono su di essa e la determinano. Razza e ambiente fisico venivano così invocati per spiegare la natura sociale della letteratura anche nella sua più tipica espressione e individualità: il genio letterario. Esso aveva il compito di sviluppare le potenzialità che nella nazione trovavano il terreno più fertile per la propria fioritura: « Plus un poète est parfait, plus il est national »³⁰.

Questa formula, risalente al 1853, trovava una verifica undici anni dopo nella *Histoire de la littérature anglaise*. Sviluppando il tema delle interazioni fra queste due forze egli le fondeva mediante una terza, la situazione storica specifica di un popolo, il momento; ed egli riconosceva nel carattere di profonda continuità del genio nazionale la possibilità di un uso sistematico della generalizzazione in storia: « In fondo, in qualunque età, in qualsiasi momento della civiltà, un popolo assomiglia sempre a se stesso: sotto qualunque abito e costume, quelle cinque o sei tenenze originali che esso aveva nelle foreste, lo accompagnano nei palazzi

28. Sulla formazione di Taine si veda C. MONGARDINI, *Storia...*, in particolare alle pp. 71-94 e G. BARZELLOTTI, *Ippolito Taine*, Roma, 1895. Lo stesso Taine ha lasciato ne *Le positivisme anglais. Étude sur Stuart Mill*, Paris, 1864 le indicazioni sulle influenze della cultura anglosassone. Si veda poi A. AULARD, *Taine historien de la Révolution française*, Paris, 1907, che ne accentua il « romanticismo ». Di qualche utilità anche il necrologio di G. MONOD, *Hippolyte Taine*, R. H., LII, 1893, pp. 100-120.

29. H. TAINE, *De l'intelligence*, Paris, 1870, ma anche, di poco anteriore, *Philosophie de l'art*, Paris, 1865.

30. H. TAINE, *La Fontaine et ses fables*, Paris, 1853, citato in PÉGUY, *Zangwill...*, p. 725.

e negli uffici »³¹. Tale suggestione nasceva dalla tendenza ad usare le ipotesi della scienza naturale nella spiegazione storica, la storia umana rappresentando un frammento della storia naturale, e quindi della storia universale. In questo senso, l'intuizione della possibilità di ottenere risultati generali dalla raccolta dei fatti era già intimamente legata ad una concezione naturalistica e determinista dell'essere umano quale mero prodotto della società: « Il vizio e la virtù sono dei prodotti come il vetriolo e lo zucchero: e ogni dato complesso nasce dall'incontro di dati più semplici donde dipende ». Nonostante la grossolanità della sua riduzione di ogni fenomeno umano a cause psicologiche, l'intuizione che presiedeva alla storia della letteratura inglese era feconda: la società poteva diventare oggetto di scienza perché al suo interno esistevano delle forze precise. Esse erano conoscibili nella misura in cui erano istituzionali; erano esse a plasmare gli individui e a rendere unitario e continuo il tessuto psicologico di una società: « Quasi sempre, quando una nuova generazione giunge alla virilità e alla coscienza di sé, incontra un codice di precetti che le si impone con tutto il peso e l'autorità del passato. Mille e mille catene e legami: religione, morale, regole mondane, tutta una legislazione che inquadra i sentimenti, e gli usi e i costumi, si impadronisce dell'animale istintivo e appassionato che palpita e guizza nell'intimo di tutti noi, per domarlo ». La scelta della letteratura come parametro di analisi della società era a sua volta giustificata dalla facilità con cui, attraverso di essa, si potevano cogliere le leggi psicologiche in base alle quali la società si era costituita e si era evoluta. La storia della letteratura era quindi un esperimento di laboratorio tendente a riprodurre *in vitro* le condizioni di un processo storico reale. Ma la complessità dei processi storici impediva a Taine di ricondurre le cause profonde delle trasformazioni sociali entro la cornice della sua concezione naturalistica del mondo. Il progetto delle *Origines de la France contemporaine*³², nato come

31. H. TAINE, *L'età di Shakespeare*, Milano, 1946, pp. 95, 8 e 88 (trad. dei tomi I e II della *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, 1864).

32. Le *Origines de la France contemporaine* si compongono di tre parti: *L'Ancien Régime*, Paris, 1876; *La Révolution*, formata da *L'anarchie*, Paris, 1878; *La conquête jacobine*, Paris, 1881; *Le gouvernement révolutionnaire*, Paris, 1885; la terza parte, *Le régime moderne* è formata da *Napoléon Bonaparte*, Paris, 1891 e da *L'Église, l'école*, Paris, 1894. Ho usato per comodità la traduzione italiana, *L'antico regime*, Milano, 1908, 2 voll. La mia lettura si fonda principalmente sull'*Ancien Régime*, che ho privilegiato per gli aspetti che lo caratterizzano: il problema delle « cause » della rivoluzione e quindi la necessità di scendere al piano dell'analisi della società e delle forze che la regolano; il lungo periodo abbracciato dalla ricerca permette di non mettere solo in luce la celebrata tendenza di Taine a fare la storia con i « petits faits »; la presenza di elementi di « storia delle idee »; infine, la vicinanza del libro alla Comune permette di leggervi con maggior chiarezza le reazioni dell'autore. Di qui l'interesse degli « errori » di una storia sociale costruita su fonti letterarie

presa di posizione ideologica e reazionaria rispetto alla Comune doveva contribuire da solo al suo isolamento politico: l'ipotesi di partenza, secondo la quale la rivoluzione era consistita nell'azione funesta di una minoranza di devianti, non poteva coagulare intorno a sé le forze culturali e sociali della nascente repubblica³³.

La debolezza delle *Origines* non era soltanto ideologica: gli stessi presupposti metodologici che la sorreggevano, pur essendo intimamente collegati alle opere precedenti, non consentivano di dominare la complessità del fatto rivoluzionario, le sue condizioni come i suoi sviluppi. Lo stesso determinismo, che pure aveva permesso di abbracciare l'intera struttura sociale in un unico sguardo, si rivelava impotente a spiegare i salti e la comparsa del nuovo nella storia. Il suo atteggiamento verso le fonti è, a questo proposito, illuminante: a tratti egli dimostra una tale fiducia nei racconti di certi suoi testimoni aristocratici da scivolare nell'aneddotica; a tratti rivela invece una diffidenza aprioristica per fonti quali i *cabiers de doléances*, nei quali la lucidità dei suoi giudizi trova un limite irrimediabile. Fin dall'introduzione Taine chiariva di aver affidato la sua ricostruzione quasi completamente alle memorie dei contemporanei, per il fatto che esse permettevano di avvicinare soggettivamente gli uomini di cui intendeva narrare la storia e di conoscere attraverso di loro tutta la società. L'uso spesso acritico di questi documenti, invece, lo condannava a semplificare il problema delle cause sociali della rivoluzione: sulle orme di Tocqueville egli riconosceva l'aspetto classista della resistenza popolare alla fiscalità regia e signorile, ma continuava a pensare che il ritorno a una nobiltà legata alla terra avrebbe evitato la degenerazione seguita al trasferimento a corte. A questo proposito, è interessante osservare che il semplicismo di quest'ipotesi lo conduceva a giustificare il sistema di abusi dell'*ancien régime*: il fascino di un perduto equilibrio tra il potere locale degli antichi signori feudali e le comunità contadine doveva così costituire il nucleo di un programma politico reazionario che sarebbe poi stato Charles Maurras a elaborare³⁴. Non riconoscendo la complessità dell'equilibrio repubblicano, Taine rinvivava la tradizione po-

scelte con pregiudizio ideologico. Sulle *Origines* si vedano A. GÉRARD, *La révolution française. Mythes et interprétations*, Paris, 1970, tr. it., Milano, 1972; *La rivoluzione francese*, a cura di L. GUERCI, Bologna, 1973.

33. Sulle reazioni della cultura storica contemporanea si vedano le seguenti recensioni: di A. GAZIER a *La révolution*, R. H., VIII, 1878, pp. 453-463; di G. MONOD a *Le gouvernement révolutionnaire*, ivi, XXVII, 1885, pp. 354-356. Si veda inoltre di MONOD, *Hippolyte Taine...*

34. Strumento utilissimo di classificazione e di comprensione delle ideologie politiche della Terza repubblica è R. RÉMOND, *La droite en France de la première Restauration à la V^e République*, Paris, 1968, tr. it., Milano, 1970.

litica legittimista, esprimendo in un linguaggio « zoomorfico » il proprio disprezzo per il popolo e il terrore viscerale della sua emancipazione. Alimentato da tale terrore nel suo odio per il popolo, Taine giungeva a dimostrare che la vernice democratica e unitaria di cui la borghesia liberale amava ammantarsi era la manifestazione di un fatto patologico, l'esigenza di potere delle masse: « Quando una moltitudine sollevata respinge i suoi conduttori naturali, bisogna che ne prenda o ne subisca degli altri »³⁵. Ma riconoscere l'esistenza del problema sociale significava in fondo mettere in discussione i valori su cui si fondava la Terza repubblica e affermare al contrario la continuità esistente tra Ancien Régime e società contemporanea. Egli dava così il colpo di grazia all'ideologia dell'unità del Terzo stato, scorgendo dietro la sua cresta laboriosa e borghese, l'onda terribile di un Quarto stato isolato e famelico: « A questo punto ed al suo richiamo [della teoria rivoluzionaria] sorge un altro colosso, un mostro dalle mille teste, un bruto spaurito e cieco, tutto un popolo dissanguato, esasperato ed improvvisamente scatenato contro il governo, le cui esazioni lo spogliano, contro i privilegiati, i cui diritti lo affamano... ». È chiaro a questo punto che un abisso divideva, per Taine, il mondo colto dell'aristocrazia dagli strati sociali generati dai suoi abusi: su tale abisso tuttavia Taine fondava l'interpretazione della storia delle idee dell'*ancien régime*.

Il tentativo di costituzione delle scienze sociali non dava qui i confortanti risultati dell'esperimento condotto sulla letteratura; la scienza della società si dimostrava cioè incapace di comprendere le contraddizioni sociali; il distacco tra i compiti che la società affidava all'intellettuale e la arretratezza della sua ideologia gli impediva di affrontare scientificamente il problema di quel Quarto stato che egli aveva pur visto vivere in blocco nelle sue allucinazioni collettive. La scienza sociale di Taine si fondava principalmente sull'applicazione di categorie psicologiche all'osservazione di un processo storico. Il fallimento delle *Origines* rifletteva perciò lo stato di quella scienza, ancora legata nella seconda metà dell'Ottocento alle ipotesi naturalistiche della medicina sperimentale di Claude Bernard³⁶. Da un altro punto di vista, tale fallimento denunciava invece l'immaturità degli studi sulla rivoluzione francese, che solo con Alphonse

35. Tutte le citazioni da *L'Antico Regime* cit., pp. 208 e 231 del tomo I. Per l'ipotesi dell'« esprit classique », con la quale Taine ha negato la fecondità e l'originalità dell'illuminismo, si veda tutto il secondo tomo de *L'Antico Regime*.

36. Cl. BERNARD, *Introduction à l'étude de la Médecine expérimentale*, Paris, 1865. Sulla funzione del libro di Claude Bernard si veda L. FEBVRE, *Examen de conscience d'une histoire et d'un historien* (Prolusione pronunciata al Collège de France, il 13 dicembre 1933), ora in *Combats pour l'histoire*, Paris, 1953, pp. 3-17.

Aulard avrebbero assunto l'imparzialità repubblicana come parametro del lavoro scientifico, pur limitandosi ad osservare la dimensione strettamente politica del processo rivoluzionario³⁷.

Fustel de Coulanges: il legame tra Stato e società.

Erano infatti altri problemi a suscitare i maggiori approfondimenti analitici e una più vigorosa ma non meno appassionata discussione critica.

Lo stimolo più fecondo venne senza dubbio dalla pubblicazione, a partire dal 1875, della *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*³⁸ di Fustel de Coulanges. Gigantesco e geniale affresco dell'immenso periodo che va dalla dissoluzione dell'impero romano alla fine del primo millennio dell'era cristiana, essa si inseriva in una discussione plurisecolare: come faceva rilevare più di sessant'anni dopo Marc Bloch, il tema delle *grandes invasions* da sempre costituiva la premessa obbligatoria di qualsiasi ridefinizione dell'autonomia e dell'originalità della società francese e del suo assetto sociale e istituzionale. Coincidendo di volta in volta con la « libertà » o con l'oppressione, i conquistatori franchi fornivano una sorta di chiave d'interpretazione della millenaria storia nazionale: ereditata dalla tradizione romantica e liberale, l'ipotesi d'una contrapposizione etnica tra barbari conquistatori e indigeni conquistati si poneva come la lettura convenzionale del problema. Merito di Fustel fu di ridimensionare il ruolo dell'etnia delle classi dirigenti dell'alto medio-

37. Di A. AULARD si veda soprattutto la *Histoire politique de la Révolution française. Origines et développement de la Démocratie et de la République*, Paris, 1901. Per una valutazione dell'opera di Aulard cfr. A. MATHIEZ, *Aulard historien et professeur*, « Révolution française », LV, 1908, pp. 46-60. Aulard fu il primo critico della interpretazione tainiana: cfr. *Taine historien...*; la critica di Aulard si dirigeva soprattutto contro gli aspetti ideologici dell'interpretazione tainiana. L'opera di Aulard fu invece rilevante sul piano organizzativo. Nel 1888, due anni dopo essere stato chiamato alla Sorbona, egli fondava la « Société de l'histoire de la révolution française » e il mensile « Révolution française ». Su questi aspetti cfr. A. COCHIN, *La crise de l'histoire révolutionnaire. Taine et M. Aulard*, Paris, 1909.

38. Albert Sorel riferisce nel necrologio di Fustel che la *Histoire* faceva parte di un progetto con cui Fustel intendeva coprire tutta quanta la storia francese fino alla rivoluzione: cfr. A. SOREL, *Notice sur la vie et les travaux de M. Fustel de Coulanges*, in « Séances et Travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques », CXLII, 1891, pp. 5-44. Nelle vicende della pubblicazione dell'opera vi è come un riflesso dei ripensamenti di Fustel. L'edizione del 1874 si componeva di tre parti: *L'empire romain. Les Germains. La royauté mérovingienne*, che nel 1891 divenivano tre volumi distinti: *La Gaule romaine, L'invasion germanique et la fin de l'Empire, La monarchie franque*, pubblicata a parte già nel 1888. L'allievo Camille Jullian doveva poi curare la pubblicazione dei restanti tre volumi: *L'Alleu et le domaine rural pendant l'époque mérovingienne*, Paris, 1889; *Les origines du régime féodal: le bénéfice et le patronat*, Paris, 1890 e *Les transformations de la royauté pendant l'époque carolingienne*, Paris, 1892.

evo, per restituire loro un'esistenza concreta e profondamente inserita nella continuità dei fenomeni sociali e politici della Gallia post-romana³⁹. Più che suggerire una lettura meramente nazionalistica della storia patria, la *Histoire des institutions politiques* rispondeva così a profonde esigenze di chiarezza politica, tipiche di una grande crisi: essa tuttavia nasceva anche da una riflessione metodologica e da una scelta di strumenti e di impianti concettuali che profondamente parevano contrastare con l'opera precedente⁴⁰.

Sostanzialmente conservatrice era l'interpretazione del mondo antico presente nella *Cité antique*⁴¹, così come ambigua era l'ammirazione per la società primitiva che il distacco di Fustel dalla religione non riusciva a cancellare. Il libro, tuttavia, resta esemplare per la globalità dell'ottica: Fustel riuscì a considerare di volta in volta gli aspetti giuridici, religiosi ed economici del mondo indoeuropeo, esplorato nella documentazione filologica e mitologica e ricondotto così alla sua primigenia omogeneità religiosa e istituzionale. In ciò egli non era lontano dai presupposti con i quali Renan si era avvicinato allo studio della religione: influenza delle ricerche di Burnouf sui Veda, comune ammirazione per il maestro Guigniaut, cui Fustel dedicò la thèse latina su Vesta⁴², ma soprattutto la soggiacenza di entrambi alle implicazioni razziali della « tyrannie des linguistes » non erano che il supporto sul quale erano state create le grandi ricerche degli anni sessanta.

Lontana da quella di Renan era invece l'ottica con cui Fustel aveva considerato la società. Suo primo e fondamentale interesse era stata la ricerca della fonte sociale dell'autorità giuridica e dei legami strettissimi tra un corpo di istituzioni e i bisogni della società nella quale era inseri-

39. M. BLOCH, *Sur les grandes invasions; quelques positions de problèmes*, in *Mélanges historiques*, Paris, 1963, vol. I, pp. 90-109.

40. In generale su Fustel si veda M. BLOCH, *Fustel de Coulanges*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York, 1930-35, s. v. Non ho potuto consultare invece il numero celebrativo del centenario di Fustel, « L'Alsace Française », XIX, 1930. Sul nazionalismo di Fustel si veda F. CHABOD, *La politica estera...*, pp. 80-106; I. CERVELLI, *Cultura e politica...*, che non si discostano dal tradizionale giudizio di W. J. ASHLEY, *The English Manor*, London, 1927², introduzione all'edizione inglese di FUSTEL DE COULANGES, *Le problème des origines de la propriété foncière*, « Revue des questions historiques », 1889, pp. 349-439 (tr. ingl. *The origins of property in land*, London, 1890). Nel brano di Ashley si metteva in luce l'antagonismo Fustel-Lamprecht nei semplicistici termini della « national antipathy ».

41. Su tutta questa parte dell'opera di Fustel rimando a A. MOMIGLIANO, *La città antica di Fustel de Coulanges*, « Rivista storica italiana », 1970, pp. 81-98.

42. FUSTEL DE COULANGES, *Quid Vestae cultus in institutis veterum privatis publicisque valuerit*, Burdigalae, 1858, dedicata appunto ad un linguista, il maestro di Fustel, Guigniaut. Momigliano acutamente coglie nell'« idea ariana » di Fustel un riflesso degli studi di Burnouf sui Veda: cfr. MOMIGLIANO, *La città...*, pp. 97-98.

to ⁴³: in una parola, per la coesione degli organi che rendono possibile la vita associata. In base a questo fecondo ampliamento di tematiche montesquiane, che non sfuggì ai contemporanei ⁴⁴, ciò che doveva colpire Fustel era il carattere collettivo e obbligatorio delle istituzioni, il loro fondarsi su presupposti più ampi delle volontà individuali. Questo non significò per Fustel separare il carattere delle istituzioni di un popolo dall'intelligenza e dalla spiritualità dell'essere umano: cionondimeno, Fustel non sembrava propenso a considerare esaustiva una spiegazione meramente psicologica dello sviluppo della società e delle idee che lo rendono possibile ⁴⁵.

Scopo della *Cité antique* era la ricostruzione della armonica corrispondenza di religione, diritto e forma della proprietà nel mondo antico: per l'accento posto sulla religione e sulla famiglia come centri dell'organizzazione complessiva della società, di fatto Fustel poneva coscientemente sullo stesso piano la sfera privata e la sfera pubblica del diritto. « Parmi les grands sujets que Rome et la Grèce offrent à nos recherches, j'ai choisi spécialement la famille et l'État, c'est-à-dire les institutions domestiques, civiles et politiques, et les différentes parties du droit qui s'y rapportent » ⁴⁶; la storia politica trovava il suo fondamento insopprimibile nella storia della società.

L'ampiezza di questa concezione della storia doveva mantenersi inalterata nella *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*: nella introduzione alla prima edizione del 1875, egli chiariva che la ricerca si era sforzata di cogliere la continuità del processo di formazione dell'originale ma organico complesso di istituzioni del popolo francese. In questa sede, egli sottolineava ancora una volta che un'istituzione è sempre espressione della coesione fra i costumi, le leggi, gli interessi materiali, la maniera di pensare e lo « spirito » delle generazioni che governano.

« Les institutions politiques ne sont jamais l'oeuvre de la volonté d'un homme; la volonté même de tout un peuple ne suffit pas à les créer. Les faits humains qui les engendrent ne sont pas de ceux que le caprice d'une génération puisse changer. Les peuples ne sont pas gouvernés suivant

43. FUSTEL DE COULANGES, *Leçon inaugurale* (1862), R.S.H., II, 1901, pp. 243-249.

44. Si vedano sia A. SOREL, *Notice...*, sia G. MONOD, *M. Fustel de Coulanges*, R. H., XLI, 1889, pp. 277-285. Questo aspetto non è rilevato invece da P. GUIRAUD, *Fustel de Coulanges*, Paris, 1896.

45. È un aspetto, questo, che andrebbe sviluppato per cogliere nella generazione successiva il profondo significato della polemica tra sociologia e storia-scienza: polemica che risaliva probabilmente ai rapporti fra ambiente tainiani e fusteliani. Gli unici accenni in tal senso in A. MATHIEZ, *Taine historien*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », VIII, 1906, pp. 257-284.

46. FUSTEL DE COULANGES, *Leçon...*, p. 246.

qu'il leur plaît de l'être, mais suivant que l'ensemble de leurs intérêts et le fond de leurs opinions exigent qu'ils le soient. C'est sans doute pour ce motif qu'il faut plusieurs âges d'hommes pour fonder un régime politique et plusieurs autres âges d'hommes pour l'abattre.

De là vient aussi nécessité pour l'historien d'étendre ses recherches sur un vaste espace de temps. Celui qui bornerait son étude à une seule époque s'exposerait, sur cette époque même, à des graves erreurs. Le siècle où une institution apparaît au grand jour, brillante, puissante, maîtresse, n'est presque jamais celui où elle s'est formée et où elle a pris sa force »⁴⁷.

Ciò che nella stesura del 1875 appariva chiaro, era l'accento posto sulla continuità delle istituzioni gallo-romane e merovinge, il ruolo pressoché nullo delle invasioni germaniche nello svolgersi della storia politica e sociale dal secolo quarto al decimo; su un piano più strettamente metodologico, l'abbandono del metodo comparativo lasciava posto ad una narrazione cronologica degli avvenimenti e della evoluzione istituzionale. Non erano ancora sviluppate le parti sulla distribuzione della proprietà fondiaria, cui egli si sarebbe interessato per rispondere alle critiche che gli erano state mosse. Tale interesse aveva però motivazioni più profonde delle polemiche col socialismo: nel 1873, infatti, egli aveva per la prima volta affrontato il problema delle *Origines du régime féodal* da due distinti punti di vista: la proprietà fondiaria nell'impero e nella società merovingia, il patronato e la fedeltà⁴⁸. Si sviluppavano così le intuizioni della *Cité Antique*: lo studio delle forme collettive di vita nella società altomedievale avrebbe prodotto la grande ricerca sul dominio fondiario e la definizione delle forme di giustizia e di potere politico che con esse coincidevano.

Lo studio del *domaine rural* era preparato e integrato da una serie ininterrotta di ricerche, in cui Fustel agevolmente spaziava dal mondo greco a quello romano, cui dedicava il fondamentale saggio sul colonato⁴⁹. Verso la metà degli anni ottanta, poi, tali interessi si precisavano in direzione del mondo germanico, con i lavori sul regime della proprietà degli antichi Germani e sul problema del carattere comunistico della « marca »

47. FUSTEL DE COULANGES, *La Gaule romaine*, p. XII (ho usato la 4ª edizione, 1914).

48. FUSTEL DE COULANGES, *Les origines du régime féodal: la propriété foncière dans l'Empire romain et dans la société mérovingienne*, « *Revue des deux mondes* », 15 mai 1873, pp. 435-469 e *Le patronage et la fidélité*, ivi, 1 août 1874, pp. 551-579.

49. L'elenco dei lavori dedicati alla proprietà in P. GUIRAUD, *Fustel...* che contiene in appendice una sommaria bibliografia dell'opera di Fustel. Di estrema rilevanza che sia stato Fustel a presentare in Francia i primi studi di N. KAREEV, *Étude des paysans français au XVIII^e siècle* (titolo tradotto da Fustel dal russo), « *Séances et Travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques* », 1879, pp. 356-358.

medievale tedesca⁵⁰, che per la loro confutazione delle teorie comunistiche della storia e della società primitiva, si inseriscono ai margini del dibattito post-marxiano sulle origini della proprietà e dello Stato⁵¹. Questo genere di studi assumeva una posizione sempre più centrale nel complesso dell'opera fusteliana, anche e soprattutto in relazione allo studio delle istituzioni politiche. Nel 1888 infatti, introducendo la *Monarchie franque*, precisava che la separazione delle istituzioni politiche da quelle private era strumentale alla narrazione, e che nella realtà le due sfere della vita sociale erano inscindibilmente connesse⁵².

Anche quest'affermazione chiudeva un processo: già nel 1883 aveva fatto derivare i fenomeni giuridici dalle condizioni di vita del mondo rurale. L'immunità, l'altra « chiave » del regime feudale di Fustel, dopo essere stata analizzata da un punto di vista formale tradizionale⁵³ nei diversi tipi di documenti, era colta nel dominio rurale per mostrare il complesso di funzioni e di bisogni che era chiamata a soddisfare. Comparivano così le radici dell'istituzione giuridica e politica, e nella lenta trasformazione dei rapporti fra le classi della società altomedievale, cioè tra proprietari fondiari, autorità monarchica e popolazioni rurali soggette si individuava la radice del cambiamento: « Durant plusieurs siècles, elle [l'immunità] a été un de ces faits mille fois répétés qui modifient insensiblement et à la fin transforment les institutions d'un peuple. En changeant la nature de l'obéissance des grands, et en déplaçant l'obéissance des petits et des faibles, elle a changé la structure du corps social »⁵⁴. Risulta chiaro a questo punto il senso della prefazione all'*Alleu*, che costituisce il testamento della seconda parte dell'opera e della vita di Fustel: attraverso l'analisi dei fenomeni di struttura, quali l'organizzazione della proprietà e i rapporti di potere fra i gruppi sociali, il tema della sto-

50. Il problema era stato sollevato da Georg von MAURER, *Einleitung zur Geschichte der Mark-, Hof- und Stadt-Verfassung und der öffentlichen Gewalt*, München, 1854. Per la cultura francese si veda P. VIOLLET, *La communauté des moulins et des fours au Moyen Age*, R. H., XXXII, 1886, pp. 86-98.

51. Indicativo dello stato d'animo di Fustel è che l'allievo e biografo Paul Guiraud tratti questi problemi nel capitolo dedicato alle *Études sur les questions sociales*: cfr. P. GUIRAUD, *Fustel de Coulanges...*, pp. 219-234. Per indicazioni anche minime sul dibattito sulla proprietà e sulla sua portata culturale, cfr. G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, Bari, 1972², pp. 49-50.

52. Nello stesso senso andranno le critiche di M. BLOCH, c. r. a G. von BELOW, *Der deutsche Staat des Mittelalters. Ein Grundriss der deutsche Verfassungsgeschichte*, Bd. I: *Die allgemeinen Fragen*, Leipzig, 1914, R. H., CXXVIII, 1918, pp. 343-347.

53. Per l'interpretazione tradizionale del problema cfr. A. PROST, *L'immunité*, « Nouvelle revue historique de droit français et étranger », VI, 1882, pp. 113-179 e 262-350.

54. FUSTEL DE COULANGES, *Étude sur l'immunité mérovingienne*, R. H., XXII, 1883, pp. 249-290 e XXIII, 1883, pp. 1-27.

ria delle istituzioni politiche si apriva alle realtà economiche e sociali: « Le domaine rural a été l'organe, sinon unique, au moins le plus puissant de la vie sociale. C'est là que s'exécutait presque tout le travail social; là s'élaboraient la richesse et la force, là tendaient les convoitises, et de là venait la force. C'est dans l'intérieur de ce domaine rural que se concentraient les diverses classes d'hommes. C'est pour la terre et à cause d'elle que surgissaient les grandes inégalités »⁵⁵. Dall'aver individuato nelle *villae* « les fondations cachées et solides sur lesquelles se dressera l'édifice féodal » Fustel non tracciava solo le indicazioni sul parametro centrale della storia della società alto-medievale: la prefazione all'*Alleu* aveva il sapore e la solennità di un'autentica lezione metodologica: « La nature de la propriété, les diverses modes de tenure, les relations entre cette propriété et ces tenures, voilà ce que nous avons besoin de connaître pour comprendre même leurs [delle società] institutions politiques ».

Struttura della proprietà e amministrazione della giustizia si ponevano dunque come i cardini della periodizzazione del medioevo, e da un punto di vista metodologico stimolavano la ricerca sugli aspetti economici e giuridici della società medievale. Fustel diveniva così partecipe degli orientamenti e delle discussioni più feconde della storiografia europea, in particolare tedesca, di quello che Giovanni Tabacco ha indicato come « processo spontaneo di convergenza dei temi politici ed ecclesiastici e dell'ordinamento giuridico » che tuttavia non presupponeva un interesse originario per l'economia⁵⁶. Il nome di Fustel va avvicinato infatti a quello dei grandi innovatori della tradizione costituzionalista tedesca, e non soltanto per gli aspetti polemici che portarono l'autore della *Histoire des institutions* ad interessarsi delle elaborazioni provenienti d'oltre Reno: sempre Tabacco suggerisce in questo senso un'analogia tra la periodizzazione fusteliana dell'alto medioevo e quella di Alfons Dopsch⁵⁷, pur fondata su un'analisi più spiccatamente economica e senz'altro tesa a privilegiare il ruolo della piccola proprietà nel rinnovamento carolingio. A questo riguardo, non vanno dimenticati gli aspetti originali della storiografia fusteliana, anche e soprattutto nel contesto della storiografia costituzionale tedesca⁵⁸: da questo confronto emerge la funzione di stimolo

55. Questa e le citazioni che seguono da FUSTEL DE COULANGES, *L'Alleu...*, pp. I-IV.

56. G. TABACCO, *Uomini e terra nell'alto medioevo*, in « Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto medio evo », XIII, *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 18-43, in particolare pp. 19-24.

57. Ivi, p. 20. Per una valutazione di A. Dopsch si veda L. HALPHEN, *Études critiques sur l'histoire de Charlemagne*, Paris, 1921.

58. Oltre alla classica opera di W. J. ASHLEY, *Surveys. Economic and history*, London-New York-Bombay, 1900 si veda soprattutto G. TABACCO, *Appendice prima. Introduzione*

esercitata in Francia da Fustel, non tanto sui contemporanei, quanto su allievi e continuatori ⁵⁹.

Politiche e scientifiche erano le ragioni che determinavano la polemica con gli esponenti « liberali organici » della scuola costituzionale tedesca, che in Maurer e Waitz aveva trovato l'espressione più matura dopo le prime formulazioni romantiche risalenti ad Eichorn e a Justus Möser e i suoi continuatori ⁶⁰ individuando nell'antica comunità germanica, il *Markgenossenschaft*, un elemento di mediazione tra potere statale, libertà e giuridicità dei vari gruppi sociali, i futuri « ceti » della nazione tedesca. La comunità di liberi proprietari di Maurer ben si conciliava con una distribuzione equilibrata e « giusta » del potere e le figure preminenti del mondo rurale, ricostruito da Georg Waitz ⁶¹: « funzionari » più che « nobiles », erano di fatto considerati come virtuali rappresentanti di un potere centrale già operante. Se è vero che tali interpretazioni si collocavano nel processo di formazione dello stato prussiano, altrettanto vero è che al momento della loro massima diffusione, il ventennio centrale dell'Ottocento, esse erano lontane dal cogliere le contraddizioni del processo attraverso il quale tale stato, e lo stato in generale, si era formato.

alla medievistica, in *La connessione tra potere e possesso nel medioevo europeo*, Torino, 1972 (Dispense universitarie), pp. I-VIII; e E. W. BOCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca*, Milano, 1970, « Archivio della Fondazione Italiana della Storia Amministrativa ». Sul libro di Bockenförde si veda la recensione di G. TABACCO, « *Studi medievali* », 3ª serie, XII, 1, 1971, pp. 254-256, ove si rilevano i limiti del lavoro dello studioso tedesco, troppo teso a ricostruire gli elementi teorici della *Verfassungsgeschichte* per comprendere nel suo quadro gli sviluppi, ben più rilevanti, della scuola storica dell'economia di Roscher e poi di Schmoller. Su questi aspetti anche il traduttore e curatore dell'opera di Bockenförde, P. SCHIERA, si sofferma a lungo nell'*Introduzione* al volume citato, pp. 19-49. Molta della produzione di Schiera è orientata in questa riscoperta della complessità della storiografia costituzionale tedesca: si veda il suo recente *Otto Hintze*, Napoli, 1974 e la precedente *Introduzione* a H. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, 1970, pp. v-XXIV. Più in generale, G. IGGERS, *The German conception of history: the national tradition of historical thought from Herder to the present*, Middletown, 1968.

59. Soprattutto per la concezione dell'unità di diritto pubblico e privato, della società e dello stato, mi pare che a Fustel vada avvicinato Ferdinand Lot, su cui cfr. più oltre, Cap. II e IV. Anche Louis Halphen, che di Lot fu il più promettente allievo, mi pare partecipe di questa concezione della società medievale: in questo senso si veda L. HALPHEN, *Le Comté d'Anjou au XI^e siècle*, Paris, 1906 ove, dietro la polemica con l'« ordre strictement chronologique » della storiografia tradizionale, si coglie lo sforzo di considerare le istituzioni della società medievale come un tutto unitario. E questo contro una formazione culturale che era diretta nella prospettiva opposta.

60. Di Maurer, oltre all'*Einleitung...*, si veda anche *Geschichte der Markenverfassung in Deutschland*, Erlangen, 1856. Soprattutto Georg Waitz e Otto von Gierke, sui quali si veda naturalmente BOCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale...*, pp. 135-223.

61. Di G. WAITZ, si veda ovviamente la *Deutsche Verfassungsgeschichte*, Kiel, 1844-1878, 8 voll.

In presenza di una ben più compiuta formazione statale, la struttura familiare proposta da Fustel come elemento originario del dominio fondiario, intendeva invece dare ragione dell'esistenza di istituzioni non più meramente amministrative, ma di dominio e di potere, e di una divisione in classi — signori e servi —, funzionale ed esplicativa delle trasformazioni istituzionali. Se, quindi, la accentuazione fusteliana degli aspetti di continuità del complesso di istituzioni della « Francia » medievale va inscritta nel travaglio politico della Terza repubblica e nelle preoccupazioni suscitate dall'incubo socialista, è da notare che la sua proposta storiografica individuava l'unità nazionale in un sistema di rapporti sociali e non in un ordinamento giuridico. Si capisce quindi perché eguale opposizione incontrassero in lui le argomentazioni di quanti — come Rudolph Sohm e Georg von Below⁶² — in Germania tentavano di sistematizzare ad ogni costo le « forme » giuridiche medievali, e facevano della storia delle istituzioni la rappresentazione giuridico-concettuale del diritto passato, pubblico o privato che fosse. Identica opposizione trovarono anche le prime interpretazioni della società altomedievale di Karl Lamprecht⁶³, nucleo originario della sua *Kulturgeschichte*: ma qui concorrevano motivi non dissimili da quelli che avevano determinato la sua primitiva avversione e la sua estraneità alle spiegazioni psicologiche della storia, che affioravano nell'opera lamprechtiana. La risposta di Lamprecht, a parte il giusto risentimento per essere stato trattato come un semplice seguace di Maurer, centrava acutamente il problema: nelle discussioni economiche sul carattere della proprietà primitiva e medievale non si poteva sostituire l'analisi filologica dei testi allo studio delle realtà socio-economiche.

I motivi che avevano condotto Fustel a elaborare una rigida metodologia di analisi dei documenti e a privilegiare il momento dell'analisi rispetto a quello della sintesi non erano mere conseguenze del metodo comparativo, ma si inquadravano nella sua battaglia contro le interpretazioni anacronistiche dei testi. La storia si costruiva con i fatti; erano da considerare tali solo gli elementi esplicitamente nominati nei documenti o nelle cronache del periodo considerato: in una parola, andava accettata la testimonianza di chi aveva compilato il documento. Esso,

62. Per questa parte della produzione di von BELOW il libro di BOCKENFÖRDE, Cap. IV, fornisce le notizie essenziali; lo stesso discorso per Rudolph Sohm, di cui però va sottolineato che fin dal 1873 era comparsa in Francia un'opera, le *Etudes sur les institutions germaniques*, Paris, 1873.

63. La polemica riguardava le ipotesi della *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, Leipzig, 1886. Per quanto riguarda la discussione con Fustel, cfr. K. LAMPRECHT, *M. Fustel de Coulanges économiste*, « Moyen Age », 1889, pp. 129-132.

perciò, andava considerato in se stesso e isolatamente, onde non piegarlo a esigenze estranee a quelle dell'epoca in cui era stato stilato: cosa che i costituzionalisti tedeschi dimenticavano con troppa facilità nel loro sforzo sistematizzatore⁶⁴. Al di là degli aspetti polemici, Fustel partecipava dei fermenti più caratteristici della cultura del suo tempo, opponendo alle interpretazioni giuridiche della cultura tedesca una visione della storia istituzionale che affondava le sue radici nella profondità dei rapporti sociali: non meno peculiarmente, Fustel aveva saputo tradurre i problemi politici della repubblica conservatrice nella rilettura della storia patria. La rigidità del suo metodo di analisi, tuttavia, non poteva non sollecitare reazioni e contrasti e, attraverso di essi, interpretazioni divergenti del fenomeno feudale, proprio mentre la sua concezione politica della funzione della cultura suggeriva sviluppi e consensi. Dovevano essere questi i termini del dibattito storiografico nel primo ventennio della nuova repubblica.

64. FUSTEL DE COULANGES, *De l'analyse des textes historiques*, «Revue des questions historiques», 1887, pp. 5-35; dello stesso, *Le problème des origines...*, contiene l'applicazione più netta e radicale del metodo di analisi filologica fusteliana.

CAPITOLO SECONDO

LA RIORGANIZZAZIONE DEGLI STUDI STORICI: LA REPUBBLICA CONSERVATRICE

Il primo ventennio della Terza repubblica vide la massima fortuna degli studi di erudizione: essa non era solo una diretta conseguenza della « religione » dei testi e dei fatti. Dietro l'apparente asetticità, questo genere di studi rivelava invece un'estrema permeabilità alle tematiche tainiane e una passiva accettazione delle categorie convenzionali della cultura del tempo. Nell'ultimo quarto del secolo l'erudizione filologico-diplomatica della *École des Chartes* da una parte e l'erudizione storico-giuridica, rappresentata dalla « *Nouvelle revue historique de droit français et étranger* »¹ dall'altra, si trasformavano in docili corifei delle esigenze della na-

1. La rivista nasceva nel 1877 dalla « *Revue de législation comparée* », e la trasformazione era significativa: dall'interesse per la legislazione all'interesse per la storia del diritto il cammino non è lineare, ma rivela la crisi della cultura francese di fronte alla sconfitta. Perciò la rivista voleva offrire disciplina, metodo e strumenti di lavoro alla storiografia francese: si veda l'*Avertissement de la rédaction*, I, 1877, pp. I-III. Accanto ai tradizionali interessi storico-giuridici, l'attenzione alla sistematica e alla teoria del diritto danno un senso preciso all'adesione di questo gruppo di intellettuali alle tematiche dell'*École des Chartes*: si veda A. RIVIER, *La science du droit dans la première partie du Moyen Age. D'après des recherches récentes*, I, 1877, pp. 1-10; (redazionale), *Théories de la possession en Allemagne*, ivi, pp. 489-500; P. F. GIRARD, *Les travaux allemands sur l'histoire du droit comparé*, X, 1886, pp. 224-251. Discutere la teoria del diritto significava dare un senso teorico alle conclusioni delle ricerche sull'antico diritto francese, che sembrava essere dominante nelle attività della redazione: si vedano a questo proposito i lavori di storia della procedura che comparivano costantemente sulla rivista, e che è inutile riportare qui in elenco. Quel che appare con chiarezza oltre le ricerche di pura erudizione è lo sforzo di giungere ad una teoria della nascita dello « stato » feudale: stato e non società, beninteso, poiché lo studio del significato sociale - o anche soltanto, per dirla alla Savigny, dei legami incoscienti tra le correnti della vita popolare e l'espressione giuridica e autoritaria, lo stato - era completamente abbandonato. Si vedano a questo proposito E. GARSONNET, *La recommandation et les bénéfices à l'époque franque*, II, 1878, pp. 443-490; M. THÉVENIN, *Contributions à l'histoire du droit germanique*, III, 1879, pp. 323-340; A. PROST, *Étude sur le régime ancien de la propriété*, IV, 1880, pp. 1-68 e 301-376; A. ESMEIN, *Étude sur les contrats dans le très-ancien*

zione, elevandola a quadro costante di orientamento e di giustificazione della ricerca. Nello stesso tempo, qui si preparava il più fertile terreno alla penetrazione degli schemi dell'evoluzionismo spenceriano.

L'École des Chartes.

A condizionare gravemente il lavoro dell'erudizione negli anni settanta e ottanta concorreva soprattutto la confusione già delineatasi in Taine e Renan tra nazione e razza nella spiegazione storica, e tra omogeneità fonetica, unità etnica e nazionale negli studi linguistici². A quest'impostazione non sfuggivano gli studi filologici di Gaston Paris: nell'illustrare il programma della rivista « Romania » nel 1872, egli aveva accettato l'impostazione convenzionale del problema delle invasioni e del feudalesimo, in cui aveva visto una « lutte perpétuelle » tra la tradizione romana e le tendenze della nuova società sorta dalla conquista germanica³. La sua produzione scientifica, snocciolantesi in innumerevoli edizioni di « chansons de gestes » e strettamente solidale con quella dell'amico Paul Meyer, tra il 1860 e il 1890 tendeva a dimostrare il carattere nazionale dei cicli cavallereschi. Paris insisteva sull'origine storica dell'epopea: sviluppata con un processo continuo dalle semplici forme metriche tardo-latine, essa aveva in un primo tempo assunto la veste di cantilene nelle quali erano ancora vive la rappresentazione di fatti precisi e l'espressione autentica dei sentimenti dei partecipanti. Ricalcando in modo romantico la formula tainiana della perfezione della poesia nazionale, egli doveva estendere l'ipotesi della continuità cronologica e formale fra cantilena e poesia al terreno della società, o meglio, della nazione: le « chansons de gestes » non erano altro che la forma artistica, il modello estetico attraverso il quale i valori dell'aristocrazia guerriera si erano trasfusi all'insieme delle forze sociali, per costituire il nucleo morale della

droit français, VI, 1882, pp. 35-75 e VII, 1883, pp. 99-139. La rivista si disponeva così ad un'opposizione frontale alle ipotesi di Fustel sulla commistione di stato e società nei secoli feudali, opposizione che trovava nell'École des Chartes il suo prolungamento naturale: stretta è infatti negli anni ottanta la collaborazione tra le due « scuole », quella filologica e quella giuridica, come attesta l'attenzione prestata dalla rivista alle *thèses* dell'École des Chartes. Risultato di queste scelte tematiche fu l'ignoranza e la sottovalutazione dei fenomeni giuridico-economici e, da un altro punto di vista, l'isterilimento intorno agli anni novanta. Si delineava così un vuoto culturale che solo la scuola durkheimiana avrebbe saputo riempire di elaborazioni teoriche e di suggerimenti di ricerca.

2. A. AULARD, *Taine historien...*, pp. 4-6.

3. G. PARIS, « Romania », I, 1872, p. 29. Cfr. M. BLOCH, *Les grandes invasions...*, p. 100.

nazione ⁴. Nell'identificare una forma artistica con i valori di una società, Paris compieva un'operazione fondamentale: faceva della forma linguistica una norma rigida e continua, capace di ricondurre le sue stesse eccezioni, i dialetti e le autonomie locali, entro la cornice insostituibile dell'idioma nazionale. Idea feconda, continuata dalle ricerche di Paul Meyer sulla lingua e sulla poesia provenzale, che non sarebbe stata messa in discussione neppure dagli innovatori della generazione successiva ⁵.

Al mito della nazione e allo sfogo di risentimenti nazionalistici la linguistica e la filologia dovevano contribuire attraverso un altro canale, che è stato messo in luce in tempi recenti da Léon Poliakov ⁶. *Le mythe aryen* non soltanto doveva trovare nell'ultimo quarto dell'Ottocento ulteriori e tragici sviluppi: piuttosto, esso doveva divenire lo strumento metodologico di un'altra operazione politica e culturale, che consisteva nel fare della contrapposizione di classi una appendice della sovrapposizione di razze e civiltà diverse. Questa traslazione di fattori causali era evidente in chi, come Henri D'Arbois de Jubainville, si occupava principalmente di grammatica e letteratura celtica e rovesciava in questo campo di studi i problemi resi acuti dalla guerra franco-prussiana. Secondo D'Arbois, tutta la preistoria del popolo francese era spiegata dalla contrapposizione di popoli di razza indoeuropea (i Celti) e di razze precedenti e sottomesse (i Liguri). Nel tentativo di sganciare la preistoria francese da ogni commistione con la civiltà germanica, egli immaginava di poter identificare con il solo ausilio degli strumenti filologici e grammaticali l'estensione di una civiltà celtica omogenea e autonoma ⁷. Senza i contributi dell'archeologia e dell'antropologia, la quale ultima invece in quegli anni conosceva nuovi sviluppi con le opere dell'inglese Henry Sumner Maine ⁸ sulla parentela nel mondo primitivo, egli attribuiva alla dif-

4. Di G. PARIS si veda *La littérature française au Moyen Age*, 1890 ², in particolare il cap. I, *L'épopée nationale*, pp. 33-72. Di P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence*, Paris, 1871.

5. A. MEILLET, recensione a L. GAUCHAT, *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, A. S., 9, 1904-1905, pp. 395-397. Meillet, sulla scorta delle indicazioni di F. De Saussure, accettava queste indicazioni ancora all'approssimarsi del conflitto mondiale. Sui rapporti fra romanisti francesi e De Saussure si veda T. DE MAURO, *Notizie biografiche e critiche su F. De Saussure*, in DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Bari, 1970 ².

6. L. POLIAKOV, *Le mythe aryen*, cap. V, pp. 263-268. Ma si veda anche, tra i contemporanei, G. VACHER DE LAPOUGE, *Les sélections sociales*, Paris, 1896; *L'Aryen*, Paris, 1899; *Race et milieu social*, Paris, 1900.

7. H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les origines gauloises. L'empire celtique au IV^e siècle avant notre ère*, R. H., 1886, pp. 1-48; *Recherches sur l'origine de la propriété foncière*, Paris, 1890.

8. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Introduction* a H. SUMNER MAINE, *Études sur l'histoire des institutions primitives*, Paris, 1880, p. III. Sulla diffusione delle idee in Francia si veda G. MONOD, che nella recensione a HOLTZENDORFF-RIVIER, *Introduction au droit des gens*,

fusione geografica di elementi linguistici il valore di un'autentica dominazione politica: ancora una volta l'unità linguistica, ancorché supposta, era invocata per ipotizzare l'esistenza di nazioni e, in rapida e rassicurante sequenza, di stati⁹.

Sul piano strettamente metodologico, la linguistica di D'Arbois si confondeva con il diritto comparato, di cui condivideva l'aspirazione a indurre dallo sviluppo di alcuni elementi (lingua o forme di successione) la radice etnica e morale di un popolo. È facile capire come questi strumenti venissero usati da D'Arbois per criticare e contrastare l'interpretazione del mondo antico e del feudalesimo di Fustel. Ipotesi queste che trovavano l'espressione più cosciente in *Deux manières d'écrire l'histoire. Bossuet, Fustel de Coulanges, Thierry*¹⁰, nel quale si proponeva una lettura del mondo antico fondata esclusivamente su contrapposizioni razziali. Il feudalesimo esprimeva nell'istituto della protezione la presenza di etnie diverse, contrapposte in cicli di dominio ripetibili a piacere: la contrapposizione Liguri-Celti si prolungava infatti nella contrapposizione Galli-Romani e, attraverso le invasioni, nel mondo feudale.

Era nell'interpretazione del feudalesimo che questi gruppi culturali trovavano un'unità reale: termine *a quo* era l'opposizione comune all'interpretazione fusteliana. In questo senso, la natura e la funzione delle aristocrazie cavalleresche esaltate da Paris entrano in quadro culturale contrapposto a quello su cui Fustel aveva inteso rifondare l'unità del paese. Filologi e linguisti opponevano al grande dominio e alla struttura della proprietà terriera di Fustel la funzione delle aristocrazie militari e della protezione¹¹.

L'idea che il feudalesimo non fosse caratterizzato tanto da una struttura economica quanto da una gerarchizzazione della società trovava sviluppo originale nelle ipotesi di uno storico del diritto legato agli ambienti dell'« École des Chartes »: Jacques Flach¹². Nella sua opera maggiore, le

R. H., XXXIX, 1889, pp. 356-357, sosteneva che le ipotesi di Maine erano « presque universellement adoptées ». Parimenti il necrologio di Maine, comparso sulla R. H., XXXVII, 1888, pp. 152-160, ne sosteneva le ipotesi *contro* Fustel mentre lo avvicinava a Darwin.

9. Tali ricerche sfoceranno ne *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris, 1894. L'interesse maggiore del libro è offerto dalle reazioni che provocò: tra esse, quella di F. Lot, che in « Bibliothèque de l'École des Chartes », 1894, pp. 148-155, metteva in luce l'inconsistenza metodologica dell'opera.

10. Paris, 1890. Cfr. la recensione del libro di D'Arbois fatta da M. PROU, « Bibliothèque de l'École des Chartes », 1897, pp. 91-94.

11. Per tutti, D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Recherches...*

12. Su Jacques Flach si veda P. ANDRÉ, *Notice sur la vie et les travaux de M. Jacques Flach*, « Séances et travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques », 1923,

Origines de l'ancienne France, edita in tempi diversi tra il 1886 e il 1917, Flach faceva dell'istituto della protezione l'elemento semplice della società feudale, estraneo ad ogni implicazione economica. Tutte le società protostoriche, secondo Flach, si erano fondate sulla protezione, costituendo lentamente un centro di autorità — la monarchia — che aveva reso possibile la sanzione, in una parola il diritto. Così, per la Francia: tutto il periodo precedente la dinastia capetingia era da considerarsi « seigneurial », cioè caratterizzata dalla presenza di un « suzerain », capo di una formazione clientelare dalle radici etniche, e autorità che aveva reso possibile la vita sociale. Flach alludeva qui a una fase dell'evoluzione della società nella quale la protezione aveva supplito all'assenza dello Stato e al disordine derivante dalle sovrapposizioni razziali; « La féodalité est moins particulière au moyen âge qu'on a coutume de croire »¹³. Di fatto, Flach faceva ancora una volta delle aristocrazie nobiliari un elemento di rafforzamento del potere monarchico, operazione che distingueva tutti gli storici del fronte conservatore. Le stesse conclusioni si trovano infatti, sebbene in chiave politico-diplomatica, in Achille Luchaire e Christian Pfister¹⁴. La società feudale, fumosamente immaginata da Flach, si disponeva così intorno al suo re come una piramide: costruita sulla base immobile delle formazioni etnico-clientelari, si raggruppava territorialmente in principati, ma si modellava su una serie ininterrotta di legami personali. Si perdeva così di vista la struttura economica individuata da Fustel de Coulanges, e le si sostituiva con genuino paternalismo la funzione di legame personale, che aveva trovato la più smagliante espressione storica nelle aristocrazie guerriere feudali. Dove finiva il pa-

pp. 173-200; Chr. PFISTER, Jacques Flach, in *Encyclopaedia of the Social Sciences...*, s. v.; J. W. THOMPSON, *A History...*, tomo II, pp. 373-374 e 379-381.

13. J. FLACH, *Les origines de l'ancienne France (X^e et XI^e siècles)*, Paris, 1886-1917, I, p. 49. Preparatoria delle *Origines* era invece la miscellanea *Notes et documents sur l'origine des services coutumiers au XI^e siècle*, in *Oeuvres diverses*, Paris, 1870-1883, tomo I, in cui è già presente il tema dell'età millenaria del diritto consuetudinario e comincia ad affacciarsi il concetto di « anarchia » feudale. Tra le molte recensioni dell'opera, si vedano quella di Ch. BÉMONT, R. H., XXXI, 1886, pp. 350-352 al tomo I, quella di Chr. PFISTER al tomo II, ivi, LIII, 1893, pp. 357-367, nelle quali si riflettono contrasti politici abbastanza evidenti. Più distaccati i giudizi di W. ASHLEY, *Surveys...*, pp. 137-146. Era quanto notava Marc Bloch ne *La società feudale*, Torino, 1949 (p. 491 della 6^a ed., 1967) a proposito dell'interpretazione comparatista del feudalesimo. Sull'ampliamento del tema verso il diritto comparato in Flach, si vedano suoi lavori come *Histoire du régime agraire de l'Irlande*, Paris, 1893; *Les institutions primitives: le Lévirat et les origines de la famille*, « *Annales des Sciences politiques* », mai 1900, pp. 316-340; *Le Code de Hammourabi et la constitution originaire de la propriété dans l'ancienne Chaldée*, R. H., XCIV, 1907, pp. 272-289; *La propriété collective en Chaldée et la prétendue féodalité militaire du Code de Hammourabi*, ivi, XCV, 1907, pp. 309-336.

14. Chr. PFISTER, *Étude sur le règne de Robert le Pieux*, Paris, 1885.

ternalismo, si sviluppava una concezione autoritaria dello Stato, che ben esprimeva le contraddizioni anche istituzionali della repubblica conservatrice, la sua ristretta base di consenso e il suo corrispettivo culturale: una storia aristocratica e reazionaria.

Questo stato di cose si rifletteva chiaramente nella produzione storico-giuridica del primo venticinquennio della repubblica, tesa unicamente a mostrare che gli elementi di diritto pubblico erano stati costantemente presenti nella storia francese. Nel far questo, tuttavia, essi riducevano la storia della nazione a storia dello stato, mettendo totalmente in ombra la presenza, anche oscura, delle forze sociali ¹⁵.

Storia ed evoluzionismo spenceriano.

Le *Origines* di Flach si congiungevano ai manuali di istituzioni medievali che proliferavano negli anni ottanta e novanta: da quello di Ernest Glasson, fondato, secondo una idea di chiara matrice tainiana, sulla comparazione delle istituzioni francesi e inglesi; a quello dello stesso Luchaire, così noncurante di definire gli aspetti riguardanti la proprietà nel regime feudale; ed infine a quello di Paul Viollet, esemplare nel suo esplicito ricondurre l'erudizione giuridica entro gli schemi della sociologia spenceriana ¹⁶. In tutti, lo sfoggio dell'erudizione si accompagnava alla mancanza di sensibilità storica, mettendo così in luce l'aspetto ideologico di un'operazione culturale: ricercare una continuità che la rivoluzione parigina aveva preteso di cancellare ¹⁷.

Viollet esemplificava questo stato d'animo quando giustificava in termini e schemi evoluzionisti non soltanto l'oggetto della ricerca, ma lo scopo stesso della storia delle istituzioni giuridiche e politiche. L'operazione dello storico del diritto era identica e quella del naturalista nell'isolare organi e funzioni, per poi collocarli nell'evoluzione generale delle spe-

15. J. FLACH, *Les origines...*, pp. 254 e segg.

16. Si veda di E. GLASSON *l'Histoire du droit et des institutions politiques, civiles et judiciaires de l'Angleterre, comparées aux institutions de la France, depuis leurs origines jusqu'à nos jours*, Paris, 1882-83, 2 voll. Sull'impostazione dell'*Histoire* si vedano le osservazioni di Ch. BÉMONT, R. H., XIX, 1882, che nella recensione al primo volume rimproverava all'autore di essersi affidato al metodo sistematico di Sohm piuttosto che al metodo erudito di Waitz. A. LUCHAIRE, *Manuel des institutions françaises. Période des Capétiens directs*, Paris, 1892. Sullo stesso piano J. TARDIF, *Étude sur les institutions politiques et administratives de la France. Période mérovingienne*, Paris, 1881, di cui si veda la recensione di G. FAGNIEZ, R. H., XVIII, 1882, p. 93. P. VIOLLET, *Histoire des institutions politiques et administratives de la France*, Paris, 1890-1903. Di Viollet va ricordata l'opera erudita su *Les Etablissements de Saint Louis*, Paris, 1881-1886, 4 voll.

17. In tutt'altro contesto A. Stern indicava nella storia medievale il campo privilegiato di tirocinio all'erudizione: cfr. A. STERN, *Bulletin historique. Allemagne*, R. H., XVIII, 1882, p. 407.

cie ed indicarne a questo punto l'età biologica. Interessava perciò allo storico delle istituzioni conoscere le società in formazione, poiché in esse erano esplicite le funzioni e la natura degli organi. « Le caractère dominant des institutions primitives, c'est la simplicité et l'unité: elles se diversifient avec le temps »¹⁸. In tale unità si vagheggiava una corrispondenza fra forze sociali e organi dello stato che poteva essere colta solo nell'indifferenziazione iniziale della società. La storia delle istituzioni giuridiche disegnavà così la filiazione progressiva e autonoma degli organi e delle funzioni dello stato, fino al momento in cui la società invecchiava e si cristallizzava: così, per Viollet, lo sviluppo dell'amministrazione cessava a partire dal secolo sedicesimo¹⁹.

Ha poca importanza, oggi, lo scoprire le debolezze interne delle singole ipotesi: presenta maggiore interesse invece cercare di coglierne gli aspetti comuni, per definirne in prima approssimazione la « funzione sociale ». Così, rispetto al cesarismo della cultura filologica e giuridica, gli schemi spenceriani di Viollet sembrano riflettere l'ambiguità della cultura evoluzionista. La ricerca dello schema, la fittizia omogeneità originaria paiono evocare l'incapacità di giungere a spiegazioni concrete dei fatti sociali²⁰. Ne segue il tentativo di ricostruire le serie storiche attraverso l'espedito della riproduzione agamica delle istituzioni, in uno sviluppo apertamente modellato a quello biologico. L'evoluzione riesce a dar ragione dello sviluppo nel tempo, a patto di isolare determinati elementi: così, se da un lato Viollet era costretto a isolare le forme del governo, dall'altro Ferdinand Brunetière, in un tentativo analogo per la storia della letteratura, ricorreva all'ipotesi della riproduzione agamica dei generi letterari.

Verso la fine degli anni ottanta, Brunetière tentò di applicare l'impianto concettuale della scienza naturale darwiniana e della sociologia spenceriana alla storia della letteratura in un corso all'École Normale su *L'Évolution des genres dans l'histoire de la littérature*²¹. Intento di Brunetière era quello di coordinare l'apparente casualità con cui le varie for-

18. P. VIOLLET, *Histoire...*, tomo I, p. 209. Sullo stesso tema *La communauté des moulins et des fours au Moyen Age*, R. H., XXXII, 1886, pp. 86-98.

19. Si confronti soprattutto il tomo III, *passim*.

20. L'ardente polemica de *Le problème des origines de la propriété foncière* di Fustel era proprio diretta contro questo riduttivo approccio allo studio della storia comparata. Va notato che la *Histoire...* di Viollet è opera di seconda mano, e che questo fatto ben si inseriva nelle concezioni generali del suo autore. Egli opponeva infatti nella stessa *Introduction* al tomo I (pp. I-VI), al dubbio cartesiano di Fustel una lettura mal digerita di Leibniz con cui egli riduceva la scienza a due o tre tesi generali, sottomesse, beninteso, al volere divino: tale ottimismo l'avrebbe spinto a schierarsi nel fronte dreyfusardo.

21. Paris, 1890. Su Brunetière, cfr. G. RICUPERATI, *Paul Hazard*, « Belfagor », XXIII, n. 5, 30 settembre 1968, pp. 564-595.

me letterarie si succedevano nel tempo. Insisteva così sull'esistenza di generi letterari, cioè di forme costanti in cui si esprimevano i tentativi di rappresentare poeticamente la realtà: tali generi si sviluppavano secondo i canoni del darwinismo, si mantenevano inizialmente in modo confuso e indifferenziato, e tendevano poi a individualizzarsi e a fissarsi in forme stabili. Mantenevano tuttavia la capacità di modificarsi, e nel far ciò rispettavano una serie di costanti e di leggi ²².

Per sostanziare questa convinzione, Brunetière ripercorreva gli sviluppi della critica letteraria alla ricerca di elementi con cui classificare i vari fenomeni della vita letteraria, per ricostruirne di volta in volta genesi ed evoluzione. Nella prospettiva di Brunetière, l'opera di Taine non era che il primo e fondamentale contributo per una storia della letteratura integralmente fusa con la storia naturale. Al tentativo di Taine non erano mancate beninteso difficoltà e contraddizioni. Era indubbiamente feconda l'idea secondo la quale le singole manifestazioni di una civiltà formavano un complesso unitario ed erano legate da reciproche dipendenze che rendevano impossibile lo studio isolato delle singole forme della vita sociale: andava perciò intensificato lo sforzo di ricondurre la vita letteraria alla società in cui si era sviluppata. Quel che invece andava evitato era di esaurire la storia della letteratura nell'induzione dei caratteri dominanti ed essenziali di un'epoca da pochi dati, offerti da singole opere letterarie. E neppure si potevano intendere tali caratteri come le manifestazioni uniche e irripetibili dell'evoluzione di una razza o, più precisamente, di una nazione. Tale ricerca, sosteneva Brunetière, non poteva non cadere, prima o poi, nell'errore romantico di fissare una serie di ideali estetici con i quali giudicare opere ed epoche letterarie: così l'ipotesi dell'« esprit classique », che era divenuta una specie di gabbia ideologica con la quale tutto poteva essere giudicato.

Era necessario perciò ridefinire alcuni aspetti dell'opera di Taine: così per esempio quelli che si reggevano sull'ambiguo concetto di « razza ». Il concetto di *milieu*, invece, pareva offrire maggiori possibilità esplicative, nella misura in cui permetteva di studiare il problema delle influenze, non solo da parte del clima, della società e del momento storico, ma anche e soprattutto delle reciproche influenze tra le diverse tradizioni letterarie ²³. Il problema della storia della letteratura diveniva così un problema di influenze, arricchendosi di spunti comparativi indubbiamente più fecondi della critica monografica ed estemporanea di Émile Faguet ²⁴.

22. Ivi, *Idée générale, programme et divisions du cours*, pp. 1-31.

23. Ivi, IX lezione, *M. Taine, 1865-1880*, pp. 245-278 e in particolare le pp. 258-260.

24. Di É. FAGUET, si veda ad esempio *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*, Deuxième Série, Paris, 1907. In essa cfr. l'*Avant-propos*, pp. I-XIX, risalente al 1898. Più

come allievi e continuatori di Brunetière avrebbero dimostrato efficacemente. Nel contempo la storiografia del maestro si sarebbe tenuta lontana da generalizzazioni sociologiche: la sua principale esigenza restava infatti quella di superare la dimensione biografica della critica letteraria, nella ricerca di una struttura costante nella quale far scorrere l'evoluzione della fenomenologia artistica. Ricerca non immune da richiami idealistici: l'approccio evoluzionistico alla storia delle idee sarebbe fallito di fronte al mondo contemporaneo, schierandosi, negli anni roventi dell'affare Dreyfus, con la destra monarchica e cattolicheggiante. Brunetière sarebbe così rimasto vittima della sua incertezza metodologica tra mondo delle leggi ferree del positivismo e ricerca della concatenazione di valori e scelte ideali; ma, soprattutto, avrebbe accettato la difesa ad oltranza di ambigui interessi nazionalistici ²⁵.

Ed è proprio il nazionalismo il filo conduttore di questa cultura conservatrice. Da un lato essa si poneva il compito di ricercare la presenza della nazione francese in ogni epoca della storia, nell'intento di far maturare la riscossa nazionale. Dietro questo disegno palese, le debolezze e i rigurgiti reazionari: rievocare i periodi in cui la società e lo stato, il popolo e l'autorità politica erano vissuti in un'armonia perduta ma riconquistabile. Scelte politiche reazionarie che trovavano nella metodologia giuridica il proprio docile strumento concettuale e nello stesso tempo un limite insuperabile. La scelta della storia delle istituzioni giuridiche svelava, dietro l'ipotesi della continuità, la predilezione per il diritto pubblico — lo « stato » feudale: e qui si rivelava la fecondità delle ipotesi di Fustel de Coulanges, che aveva individuato nel terreno della proprietà fondiaria e del grande dominio — la *villa* — una più ampia dimensione della ricerca. Le stesse notazioni potrebbero farsi a proposito dell'altro grande nodo problematico affrontato dalla storiografia giuridica: la storia delle città e della civiltà urbana.

La storia costituzionale.

Lo storico inglese William Ashley ²⁶, pubblicando nel 1900 una serie di riflessioni sulle tendenze e sulle discussioni sviluppatasi intorno ai rapporti tra storia ed economia politica, individuava nella storia agraria

importante *Dix-huitième siècle. Études littéraires*, Paris, 1890, che suscitò l'attenzione di G. MONOD, in una recensione comparsa in R. H., XLIII, 1890, pp. 417-421.

25. Per una posizione critica, cfr. H. BERR, *La Renaissance et la méthode de M. Brunetière*, R. S. H., XI, 1905, pp. 316-326.

26. W. ASHLEY, *Surveys...* La prima parte, *Medieval Agrarian*, è una rassegna di studi sulla struttura della proprietà nell'alto medioevo.

e nella storia delle città medievali i problemi che tali rapporti avevano maggiormente sollecitato. Nei riguardi della prima si schierava apertamente con le ipotesi di Fustel, in ciò confermando l'interesse che i lavori sul dominio rurale dello storico francese potevano suscitare in uno storico conservatore formatosi alla scuola di Schmoller e, più in generale, della storiografia costituzionale tedesca²⁷. Nello stesso tempo, Ashley rivelava il suo disappunto per l'isolamento al quale le ipotesi di Fustel sembravano destinate nella cultura francese: isolamento che aveva le conseguenze maggiori nella storiografia sulle città. Le resistenze che questo genere di studi trovavano in Francia derivavano, secondo lo storico inglese, dalla necessità di seguire sia l'evoluzione costituzionale, sia le condizioni sociali che le rendevano necessarie e le spiegavano. Ed era proprio ciò che le prospettive della scuola filologica e giuridica francese con maggior cura evitavano.

In effetti, alla vivacità anche politica delle discussioni tedesche, concretatesi in distinte proposte sulle origini delle città, la storiografia francese non aveva saputo opporre che riedizioni dell'ipotesi di Thierry²⁸: la civiltà comunale della parte nord-orientale del paese sarebbe stata, fin dal suo risveglio dall'atonìa iniziata con la fine dell'impero romano, l'elemento essenziale di sostegno della monarchia francese contro le resistenze nobiliari. Era una prospettiva che ancora cercava di adattare i contenuti

27. Va tuttavia sottolineato che proprio questo lavoro doveva distaccare Ashley dall'orbita schmolleriana: prova ne è la dedica a Schmoller, p. v, in cui Ashley si staccava dal nazionalismo della storiografia tedesca, pur contrapponendole, nella terza parte del libro, i caratteri peculiari della formazione del sistema economico inglese. Su questi rapporti, e soprattutto sulla storiografia tedesca, mancano opere che riempiano il vuoto non ancora del tutto riempito dalle opere di P. SCHIERA, *Otto Hintze, e l'Introduzione a E. W. BOCKENFÖRDE, La storiografia costituzionale...* Manca infatti uno studio che inserisca il lavoro di Schmoller nelle discussioni dei costituzionalisti tedeschi. Del resto, nemmeno il fondamentale lavoro di W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1973 (ma Wąsowska, 1963) sembra consapevole del contributo fornito dalla storiografia costituzionale nella nascita della storia economica: cfr. soprattutto il cap. I, *Storia della storia economica*, pp. 7-47. Va notato che il vuoto della cultura economica italiana non ha espresso che lavori piattamente informativi sul tema Schmoller: cfr. T. BAGIOTTI, *Per una storia delle dottrine economiche nel paradigma delle grandi riviste scientifiche. Lo « Schmoller's Jahrbuch »*, Padova, 1954. Si vedano piuttosto E. SCHWIEDLAND, *L'historisme économique allemand*, « Journal des Économistes », 1885, 4^a s., XXXI, pp. 17-36; A. DOPSCH, *Allemagne*, in *Histoire et historiens depuis cinquante ans...*, pp. 9-23. Sulle influenze americane di Schmoller cfr. invece: G. BRODNITZ, *Recent works in German economic history (1900-1927)*, « Economic history review », 1928, pp. 322-345.

28. A. THIERRY, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers État*, Paris, 1853. Su questi argomenti, oltre al saggio di ASHLEY, *Middle ages Cités*, in *Surveys...*, pp. 167 segg., si veda soprattutto H. PIRENNE, *L'origine des constitutions urbaines au Moyen Age*, R. H., LIII, 1893, pp. 52-83, cioè la prima parte del lavoro dello storico belga, su cui cfr. qui di seguito.

democratici espressi dal Terzo stato al quadro della monarchia costituzionale. Negli anni ottanta Ernest Glasson²⁹ sviluppava tale ipotesi, e soprattutto la continuità tra città medievale e municipi romani: ma il suo libro non doveva mai uscire dall'ambito della cultura giuridica. Lo stesso vale per la tipologia del fenomeno cittadino proposta da J. Flach³⁰: esistevano vecchie e nuove città, ma solo le prime avevano svolto una funzione di aggregazione soprattutto grazie alle istituzioni del diritto canonico, che avevano permesso la formazione di nuovi agglomerati accanto a quelli esistenti. Flach non contestava la presenza dell'elemento mercantile nell'origine della città, ma non traeva le conseguenze dallo sviluppo delle prime forme di diritto commerciale: la società era bandita dallo studio dello storico.

Il suo lavoro infatti, come quello di Achille Luchaire su *Les Communes françaises à l'époque des Capétiens directs*³¹, si preoccupava soprattutto di cogliere le omogeneità giurisdizionali dei governi cittadini e comunali, ma non distingueva le diverse realtà sociali. Luchaire, in particolare, vedeva il nucleo del governo comunale in un atto formale e faceva del giuramento collettivo il momento in cui la comunità aveva affermato la propria unità e aveva strappato al signore le franchigie necessarie al proprio sviluppo. Va tuttavia precisato che Luchaire per comunità non intendeva un gruppo sociale, ma una forza dotata di valore giuridico, una presenza sancita da un atto formale, inserita in un complesso di norme già pubbliche: lo sviluppo comunale era perciò complementare all'idea di una monarchia che cresceva secondo una logica senz'altro statale. Infine, era una storiografia ancora attenta all'origine delle libertà borghesi piuttosto che alle condizioni in cui si erano sviluppate le nuove forme di vita associata.

In questo contesto, spiccano certamente le monografie che Arthur Giry³² aveva dedicato dal 1877 alla storia delle istituzioni urbane, dapprima in una ricerca sulla storia di Saint-Omer, e dieci anni dopo sulle origini di Saint-Quentin. Tra le due si collocava uno studio comparato

29. E. GLASSON, *Communaux et communautés dans l'ancien droit français*, Paris, 1891.

30. J. FLACH, *Origines...*, tomo III.

31. Paris, 1890.

32. Su Giry, cui Ashley, *Surveys...*, accenna solo marginalmente, è invece prodigo di notizie J. W. THOMPSON, *A History...*, tomo II, pp. 403-408, che insiste sulle feconde attività didattiche dell'École des Chartes. Nulla aggiunge L. HALPHEN, *Arthur Giry*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences...*, s. v. Si veda infine H. OMONT, *Notice sur la vie et les travaux de M. Arthur Giry*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», LXII, 1901, pp. 5-14, ove è contenuta la bibliografia dei suoi lavori.

delle istituzioni di Rouen e di comuni « analoghi »³³ nel quale si concretava un programma di rinnovamento. Secondo Giry, le ipotesi di Thierry avevano soffocato la ricerca: si rendeva necessario verificare la teoria della continuità tra municipi romani e comuni medievali, con un'indagine paziente e sistematica. Attraverso la ricerca su comuni dalle istituzioni analoghe, e la comparazione dei diversi tipi così individuati, si doveva giungere alla ricostruzione dell'ipotetica linea evolutiva seguita dalle forme dell'organizzazione politica municipale. Giry intendeva estendere orizzontalmente il lavoro di ricerca, per stimolare iniziative presso le singole amministrazioni locali, in ispecie quelle delle grandi città, e inserire concretamente il programma di ricostituzione degli studi storici nel quadro più vasto della riorganizzazione della vita politica del paese: erano queste le linee auspiccate dal maestro, Gabriel Monod, nel dar vita alla « *Revue historique* ». L'allievo cercava così di conciliare le esigenze politiche generali del maestro con le ipotesi del diritto comparato, ma l'ottica liberale che a tale disegno presiedeva era arretrata rispetto alle tendenze della storiografia costituzionale tedesca.

L'iniziativa di Giry doveva tuttavia, e per un altro verso, essere feconda: il suo progetto prevedeva infatti di arricchirsi di una serie di ricerche monografiche condotte dagli allievi dell'École des Chartes³⁴, nelle quali va visto il primo serio tentativo di riorganizzare gli studi storici francesi intorno ad un progetto di ricerca.

Giry si dimostrò suscitatore di imprese parzialmente collettive anche nell'altro settore della sua attività di studioso e di insegnante: la ricostruzione cronologica degli annali della dinastia carolingia. Per questa impresa, egli sollecitò la collaborazione di giovani allievi³⁵, in una prospettiva non lontana da quella dei seminari di Waitz e dei *Monumenta Germaniae*

33. I titoli completi di queste opere di Giry sono: *Histoire de la ville de Saint-Omer et de ses institutions jusqu'au XIV^e siècle*, Paris, 1877; *Les établissements de Rouen; études sur l'histoire des institutions municipales de Rouen, Falaise, Pont-Audemer, Verneuil, La Rochelle, Saintes, Oléron, Bayonne, Tours, Niort, Cognac, Saint-Jean-d'Augély, Angoulême, Poitiers, etc.*, Paris, 1883-1885; *Études sur les origines de la commune de Saint-Quentin* che dovevano servire da introduzione al primo volume delle *Archives anciennes de Saint-Quentin*, Paris, 1887.

34. Delle monografie sulle istituzioni municipali degli allievi di Giry sono da segnalare: J. FLAMMERMONT, *Histoire des institutions municipales de Senlis*, Paris, 1881; A. LEFRANC, *Histoire de la ville de Noyon et de ses institutions*, Paris, 1887; L. LABANDE, *Histoire de Beauvais et de ses institutions*, Paris, 1892; G. ESPINAS, *Les finances de la commune de Douci*, Paris, 1902.

35. I nomi degli allievi che collaborarono alla redazione degli annali della dinastia carolingia sono riportati in LOT, *Les derniers carolingiens*, Paris, 1891, p. IX. Per un esempio si veda A. ECKEL, *Annales de l'histoire de France à l'époque carolingienne. Charles Le Simple*, Paris, 1899.

Historica di Pertz e dello stesso Waitz, dai quali egli tuttavia si distinse per la alterna fortuna presso allievi e continuatori³⁶. Gli sforzi di Giry, da soli, non erano in grado di stimolare l'atrofia degli studi di storia costituzionale francese, anche per la loro debolezza intrinseca. Ed era infatti un processo di ripensamento e di « crisi » degli studi storici ad accompagnare i più vasti fermenti con cui si consolidavano le istituzioni repubblicane. Uno sguardo d'insieme alla « *Revue historique* » permette invece di cogliere in tale crisi dell'erudizione i riflessi del mutamento di clima intorno agli anni novanta, corrispondente alla comparsa della seconda generazione repubblicana sulla scena politica e culturale.

La « *Revue historique* ».

Erano state motivazioni vicine a quelle fusteliane, sintomatiche ancora di uno stato di crisi³⁷, ma solidamente organizzate, a stimolare nel 1876 la fondazione della « *Revue historique* »: Gabriel Monod, nell'illustrare il programma della rivista, individuava nella arretratezza e nell'insufficienza dell'organizzazione della cultura superiore francese le cause principali della sconfitta contro la Germania. L'insegnamento universitario era stato costretto a sopravvivere affidandosi ad autodidatti, che avevano trasmesso alle generazioni successive l'incapacità di formare allievi e di dare quindi carattere di continuità alla ricerca storica. Questa aveva perso di utilità, mantenendo inalterate la tendenza all'originalità e le prerogative letterarie: in Francia, osservava Monod, la storiografia aveva ancora la preoccupazione di distinguersi dalla letteratura³⁸.

Nonostante l'atmosfera revanchista seguita alla sconfitta, Monod riconosceva alla cultura tedesca il merito di avere contribuito maggiormente allo sviluppo della scienza, e in particolare della storiografia, che aveva contraddistinto il secolo XIX: « C'est l'Allemagne qui a contribué pour la plus forte part au travail historique du notre siècle. Cette supériorité l'Allemagne la doit... surtout à la forte organisation de ses universités ». « On

36. Va tuttavia sottolineato che alla base di entrambe le serie era la volontà di ricostruire la storia dell'amministrazione: esse cioè assumevano come quadro di riferimento non la topografia *tout court*, ma la topografia amministrativa della Francia carolingia nell'una, e della Francia capetingia nell'altra. Negli annali patrocinati da Giry sembra compendiarsi tutta una cultura: è quindi molto indicativo che Ferdinand Lot si sia accinto a ultimarli con tedio e insoddisfazione, così come ha cura di ricordarci Ch.-E. PERRIN, *Un historien français, Ferdinand Lot, 1866-1952*, Genève, 1968, p. 37.

37. Cl. DIGEON, *La crise allemande de la culture française*, Paris, 1959.

38. G. MONOD, *Du progrès des études historiques en France*, R. H., I, 1876, pp. 3-38; cfr. in particolare la p. 5. Si veda il recente saggio di Ch.-O. CARBONELL, *La naissance de la « Revue Historique ». Une revue de combat (1876-1885)*, R. H. n. 518, avr.-juin 1976, pp. 331-352; e soprattutto, Id., *Histoire et historiens: une mutation idéologique des historiens français. 1865-1885*, Toulouse, 1976.

doit comparer l'Allemagne à un vaste laboratoire historique où tous les efforts sont concentrés et coordonnés et où nul effort n'est perdu »³⁹.

L'individuazione dell'importanza dello sviluppo degli studi storici nell'organizzazione della cultura si inquadrava come in Fustel nella prospettiva della formazione della coscienza nazionale: il riconoscimento del carattere apartitico della nuova storiografia — « Nous ne prendrons aucun drapeau » — esprimeva in realtà il disegno politico di affidare alla storia il compito di illustrare il carattere di continuità e di neutralità delle istituzioni repubblicane: « Notre époque plus que toute autre est propre à cette étude impartiale et sympathique du passé. Les révolutions qui ont ébranlé et bouleversé le monde moderne on fait évanouir dans les âmes les respects superstitieux et les vénérationes aveugles, mais elles ont fait comprendre en même temps tout ce qu'un peuple perd de force et de vitalité quand il brise violemment avec la passé ».

Il giudizio ideologico sulla Comune diventava il fondamento per la ricostruzione dell'unità culturale della nazione, al di là dello spirito nazionalista e revanchista: « Les événements douloureux qui ont créé dans notre patrie des parties hostiles se rattachant chacune à une tradition historique spéciale, et ceux qui plus récemment ont mutilé l'unité nationale lentement créée par les siècles, nous font un devoir de réveiller dans l'âme de la nation la conscience d'elle même, par la connaissance approfondie de son histoire ». Lo scopo della « Revue historique » sarebbe stato infine quello di trasformare una branca della letteratura in una disciplina scientifica, di cui si prevedeva un progresso lineare, ottenuto attraverso l'uso sistematico della generalizzazione dei risultati della ricerca e una più ampia collaborazione delle diverse scuole⁴⁰.

Nei suoi primi anni di vita, la rivista aveva cercato di fungere da elemento mediatore tra le divergenti ipotesi di riorganizzazione della storiografia francese, dimostrandosi vicina ai problemi che muovevano Fustel de Coulanges, il quale anzi collaborò con una certa frequenza ai primi numeri⁴¹. Nonostante il comune sforzo di critica scientifica delle fonti e la comune convinzione che la storia medievale fosse il banco di prova dell'ottica istituzionale, i criteri che ispiravano la rivista si rifacevano

39. Ivi, pp. 27, 27 e 31.

40. La « Revue historique » era nata con la collaborazione dell'École des Chartes: collaborazione che era simbolizzata dalla co-direzione di Gabriel Monod e Gustave Fagniez.

41. FUSTEL DE COULANGES, *De l'inégalité du wergeld dans les lois franques*, R. H., II, 1876, pp. 460-496; *De la confection des lois aux temps des Carolingiens*; ivi, II, 1877, pp. 3-30. Di E. RENAN comparve un lavoro, *La guerre aux hébreux sous Adrien*, ivi, II, 1876, pp. 112-119 e un secondo, *Les premiers martyrs de la Gaule*, ivi, XVII, 1881, pp. 303-326. Di Taine si nota un solo contributo, e di pura erudizione: *Un document inédit sur Latour d'Auvergne*, ivi, XXII, 1883, pp. 98-100.

senza dubbio a una diversa matrice: le indicazioni metodologiche suggerite fin dal 1872 da Gabriel Monod, nelle sue *Études critiques sur les sources de l'histoire mérovingienne*⁴². Per Monod lo studio critico delle fonti doveva essere la prima parte, generale e positiva, della ricerca storica: quella che indicava, attraverso la comparazione delle fonti, il testo migliore, cioè quello più attendibile. La critica doveva sforzarsi poi di allargare le proprie indagini ai documenti di tutta un'epoca, di cogliere cioè i legami che univano le singole fonti, comparando tra loro le diverse copie e imitazioni, con lo scopo di stabilire le idee dominanti di un'epoca e le loro eventuali trasformazioni. Questo lavoro, soggiungeva Monod, « ne pénètre-t-il pas dans l'âme humaine bien plus profondément que s'il se contentait de raconter les événements de l'histoire politique et militaire? C'est le récit des événements au contraire qui est sec et froid si l'on ignore de quelles idées et de quels sentiments ils sont la conséquence et l'expression ». Nella critica delle fonti stava quindi il centro degli interessi dello storico, poiché attraverso di essa era possibile cogliere le esigenze « politiche » che la storiografia doveva soddisfare: così, alla fine degli anni settanta, egli opponeva alla rigidità del metodo analitico proposto da Fustel, e alla certezza cartesiana che essa sottintendeva, una concezione più flessibile della critica storica con la quale stimolare una cultura più aperta alle esigenze del presente. A Fustel che riproponeva la fisica come modello della storiografia Monod rispondeva che la storia era una « scienza morale », e opponeva al distacco dello storico dal proprio tempo, invocato da Fustel, l'imparzialità di fronte ai problemi posti dal presente: « Nous ne connaissons la matière même de l'histoire, c'est-à-dire l'homme et la société, que par ce que nous voyons autour de nous, par la présent ». La storia possiede un'intrinseca utilità, aggiungeva Monod, e lo storico deve essere cosciente che il suo studio può migliorare l'uomo e la società. Nel contesto della nuova repubblica, lo storico deve far « sentir qu'ils [gli uomini] sont tous les fils d'un passé dont ils n'ont pas le droit à renier l'héritage et les pères d'un avenir dont ils n'ont pas le droit d'empêcher l'éclosion ». Lo storico infine deve piegarsi alle leggi dell'evoluzione e far « comprendre les lois d'un développement graduel et sûr »⁴³.

42. Paris, 1872, 2 voll. Di questi, particolarmente interessanti sono le indicazioni metodologiche contenute nell'*Introduction*, pp. 16-20, da cui ho tratto le citazioni (p. 19 e p. 20).

43. G. MONOD, recensione a *Des transformations de la propriété foncière au Moyen Age. Leçon d'ouverture du cours d'Histoire du Moyen Age, professée à la Sorbonne par M. Fustel de Coulanges*, R. H., 1879, pp. 147-149 (la citazione da p. 147). Monod accennava al ruolo della storia nella classificazione delle scienze (p. 147): « L'histoire ne ressemble en rien à la

Le speranze di Monod di unificare il lavoro del critico e dello storico e di affidare alla penetrazione psicologica l'arricchimento del tradizionale quadro politico in cui si svolgono i fatti, avevano poche possibilità di essere soddisfatte da una generazione, la sua, ancora educata da storici come Victor Duruy alla narrazione pura e semplice degli avvenimenti ⁴⁴; ma era chiaro il suo intento di apertura della storiografia ai fermenti della società, pur mantenendo fermo il rifiuto di ogni specie di generalizzazione. Tale apertura, nel primo decennio di pubblicazione della rivista, è evidente nella sezione informativa, costituita da una serie di bollettini sulla produzione storiografica e sull'edizione critica di documenti delle singole nazioni e, soprattutto, della Francia: ed era in effetti questa la parte più viva della rivista, quasi a conferma che nel lavoro di critica storica si vedevano le massime garanzie di scientificità. L'isolamento dei primi anni, a sua volta, dà a queste ipotesi un reale valore di rottura con il costume allora tradizionale ⁴⁵.

La « *Revue historique* » si manteneva in realtà vicina, pur con qualche sfumatura, al modello rankiano ⁴⁶, e sacrificava alla storia politica il massimo dei suoi sforzi, dimostrandosi refrattaria alle tendenze ormai vive in campo tedesco alla storia economica, sia pure nella versione « reazionaria » del gruppo Schmoller ⁴⁷. A questo proposito va sottolineato

physique, qu'oi qu'en dise M. Fustel de Coulanges, et je doute qu'elle arrive jamais à lui ressembler; elle me paraît plus voisine de la météorologie, qui raisonne sur quelques éléments positifs, sur beaucoup de données incertaines, mais qui, sans croire d'une manière absolue à ses prévisions, essaie d'enseigner aux hommes à éviter les tempêtes et à profiter des favorables ». Vi è qui come un segno della continuità tra l'accettazione del comtismo e la progressiva adesione ai canoni dell'evoluzionismo. La polemica aveva un seguito con il saggio di Fustel, *De l'analyse des textes historiques* cit., cui seguì (pp. 540-548) la replica di Monod. Una risposta di Fustel (pp. 548-552) chiudeva polemicamente la discussione.

44. Duruy è noto soprattutto per i suoi studi sull'impero romano, a metà strada fra la ricerca e la divulgazione. Su di lui si veda THOMPSON, *A History...*, pp. 264-268 e A. DE BROGLIE, *Notice sur la vie et les oeuvres de M. Victor Duruy*, « Séances et Travaux de l'Académie des Sciences Morales et Politiques », CXLIX, 1898, pp. 569-602, 729-745. Da aggiungere, per il legame passato-presente di Monod, i suoi interventi sulla politica scolastica e culturale del governo repubblicano che si susseguirono nei primi quarant'anni di pubblicazione della rivista: su questi aspetti cfr. A. GÉRARD, *Histoire et politique. La « Revue historique », face à l'histoire contemporaine (1885-1898)*, R. H., n. 518, avr.-juin. 1976, pp. 353-406.

45. È ciò che si denuncia ancora nel 1879 in un messaggio *A nos lecteurs*: i consensi più vivi alla rivista erano venuti dall'estero. Del resto era straniero il modello cui la rivista si rifaceva, la « *Historische Zeitschrift* », fondata nel 1859. Come anche Lord Acton nel 1886 nel fondare la « *English Historical Review* ».

46. Cfr. la recensione alla *Weltgeschichte* di Ranke, opera di Arnold Schaefer, R. H., XV, 1881, pp. 447-457. Soprattutto, la matrice rankiana doveva rivelarsi nell'incomprensione dimostrata ancora nel 1885 da Henri Vast, XXIV, 1885, pp. 428-432 per la storia della civiltà di Jacob Burckhardt.

47. Sugli intenti amministrativi da cui era partito il gruppo di Schmoller si vedano le pagine introduttive di T. BAGIOTTI, *Per una storia delle dottrine economiche...*, il quale

che la storiografia economica assume in Francia toni e significati peculiari: non può non colpire per esempio l'isolamento del vero pioniere di tali studi, Émile Levasseur. La comparsa della sua fondamentale e straordinariamente precoce *thèse* sulla *Histoire des classes ouvrières en France*⁴⁸, era indubbiamente legata alle suggestioni della scuola di W. Roscher, e ci riporta ad una tensione ideologica ovviamente dominata dall'ansia di celebrare l'ascesa del Terzo stato. Tuttavia, quella che Levasseur chiamava « storia del lavoro », non era riuscita ad affermare pienamente la sua autonomia dalla storia politica, poiché aveva teso a ripercorrerne, nella sostanza, la periodizzazione. O meglio, la ricerca storica sulle classi lavoratrici, da Levasseur identificate principalmente con la borghesia di Thierry, continuava a rifarsi a modelli puramente descrittivi, in un esperimento che non doveva avere seguito immediato, anche perché gli interessi di Levasseur si andavano precisando in direzione dell'economia teorica, della geografia economica, della demografia e della statistica⁴⁹. La sua progressiva adesione ai metodi dell'economia politica positiva spiega solo in parte tale spostamento, anche se ben si inquadra nell'indecisione degli ambienti economici francesi tra le indicazioni della scuola ortodossa e l'attenzione agli aspetti giuridici, esemplarmente espressi negli anni ottanta dalle opere di Charles Gide, ove dominavano le esigenze didattiche e sistematiche, e la ricerca sul campo era totalmente ignorata⁵⁰.

Così, gli unici lavori di storia economica comparsi sulla « Revue historique », opera di Gustave Fagniez e del visconte Georges D'Avenel, riflettevano chiaramente questa arretratezza. Nel primo caso essi si riducevano, con *L'industrie en France sous Henri IV*⁵¹, ad un'appendice del-

poi si limita a dare l'elenco delle pubblicazioni comparse sulla rivista di Schmoller, senza occuparsi minimamente degli aspetti metodologici. Sui quali giustamente insiste W. KULA, *Problemi e metodi...*, in particolare pp. 16-22. Nella R. H. l'attenzione all'opera di Schmoller è sporadica e marginale per tutti gli anni ottanta, anche se netta è la posizione assunta a favore di Schmoller nella polemica con l'economista di punta della scuola viennese, J. Menger: si veda in proposito una nota redazionale in R. H., XXVI, 1884, p. 460.

48. Paris, 1859, 2 voll., che è senz'altro legata alla traduzione francese dei *Grundlagen* di Roscher, opera di un amico di Levasseur, Ludwig Wolowski, apparsa nel 1857. Su Wolowski cfr. J. RAMBAUD, *L'oeuvre économique de Ludwig Wolowski*, Paris, 1882.

49. I sette periodi della storia economica di Levasseur sono: il periodo dell'artigiano schiavo; il periodo dell'artigiano servo; il periodo della feudalità e delle crociate; il periodo della guerra dei Cento anni; il periodo del Rinascimento, o periodo di sviluppo dell'industria; il periodo dell'assolutismo; il periodo degli economisti, o sec. XVIII.

50. Sulla penetrazione di Walras in Francia, cfr. E. SCHWIEDLAND, *L'historisme...* Di Ch. GIDE, particolarmente indicativo è il *Manuel d'économie politique*, Paris, 1884.

51. Paris, 1883. Di G. FAGNIEZ vanno ricordati *Études sur l'industrie et la classe industrielle au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris, 1877 e *L'économie sociale de la France sous Henri IV, 1589-1610*, Paris, 1897, un lavoro preparatorio del quale comparve sulla R. H.: *L'Industrie*

la storia politica, volta ad illustrare la legislazione economica, e ad esaltare la politica protezionistica di Enrico IV: il limite sostanziale di Fagniez era riconducibile al carattere convenzionale della sua documentazione, basata principalmente sugli editti reali, sulla corrispondenza amministrativa e sulla regolamentazione delle diverse istituzioni economiche, considerate astrattamente e per settori normativi. Ma erano anche i limiti di una storiografia che si esauriva nella pubblicazione del documento e che al documento arrivava in base ad interessi più giuridici che economici: il suo considerare poi la procedura e in sostanza la forma di un'istituzione come le dimensioni autonome del divenire storico, alla resa dei conti si sarebbe fatalmente rivelata inutile e reazionaria⁵².

Sotto questo aspetto, le considerazioni che con malcelate intenzioni reazionarie il visconte d'Avenel faceva nel 1883 a proposito della *Fortune de la noblesse sous Louis XIII*, presentavano caratteri di indubbia novità e nascevano da una indagine originale per metodo e obbiettivi. Egli sosteneva infatti che, per ricostruire compiutamente lo stato economico di una data società, era necessario considerare alla stessa stregua la sfera pubblica e la vita privata. A quest'ultima in particolare andava la sua attenzione, nella convinzione che lo studio economico della vita privata dell'« uomo » del passato consentisse « de savoir, non pas comme lui, mais mieux que lui, comment il s'enrichit, et plus souvent comment il se ruine »⁵³. Il lavoro sulla nobiltà consisteva nella semplice enumerazione di dati monetari, ricavati dagli Stati generali del 1614 e da memorie, ma si manteneva lontano da qualsiasi indagine dinamica. A questa si dedicava invece nella sua opera maggiore, la *Histoire économique de la propriété*, comparsa a più riprese dal 1894 in poi, nella quale per la prima volta in Francia veniva usata su larga scala la statistica storica, e si stabiliva l'evoluzione del prezzo di determinati beni. Nonostante la scarsa influenza del libro, val la pena di insistere sulle reazioni che esso suscitò. In una recensione parzialmente favorevole, Gabriel Monod⁵⁴, conside-

en France sous Henri IV, 1589-1610, XXIII, 1883, pp. 77-97 e 248-303. Tra il 1898 e il 1900 Fagniez pubblicò una serie di *Documents relatifs à l'histoire de l'industrie et du commerce en France*, Paris, 1898-1900, 2 voll. Che egli stesse diventando intorno agli anni novanta un apologeta del « Grand siècle » è attestato da un suo lavoro, *Le père Joseph et Richelieu*, Paris, 1894, 2 voll.

52. Cfr. la recensione di G. MONOD a G. FAGNIEZ, *L'économie sociale sous Henri IV*, R. H., LXV, 1897, p. 334. Il fatto è testimoniato dall'adesione di Fagniez all'Action Française.

53. G. D'AVENEL, *La fortune de la noblesse sous Louis XIII*, R. H., XXI, 1883, pp. 291-311 e XXII, 1883, pp. 1-40.

54. R. H., LIX, 1895, pp. 116-119 e LXI, 1896, pp. 131-132 (redazionali). Cfr. anche A. MOLINIER, R. H., LXX, 1899, pp. 348-349. Le critiche di Ch. SEIGNOBOS comparvero invece in « Revue critique », gennaio-giugno, 1896, pp. 106, 246, 373 e 379. L'opera di

rava valide, pur nella loro approssimazione, le conclusioni tratte dalla statistica, poiché esse risultavano dalla comparazione di due o più elementi. A tale accoglienza si contrapponeva la stroncatura, opera di un allievo di Fustel de Coulanges, Charles Seignobos, nella quale prevaleva invece la sfiducia totale nello strumento statistico: la costruzione di medie, ribadiva Seignobos, era possibile solo se si rispettava una tale serie di condizioni, da risultare praticamente impossibile. Ma erano, queste, stanche ripetizioni delle critiche di Fustel al metodo della comparazione giuridica, ormai prive di interesse reale, se accostate ai fermenti innovatori che si manifestavano alla fine degli anni ottanta nella cultura storica francese.

I primi fondamentali momenti nuovi si erano manifestati nella discussione delle opere di Karl Lamprecht ⁵⁵, o meglio nel legame fra le discussioni stimulate dalla *Kulturgeschichte* e l'acuta crisi politica della seconda metà degli anni ottanta, che doveva culminare poi nel tentativo reazionario del generale Boulanger. Nel 1887 infatti, Georges Blondel, recensendo la *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter* di Karl Lamprecht, sottolineava la novità che in campo francese rappresentava una « storia della civiltà » fondata sulle nuove basi della statistica e dell'etnografia, e attenta ai rapporti, troppo spesso ignorati dagli studiosi, tra diritto, storia ed economia politica, e constatava con stupore che nell'opera di Lamprecht compariva davvero tutta la *vie sociale* del medio evo. Nell'ammissione del ritardo francese rispetto a opere come quella di Lamprecht, v'era una certa resistenza a riconoscere che i documenti da lui usati fossero più efficaci delle cronache a spiegare costumi e istituzioni della società medievale: quel che cominciava ad apparire chiaro, anche a uno studioso di formazione giuridica come Georges Blondel ⁵⁶, era l'insufficienza di una storiografia che troppo sottovalutava la vita quotidiana

D'Avenel comparve a Paris, 1894-1926, 7 voll. Ne esiste una ristampa anastatica, New York, 1969.

55. Su Lamprecht ho consultato H. E. BARNES, *The new history and the social studies*, New York, 1925 e J. B. BURY, *Darwinism and History*, in SEWARD, Albert C., *Darwin and modern science*, Cambridge, 1909. Altra voce contemporanea è W. ASHLEY, *Preliminaries; on the study of economic history*, in *Surveys...*, pp. 1-21. Si veda inoltre K. BREYSSIG, *Karl Lamprecht*, in *Encyclopaedia [of the Social Sciences...* s. v. e F. LÜTGE, *ibidem*, 2ª ed., New York, 1968. Si veda infine il necrologio di Lamprecht, comparso nel 1915: A. GUILLAND, *Karl Lamprecht*, R. H., CXXI, 1915, pp. 83-108, marcatamente nazionalista. Molto utile anche l'esame delle recensioni dell'opera di Lamprecht, dovute a G. BLONDEL: di *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, R. H., XXXV, 1887, pp. 371-380; di *Deutsche Geschichte* (2ª ed., 1896), *ivi*, LXIV, 1897, pp. 145-159.

56. Di G. BLONDEL si veda l'ottica giuridica e descrittiva della sua *Étude sur la politique de l'empereur Frédéric II en Allemagne et sur les transformations de la constitution allemande dans la première moitié du XIII^e siècle*, Paris, 1892.

e gli strumenti atti a conoscerla, principalmente l'*économie politique*. L'appoggio a Lamprecht, nelle pagine della rivista, doveva continuare a lungo, se ancora nel 1897 lo stesso Blondel sottolineava l'*esprit nouveau* che illuminava, pur nelle sue esagerazioni, la *Deutsche Geschichte*. Il metodo di Lamprecht pareva anzi permettere un diverso rapporto degli studi storici col grande pubblico, nella misura in cui l'accento sulla psicologia permetteva di superare il carattere descrittivo delle ricerche storiche e di ricondurre lo studio della società del passato entro il quadro più vasto delle scienze naturali: « il faut recourir à une nouvelle méthode qui nous montre comment la trame historique s'est formée, en partant des plus petites cellules de la vie, et cette nouvelle manière d'écrire l'histoire doit avoir pour conséquence de mettre en relief la marche de la civilisation »⁵⁷.

La discussione delle opere di Lamprecht imponeva una riflessione sui rapporti fra storia e scienze naturali, affrontata fin dal 1889 da Monod con il riconoscimento della generale diffusione delle dottrine evoluzionistiche nelle quali principalmente si vedevano i contrasti con il « point de vue théologique ». L'accettazione di Monod non era tuttavia incondizionata, e ben si inquadrava nella vocazione moderata che egli assegnava alla rivista, prospettando l'uso laico ma antimaterialistico del metodo delle scienze naturali⁵⁸. Tale posizione coincideva con il rafforzamento delle istituzioni repubblicane, seguito all'avventura del generale Boulanger; rafforzamento che nell'economia della rivista segnava la fine dell'apatia e della povertà di contenuti che avevano contraddistinto la seconda metà degli anni ottanta. Monod, celebrando sempre nel 1889 il centenario della rivoluzione, sembrava sanzionare la fine di un'era, per il compiacimento con cui notava che gli intellettuali francesi, e la repubblica con essi, stavano sempre più assumendo la forza e la serenità necessarie al compimento di grandi imprese morali. In questo senso, il riconoscimento dell'esistenza di leggi scientifiche dell'evoluzione sociale contribuiva a dare nuovo respiro alla battaglia contro le ideologie clericali e le velleità revan-chiste del militarismo: « La France vient d'éviter, par un mouvement d'honnêteté et de sagesse, une tentative de dictature grossière et presque ridicule: mais on aurait tort de croire le danger supprimé pour l'avenir; il tient à des conditions historiques qui ne peuvent changer en un jour.

57. G. BLONDEL, recensione a LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte*, R. H., LXIV, 1897, p. 147; ma si veda anche la nota di BLONDEL su *Le congrès des historiens allemands à Innsbruck et la science de l'histoire en Allemagne*, R. H., LXV, 1897, pp. 323-333.

58. G. MONOD, recensione a G. LE BON, *Les premières civilisations*, R. H., XXXIX, 1889, pp. 351-352.

Ce serait déjà beaucoup que de voir le danger et d'en connaître les causes »⁵⁹.

Si esprimevano così, anche all'interno della rivista, gli echi di una svolta rinnovatrice nella vita culturale e politica del paese. Nonostante si continuasse a vedere nel rigore della critica filologica delle fonti il momento esaustivo e insieme il coronamento della ricerca, si facevano strada nuove domande con cui leggere una documentazione che restava saldamente ancorata alla tradizione. Tuttavia, col travagliato mutare degli interrogativi, doveva emergere l'esigenza di ampliare gli orizzonti politico-culturali, all'interno dei quali la concezione convenzionale della cultura aveva confinato il mestiere dello storico.

La crisi della storia giuridica.

In questo contesto, la pubblicazione delle opere postume di Fustel costituì l'occasione di un ripensamento sul valore delle indicazioni metodologiche che scaturivano dal nesso insopprimibile tra istituzioni politiche e struttura sociale. Di questo ripensamento costituiva un momento essenziale l'esaltazione da parte di Monod del rigore con cui l'*Alleu* restituiva l'originalità della società altomedievale: da tale ricostruzione dovevano partire le ricerche successive sul medio evo, sfumando così le riserve sulle idee di Fustel circa la proprietà primitiva e sul nazionalismo che traspariva anche da queste ultime opere⁶⁰. Parallelamente Monod si distaccava dalla tradizione del comparatismo giuridico, cogliendo il pericolo insito negli studi di storia del diritto: essi andavano certo auspicati nel loro complesso, ma ne andavano ridefiniti i compiti. Anche nelle formulazioni migliori, quali le *Études sur l'histoire du droit* di uno dei massimi studiosi francesi, Rodolphe Dareste⁶¹, essi riducevano l'evoluzione giuridica a un cammino lineare che insisteva sulle uniformità istituzionali delle singole civiltà invece di coglierne le reciproche « *dissemblances particulières* ». Il metodo comparativo poteva servire alla ricerca storica solo se si proponeva di mettere in risalto anche i caratteri distintivi delle istituzioni

59. G. MONOD, *Le centenaire de 1789*, R. H., XLI, 1889, pp. 334-345. La citazione è tratta da p. 345.

60. Sull'*Alleu*..., sulle *Origines*... si vedano le recensioni di G. MONOD, R. H., XLIV, 1890, alle pp. 345-352, in cui egli accettava la lettura fusteliana e vi coglieva il superamento della spiegazione basata sui conflitti razziali. Si vedano inoltre, e sempre di MONOD, le recensioni a FUSTEL, *Nouvelles recherches sur quelques problèmes d'histoire*, R. H., XLVIII, 1892, pp. 365-368 e *Les transformations de la royauté pendant l'époque carolingienne*, ivi, XLIX, 1892, pp. 342-347.

61. Paris, 1888, e G. MONOD, recensione a R. DARESTE, *Études*..., R. H., XXXIX, 1889, pp. 357-358.

di un popolo, poiché erano questi ultimi a permettere di risalire dalla legislazione ai rapporti sociali.

Le aperture consentite da queste istanze di Monod trovavano una conferma immediata in un lavoro di Godefroy Cavaignac⁶², in cui si insisteva con forza sulla necessità di superare l'ottica istituzionale anche in campi che tradizionalmente si limitavano a considerare l'aspetto politico-diplomatico: la storia del secolo diciottesimo. In uno studio sulle classi rurali nella Prussia avanti il regno di Federico Guglielmo III, Cavaignac coglieva i limiti della tradizionale documentazione legislativa e poneva il problema di conoscere l'efficacia delle leggi. Era necessario tenere conto della « distance qui sépare les édits des réalités, un changement dans la législation d'une transformation dans la société », sia pure in un quadro generale che tendeva a sottovalutare il significato politico e culturale del dispotismo illuminato prussiano, per affermare la necessità di una organica politica di conservazione sociale.

Anche l'edizione postuma dell'opera di Fustel doveva fornire a studiosi di ben diversa formazione — allievi dell'École des Chartes come Maurice Prou e soprattutto Ferdinand Lot — il punto di riferimento delle rispettive ricerche sulla società medievale: è estremamente indicativo, per esempio, che il primo partisse dai presupposti dell'*Alleeu* per esaminare la *Nature du service militaire dû par les roturiers au XI^e et XII^e siècles*⁶³, e che il secondo sentisse il bisogno di discutere le tesi di Fustel sulle invasioni per chiarire in modo originale i caratteri « nazionali » ai quali era necessario ricondurre l'*Origine et signification du mot Carolingien*⁶⁴.

La fecondità dell'insegnamento e dell'opera di Fustel erano poi confermati dalle ricerche dei suoi allievi diretti lungo le molteplici direzioni che egli aveva percorso in tempi successivi e con istanze via via diverse. Ed era proprio la maggiore o minore apertura che le ipotesi di partenza

62. G. CAVAIGNAC, *L'état social en Prusse jusqu'à l'avènement de Frédéric-Guillaume III (1797) - Les populations rurales et le servage*, R. H., XLII, 1890, pp. 1-37. La citazione è tratta da p. 19. Si veda inoltre *La formation de la Prusse contemporaine*, Paris, 1891-98, 2 voll.

63. R. H., XLIV, 1890, pp. 313-327. Della biografia di Prou è possibile avere qualche notizia in B. LYON, *Henri Pirenne, a biographical and intellectual study*, Ghent, 1974. Del Prou va infatti rilevata l'amicizia con Henri Pirenne, sorta durante il soggiorno parigino dello storico belga. Infine, non va dimenticata la sterminata conoscenza paleografica di Prou: in proposito si veda il suo *Manuel de paléographie latine et française du VI^e au XVII^e siècle*, Paris, 1890.

64. R. H., XLVI, 1891, pp. 68-73. Su Ferdinand Lot si veda l'esauriente lavoro di Ch.-E. PERRIN, *Un historien français...*, il quale si trova anche come *Introduction* al vol. I del *Recueil des travaux historiques de F. Lot*, Genève, 1968-1973, 3 voll., a cura dello stesso PERRIN.

offrivano, nello sviluppo tematico di Fustel, a condizionare la fecondità delle opere della sua scuola. Il caso di Paul Guiraud è a questo proposito illuminante: la fedeltà alla convinzione del maestro che lo studio della proprietà nel mondo antico dovesse servire a mettere la nazione in guardia dai pericoli della democrazia, non gli consentì di superare l'ambito ideologico da cui Fustel aveva tratto lo spunto⁶⁵. Tale atteggiamento non era presente tanto nelle prime opere sulle riforme amministrative del tardo impero romano, ma già traspariva dallo studio sulle *Assemblées provinciales dans l'Empire romain*, nel quale si faceva largo uso di contrapposizioni razziali, tanto care alla storiografia reazionaria di d'Arbois de Jubainville e ormai decisamente orientate ad un uso ideologico della storiografia. Tale uso era da Guiraud apertamente attribuito agli studi sulla *Propriété foncière en Grèce*⁶⁶ che nella successiva biografia di Fustel egli considerava come soluzioni della *question sociale*: di fatto egli non andava oltre la contrapposizione frontale con le ipotesi che si andavano avanzando da parte della nascente cultura « marxista », o almeno della versione datane da Paul Lafargue nella Francia degli anni novanta. Questi infatti, dalla tribuna del « Devenir social », non aveva difficoltà a dimostrare l'*esprit bourgeois* che animava quella parte della storiografia ufficiale esemplarmente incarnata da Guiraud, professore alla Sorbona⁶⁷. Le ricerche successive dovevano dimostrare la debolezza di queste ipotesi. Nonostante il pomposo titolo delle *Études économiques sur l'antiquité*⁶⁸ Guiraud non andava oltre una petizione di principio: di fatto, la sua simpatia per la struttura censitaria della polis greca rivelava proprio

65. Di Paul Guiraud vanno ricordati gli studi sulla *Réforme des comices centuriales au III^e siècle après J. C.*, Paris, 1881 e soprattutto sulle *Assemblées provinciales dans l'Empire romain*, Paris, 1887, sul quale è da segnalare un importante intervento di Camille Jullian, R. H., XLI, 1889, pp. 401-406, ove si metteva Guiraud in guardia dal seguire le mode degli studi celtici, di cui ho qui cercato di dare un esempio con D'Arbois.

66. Rispettivamente Paris, 1889 e 1893.

67. P. LAFARGUE, *Origine de la propriété en Grèce. À propos de l'ouvrage de M. Paul Guiraud, La propriété foncière en Grèce*, « Devenir social », I^e série, n. 1, 1895, pp. 41-60. I contenuti del dibattito verranno affrontati nel prossimo capitolo.

68. P. GUIRAUD, *Études économiques sur l'antiquité*, Paris, 1905. Sull'uso anacronistico di categorie economiche, quali la nozione di *régime du travail* si veda la recensione di P. BOISSONNADE, *M. Guiraud et l'histoire économique de l'antiquité*, R. S. H., XII, 1906, pp. 67-71, nella quale si sottolineava l'uso ideologico fatto dall'autore dei conflitti sociali del mondo antico. Più incisive invece le critiche di F. SIMIAND, nella recensione al libro in questione, in A. S., n. 9, 1904-1905, pp. 462-465: in essa si metteva in luce come i « mobiles générales » ai quali l'autore era ricorso per spiegare il comportamento economico degli antichi erano tratti da una psicologia rozza e semplicistica. Simiand notava inoltre che le *Études* erano spesso uno studio comparato nel quale il primo termine della comparazione, la Grecia, veniva accostato ad un termine mai esplicitamente nominato, la Francia contemporanea, con grave pregiudizio della sincerità dei suoi sforzi di erudizione.

quell'anacronismo contro il quale il maestro aveva combattuto le prime battaglie.

Non a caso, perciò, Guiraud doveva restare lontano dalle tensioni più feconde del suo tempo, quali si andavano rivelando invece nella straordinaria sensibilità storica dell'allievo editore di Fustel: Camille Jullian. Questi, partito da metodiche e minuziose ricerche di epigrafia gallo-romana, aveva proseguito le ricerche del maestro nel campo della storia amministrativa, prima di affrontare la colossale e meritoria impresa dell'edizione della *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France* di Fustel⁶⁹. Nel 1892 tuttavia Jullian palesava l'insofferenza per il lavoro precedente, sottolineando — in un breve saggio su un intellettuale gallo-romano: *Ausone et son temps* — i limiti della storia narrativa e della tranquilla erudizione su cui si fondava: dopo aver individuato, dietro la pacifica esistenza di Ausonio, idee e condizioni di vita della burocrazia provinciale del tardo impero, si volgeva ai problemi più generali della società bordolese del secolo quarto. Nel far ciò, si poneva una domanda rivelatrice di tutti i dubbi e dell'impotenza che gli strumenti tradizionali della ricerca suscitavano in lui, non diversamente da molti studiosi della sua generazione: « Que valaient alors la plèbe des pagi et celle des villes? Quel sort était fait par la noblesse? Nous ne l'apprendrons jamais, et l'ignorance où nous sommes de ses destinées est l'inévitable lacune de l'histoire de la civilisation gallo-romaine du IV^e siècle »⁷⁰. Era poi estremamente indicativo che il saggio di Jullian, pur restando nei limiti di un succinto affresco dell'aristocrazia bordolese, cercasse nelle sedizioni e nelle rivolte contadine che avevano preceduto e accompagnato le invasioni barbariche, l'elemento che quelle lacune sembrava in grado di colmare. Se è azzardato parlare di « crisi » dell'erudizione a proposito delle inquietudini di Jullian, è pur vero che esse preludevano all'esplorazione di vasti terreni di ricerca, aperti con i primi volumi dell'*Histoire de la Gaule*, apparsi una quindicina d'anni dopo. Tali inquietudini tutta-

69. Al periodo della formazione di Jullian sono da ascrivere gli studi sulla *Réforme provinciale attribuée à Dioclétien*, R. H., XIX, 1882, pp. 331-375, che già nel sottotitolo, *Étude de géographie administrative* rievocavano le tendenze allora compiutamente espresse dall'*Atlas historique de la France* di A. LONGNON, Paris, 1882-88. Il lavoro di Jullian faceva parte di un più vasto studio delle *Transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, 40 av. J. C. - 330 ap. J. C., Paris, 1884. Va sottolineata la sua informazione sulla produzione tedesca, abbastanza anomala nel quadro di una cultura nazionalistica di cui egli pure condivideva buona parte dei presupposti.

70. C. JULLIAN, *Ausone et son temps*, I^e partie, *La vie d'un gallo-romain à la fin du IV^e siècle*, II^e partie, *La vie d'une cité gallo-romaine à la veille des invasions*, rispettivamente in R. H., XLVII, 1891, pp. 241-266 e XLVIII, 1892, pp. 1-38. La citazione è tratta dalla parte II, p. 30.

via si inserivano in un clima nel quale orizzonti o più spesso gusti nuovi davano alle ricerche sui temi tradizionali respiro diverso e rinnovati motivi d'interesse: non è azzardato cogliere segni diffusi di fermenti intellettuali e sociali più profondi. A questo proposito, i problemi suscitati dalla figura di Ferdinand Lot forniscono nuovi aspetti dell'insoddisfazione di una generazione. Come chiarisce esaurientemente la devota biografia di Charles-Edmond Perrin, Lot ben riassume la posizione di quanti sentivano la necessità di allargare la prospettiva degli insegnamenti filologici e giuridici dell'École des Chartes: lo stesso Perrin suggerisce di accostare l'estremo interesse con il quale Lot seguiva gli ultimi corsi di Fustel alla Sorbona, alle pungenti critiche che egli stesso, pochi anni dopo, doveva rivolgere all'intero sistema dell'insegnamento superiore, insistendo sulla necessità di operarvi vaste e profonde riforme. Queste opinioni, egli le espresse nel 1892 ne l'*Enseignement supérieur en France, ce qu'il est, ce qu'il devrait être*⁷¹; per superare la dispersione di energie e la poca coordinazione dell'insegnamento universitario, era necessario indirizzare gli studenti verso la ricerca anziché verso il conseguimento burocratico della laurea, e adottare perciò il sistema d'insegnamento seminariale in uso nelle università tedesche. L'intervento di Lot scontava tutto il nazionalismo di cui sono cariche le proposte di questo scorcio del secolo, nelle quali si assumeva come modello di insegnamento universitario l'organizzazione tedesca: del resto, come doveva chiarire un successivo articolo su *Deux Universités: Strasbourg et Nancy*⁷², il modello dal quale egli era rimasto affascinato, era il modello conservatore lasciato in eredità all'ateneo strasburghese dalle esperienze di Schmoller, già da tempo trasferitosi a Berlino⁷³. Anche una posizione moderata, quale quella di Lot, manifestava tuttavia una grande insoddisfazione per le premesse ideologiche e gli orientamenti generali dell'erudizione critico-filologica: nel 1894, infatti, in un breve lavoro apparso sulla « *Revue historique* », *Quelques mots sur l'origine des Pairs de France*⁷⁴, egli palesava la volontà di superare le prospettive tradizionali di questo genere di studi. Ciò che maggiormente aveva nuociuto allo studio di questa, come di altre istituzioni

71. Paris, 1892. L'interesse di Lot non era episodico: si veda *Où en est de la Faculté des Lettres de Paris?*, « *Grande Revue* », 1912, pp. 369-384 e 577-594 e *La licence ès. lettres*, « *Revue Internationale de l'Enseignement* », 1930, pp. 19-29. Va notato tuttavia che l'intervento di Lot si inseriva in una tradizione di politica dell'insegnamento, ben esemplificata da Ch.-V. LANGLOIS, *Enseignement et démocratie*, Paris, 1905. Sull'adesione di Lot alle tesi fusteliane si veda la sua recensione a H. SÉE, *Les classes rurales et le régime domanial en France au Moyen Age*, « *Moyen Age* », 1902, pp. 20-31.

72. « *Revue de l'enseignement* », 1896, pp. 138-141.

73. Sul fascino esercitato da Schmoller su Lot cfr. PERRIN, *Un historien...*, p. 84.

74. LIV, 1894, pp. 34-59. La citazione è tratta da p. 54.

dell'antica Francia, era la supposizione che si potesse trovare la data precisa della loro creazione. Questo modo di affrontare il problema delle istituzioni feudali e medievali, incalzava Lot, era radicalmente falso: « Au moyen âge, toutes nos institutions ne sont développées suivant un processus lent, presque insensible. Pas de créations subites, pas de révolutions brusques ». Il problema andava affrontato da tutt'altro punto di vista: non si trattava cioè, come da anni suggerivano i giuristi della « Nouvelle revue historique de droit français et étranger »⁷⁵, di ricondurre un'istituzione ad un'istituzione precedente o di farne un nuovo elemento della politica di questo o quel sovrano: tale prospettiva poteva al massimo ricostruire gli alti e bassi della gloria nazionale. Erano proprio queste false supposizioni — avrebbe detto Lot alcuni anni più tardi — ad aver condotto Achille Luchaire a spezzettare la storia del medio evo francese in una serie infinita di periodi brevissimi, corrispondenti alla durata dei singoli regni, con l'evidente rischio di generalizzazioni avventate. Era meno pericoloso affrontare una società — del resto relativamente « stabile » come quella medievale — prendendo in considerazione periodi più lunghi ed un materiale eterogeneo, e giungere così a conclusioni infinitamente più ampie e sicure⁷⁶. Nel 1894 Lot si limitava piuttosto a ribadire la necessità di direzioni alternative: per esempio, egli sosteneva che non era il potere effettivo dei Pari ad indicare la natura dell'istituzione, bensì il loro « amour propre », in altre parole il loro senso dell'onore. Da tale cambiamento di ottica, un tema tradizionale — di chiara derivazione *chartiste* — invece di svilupparsi in tutta tranquillità nella direzione di Paris e di Meyer, dischiudeva nuove possibilità e nuovi orizzonti: « La constitution de la pairie est un des exemples les plus curieux de l'action d'une littérature et même d'une légende sur l'histoire et les institutions d'un pays »⁷⁷.

75. Si vedano in proposito le illusioni di un articolo redazionale sul primo numero della rivista, in cui si esaminavano in quest'ottica *Les théories de la possession en Allemagne*; si veda la « Nouvelle revue historique de droit français et étranger », I, 1877, pp. 489-500.

76. F. LOT, recensione a A. LUCHAIRE, *La société française au temps de Philippe Auguste*, R. H., CIII, 1910, pp. 168-169.

77. F. LOT, *Quelques mots...*, p. 59. Gli sviluppi dell'opera di Ferdinand Lot dovevano avviarsi lungo la strada che queste inquietudini ben lasciavano intravedere. Della sua *thèse* sui rapporti vassallatici si dirà nel cap. IV. Qualche parola invece sulle ricerche successive, che dal libro su *La fin du monde antique et le début du Moyen Age*, Paris, 1927, comparso nell'« Évolution de l'humanité » di Henri Berr, lo porteranno in un'orbita sempre più orientata verso la demografia e sempre più vicina alle « Annales », nonostante alcune sfumature sulla nozione di storia sociale: mentre per Lot questa non cessò mai di legarsi con le vicende politiche, nelle « Annales » si andrà profilando un nuovo rapporto fra economia e storia. Si vedano in questo senso le sue *Conjectures démographiques sur la France*

Gli esempi più chiari di ciò che in quegli anni si andasse cercando e a quali nuove domande lo studio della storia intendesse dar risposta, sono rappresentati dalle prime ricerche di Henri Pirenne e di Henri Hauser. Al primo val la pena di accennare — nonostante non si tratti propriamente di uno storico francese — per l'incisività con cui aggrediva alcuni luoghi comuni e per le critiche di fondo che avanzava, affrontando coscientemente quelle inquietudini alla radice.

I fermenti degli anni novanta.

Il modo in cui Pirenne affrontava il problema dell'*Origine des constitutions urbaines au moyen âge*⁷⁸ rifletteva una tensione culturale sconosciuta agli ambienti francesi, come sconosciuti erano i termini stessi che alla discussione aveva imposto la cultura tedesca. Pirenne riconosceva certo la salutare opera intrapresa dall'« École pratique des Hautes Études » e da Giry in particolare, ma sottolineava che l'ottica erudita con cui il tema era stato affrontato e la trattazione monografica che ne era derivata, erano ampiamente inadeguate alla vastità del problema: era necessario suscitare una riflessione complessiva sul problema attraverso una sintesi dei lavori esistenti. Non è certo qui il caso di riassumere l'argomentazione con la quale Pirenne passava in rassegna i contributi della scuola costituzionale tedesca, che con tanto maggior gusto si possono seguire sull'originale. Ciò che invece è necessario è un accenno agli aspetti nuovi del problema presenti nel saggio. In primo luogo Pirenne aveva il coraggio di trarre le conseguenze dell'appello alla sintesi per ricavare indicazioni di carattere generale dallo studio delle origini delle costituzioni urbane: « À mesure, en effet, que l'on connaît mieux le moyen âge, on voit de plus en plus clairement combien a été puissante l'action exercée à cette époque par les bourgeoisies sur l'organisation sociale. C'est trop peu de dire que les villes ont produit le tiers État. Elles ont fait beaucoup plus. Leur influence n'a pas été purement politique: elle apparaît comme civilisatrice au plus haut point. Grâce à elle, non seulement l'État, mais

du IX^e siècle, « Moyen Age », 32, 1921, pp. 1-27 e 109-137 e (in collaborazione con R. FAWTIER) *Le premier budget de la monarchie française. Le compte de 1202-1203*, Paris, 1932. Estremamente suggestiva la sua ipotesi sull'esercito come paradigma demografico, elaborata nelle *Recherches sur les effectifs des armées françaises des Guerres d'Italie aux Guerres de Religion (1494-1562)*, Paris, 1962, le quali proseguivano i precedenti studi su *L'art militaire et les armées au Moyen Age en Europe et dans le proche Orient*, Paris, 1946.

78. R. H., LIII, 1893, pp. 52-83; ivi, LVII, 1895, pp. 57-98 e 293-327. Su Pirenne si veda J. DHONDT, *Henri Pirenne: historien des institutions urbaines*, « Annali della fondazione italiana di storia amministrativa », 1964 (ma Milano, 1968), pp. 81-129, oltre naturalmente a B. LYON, *Henri Pirenne...* e a O. CAPITANI, *Prefazione* a H. PIRENNE, *Le città del medioevo*, Bari, 1971, pp. VII-XLVIII.

encore les idées et les mœurs, l'art et la littérature, le commerce et l'industrie se sont transformés. Le jour où naissent les villes, commence la décadence irrémédiable du moyen âge féodal et mystique »⁷⁹. Quel che veniva coscientemente stravolto, dunque, era quel rapporto unilaterale tra istituzioni e società, tra uomini e diritto, costantemente rilevabile nelle ricerche del ventennio precedente. Si dilatava così l'importanza del fattore sociale, il solo che permettesse di spiegare un complesso così grande di fenomeni. L'elemento sociale, o meglio economico-sociale, forniva la falsariga con cui opporsi di volta in volta a chi aveva visto nella prevalenza esclusiva di un fattore, dalla gilda della tradizione germanista al mercato di Rudolf Sohm la matrice del fenomeno urbano dandone poi « solide » giustificazioni storico-giuridiche⁸⁰. In una critica serrata e globale, si ravvivavano i toni delle polemiche tra storici della civiltà — coi quali Pirenne si schierava — e storici delle costituzioni. Il motivo che giustificava la rassegna non era perciò tecnico: non si concludeva cioè con l'accettazione di una teoria a scapito delle altre, ma individuava la rigidità e l'incompletezza delle interpretazioni tradizionali: « Le problème a été généralement envisagé à un point de vue trop étroitement national. Si comme la féodalité ou le socialisme contemporain, les villes du moyen âge sont avant tout le produit de certaines causes économiques et sociales, il faut, ce semble, les étudier sans tenir compte des frontières politiques... Les causes profondes des origines du mouvement sont les mêmes dans les deux parties de la *France*. Dans le bassin de la Seine et du Rhin, l'organisation primitive des villes présente les mêmes caractères essentiels »⁸¹.

La dipendenza ormai strettissima della storiografia da presupposti nazionalistici diveniva il fondamento metodologico e politico da superare: quel che si delineava era l'accentuazione del carattere spontaneo dei fenomeni sociali, la loro dipendenza da cause di ordine generale, geografico e economico. Non bastava tuttavia inserire la comparsa del fenomeno urbano nel processo di rinascita del commercio e dell'industria, seguito all'atonía della vita sociale dell'alto medio evo (suggestivamente indicato come « âge agricole »). Quel che premeva a Pirenne, nel 1893-95, era precisare che cosa si dovesse intendere per fattore sociale: la città era una creazione nuova, opera di una nuova classe sociale, i mercanti: « les

79. R. H., LIII, 1893, p. 52.

80. R. H., LIII, 1893, pp. 55-79. L'opera di R. SOHM cui in particolare si riferiva Pirenne era *Die Entstehung des deutschen Städtewesen: eine Festschrift*, Leipzig, 1890.

81. R. H., LIII, 1893, p. 82.

villes sont l'oeuvre des marchands; elles n'existent que par eux »⁸². Tale classe, tuttavia, non si caratterizzava tanto dal punto di vista giuridico o dal punto di vista economico, quanto nella prospettiva di una storia della civiltà che nel « genre de vie » trovava la definizione più suggestiva e — per quanto riguarda la cultura storica francese — più fortunata: « La condition juridique qu'elle [la borghesia] a fini par obtenir n'est que la conséquence nécessaire du genre de vie qu'elle menait »⁸³. Una classe sociale si presentava in modo prepotente quale possibile categoria di interpretazione storica, risentendo con cristallina trasparenza dell'impianto concettuale e dei dibattiti storiografici da cui aveva preso le mosse. Si vuole qui alludere alla nota adesione dello storico belga alle speranze di quanti, dietro l'esempio di Lamprecht, ridefinivano gli schemi dell'evoluzionismo, precocemente sclerotizzati dal comparatismo giuridico⁸⁴. Nel saggio di Pirenne, il « genre de vie » si fondava su un nuovo rapporto fra la realtà sociale e le sue espressioni giuridiche e teneva nella dovuta considerazione la comparsa del nuovo nella storia, delegandolo a profondi ed in parte inesplicabili bisogni del corpo sociale. Il « genre de vie » equivaleva in sostanza all'espressione primitiva dell'esistenza di una classe sociale, che attraverso questa mediazione culturale diveniva una fase dell'evoluzione complessiva. In uno schema non difforme da quello di Lamprecht, sebbene più aperto a istanze democratiche, si proclamava l'esistenza di quadri di riferimento più ampi delle formazioni nazionali, incarnati dalla classe borghese. Pirenne ricostruiva infine la progressiva differenziazione delle realtà sociali del nuovo « genre de vie » in strati distinti, disposti verticalmente in una struttura bipolare: da una parte la plutocrazia, ben cristallizzata in forme simili alla gilda, e dall'altra la massa degli artigiani e dei salariati. Pirenne non sviluppava tuttavia questo aspetto, insistendo soprattutto sul carattere organico delle borghesie cittadine.

Le reazioni immediate della storiografia francese alla sintesi pireniana furono scarse, e difficilmente distinguibili dalle inquietudini dei primi anni novanta. Sì che persino i lavori migliori di questi anni tendevano a dare interpretazioni ideologicamente avanzate della storia politica, scegliendo periodi e aspetti affatto trascurati dalla storiografia precedente, piuttosto che a sviluppare le ipotesi innovatrici dello storico belga. Tale è il caso di Henri Hauser, che inaugurava nel 1896, con l'*Étude sur la*

82. Ivi, LVII, 1895, p. 70. Questo punto doveva essere sviluppato in particolare in *Villes, marchés et marchands au Moyen Age*, ivi, LXVII, 1898, pp. 59-70.

83. R. H., LVII, 1895, p. 75.

84. Si veda J. DHONDT, *Henri Pirenne...*, pp. 90-98; B. LYON, *Henri Pirenne...*, *passim*.

Rebeine de Lyon (1529) una storiografia nettamente orientata in senso progressista⁸⁵. Come indicava il titolo, si trattava di un esame critico di cronache cinquecentesche, aventi per oggetto la rivolta popolare lionese; seguendo le indicazioni di Monod⁸⁶, Hauser cercava di stabilire la « verità » comparando le diverse versioni della *Rebeine* a sua disposizione, al fine di ricostruire l'esatta cronologia e l'esatta natura degli avvenimenti. Nel far ciò Hauser riconosceva apertamente la provenienza di parte della sua documentazione (storiografia cattolica e ufficiale) e la demistificava cogliendo l'esistenza di « un véritable antagonisme social » nella catena di scontri in cui il popolo lionese si era ribellato ai detentori del potere politico. Non era però una storia meramente politica quella che interessava Hauser: sua preoccupazione era piuttosto precisare finemente gli scopi delle « sectes artisannes » particolarmente attive negli scontri. Hauser riusciva in tal modo a fissare i legami tra questi gruppi e i fermenti religiosi ai quali i testi ambigualmente accennavano; ne emergeva un quadro eccezionalmente vivace della vita popolare lionese nel secolo sedicesimo. Grande era lo spazio dedicato a stabilire la partecipazione delle diverse classi sociali alla rivolta: il carattere religioso di quelle agitazioni sociali veniva invocato per spiegare gli aspetti oscuri dei movimenti popolari del 1529 e per collegare i progressi delle dottrine riformate durante gli anni venti e nel periodo successivo alla *Rebeine*, con la presenza di forti e combattivi nuclei di artigiani e operai stranieri. L'analisi dettagliata di un aspetto episodico delle società urbane e dei loro antagonismi sociali serviva così a far rivivere la storia religiosa e sociale attraverso « l'existence, à une date donnée, dans telle classe et dans telle ville, d'une communauté religieuse constituée »⁸⁷. La Riforma andava dunque studiata nei suoi aspetti di storia sociale: storia religiosa e storia delle classi popolari coincidevano per larga parte, o meglio si ricomponevano in quadro nuovo, chiaramente ispirato da motivazioni di ordine politico e sociale: negli aspetti popolari della lotta religiosa stavano aspetti di nuova democrazia e di lotta contro le aristocrazie urbane da parte di una classe operaia sulle cui sofferenze materiali a lungo — didascalicamente — si insisteva⁸⁸.

85. R. H., LXI, 1896, pp. 265-307.

86. A Gabriel Monod furono dedicate le *Études de la réforme française*, Paris, 1909, miscellanea di lavori appartenenti a questi anni.

87. H. HAUSER, *Étude critique sur la « Rebeine » de Lyon...*, pp. 303-304.

88. Sul concetto di classe operaia in questa fase delle ricerche di Hauser, si veda la funzione centrale che egli fa assumere agli artigiani lionesi nello scontro sociale. Funzione centrale che nasceva dall'esigenza di ribattere alle affermazioni di S. Champier - lo storico cattolico del '500 dalla cui cronaca era partito lo studio della « *Rebeine* » - secondo il quale

Un'affinità di intenzioni e di strumenti metodologici avrebbe animato nel 1898 lo studio di Albert Mathiez dedicato all'*Étude critique sur les journées des 5 et 6 octobre 1789*⁸⁹, ove l'esame critico delle testimonianze serviva ad allargare il problema della sommossa parigina dalla sfera politica alla vita del popolo. Mathiez superava così l'impostazione data dal maestro Aulard agli studi sulla rivoluzione francese: quella stretta limitazione alla dimensione politico-ideologica che caratterizzava la *Histoire politique de la Révolution française*⁹⁰. Nello studio del 1898 Mathiez risaliva alle condizioni materiali della vita del popolo parigino per trovare le cause della sommossa, mettendo in luce in pagine molto suggestive la carestia e il fermento politico delle masse popolari e giungendo a individuare la dimensione di vita collettiva di cui la rivolta d'ottobre non sarebbe stata che una fra le molteplici espressioni.

Ancora una volta Gabriel Monod era in grado di raccogliere queste istanze e di dar loro lo spessore di un programma politico e culturale: nel 1896, in una conferenza alla Société franco-écossaise⁹¹, egli aveva invitato gli storici francesi a superare l'ottica giuridica che troppo spesso condizionava le ricerche, esortandoli a fare della società nel suo complesso l'oggetto costante sia dei loro studi che della loro attenzione di cittadini: « On est trop habitué en histoire à s'attacher surtout aux manifestations brillantes, retentissantes et éphémères de l'activité humaine, grands événements ou grands hommes, au lieu d'insister sur les grands et lents mouvements des institutions, aux conditions économiques et sociales, qui sont la partie vraiment intéressante et permanente de l'évolution humaine, celle qui peut être analysée avec quelque certitude et dans une certaine mesure ramenée à des lois ». E poco oltre aggiungeva: « De même, si l'on étudie les faits sociaux exclusivement dans leurs principes philosophiques ou dans leurs expressions juridiques ou constitutionnelles contemporaines, on est tenté de leur attribuer une valeur rationnelle et un caractère de permanence et d'immutabilité qu'ils n'ont pas. Les lois elles-

gli artigiani non erano gli unici lavoratori lionesi: « De même, aujourd'hui, quand nos socialistes revendiquent pour les masses ouvrières le nom de "travailleurs", on leur oppose qu'à côté des travailleurs de l'usine il y a ceux du bureaux et du cabinet » (p. 268). Si vedano le critiche di N. Zemon DAVIS, *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford, 1975, pp. 1-17.

89. R. H., LXVII, 1898, pp. 241-281; LXVIII, 1898, pp. 258-294 e LXIX, 1899, pp. 41-66. Su Albert Mathiez si veda l'accurata biografia di J. FRIGUGLIETTI, *Albert Mathiez historien révolutionnaire (1874-1932)*, Paris, 1974.

90. Paris, 1901. Cfr. Ch. DUFAYARD, recensione a AULARD, *Histoire politique de la Révolution française*, R. S. H., IV, 1902, pp. 243-250.

91. R. H., LXI, 1896, pp. 323-327; le citazioni sono tratte da p. 325. Per gli sviluppi metodologici di Gabriel Monod si veda la sua voce *Histoire* nell'opera collettiva *De la méthode dans les sciences*, Paris, 1909, pp. 319-362.

mêmes ne sont que l'expression temporaire des relations sociales; elles sont des conséquences avant d'agir comme causes, et elles subsistent souvent quand les relations qui leur ont donné naissance se sont déjà modifiées. Il importe donc, d'une part, de pousser les historiens à donner une grande place, dans leurs préoccupations, à l'histoire sociale, économique et politique, qui est le vrai but de leurs investigations; d'autre part, d'étudier les faits sociaux, économiques et politiques dans leurs racines et leur développement historiques, et les lois elles-mêmes comme des faits sociaux qui participent à l'évolution humaine toute entière ».

Le affermazioni di Monod di fatto aprivano alla ricerca storica il terreno della società, con un progressismo tipico dell'approssimarsi della stagione dreyfusarda. Tuttavia tale apertura non trovava adeguate risposte né negli studi sociologici, né nelle scienze morali, alle quali mancava ancora una nozione sufficientemente precisa di ciò che fosse la società, di quali leggi la governassero e di quali strumenti ne consentissero la conoscenza. Un esame delle tendenze delle scienze sociali della Terza repubblica fornisce infatti preziosi spunti per capire come le contraddizioni sociali si riflettessero nelle elaborazioni scientifiche; tale esame, inoltre, permette di capire molte delle successive scelte metodologiche compiute dalla cultura progressista nella stagione radicale della Terza repubblica.

CAPITOLO TERZO

SCIENZA SOCIALE E SOCIALISMO

La cultura socialista e il materialismo economico.

Già Delio Cantimori notava, a proposito della genesi della sociologia tedesca nell'ultimo decennio del secolo diciannovesimo, che l'autonomia della sociologia come disciplina di studio si fondava sull'intenzione di descrivere, intendere, analizzare la società « per poterla curare », ma nello stesso tempo sul rifiuto e sulla confusione, diretta o indiretta, della critica marxiana ed engelsiana della società, intesa come formazione storicamente determinata e comprendente anche lo Stato ¹.

Per quanto riguarda la Francia, i dati più rilevanti del problema sono i freni posti alla maturazione di un'autonomia politica e culturale del movimento socialista dalla repressione della Comune — insieme con la conseguenza più vistosa, la frammentazione delle espressioni politiche — e dalla particolare provenienza sociale delle avanguardie operaie, legate a forme di produzione ancora in larga parte artigianali ². Questi limiti oggettivi si saldavano con una specifica tradizione ideologica e culturale del movimento operaio, risalente alla rivoluzione francese e largamente influenzata dal pensiero proudhoniano: ed infatti non-marxista o perlomeno eterodossa doveva essere un'espressione tipica di questo momento del socialismo francese, quella « Revue socialiste » di Benoît Malon che dal 1885 costituì un centro in cui convergevano tutte le idee di

1. D. CANTIMORI, *Nota introduttiva a Max Weber*, in *Studi...*, pp. 92-93; si veda anche *Appunti sullo « storicismo »*, ivi, pp. 5-50.

2. Per la storia del socialismo francese ho usato D. LIGOU, *Histoire du socialisme en France (1871-1961)*, Paris, 1962; Cl. WILLARD, *Le mouvement socialiste en France (1893-1905)*, *Les guesdistes*, Paris, 1965; J.-J. FIECHTER, *Le socialisme français de l'Affaire Dreyfus à la grande guerre*, Genève, 1965; più in generale, G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, vol. III: *La seconda Internazionale (1889-1914)*, Bari, 1967 (ma London, 1953-56).

riforma e di trasformazione sociale. La rivista voleva essere un « foyer d'élaboration collective de la science sociale », nel quale tuttavia veniva pagato un doveroso tributo alla scienza positiva e alla matrice evoluzionista (e riformista) che caratterizzava larga parte della cultura socialista: fin dall'« entrée en ligne » era infatti l'applicazione delle « lois naturelles » alla società a suscitare i massimi entusiasmi e i propositi più radicati³. Durante il primo decennio di vita e in tutte le sue componenti la sottomissione della cultura socialista ai principi dell'evoluzionismo doveva manifestare una profonda incapacità di analisi — non solo dialettica, ma anche empirica — della realtà sociale contemporanea⁴. Un esempio tra i tanti del socialismo riformista può essere rappresentato da un saggio di Eugène Fournière su *Herbert Spencer et De Laveleye*, nel quale, nonostante l'autore si dimostrasse disposto a calarsi nello studio di una « sociologia economica » delle classi oppresse, la discussione restava a livello puramente ideologico: essa riguardava soprattutto la coerenza interna dei singoli sistemi, quello evoluzionista e quello cristiano-sociale⁵. Erano già chiari quegli accenti proudhoniani, teorizzati successivamente in un libro su *Les théories socialistes au dix-neuvième siècle*.

Questi aspetti, caratteristici di un vuoto culturale, non risparmiavano neppure il gruppo che più strettamente si rifaceva al marxismo — i collettivisti del Parti Ouvrier Français di Jules Guèsde e Paul Lafargue, sul quale vale la pena di soffermarsi minimamente per il ruolo di guida politica dello scontro di classe che essi avrebbero assunto negli anni novanta⁶. In essi, le preoccupazioni quotidiane avevano preso il sopravvento sulle ricerche dei dati peculiari dello sviluppo economico francese. No-

3. B. MALON, *Entrée en ligne*, « Revue socialiste », I, 1885, pp. 1-3. Di B. MALON si veda *Le socialisme intégral*, Paris, 1892.

4. Si veda B. MALON, *La vie des sociétés*, « Revue socialiste », VII, 1888, pp. 248-255.

5. A Malon era dedicato *Les théories socialistes au dix-neuvième siècle de Babeuf à Proudhon*, Paris, 1904. Di FOURNIÈRE si vedano anche *L'idéalisme social*, Paris, 1898; *l'Essai sur l'individualisme*, Paris, 1901 e la collaborazione alla *Histoire socialiste* di Jaurès con: *Le règne de Louis Philippe (1830-1848)*. Il saggio su Spencer è in « Revue Socialiste », II, 1885, pp. 822-831, diretta dallo stesso dal 1905 al 1914.

6. La mancanza di autonomia culturale nel P.O.F. è stata messa in luce dai recenti studi di E. HOBBSBAWM sulla *Diffusione del marxismo (1890-1905)*, « Studi storici », XV, n.2, 1974, pp. 241-269; egli ha insistito sull'assenza delle opere di Marx ed Engels e sulla contemporanea prevalenza di « ideologie premarxiste derivanti dall'ala sinistra del giacobinismo » (p. 247). È tuttavia una indagine — che esula dai limiti di questo lavoro — sulla attività della parte marxista del movimento operaio francese a mettere in luce una debolezza, che certo non va confusa con quella che Stuart HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino, 1967 (ma New York, 1958), chiama « una aberrante, e particolarmente insidiosa, forma di positivismo » (p. 48). Sulla cultura socialista degli anni novanta si veda il numero speciale (n. 35, 1961) a essa dedicato da « Le Mouvement Social ».

nostante una maggior vivacità culturale, nemmeno Lafargue riusciva a superare intenti didascalici e si dedicava piuttosto all'educazione dei quadri e dei militanti e alla divulgazione delle dottrine e delle idee di Marx e di Engels: egli doveva così insistere a lungo sulla natura di classe dei fenomeni di sovrastruttura, ma la disinvoltura con cui passava dallo studio — di chiara derivazione engelsiana — di miti e di manifestazioni religiose, rivela una sommarietà di analisi, e ne sottolinea il carattere strumentale all'attività propagandistica ⁷. A questo proposito, è da notare come questi pur limitati sforzi di approfondimento teorico fossero estranei alla logica e al lavoro quotidiano dei militanti collettivisti e perdessero così una delle prerogative principali, quella di contribuire alla crescita culturale del movimento ⁸.

Tali limiti erano tuttavia destinati a perpetuarsi nella prima serie della rivista teorica del P.O.F., « *Le devenir social* », fondata dallo stesso Lafargue e da Gabriel Deville nel 1895, e pubblicata per soli quattro anni ⁹: l'esame degli interessi della rivista conferma che all'approfondimento e alla discussione di aspetti ideologici e dottrinari non corrispondeva il tentativo di esplorare la specifica situazione sociale e culturale francese. È emblematico, al riguardo, che l'unico intervento nel campo della storiografia dell'Ottocento fosse opera di Georgij Plechanov, il quale, in un saggio su *Augustin Thierry et la conception matérialiste de l'histoire* ¹⁰,

7. P. LAFARGUE, *La langue française avant et après la Révolution*, « *L'ère nouvelle* », 1894, pp. 24-46 e 216-242; *Les origines du romantisme. Étude critique sur la période révolutionnaire*, « *Le devenir social* », II, 1896, pp. 577-607; *Les chansons et les cérémonies populaires du mariage. Étude sur les origines de la famille*, « *La nouvelle revue* », nov.-déc. 1886, pp. 315-346; *La circoncision, sa signification sociale et religieuse*, « *Bulletin de la société française d'anthropologie* », seduta del 16 giugno 1887. Spicca in questo quadro, pur non mutandone i limiti, *Le droit à la paresse*, Paris, 1883.

8. WILLARD, *Le mouvement...*, p. 553.

9. La prima serie de « *Le devenir social* » comparve mensilmente dall'aprile 1895 al dicembre 1898 ed ebbe partecipazione internazionale. I momenti essenziali della sua politica culturale sono la pubblicazione di opere di Marx e di Engels. Del primo si vedano la *Critique de la philosophie de Hegel*, 1895, pp. 501-516 e *Salaire, Prix et Profits*, 1898, pp. 385-405 e 493-525. Di Engels comparvero la *Contribution à l'histoire du christianisme primitif*, 1895, pp. 27-40 e 138-147; il *Complément et supplément au III^e livre du Capital*, 1895, pp. 694-709; *La force et l'économie dans le développement social*, 1896, pp. 638-657, 724-760 e 844-872; *Sur la conception matérialiste de l'histoire*, 1897, pp. 228-261. Curiosa la partecipazione di L. EINAUDI con *Les formes et les transformations de l'économie agraire du Piémont*, 1897, pp. 311-345; *La municipalisation du sol dans les grandes villes*, 1898, pp. 1-41 e 127-145; e di B. CROCE, con le *Théories historiques de M. Loria*, 1896, pp. 901-905 e con l'*Essai d'interprétation et de critique de quelques concepts du marxisme*, 1898, pp. 97-126 e 233-269. Lafargue proseguì le precedenti ricerche con un saggio su *Le mythe de l'Immaculée-Conception*, 1896, pp. 385-392; su *Campanella*, 1895, pp. 305-320, 465-480 e 561-578; infine, su *La fonction économique de la Bourse*, 1897, pp. 289-310.

10. « *Le devenir social* », I, 1895, pp. 694-709.

si limitava a tratteggiare l'influenza dello storico del Terzo stato sulla formazione della concezione marxiana della storia, della quale tuttavia faceva una sorta di filosofia, valida per ogni forma di società.

La limitatezza dell'orizzonte culturale guesdista doveva mostrare le proprie conseguenze nel momento in cui avrebbe affrontato l'analisi delle nuove forme assunte dalla produzione capitalista, palesando le proprie debolezze teoriche. Così, il pur successivo saggio di Lafargue su *Les trusts américains, leur action économique, sociale, politique*¹¹, sebbene cogliesse la nuova funzione esercitata dalla finanza sul sistema economico e l'influenza dei *trusts* sia sulle crisi di sovrapproduzione sia sul funzionamento delle istituzioni politiche, insisteva sul depauperamento e sulla progressiva proletarianizzazione degli strati intermedi, rovinati dalla presenza del grande capitale sul mercato. Entrambi gli aspetti si confondevano nella speranza che tale rovina, ingrossando le file dei disoccupati, preludesse al crollo definitivo del sistema capitalista. A questa accentuazione in senso meccanicistico della teoria marxiana, non era senza dubbio estranea la progressiva penetrazione di schemi deterministi nella divulgazione dottrina di Lafargue: in uno scritto risalente alla metà degli anni ottanta, *Le matérialisme économique de Karl Marx*¹², egli si sforzava soprattutto di dimostrare che la teoria darwiniana era stata usata dagli intellettuali « borghesi » per giustificare la fatalità e la naturalità delle ineguaglianze sociali e sottolineava perciò le differenze e l'estraneità della teoria marxiana alle categorie darwiniane. Che queste ultime godessero ai suoi occhi di universale credibilità scientifica è dimostrato tuttavia dalla costanza del suo interesse per la teoria della selezione naturale e per il rapporto fra la teoria spenceriana della società e il socialismo, ma soprattutto dalla mancanza di approfondimento critico dei contributi della scuola sociologica e antropologica inglese, particolarmente visibile nei suoi lavori sull'origine della proprietà¹³. Lafargue sembrava di fatto subordinare la trasformazione socialista della società all'inevitabilità del crollo del modo di produzione capitalista, che era pos-

11. Paris, 1903. Sulla precedente analisi economica di Lafargue si veda *Le blé en Amérique*, « Journal des Économistes », 1884, pp. 42-61 e 195-214.

12. Paris, senza data; ma comparve ne « La critica sociale » del 1894. Per i riferimenti alla teoria darwiniana si vedano: *M. Herbert Spencer et le socialisme*, « L'ère nouvelle », 1894, pp. 38-47 e *Le déterminisme économique: la méthode historique de Karl Marx*, Paris, 1907.

13. Sulla proprietà, oltre a *L'origine de la propriété...*, si veda *La propriété, origine et évolution. Thèse communiste par Paul Lafargue. Réfutation par Yves Guyot*, Paris, 1895. Sul rapporto tra socialismo e sociologia si veda anche J. D. Y. PEEL, *Herbert Spencer. The evolution of a sociologist*, London, 1971, che contiene la bibliografia delle discussioni anglosassoni.

sibile costatare costantemente: il materialismo storico si avviava a divenire « materialismo economico »¹⁴.

Alcune istanze di rinnovamento: Georges Sorel e la « Revue de métaphysique et de morale ».

Non dovevano tuttavia tardare a manifestarsi le prime reazioni a queste sterili discussioni dottrinarie sulla sociologia evoluzionista: la molteplicità delle direzioni che esse avrebbero imboccato e la pluralità di ambienti culturali che avrebbero investito, riflettono con chiarezza la forza e la profondità dell'insoddisfazione per lo schematismo determinista; esse suggeriscono infine l'impressione che proprio la sociologia evoluzionista sia stato l'anello più debole della scienza determinista. Tali istanze di rinnovamento erano presenti nello stesso campo socialista, dove assumevano i toni nervosi e vulcanici di Georges Sorel: questi doveva indicare nuove direzioni di ricerca in un densissimo *Essai sur la philosophie de Proudhon*¹⁵ ove sosteneva la necessità di sottrarre lo studio dei problemi economici alla dittatura del principio di causalità imposto dalle scienze fisiche e naturali.

Non interessa qui ripercorrere il complesso saggio di Sorel: esso si fondava sulla necessità di costruire una scienza economica che tenesse conto degli ideali di giustizia assoluta dei membri della società — considerati non come individui, ma come forze sociali che le contraddizioni economiche ponevano una contro l'altra¹⁶. Va rilevato l'ampliamento dell'ottica della cultura socialista che presiedeva alla riflessione soreliana: il problema del riequilibrio della struttura sociale comportava infatti non solo una riforma della legislazione ma il ripensamento della funzione dell'educazione, che andava rifondata sulla pratica della fabbrica: occorreva subordinare la scienza alle necessità dell'industria e consentire ai produttori di elevarsi costantemente e di sottrarsi all'ideologia illusoria della libertà individuale. Due sono gli aspetti sui quali vale la pena di insistere: il primo è l'assunzione deliberata delle dottrine di Proudhon quale mo-

14. WILLARD, *Le mouvement socialiste...*, p. 175, accenna alla tendenza guesdista a ridurre la ricerca di prima mano alla « constatazione » di processi già individuati dai « sacri testi ». Sulla riduzione determinista del materialismo storico, cfr. ivi, p. 160.

15. « *Revue philosophique* », XVII, 1892, pp. 622-638; 41-68; ora in G. SOREL, *Scritti politici e filosofici*, a cura di G. CAVALLARI, Torino, 1975. Su Sorel si veda il recente volume di *Studi e ricerche*, a cura di V. I. COMPARATO, Firenze, 1974. Per una bibliografia di Sorel si veda il volume curato dalla Cavallari, di cui va vista l'ampia e acuta *Introduzione*, pp. VII-LI.

16. Per questi aspetti Sorel va avvicinato a A. FOUILLÉE, *L'idée moderne du droit*, Paris, 1878. Su di lui si veda G. CAVALLARI, *Le idee giuridiche e la trasformazione della società*, in SOREL, *Studi e ricerche...*

dello di riorganizzazione della società capitalistica, assunzione che avrebbe avuto seguito di massa con l'esperienza anarco-sindacalista¹⁷. L'altro aspetto riguarda i fini che Sorel si proponeva di raggiungere assumendo le teorie proudhoniane quale modello teorico-pratico di riorganizzazione sociale. Si allude qui alla critica dello scientismo positivista che presiedeva al saggio di Sorel, e che preludeva in fondo alla sua adesione esplicita al socialismo, avvenuta in breve volger di tempo¹⁸. La critica soreliana si muoveva infatti dalla sfiducia nella certezza delle leggi dell'economia politica, nella quale lo stesso Proudhon aveva creduto. In Proudhon tuttavia erano presenti elementi che permettevano di superare le strettoie di una scienza sociale ancorata ai canoni del naturalismo; e Sorel insisteva — senza chiarire in modo definitivo — sulla necessità di considerare il lavoro umano « nella sfera dei concetti psicologici ». Ricondurre i problemi economici a questioni di psicologia, e quindi di giustizia e di morale — incalzava Sorel —, significava infatti insistere sul carattere illusorio della fiducia degli economisti classici nella possibilità di misurare lo scambio. La teoria secondo la quale il lavoro era l'unità di misura del valore riduceva il lavoro stesso a una dimensione puramente fisica e animale: l'attività umana era invece inscindibilmente connessa a uno sforzo progettuale, espressione dello spirito, e di conseguenza della creatività umana. Sottolineare gli aspetti psicologici del lavoro significava perciò varcare i limiti imposti dallo scientismo positivista: giustizia e istruzione, diritto e tecnica si riconnettevano in una originale complessità di rapporti e di problemi.

La posizione di Sorel non era — e non fu — priva di contraddizioni: infatti rivelava sotto la sua vernice libertaria istanze di fatto produttivistiche¹⁹: tuttavia, nelle successive oscillazioni tra marxismo e anarchismo, tra scientismo e idealismo evoluzionistico²⁰, essa vale qui come sintomo di fermenti, apparentemente di segno opposto, ma egualmente diretti contro la tirannia delle scienze naturali. Inoltre, le istanze soreliane non potevano, né per il momento intendevano, ovviare ai limiti delle proposte marxiste sul problema della cultura e della scienza: d'altro

17. Cfr. A. KRIEGLER, *Le syndacalisme révolutionnaire et Proudhon*, in AA. VV., *L'actualité de Proudhon. Colloque de novembre 1965*, Bruxelles, 1967, pp. 47-87.

18. Cfr. G. CAVALLARI, *Introduzione cit.*, pp. XVI-XVII.

19. Cfr. soprattutto A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo II, Torino, 1975, pp. 1167-1177 e soprattutto p. 1175.

20. Che fossero anni di acuta crisi ideologica lo dimostra la produzione di A. FOUILLÉE, nel suo itinerario da *L'évolutionnisme des idées-forces*, Paris, 1890 a *La psychologie des idées-forces*, attraverso il quale si delinea la « crisi » del darwinismo sociale che l'autore risolve in senso idealistico. Su Fouillée si veda la breve nota di P. MANTOUX, *M. Fouillée et l'histoire*, R. S. H., II, 1901, pp. 221-224.

canto le sue reazioni alla scienza tradizionale erano premature e restavano — come quelle di Lafargue — sul piano delle contrapposizioni ideologiche.

Con queste prospettive, perciò, la cultura marxista guardava alla scienza tradizionale come a un blocco compatto interamente asservito ai valori e agli interessi dei gruppi dominanti. Non avrebbe così colto le potenzialità di alcuni fermenti contraddittori — e spesso di equivoco colore politico — che sarebbero sfociati nella reazione antipositivista e nella sfiducia sulle possibilità di una conoscenza razionale della realtà sociale. Alcuni gruppi della scienza ufficiale erano infatti partecipi dei fermenti e dell'insoddisfazione per la tirannia delle scienze fisiche e naturali: i nuclei più vivaci si stavano manifestando negli ambienti spiritualisti della cultura filosofica e dovevano trovare dal 1893 nella « *Revue de métaphysique et de morale* » di Xavier Léon l'organo di discussione teorica²¹. La nascita della rivista era legata a due ordini di fattori. Da una parte, infatti, stava l'insoddisfazione per lo stato di minorità a cui la classificazione comtiana delle scienze costringeva le matematiche; i problemi filosofici aperti dai loro più recenti sviluppi si rivelavano infatti incompatibili con la logica naturalistica e trovavano degli irriducibili avversari negli studiosi di morale e in tutti coloro per i quali lo scientismo positivista lasciava irrisolti i problemi religiosi. Dall'altra parte, però, la rivista, pur presentandosi deliberatamente come organo delle tendenze spiritualistiche e più genuinamente teoretiche, concedeva largo spazio alla discussione sugli scopi e sull'oggetto della scienza sociale, riflettendo così le inquietudini per l'inspiegabilità della questione sociale e per la crescita del movimento socialista: « *Et cependant le sol de la société paraît près de se soulever sous l'action de forces aveugles et terribles. Au milieu de ces inquiétudes, entre le positivisme courant qui s'arrête aux faits, et le mysticisme qui conduit aux superstitions, la lumière de la raison est aussi faible, aussi vacillante que jamais* »²².

L'approccio allo studio della società continuava però a mantenersi lontano da specifiche indagini storico-sociali: era piuttosto la sfera morale a suggerire ai collaboratori della rivista le soluzioni filosofico-sociali del problema scientifico della natura della società. Nei primi anni di vita, la rivista doveva far proprie le ipotesi della sociologia tedesca, e soprattutto di Georg Simmel, inserendole in una serie di riflessioni di svariata matrice ideologica e culturale. Tra questi sono da segnalare i contributi

21. Sulla funzione svolta da Xavier Léon si veda H. BOURGIN, *L'École Normale et la politique. De Jaurès à Léon Blum*, Paris, 1938, pp. 222-223.

22. Si veda l'*Introduction* (redazionale) al primo numero della rivista, pp. 1-5. La citazione è a p. 4.

anti-tainiani di Lacombe sui metodi della storia della letteratura, che si affiancavano a tentativi di definire le condizioni d'esistenza e l'importanza filosofica della sociologia: tentativi che dovevano precisarsi in un saggio di Célestin Bouglé sui rapporti fra sociologia, psicologia e storia²³.

Lavori come quello di Louis Couturat sulla concezione di spazio e di tempo in Bergson e Poincaré²⁴ e soprattutto un numero monografico su Cournot, completavano il quadro delle prime iniziative della rivista. Ma, mentre il primo non faceva che anticipare la grande ventata intuizionista, il secondo affrontava il problema della probabilità e del determinismo in storia, sia pure da un'angolatura filosofica, e poneva le premesse del discorso che Henri Berr, pochi anni più tardi, avrebbe aperto con la « *Revue de synthèse historique* ».

In questo clima trovavano unanime ostilità le teorie materialistiche della storia che, non senza reciproci contagi, venivano avanzando studiosi di provenienza socialista ed esponenti della cultura evoluzionista. Alcune di queste prese di posizione sono particolarmente indicative dell'arretratezza metodologica della rivista: valgano per tutti i presupposti in base ai quali uno storico socialista, Charles Andler, traduttore francese del *Manifesto* marxiano, rifiutava la *Concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola²⁵. Rifacendosi a concezioni estremamente riduttive della conflittualità sociale, Andler negava — come già aveva fatto in una precedente discussione con Célestin Bouglé — che la società avesse una sua esistenza autonoma. La società era l'ente fittizio « *résultante des existences individuelles juxtaposées* », e non poteva essere studiata che seguendo cronologicamente lo svolgersi delle contrapposizioni ideali e

23. Le ipotesi di Simmel venivano riprese e discusse da C. BOUGLÉ, *Les sciences sociales en Allemagne*, « *Revue de métaphysique et de morale* », 1894, pp. 329-355. L'ideologia democratica e progressista di Bouglé si sarebbe rivelata nella discussione su Ch. ANDLER, *Sociologie et démocratie*, ivi, 1896, pp. 118 e segg., dal titolo *Sociologie, psychologie et histoire*, ivi, pp. 362-70. Di G. SIMMEL comparve *Le problème de la sociologie*, « *Revue de métaphysique et de morale* », 1894, pp. 497-504. Indispensabile su di lui P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, 1956, parte III.

24. *Études sur l'espace et le temps*. MM. Lechalas, Poincaré, Delboeuf, Bergson, L. Weber et Evellin, « *Revue de métaphysique et de morale* », 1896, pp. 646-669. Peculiare di Couturat l'interesse per la logica matematica nei suoi rapporti con la logica infinitesimale e l'idea di discontinuità, che l'avrebbe portato allo studio di Leibnitz e di qui a diffondere in Francia, a partire dal 1903, gli studi di Cassirer: si veda *Le système de Leibnitz, d'après M. Cassirer*, ivi, 1903, pp. 83-99.

25. *La conception matérialiste de l'histoire d'après M. Antonio Labriola*, « *Revue de métaphysique et de morale* », 1897, pp. 644-658. Su Andler si veda E. TONNELAT, *Charles Andler, sa vie et son oeuvre*, Paris, 1937. Più di recente, M. MAGGI, *La formazione dell'egemonia in Francia. L'ideologia sociale nella Terza Repubblica tra Sorel e Durkheim*, Bari, 1977, pp. 231-248. Sul suo socialismo D. CANTIMORI, *Una storia del socialismo*, in *Studi...*, p. 270, ove si denunciano le distorsioni proudhoniane e utopiste dell'ideologia di Andler.

politiche dei singoli membri. Pur non essendo particolarmente illuminanti, le affermazioni di Andler avevano il merito di affrontare di petto il problema cruciale: l'esistenza della società come entità autonoma e specifica. Il problema era suscitato dal fatto che, fino ad allora, tutti coloro che lo avevano sostenuto si erano poi rifugiati, seguendo vie magari diverse, in forme più o meno pure di darwinismo sociale, impropriamente chiamato « concezione materialistica della storia ». Era possibile affrontare il problema senza cadere in quella insidiosa gabbia culturale? Il lavoro di Durkheim ²⁶ e della sua équipe di valenti ed entusiasti collaboratori avrebbe dimostrato in quegli stessi anni che era proprio accettando *questi* termini della questione che si poteva costruire una prospettiva metodologica e teorica in grado di formulare ipotesi di lavoro e ricerche sul campo.

Émile Durkheim e il socialismo.

Svariate ipotesi si contendevano dunque la prerogativa di spiegare l'evoluzione sociale. Da una parte le esigenze di ampliamento di orizzonti che si profilano nella nuova generazione di storici esprimevano una profonda insoddisfazione per la realtà della scienza evoluzionista: questa infatti non si preoccupava di fornire risposte agli inquietanti interrogativi posti dalla *question sociale*, con grave limite dell'erudizione — in particolare giuridica —, che a essa frequentemente e inconsciamente si aggrappava. A questi interrogativi, poi, il campo socialista, e il marxismo in particolare, non offrivano che prematuri tentativi di definire in modo autonomo la funzione della cultura e degli intellettuali nella società capitalistica: del resto, la stessa riduzione della teoria marxiana a una dottrina deterministica nella quale la costruzione della società socialista era subordinata alle fine prossima e inevitabile del sistema capitalista, non faceva che sottolineare la posizione subalterna della nuova cultura nei confronti della cultura « borghese ». Né i primi sintomi della reazione al positivismo erano sufficienti a fornire una nuova immagine della società e un nuovo modo di affrontare la spiegazione delle contraddizioni sociali.

Se ci si è soffermati così a lungo sui diversi personaggi e sulle diverse scuole che hanno dato vita al dibattito sulla natura della società e sulla configurazione delle scienze incaricate di studiarla, non è per patta d'indifferenza, né per fedeltà a scadenze cronologiche, bensì per la necessità di

26. A confermare una certa apertura della rivista verso la sociologia va segnalata la comparsa di un articolo di F. SIMIAND, *L'année sociologique* 1896, « Revue de métaphysique et de morale », 1897, pp. 489-519.

misurare — quasi fisicamente — l'ampiezza e la portata delle varie proposte, anche e soprattutto di quelle che oggi appaiono superate. Il rischio è evidentemente quello di confondere in una fittizia omogeneità voci e contributi molteplici e dal diverso valore scientifico. In realtà, queste voci erano accomunate da uno stesso limite: l'incapacità di dare risposte efficaci ai problemi posti con drammatica urgenza dalla sconfitta del '70 e dalla Comune di Parigi.

L'intuizione fusteliana, che la strada da percorrere scaturisse da una storiografia scientifica, quasi indistinta dalla sociologia, era rimasta inascoltata. Essa anzi aveva creato ulteriori barriere per le appassionate polemiche di Fustel in favore del metodo cronologico: alcuni tra i suoi allievi, come Charles Seignobos²⁷, avrebbero inteso solo la seconda parte della sua eredità culturale, dando vita a una storiografia che sempre meno avrebbe assunto visioni complessive della società quale punto di partenza delle ipotesi di ricerca. Doveva proprio essere un continuatore di Fustel a rinnovare profondamente il panorama degli studi storici francesi: le ipotesi di Émile Durkheim partivano dalle molteplici direzioni aperte dall'opera fusteliana, intervenendo sul problema centrale da cui esso aveva preso le mosse ai tempi della sconfitta del settanta — l'unificazione morale del paese — con l'ambizioso intento di tradurre in termini scientifici i problemi allora posti in termini politici²⁸. La crisi degli studi storici — sia di quelli ispirati dal binomio revanchismo-conservazione sociale, sia di quelli più aperti ai nuovi fermenti culturali e sociali

27. La prima parte della produzione di Seignobos è diretta conseguenza degli insegnamenti di Fustel. Si veda la sua *thèse* di dottorato, *Le régime féodal en Bourgogne*, Paris, 1882. Che cosa si intendesse per « storia sociale » prima dell'esperienza durkheimiana è attestato da Ch. V. LANGLOIS, *Les travaux sur l'histoire de la société française d'après les sources littéraires*, R. H., LXIII, 1897, pp. 241-265.

28. Per la bibliografia di e su Durkheim mi sono avvalso principalmente di S. LUKES, *Emile Durkheim. His life and works. A historical and critical study*, London, 1973, che tratta diffusamente quasi tutti gli aspetti qui affrontati. Sui singoli aspetti ho consultato: per l'« Année sociologique », *Journal sociologique*, a cura di J. DUVIGNAUD, Paris, 1969, che contiene però soltanto i principali contributi di Durkheim, oltre a una bella introduzione, *Le champ épistémologique de Durkheim*, pp. 7-30, sulle principali critiche di cui egli è stato oggetto. Per i rapporti tra Durkheim e il socialismo è molto utile la raccolta *La science sociale et l'action*, Paris, 1970, tr. it., Milano, 1972, che contiene anch'essa una bella *Introduction* del curatore, J. C. FILLoux, pp. 7-76. Indispensabile a questo proposito la *Prefazione* di M. MAUSS a DURKHEIM, *Il socialismo*, Milano, 1973 (tr. it. di *Le socialisme. Sa définition, ses débuts, la doctrine saint-simonienne*, Paris, 1928): essa si trova alle pp. 173-179 dell'ed. it. Sulla nozione di « struttura » sociale e di morfologia sociale è utile G. AIMARD, *Durkheim et la science économique*, Paris, 1962. Sulla sociologia giuridica si veda G. GURVITCH, *Sociologia del diritto*, Milano, 1967², tr. it. della prima edizione, London, 1953. Dello stesso GURVITCH va vista *La Vocation actuelle de la sociologie vers une sociologie différentielle*, Paris, 1950, 2 voll. Sui rapporti fra Durkheim e Fustel cfr. A. MOMIGLIANO, *La città antica...*, Appendice I, pp. 95-97.

esigeva di trovare nuove fonti di ispirazione per una riflessione al tempo stesso politica e culturale.

Dopo alcuni anni di collaborazione alla « Revue philosophique » e un proficuo viaggio in Germania, Durkheim presentava nel 1893 due *thèses* di dottorato, delle quali l'una, *Quid Secundatus politicae scientiae instituendae contulerit*²⁹ non a caso era dedicata a Fustel de Coulanges, che egli aveva seguito alla École Normale a partire dal 1879. Il riferimento a Montesquieu non solo rifletteva la tendenza a ripercorrere con nuovi interrogativi la storia del secolo dei lumi, ma anche e soprattutto il tentativo di sviluppare una riflessione metodologica da suggestioni politiche progressiste: « tout cet élan qui nous porte aujourd'hui — scriveva Durkheim nell'introduzione — vers les problèmes sociaux, est venu de nos philosophes du XVIII^e siècle. Dans cette brillante cohorte d'écrivains, Montesquieu se détache parmi tous les autres: c'est lui, en effet, qui, dans son livre *De l'Esprit des Lois* a établi les principes de la science nouvelle ». Queste filiazioni politiche e culturali erano capaci di offrire feconde indicazioni sulla funzione della scienza sociale. Durkheim invocava infatti una sociologia il più possibile indipendente dalla preoccupazione della propria utilità e il più possibile fedele ai crismi della scienza. La scienza diventava utile solo se trovava uno spazio autonomo, lontano dal terreno delle discussioni ideologiche: la sua efficacia si racchiudeva nella capacità di fungere da interlocutore — razionale — alle istanze di rinnovamento³⁰. Nell'affermazione durkheimiana che la crisi della società doveva stimolare l'emancipazione della scienza sociale dalla ideologia politica non va visto il tentativo di sottrarla al fecondo contatto con i fermenti più vivi che scaturivano dalla struttura stessa della società, ma piuttosto la proposta di liberarla da pregiudizi ideologici. A sgombrare il campo da interpretazioni decisamente conservatrici³¹ del-

29. Bordeaux, 1892. È consultabile, oltre che in un'imprecisa traduzione di F. ALENGRY, « Revue d'histoire politique et constitutionnelle », juillet-septembre, I, 1937, pp. 405-463, in DURKHEIM, *Montesquieu et Rousseau*, a cura di G. DAVY, Paris, 1953, da cui la citazione successiva (p. 26). Sull'interesse di Durkheim per il Settecento si veda il suo articolo *Les principes de 1789 et la sociologie*, « Revue internationale de l'enseignement », XIX, 1890, pp. 450-456, ora in FILLOUX, *La scienza sociale...*, pp. 227-238.

30. DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, 1985, 2^a ed. 1901, tr. it. *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Milano, 1969, a cura di C. A. VIANO. Il termine è usato dallo stesso Durkheim, p. 7.

31. T. PARSONS, *The Structure of Social Action*, New York-London, 1937, tr. it., Milano, 1966. B. MALINOWSKI, *The dynamics of cultural change*, London, 1945. Th. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, 1959-71, 3 voll. (ma cfr. anche *Durkheim's Division of Labor in Society*, in R. A. NISBET, *Émile Durkheim*, Englewood Cliffs, 1965, pp. 105-112). Su questi problemi si veda R. CANTONI, *Introduzione a DURKHEIM, Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, 1971, pp. xv-xliii (ma Paris, 1912).

l'opera e del pensiero durkheimiano, che si ritrovano nelle classiche letture di Talcott Parsons o di esponenti della scuola funzionalista a lui posteriori — quali ad esempio Bronislaw Malinowski — hanno provveduto alla fine degli anni venti l'allievo e nipote di Durkheim, Marcel Mauss, ripubblicando il suo corso del 1895-96 sul socialismo, e, negli anni recenti, Jean-Claude Filloux, che ha raccolto una serie di suoi interventi sui rapporti tra la scienza sociale e l'azione: colui che in apparenza poteva essere considerato un teorico del distacco dell'intellettuale dalla società si poneva costantemente al centro di un dibattito sul socialismo e sui metodi scientifici più efficaci per l'analisi delle contraddizioni sociali.

L'interesse per il socialismo, presente fin dall'inizio della produzione durkheimiana con una serie di articoli e recensioni sui rapporti fra scienza sociale e socialismo, si precisava intorno alla metà degli anni novanta con una *Note sur la définition du socialisme*³², nella quale convergeva una pluralità di intenti. Contraddistinti da un originale atteggiamento nei confronti del fenomeno socialista, conducevano alla celebre definizione: « Il socialismo è la tendenza a far passare, bruscamente o progressivamente, le funzioni economiche dallo stato diffuso, in cui si trovano attualmente, allo stato organizzato ». Non solo quindi il socialismo era un fenomeno del presente, o meglio dell'avvenire: esso era « inerente alla natura stessa delle società superiori », e non andava confuso, come avevano fatto tutti gli studiosi che se ne erano occupati fino ad allora — viene in mente lo stesso Fustel de Coulanges — con il comunismo primitivo. Il socialismo era storicamente collegato con un fenomeno di struttura — la rivoluzione industriale — e costituiva un importante oggetto di studio per il sociologo, a condizione che se ne cogliessero le manifestazioni più generali: « Vi è un socialismo comune a tutti i socialismi particolari, che li contiene ». Queste premesse si mantenevano inalterate nel più vasto corso su *Le socialisme*, ma la preoccupazione di farne un oggetto di studio conduceva a distinguere la « tendenza ad organizzare » la società dalla lotta di classe e dalla stessa esistenza della *question sociale*. In questo senso, scienza sociale e socialismo nascevano dalla stessa matrice: il secondo infatti, sosteneva Durkheim, « ha posto dei problemi, a tal punto che la sua storia si confonde con la storia stessa della sociologia »³³. La scelta di Saint-Simon quale oggetto del corso era così giustificata dal fatto che quegli, avendo per primo cercato di individuare con mentalità scientifica le contraddizioni della società sorta dalla rivoluzio-

32. « Revue philosophique », XXXVI, 1893, pp. 506-512, ora in FILLoux, op. cit., pp. 239-248. Le citazioni sono alle pp. 245 e 246.

33. DURKHEIM, *Il socialismo*, p. 182.

ne francese, aveva per primo riconosciuto che affrontare il problema del socialismo significava conoscere la natura della società e della sociologia. Ma significava anche risolverlo: Saint-Simon, se aveva avuto una concezione molto chiara di ciò che doveva essere la sociologia e aveva sentito la sua acuta necessità, aveva posto i principi di un metodo — successivamente e originalmente sviluppato da Comte — che doveva servire « non per scoprire le leggi dell'evoluzione sociale in generale, ma per rispondere ad un problema molto particolare ed attualissimo, che così può essere formulato: quale è il sistema sociale richiesto dalla condizione delle società europee all'indomani della rivoluzione »³⁴.

L'interesse profondo di Durkheim per il pensiero socialista è poi rivelato dalla sua discussione del libro di Labriola, *La concezione materialistica della storia*³⁵, fatto conoscere al pubblico francese da Georges Sorel. Di fronte al rigore — seppure non pienamente compreso — dello sforzo di Labriola, Durkheim tornava sì ad insistere sull'insufficienza delle prove su cui era costruita la teoria marxista, ma si associava a Sorel nel sottolineare che la sociologia naturalista del Labriola non andava confusa con il darwinismo politico e sociale; egli si trovava d'accordo nel ritenere che la concezione materialistica della storia dovesse cercare le cause motrici dello sviluppo storico non nelle influenze dell'ambiente naturale, ma nella società stessa; non nella « superficie delle idee » ma nei fenomeni più profondi e nella struttura stessa della società. Nonostante la diversità di toni, sia nel corso sul socialismo sansimoniano sia nella recensione al libro di Labriola vi è una caratteristica accentuazione dell'importanza del fattore morale e religioso nella vita della società, a proposito della quale si è parlato di influenza dell'insegnamento neocriticista di Renouvier, di cui Durkheim fu allievo all'École Normale³⁶.

L'interesse di Durkheim per il socialismo si profilava come interesse per un « modello d'applicazione di un metodo sociologico e storico all'analisi delle cause di un'idea »³⁷: quel che veniva criticato in Saint-Simon era la derivazione di forze morali dalla sfera economica; esisteva

34. Ivi, p. 279. Sul legame concretezza e ricerca sociale — il nucleo delle critiche durkheimiane al collettivismo guesdista — si veda DURKHEIM, recensione a G. RICHARD, *Le socialisme et la science sociale*, « Revue philosophique », XLIV, 1897, pp. 200-205. La replica marxista è opera di P. LAFARGUE, *Discussion doctrinale. Le socialisme et la science sociale*, « Le devenir social », 1898, pp. 1047-1058. Sul libro di Richard si veda anche la recensione di F. SIMIAND, A. S., n. 1, pp. 482-486.

35. DURKHEIM, recensione a A. LABRIOLA, *La conception matérialiste de l'histoire*, « Revue philosophique », XLIV, 1897, pp. 645-651, ora in FILLoux, op. cit., pp. 261-271.

36. Sui maestri di Durkheim si veda LUKES, *Émile Durkheim...*, pp. 39-97 e AIMARD, *Durkheim et la science économique*, *passim*.

37. MAUSS, *Prefazione*, p. 175.

invece una specificità dell'aggregato sociale, che la moralità definiva compiutamente. La stessa *question sociale* non andava intesa come « questione di denaro e di forza », ma come una questione morale³⁸. Durkheim sostituiva ai condizionamenti della struttura economica il sostrato ancora più profondo della religione, quale unica chiave per comprendere la formazione della vita sociale. Quest'operazione va ricondotta alle discussioni e alla particolare *humus* nella quale si sviluppavano alcune — tenacissime — tendenze del socialismo francese: basti qui ricordare la figura di Jaurès³⁹, d'altronde legato da profonda amicizia e comunanza culturale con Durkheim, che in quegli anni dava un originale contributo alla revisione e all'ampliamento della problematica socialista già riscontrata nel saggio di Sorel su Proudhon. Lo stesso Mauss si preoccupava di indicare l'interesse presentato dal problema dei rapporti tra Durkheim e il socialismo della seconda internazionale: « La definizione del socialismo... attrasse l'attenzione di Guèsde e Jaurès che si dissero d'accordo con Durkheim »⁴⁰. Ma l'elemento più significativo è fornito dall'analogia tra i problemi che avevano mosso Durkheim allo studio della divisione del lavoro e le tematiche affrontate in quegli anni da Georges Sorel. Un passo della prefazione di Mauss è particolarmente significativo: « L'idea [della divisione del lavoro] era d'altronde così interessante che colpì gli animi. Così Georges Sorel, spirito penetrante, se non erudito ed equilibrato, che noi conoscevamo fin dal 1893, non mancò di utilizzarla in numerosi articoli del "Devenir social". Più tardi il sindacalismo rivoluzionario si è in parte nutrito di quest'idea. Ciò sia detto per inciso e per sottolineare un semplice dettaglio storico. Avremmo molto da dire a questo proposito: in questa occasione siamo stati, almeno un certo numero di noi, più che i semplici testimoni dal 1893 al 1906 ».

È necessario tornare ancora una volta al *Saggio sulla filosofia di Proudhon*, e ripercorrere i diversi campi d'indagine che Sorel vedeva aprirsi dalla critica al concetto di scambio quale era stato inteso dagli economisti classici: dalla « critica dell'economia politica » e dall'accentuazione della specifica creatività dell'attività produttiva dell'uomo, Sorel indicava nelle scienze morali gli strumenti per la ricerca della giustizia, dei suoi aspetti assoluti e immanenti, in una proudhoniana « appros-

38. DURKHEIM, *Il socialismo*, p. 370.

39. Si veda M. RÉBÉRIOUX, *Socialisme et religion: un inédit de Jaurès, 1891*, A. E. S. C., 1961, pp. 1096-1120. Sui rapporti fra Durkheim e Jaurès si veda H. GOLDBERG, *The life of Jean Jaurès*, Madison, 1962.

40. MAUSS, *Prefazione*, p. 176; e p. 174; sui rapporti fra Georges Sorel e Durkheim negli anni novanta si veda G. SOREL, *Les théories de M. Durkheim*, « Le Devenir social », 1895, pp. 1-26 e 148-180.

simazione all'uguaglianza delle facoltà attraverso l'educazione, la divisione del lavoro, lo sviluppo delle attitudini »⁴¹. Era in particolare l'educazione ad attirare la sua attenzione per le potenzialità rivoluzionarie, riequilibratrici. Il discorso si spostava così dalla convinzione — proudhoniana — che i fenomeni economici avessero un carattere conoscibile e necessario, alla scientificità dei fatti morali: il socialismo — la ricerca della giustizia — era sottratto alla necessità delle leggi economiche e diveniva un'opzione morale riconducibile in ultima analisi alla potenzialità riequilibratrice dell'organizzazione economica delle classi produttrici. In Durkheim, invece, il riconoscimento dell'oggettività del socialismo conduceva a riconoscere — illuministicamente — nella ricerca concreta l'unica possibilità di giungere a un governo razionale della società. Si trattava cioè di trovare nuove chiavi di lettura delle contraddizioni sociali.

Divisione del lavoro e intellettuali.

Il problema della *Divisione del lavoro sociale*⁴², cui era dedicata la *thèse* di Durkheim, si presentava particolarmente adatto a mostrare la molteplicità di funzioni attraverso le quali si esprime l'unità di un organismo sociale: essa si sostituiva così alla proprietà di Fustel quale categoria su cui fondare il vincolo sociale. L'ipotesi di Durkheim è nota: lo sviluppo della divisione del lavoro — originata dall'aumento del volume e della densità delle unità sociali — coinvolgeva tutti i settori della società e non solo quello economico. Attraverso di essa, le forme meccaniche e primitive della solidarietà sociale si erano trasformate in forme organiche. Tale processo aveva indotto una serie di trasformazioni nella coscienza collettiva: si era cioè indebolita la coscienza comune e avevano ricevuto nuova importanza le personalità individuali. Il vincolo morale, che solo permette la vita sociale, aveva seguito questa evoluzione esprimendo non più l'uniformità delle coscienze, come nelle società risultanti da una somma di segmenti simili (società segmentarie); al contrario, a misura che si era sviluppata la cooperazione in tutti i settori della vita sociale, si era venuta formando in ogni individuo la coscienza della propria dipendenza dal tutto sociale, la consapevolezza di essere parte di quel tutto.

41. P.-J. PROUDHON, *Théorie de la propriété*, Paris, 1866, p. 241, citato in G. SOREL, *Essai...*, p. 56.

42. DURKHEIM, *De la division du travail social. Étude sur les sociétés supérieures*, Paris, 1893, di cui fu immediatamente colto il significato antispencheriano: si veda la recensione di G. MONOD, R. H., LIII, 1893, p. 104. La traduzione italiana, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, 1962, 2ª ed., 1971, che uso per comodità, contiene un'utile *Introduzione* di A. PIZZORNO, pp. xvii-xxxiv.

La scienza sociale durkheimiana nasceva quindi dal riconoscimento dell'esistenza di una « crise de transition » della società contemporanea — come avrebbe detto più tardi un suo allievo, Maurice Halbwachs⁴³ —; ed è da questo legame con la realtà contemporanea che si può comprendere la capacità continua di sviluppare molteplici e distinte direzioni di ricerca sulla natura, la struttura e l'evoluzione della società; capacità che indubbiamente contraddistingue la scuola durkheimiana nella Francia di fine secolo e del primo decennio del secolo ventesimo. In primo luogo, essa avrebbe dimostrato una crescente attenzione per gli aspetti sociali della morale: le indicazioni già contenute nella *Division du travail social* sulla necessità di approfondire l'analisi delle nuove forme di moralità che si sviluppavano dalla cooperazione si sarebbero ritrovate con maggior vigore e chiarezza teorica nella successiva ricerca sul suicidio⁴⁴. A questo nucleo di problemi era indubbiamente connessa l'accentuazione — non estranea a influenze proudhoniane⁴⁵ — della specificità e dell'autonomia della realtà sociale, attraverso la quale Durkheim sarebbe stato condotto a fare della società stessa l'elemento di mediazione tra individuo e Stato: tale tematica, che sembra essere stata il nucleo dell'interesse per la società e la preoccupazione centrale della *thèse*, avrebbe conosciuto nuovi sviluppi in una riflessione sulla morale professionale, che sarebbe servita da introduzione alla seconda edizione della *Division*⁴⁶.

La pregnanza politica di un tema come la divisione del lavoro non poteva infine non risentire delle tensioni suscitate dall'affare Dreyfus⁴⁷. Più che soffermarsi sui singoli atteggiamenti — oggi largamente noti dopo i libri di Andler e di Hubert Bourgin⁴⁸ —, dello stesso Durkheim, o

43. M. HALBWACHS, *La doctrine d'Émile Durkheim*, « Revue philosophique », LXXXV, 1918, pp. 353-411. Si veda in particolare p. 371. Di HALBWACHS si veda anche *La science et l'action sociale d'après Bernstein*, « Revue socialiste », XLI, 1905, pp. 523-535.

44. DURKHEIM, *Le suicide: Étude de sociologie*, Paris, 1897, tr. it. *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, 1969.

45. A questo aspetto accenna, senza sviluppare ulteriormente, FILLOUX, *Introduzione*, pp. 30-32 e nota 15. Del resto, LUKES, *Emile Durkheim...*, coglie come interesse centrale di questa prima parte dell'opera del sociologo francese il rapporto fra individualismo e socialismo, che può essere ricondotto a Proudhon. È soprattutto l'analisi del diritto e dello stato ad avvicinare maggiormente Durkheim a Proudhon.

46. Paris, 1902; il titolo è *Quelques remarques sur les groupements professionnels*, nell'ed. it., pp. 9-36.

47. Per una bibliografia dell'affare Dreyfus rimando a M. RÉBÉRIOUX, *La République radicale? 1898-1914*, Paris, 1975. I problemi di queste pagine sono trattati dall'autrice alle pp. 175-189.

48. Ch. ANDLER, *Vie de Lucien Herr*, Paris, 1932. Più dispersiva la trattazione di H. BOURGIN, *L'École Normale et la politique...* Cfr. anche S. FRAISSE, *Lucien Herr, journaliste*. Su questi problemi alcuni articoli molto utili, che tentano di sottrarre il problema dello scontro politico dreyfusardo alla dimensione « événementielle »: J.-P. PETER, *Dimensions*

di allievi come Mauss, Fauconnet, Simiand, mi pare più opportuno fissare l'attenzione sul rapporto tra le loro ipotesi scientifiche e i grandi problemi che — sempre confusamente — intorno all'Affare si agitavano. Ancora una volta Marcel Mauss mi pare aver colto con maggior chiarezza ciò che potevano significare in quelle circostanze le ipotesi politico-culturali di Durkheim: insistere sulla realtà dello spirito collettivo che vivificava la realtà sociale significava affermare che solo in seno alla coscienza collettiva l'individuo avrebbe potuto trovare la base e il sostegno della propria libertà e indipendenza, la sua personalità e la sua capacità critica ⁴⁹. Del resto, i problemi specifici dai quali era partito l'affare Dreyfus — e che in taluni casi restano l'intelaiatura della sua interpretazione complessiva: quello di far luce attraverso i fatti su una palese ingiustizia — singolarmente stimolavano la presenza attiva degli intellettuali sulla scena politica ⁵⁰, costringendo i diversi gruppi culturali a misurarsi con la propria funzione sociale. Le posizioni durkheimiane a tale riguardo sono illuminanti: alle accuse del fronte antidreyfusardo, e di Brunetière in testa, secondo le quali lo schieramento politico degli intellettuali era il sintomo di un individualismo anarchico che rompeva alle basi l'unità della nazione, Durkheim poteva ribattere che la loro funzione era quella di consigliare: in una parola, di porre problemi ⁵¹.

Secondo Durkheim gli intellettuali si facevano portatori delle istanze più profonde della rivoluzione francese; essi erano gli eredi dell'illuminismo e della sua fiducia nella dignità dell'individuo. Se gli intellettuali si erano ribellati alle decisioni della magistratura, l'avevano fatto non perché avessero creduto di godere, in quanto scienziati, di privilegi speciali, ma perché nelle loro abitudini professionali essi consideravano un diritto preminente giudicare da posizioni autonome un fatto nel quale era in gioco il concetto stesso di dignità umana, di cui essi erano in un certo senso i custodi: « Così l'individualismo, che difende i diritti dell'uomo, difende nello stesso tempo gli interessi vitali della società; in quanto im-

de l'Affaire Dreyfus, A. E. S. C., 1961, pp.1141-1167; R. J. SMITH, *L'atmosphère politique à l'École Normale supérieure à la fin du XIX^e siècle*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », XX, 1973, pp. 248-268. RÉBÉRIOUX, *Histoire, historiens et dreyfusisme*, R. H., avr.-juin 1976, pp. 407-432.

49. Cfr. una lettera di Marcel Mauss a S. RANULF, di cui si veda *Scholarly Forerunners of Fascism*, « Ethics », n. 50, 1940, pp. 16-34, citato in LUKES, *Émile Durkheim...*, pp. 338-339.

50. È tipico l'intervento entusiasta di Ch. PÉGUY, *Notre jeunesse*, Paris, 1910, tr. it., Roma, 1947. Sul problema degli intellettuali è esemplare il contributo « marxista » di Lafargue, *Le socialisme et les intellectuels*, Paris, 1900, che ho letto nell'ed. inglese, London, 1900.

51. F. BRUNETIÈRE, *Après le procès*, « Revue des deux mondes », 1898, pp. 428-446. Sull'intervento di Brunetière si veda DURKHEIM, *L'individualisme et les intellectuels*, « Revue Bleue », 1898, IV Série, tomo X, pp. 7-13.

pedisce che sia attaccata crimosamente quest'ultima riserva di idee e sentimenti collettivi che costituiscono l'anima stessa della nazione »⁵². La divisione del lavoro, d'altra parte, permetteva di fondere in un unico afflato patriottismo e progresso sociale, differenziazioni produttive e vocazioni strutturali della realtà sociale (nazionale). Va detto tuttavia che il carattere necessario riconosciuto da Durkheim all'organismo nazionale era ben lontano da quella mitologia dell'identità spirituale che caratterizzava invece le concezioni più tipiche del nazionalismo nascente.

La repubblica era il frutto della rivoluzione francese ed era il patri-monio morale che gli intellettuali avevano il precipuo dovere di difendere. Così, pochi anni più tardi — nel 1904 — egli avrebbe ancora sostenuto che « l'agitazione morale che questi avvenimenti [l'affare Dreyfus] hanno suscitato non si è spenta e io sono fra quanti pensano che essa non deve spegnersi; in quanto è necessaria. Era la nostra calma d'altri tempi a essere anormale e a costituire un pericolo... Per questo io giudico la politica seguita in questi ultimi quattro anni da preferirsi a quella che l'ha preceduta. Essa è riuscita a mantenere in vita una corrente costante di attività collettiva, di una certa intensità »⁵³. L'attività collettiva era l'indice con il quale misurare l'unità della nazione: ritornava ancora quell'accento politico generale che aveva caratterizzato le proposte della *Division du travail social*: ed era evidente che, di fronte ai problemi e ai travagli della Repubblica radicale, alcuni suoi allievi ne avrebbero approfondito le indicazioni nel nuovo clima caratterizzato dallo sviluppo del sindacalismo rivoluzionario.

La cultura radicale.

Era questo il caso di Célestin Bouglé, che aveva approfondito proprio nella fase di maggior tensione dell'affare Dreyfus, alcuni aspetti della *thèse* del maestro nelle sue *Remarques sur le régime des castes*, nelle quali era evidente la tendenza a cercar i fattori dell'unità sociale e nazionale sotto e nonostante le divisioni politiche e gerarchiche della società⁵⁴. In una successiva *Revue générale des théories récentes sur la division du travail*, egli aggiornava la teoria del maestro alla luce delle discussioni

52. DURKHEIM, *L'élite intellectuelle et la démocratie*, ivi, V Série, tomo I, pp. 705-706. Entrambi gli articoli si trovano in FILLOUX, *La scienza sociale...*, pp. 281-298 e 299-301 rispettivamente. La citazione è tratta da *L'individualisme...*, p. 293.

53. DURKHEIM, *L'élite...*, ora in DURKHEIM, *La scienza...*, p. 301.

54. A. S., n. 4, 1899-1900, pp. 1-64; proseguita in *Note sur le droit et la caste en Inde*, ivi, n. 10, 1905-1906, pp. 138-168. Per la rassegna sulla divisione del lavoro, ivi, n. 6, 1901-1902, pp. 73-172; cfr. soprattutto le pp. 96-103.

tra Schmoller e Karl Bücher⁵⁵ sul rapporto tra classi sociali e divisione del lavoro, e si schierava con quest'ultimo, non accettando le implicazioni reazionarie del « socialismo della cattedra ». Di particolare interesse sono le sue notazioni sul problema delle classi sociali. Non era la divisione del lavoro, sosteneva Bouglé, a produrre le differenziazioni sociali, cioè le classi; essa ne era al contrario un prodotto: nella loro pur molteplice origine (militare, politica, religiosa ed economica), le classi erano anteriori alla specializzazione delle funzioni. Come Durkheim, egli sosteneva che in tale differenziazione delle funzioni e del potere, la divisione del lavoro operava sia nel senso dell'emancipazione dell'individuo, sia nel senso dell'incremento della coesione sociale. Ma, rispetto a Durkheim, Bouglé dimostrava una maggiore preoccupazione di situare la teoria nel panorama politico francese. Di qui il suo ribadire la funzione progressiva della morale professionale come mediazione tra i due prodotti del lavoro diviso, l'individuo e lo stato. Bouglé concludeva il suo lavoro con una proposta solidarista nella quale si rifletteva un'adesione simpatetica ai temi della cultura socialista, che egli avrebbe proseguito nel 1907 con un'opera sul *Solidarisme* ma soprattutto ne *La sociologie de Proudhon*, pubblicato nel 1911⁵⁶. Entrambe le opere riflettevano il tentativo di opporre alla lettura eversiva di Proudhon, proposta dal sindacalismo rivoluzionario, un'interpretazione progressista e moderata delle sue teorie⁵⁷. Le opere di Bouglé davano una conclusione riduttiva e conservatrice a quella « remontée proudhonienne » cui alludevano nel primo decennio del secolo Édouard Berth e Georges Sorel⁵⁸, riferendosi ai riflessi del sindacalismo rivoluzionario nella cultura della repubblica radicale.

Riflessi dai colori variegati e contrastanti, va aggiunto. Esempio a questo proposito il libro di Aimé Berthod su *P.-J. Proudhon et la propriété*⁵⁹ che già nel sottotitolo, *Un socialisme pour les paysans* palesava

55. Su Karl Bücher si veda F. SIMIAND, recensione a *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, A. S., n. 2, 1897-1898, pp. 440-448.

56. Paris, 1907; Paris, 1911. Di Bouglé si veda inoltre: *Leçons de sociologie sur l'évolution des valeurs*, Paris, 1922; *La démocratie devant la science. Études critiques sur l'hérédité, la concurrence et la différenciation*, Paris, 1904.

57. Si veda: *Internazionalismo e lotta delle classi*, in FILLOUX, *La scienza sociale...*, pp. 303-314, che riporta una discussione fra Durkheim e Lagardelle del 1906.

58. A. KRIEGL, *Le syndicalisme révolutionnaire...*

59. Paris, 1910. Di Aimé Berthod vanno ricordati: *Les écrivains sociaux. Saint-Simon, Fourier, Proudhon...*, in *La tradition philosophique et la pensée française*, Paris, 1922, pp. 142-179, ma soprattutto alcuni rapporti redatti per la « Commission du travail » nella sua veste di deputato: si veda in particolare il *Rapport fait au nom de la Commission du travail chargée d'examiner le projet de loi sur les associations ouvrières de production et sur le crédit au travail*, Paris, 1914, nel quale si concretizzarono le idee esposte nel libro su Proudhon e il « socialismo rurale ».

la volontà di opporre alle analisi marxiste della questione agraria un socialismo di piccoli proprietari e di contadini. L'opzione di Berthod aveva anch'essa riferimenti estremamente espliciti, in quanto il privilegiamento della piccola proprietà e dell'associazionismo economico era ricondotto alla loro « productivité » e giustizia. Riferimenti, questi, che si possono trovare anche nell'opera curata da Georges Renard, *Le socialisme à l'oeuvre*, cui parteciparono economisti come François Simiand e storici come Paul Mantoux⁶⁰. Ma non erano i soli. Le opzioni per un socialismo contadino fortemente radicato nella tradizione rivoluzionaria nazionale trovavano in Jaurès il teorico fervente e lo studioso appassionato della *Histoire socialiste de la révolution*. Ma, più ancora, erano giovani studiosi come Lucien Febvre a trovare nel radicalismo anarco-sindacalista più d'una suggestione: estremamente rivelatore di questi fermenti, un saggio giovanile di Febvre, *Une question d'influence. Proudhon et le syndacalisme contemporain*⁶¹, risalente al 1909, ci illumina su due diversi aspetti del problema. Da una parte, tutta una produzione storiografica che sull'onda dell'affare Dreyfus cominciava a occuparsi delle origini del movimento operaio francese e trovava in Proudhon l'espressione più calzante alle motivazioni politiche della ricerca; così, si andava dall'opera di Hubert Bourgin, *Proudhon*, del 1901, a quella omonima di Edouard Droz del 1909⁶². Era presente, cioè, tutto il socialismo dreyfusardo, o quel che rimaneva di esso. Dall'altra, il problema dell'influenza di Proudhon su Ferdinand Pelloutier, il fondatore del sindacalismo francese, offriva a Febvre lo spunto per impostare il problema della storia del movimento operaio e ridefinire la cultura delle avanguardie operaie e gli strumenti con cui ricostruirne la storia sociale.

Quali sono i legami tra il radicalismo di Lucien Febvre e la moderazione di Bouglé? o meglio, quali sono i tramiti tra l'orizzonte culturale del giovane storico e i problemi e le soluzioni politiche prospettate dalla

60. Paris, 1907. Del libro esiste uno stralcio in « Revue du mois », 1907, pp. 305-322.

61. R. S. H., XIX, 1909, pp. 179-193, ora pubblicato in FEBVRE, *Pour une histoire à part entière*, Paris, 1962, pp. 772-786.

62. H. BOURGIN, *Proudhon*, Paris, 1901. Rientra in questo genere di interessi la thèse di BOURGIN, *Fourier, contribution à l'étude du socialisme français*, Paris, 1905, ove già erano evidenti le tendenze « nazionaliste » dell'autore. Di E. DROZ si veda *P.-J. Proudhon (1809-1865)*, Paris, 1909. Tra i due libri, una serie di pubblicazioni attesta la vivacità di un dibattito: E. LAGARDE, *Revanche de Proudhon ou l'avenir du Socialisme mutuelliste*, Paris, 1905; J. C. PUECH, *Le proudhonisme dans l'Association Internationale des travailleurs*, Paris, 1907; G. SOREL, *La décomposition du marxisme*, Paris, 1908. Non va dimenticata in questo discorso la funzione esercitata dalla « Revue socialiste » con la nuova direzione di Eugène Fournière: si veda, dello stesso FOURNIÈRE, *Fourier et Proudhon*, « Revue socialiste », XL, 1904, pp. 129-145; di A. JAVEL, *Proudhon intime*, ivi, XLI, 1905, pp. 257-275, 414-432, 568-587.

thèse di Durkheim nel 1893? Non è sufficiente spiegare il mutamento con il ricambio generazionale, né, da solo, l'affare Dreyfus può aver stimolato questa diversità di atteggiamento politico e culturale. Gli avvenimenti dell'Europa prebellica — quegli avvenimenti che così scomodamente entravano nelle ipotesi durkheimiane — dovevano tuttavia precisare la riflessione sulla funzione della cultura. Anzitutto il mondo culturale francese era uscito dall'affare Dreyfus con profonde lacerazioni: prima e fondamentale, la spaccatura ideologica tra intellettuali laici, progressisti e reazionari cattolici, quel contrasto insanabile tra le posizioni di Durkheim e di Brunetière, che non doveva più ricomporsi che parzialmente di fronte alla guerra. Ma anche all'interno del fronte dreyfusardo le tendenze centrifughe non dovevano tardare a esplodere: nel misticismo negatore di Péguy, nel « *refus de parvenir* »⁶³ che pervadeva la sua opera più nota — *Notre jeunesse* — dirompeva violenta una critica radicale alla funzione totalizzante della scienza, alla sua pretesa di risolvere tutto nella generalità della legge e nell'astrazione. Soprattutto, si delineava il rifiuto di ridurre a contrapposizioni razionali le inquietudini che l'aggravarsi della situazione internazionale dopo il 1905 alimentava e gonfiava smisuratamente. Mondo convulso di eruzioni istintive, l'universo antintellettualistico di Péguy si poneva come una versione paradossale delle premesse contingentiste di Boutroux e Poincaré, di quel loro limitare progressivo la sfera di validità della scienza; gruppo esiguo e vociante di quella maggioranza intuizionista che si identificava negli slanci del pragmatismo verso l'esperienza religiosa, esso non era che una tessera contraddittoria di un mosaico politico incapace di attribuire una funzione precisa, fosse pure eversiva, alla cultura⁶⁴. Tali inquietudini erodevano progressivamente la sicurezza della scienza sociale positivista e giungevano a sottrarre alle avanguardie scientifiche forze umane e capacità di reazione. Così, anche tra coloro che avevano condiviso i programmi durkheimiani vi furono defezioni, spesso sollecitate da preoccupazioni contingentiste: da

63. Di Ch. PÉGUY si vedano le *Oeuvres en prose*, tomo I: 1898-1908, Paris, 1959, tomo II: 1909-1914, Paris, 1961. Su di lui ho consultato opere di testimoni diretti delle vicende dreyfusarde e prebelliche, da quella di F. CHALLAYE, *Péguy socialiste*, Paris, 1954, a quella di R. ROLLAND, *Péguy*, Paris, 1944, meno tesa alla difesa ad oltranza. Sui rapporti tra Péguy e la cultura ufficiale del suo tempo, e Durkheim in particolare, si veda, dello stesso Péguy, *De la situation faite à l'histoire et à la sociologie dans les temps modernes*, in « Cahiers de la Quinzaine », III Cahier, VIII Série, 4 nov. 1906, ora in *Oeuvres...*, pp. 991-1030; si veda inoltre, e sempre di PÉGUY, *De la situation faite au parti intellectuel dans le monde moderne*, ivi, V. Cahier, VIII Série, 2 déc. 1906, ora in *Oeuvres...*, pp. 1031-1078.

64. Mi riferisco alla convergenza, non lineare, di Péguy con le posizioni dell'« Action française » di Charles Maurras, sulla quale è da consultare R. RÉMOND, *La destra...*, pp. 191-207.

Gaston Richard a Dominique Parodi, per giungere ad Hubert Bourgin, tutto un ripiegamento laico e razionalista della ricerca scientifica su posizioni intuizioniste che la guerra avrebbe coagulato in un fronte non occasionale⁶⁵.

Di queste inquietudini gli studi storici dovevano portare tracce durature: le discussioni intorno alla funzione della cultura palesavano un rafforzarsi del nazionalismo culturale anche in campi, come quello della storia del socialismo, che avrebbero dovuto, almeno in via ipotetica, esserne lontani. Si andavano così delineando riletture dalla chiara intenzione nazionalista: a cominciare dal commento di Charles Andler alla sua traduzione del *Manifesto*⁶⁶, ove le tradizioni del socialismo francese giungevano ad offuscare l'originalità dell'opera tradotta. La contrapposizione sorda del socialismo utopista e soprattutto di Proudhon al marxismo, dovevano permeare tutte le opere di Andler, e in special modo quelle *Origines du socialisme d'État* nelle quali anche il socialismo figurava come un prodotto di vocazioni nazionali⁶⁷. Il risultato definitivo sarebbero stati quei *Documents sur le pangermanisme*⁶⁸ in cui la guerra ormai in atto giustificava contrapposizioni ideologiche frontali.

La parabola che si è tracciata era inevitabile o era frutto di scelte coscienti? Non sta ovviamente a una ricerca come questa suggerire possibili risposte. Ciò che qui interessava mettere in luce era il retroterra ideologico delle teorie durkheimiane: dalle anguste prospettive di una cultura marxista ancora troppo legata allo schematismo determinista e all'evoluzionismo spenceriano, e dai primi fermenti misticheggianti della reazione al positivismo, Durkheim doveva trarre spunti per una riflessione sulla funzione della scienza sociale e della cultura, dal chiaro indirizzo progressista. Le sue reazioni ai problemi sollevati dall'affare Dreyfus limitano la validità di quelle interpretazioni che considerano alcune

65. G. RICHARD, *L'idée d'évolution dans la nature et l'histoire*, Paris, 1903; *Unité des sciences et de l'histoire économique*, R. S. H., XIII, 1906, pp. 1-11, nel quale si completa la sua adesione al contingentismo. D. PARODI, *Traditionalisme et positivisme*, R. S. H., XIII, 1906, pp. 265-287, lavoro preparatorio del successivo libro, *Traditionalisme et démocratie*, Paris, 1909, in cui l'atmosfera bergsoniana è vissuta, pur criticamente, in modo palese. La parabola di Hubert Bourgin è stata stimolata dai legami con i circoli péguysti: ne risulterà un'opera come *L'École Normale et la politique...*, in cui l'ironia sulla scienza ufficiale non riesce a celare polemiche di tipo patriottico.

66. Ch. ANDLER, *Le Manifeste communiste de Karl Marx et F. Engels, introduction historique et commentaire*, Paris, 1922²; su questo cfr. l'Introduzione di E. CANTIMORI MEZZOMONTI a K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Torino, 1948, pp. 7-56.

67. Paris, 1897. Ma si veda anche A. THOMAS, *La pensée socialiste de Babeuf avant la Conspiration des Égaux*, «Revue socialiste», XL, 1904, pp. 257-287; 513-528; 696-712 e XLI, 1905, 46-57; 179-202.

68. Paris, 1915.

delle sue ipotesi staccandole dalla concezione della cultura e dell'intellettuale che invece le sorreggeva: ciò vale in particolare per il legame — parzialmente anacronistico — con le teorie corporative. Di fronte alla marea emergente del nazionalismo, quali furono le reazioni di Durkheim e della sua scuola sul terreno della ricerca? ⁶⁹. È quanto mi pare necessario comprendere prima di dare un segno e un valore alla parabola politica che ho cercato — seppure in modo sommario — di tracciare.

69. Per le reazioni ideologiche si veda la discussione fra Durkheim e Lagardelle, *Pacifismo e patriottismo*, in FILLOUX, *La scienza sociale...*, pp. 315-323. La discussione risale al 1908.

[illegible][illegible]

CAPITOLO QUARTO

SOCIOLOGIA E STORIA: UN DIALOGO COSTRUTTIVO

L'« Année sociologique ».

Se si è così a lungo insistito sui rapporti tra il socialismo prebellico e la sociologia, è per un motivo preciso: quando si parla della più recente storiografia francese, e in particolare della scuola delle « Annales », volentieri si accenna all'influenza che vi esercitarono sia Jaurès sia la sociologia durkheimiana¹, senza però entrare nel merito di quali canali effettivamente percorse questa influenza e di come essa si fece sentire in generale sulla storiografia successiva. A ben vedere, dunque, quel che passò attraverso Durkheim — e che può destare stupore in una cultura come quella italiana così impregnata di idealismo, almeno fino ai suoi sviluppi dell'ultimo trentennio — fu invece una concezione dell'intellettuale nei suoi rapporti con la società: concezione saldamente radicata nella tradizione nazionale, certamente non « organica », ma straordinariamente capace di crescere su se stessa, di stimolare la ricerca in direzioni nuove. La qual cosa, invece, ci dovrebbe stupire ben di più...

Inoltre, anche sul piano più specifico dell'influenza delle ipotesi di Durkheim sulla cultura francese, spesso si rimane sul terreno rassicurante delle espressioni generiche. È invece mio intento dare un contenuto a questa influenza, indicandone alcune delle direzioni essenziali. Strumento d'indagine deve essere quella che è forse l'esperienza meno studiata della scuola durkheimiana, ma nel contempo di gran lunga la più feconda: quella « Année sociologique » che dal 1897 ne costituì il costante

1. Si veda ad esempio M. BAUMONT, *Notice sur la vie et les travaux de Lucien Febvre (1878-1956)*, Paris, 1959, Institut de France, Académie des Sciences morales et politiques, oppure A. RENAUDET, *L'oeuvre historique de Lucien Febvre*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », III, 1956, pp. 256-261.

impegno e che si presenta come l'aspetto più adatto per cogliere la profondità e l'importanza delle suggestioni contenute nelle opere del suo caposcuola. Per i suoi aspetti di continuità istituzionale, essa consente poi di inserire la sociologia nel dibattito complessivo della cultura francese nel periodo dell'affare Dreyfus e della repubblica radicale, e di completare così la lettura epistemologica di un continuatore di Durkheim, Jean Duvignaud², che pure costituisce uno dei rarissimi tentativi di utilizzare un materiale immenso e utilissimo per la storia della cultura intorno al volger del secolo. È infatti di estremo interesse tracciarne la capacità di vivaci sviluppi, che si manifesta nella progressiva acquisizione di nuovi campi di studio, con la quale ha modificato profondamente le prospettive della cultura storica. Da questo punto di vista, la fondazione dell'« Année sociologique » è un momento di capitale importanza, poiché con essa prendeva forma un programma di rinnovamento culturale, nel quale si traducevano precisi orientamenti politici di una cultura militante; cultura che, superando i limiti in cui la propria nascita l'avrebbe costretta, si rivolgeva al pubblico illuminato, « à tous les lecteurs éclairés »³. Da una parte voleva essere un organo d'informazione sulle ricerche specialistiche delle varie branche della scienza sociale; dall'altra, si poneva un compito ben più ambizioso e rinnovatore: fornire della realtà collettiva un'immagine più viva e più rigorosa delle generiche asserzioni dei trattati di filosofia sociale. Per far ciò, era necessario invitare le varie *sciences spéciales* a un confronto, smuovendole da quello sterile isolamento che tanto precludeva a loro stesse e, di più, alla costruzione della sociologia generale. Precisava Durkheim, « C'est surtout à l'histoire que nous pensons »: gli studi storici, infatti, non soltanto dovevano costituire l'indispensabile base della sociologia, ma avevano a loro volta la necessità di assumere una metodologia comparativa, che sola permetteva il raggiungimento di risultati scientifici.

Le motivazioni di tale discorso erano vicine a quelle fatte proprie da Fustel de Coulanges nella prefazione dell'*Alleeu*: la storia poteva essere scientifica solo se forniva spiegazioni d'ordine causale, fondate su comparazioni sempre più vaste: « Or, dès qu'elle compare, l'histoire devient indistincte de la sociologie ». L'invito di Durkheim non era scevro da ambizioni imperialistiche e non nascondeva le simpatie per una comparazione che privilegiasse gli aspetti sincronici della realtà sociale e pre-

2. Si veda DURKHEIM, *Journal sociologique*, a cura di J. DUVIGNAUD cit.

3. DURKHEIM, *Préface*, A. S., n. 1, 1896-97, pp. I-IV, da cui sono tratte le citazioni successive. Sull'importanza della rivista si veda G. DAVY, *Émile Durkheim*, « Revue de métaphysique et de morale », XXVI, 1919, pp. 181-198.

scindesse quindi da considerazioni di ordine cronologico e spaziale: essa aveva come scopo di riprodurre « les contours les plus généraux » dei fatti sociali. E, certo, nel far ciò, era necessario che lo storico giungesse a superare « son point de vue ordinaire » e a « se préoccuper des questions générales que soulèvent les faits particuliers qu'il observe ». Il programma della rivista non intendeva certo coinvolgere soltanto gli storici: tutte queste considerazioni potevano riferirsi agli studi di statistica, economia e morale. Se l'« Année » parlava più particolarmente degli storici, era perché i loro studi costituivano ancora la base indispensabile di quelli sociologici, ed erano ancora fortemente refrattari all'uso del metodo comparativo. Perciò, lo scopo dichiarato dell'« Année » era di « susciter des historiens qui sachent voir les faits historiques en sociologues, ou... des sociologues qui possèdent toute la technique de l'histoire ».

La rivista, infine, si presentava come uno strumento di lavoro collettivo. Non senza suggestioni provenienti dal mondo accademico tedesco, e in particolare dal laboratorio di psicologia di Wilhelm Wundt ⁴, essa intendeva rinnovare e aggiornare il modo stesso di far ricerca. Fino alla fondazione della rivista, la sociologia era rimasta opera essenzialmente individuale, legata com'era alle dottrine dei singoli studiosi: « cependant la science, parce qu'elle est objective, est chose essentiellement impersonnelle et ne peut progresser que grâce à un travail collectif ». Anche rispetto al problema delle ricerche collettive l'operazione culturale di Durkheim presentava una forte carica innovativa, almeno rispetto alla situazione francese. Fino ad allora gli unici lavori collettivi, se si eccettuano le ricerche di Giry, non erano stati altro che progetti di imprese collegiali: promossi da Ernest Lavisse e Alfred Rambaud ⁵ nella seconda

4. La psicologia di Wilhelm Wundt era fiorita negli anni ottanta con lo studio dei processi psichici presenti nello sviluppo sociale: essa accentuava lo studio astratto dello sviluppo della natura umana deducendolo dallo sviluppo della psiche individuale. La psicologia wundtiana penetrò in Francia attraverso la « Revue philosophique » di Théodor Ribot, e solo con l'« Année sociologique » la cultura francese pervenne a criticarne gli assunti filosofici, sia pure nella fase della maturità: cfr. A. MEILLET, recensione a W. WUNDT, *Voelkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte*, A. S., n. 9, 1904-05, pp. 588-594. Più penetranti erano le critiche di M. MAUSS, nel numero dell'anno successivo, per la parte del trattato di Wundt che riguardava i rapporti tra mito e religione: Mauss, pur non contestando la creatività insita nella fenomenologia religiosa, discordava dallo studioso tedesco nel ritenere che il passaggio dal mito alla religione corrispondesse ad un salto di qualità della coscienza umana. Cfr. M. MAUSS, recensione a W. WUNDT, *Voelkerpsychologie...*, A. S., n. 10, 1905-06, pp. 210-216. Si veda tuttavia anche la posizione di Durkheim in A. S., n. 12, 1909-1912, pp. 50-61. Meno penetranti le critiche di H. BERR, *La synthèse en histoire*, Paris, 1911, p. 108 (dalla 2ª ed., Paris, 1953).

5. A cura di entrambi fu pubblicata nel 1894 e negli anni successivi la *Histoire générale de la France*, in 10 volumi. E. LAVISSE fu invece editore dei 9 voll. della *Histoire de*

metà degli anni novanta, erano espressione ufficiale della cultura laica della Terza repubblica. Senza accennare alla distanza incolmabile dai progetti burkhardtiani e droyseniani⁶, i progetti di storie generali non erano altro che riduzioni della sintesi a una somma di elementi indipendenti e modellati dallo svolgersi particolare della vita dello stato. Dal punto di vista politico, poi, si limitavano alla necessità di spiegazioni globali della vita nazionale senza possedere strumenti metodologici adeguati: così, quel che ne risultava era che il lungo periodo di tempo abbracciato — la storia di una nazione — non era altro che la sommatoria di infiniti periodi molto brevi, corrispondenti alle scansioni della storia amministrativa. Nell'accezione durkheimiana, con la proposta di lavoro collettivo si voleva invece imprimere una direzione coerente alla riflessione critica, organizzandola intorno ai problemi suscitati dalle ricerche precedenti, senza tuttavia dissociare mai — ed è questa la peculiare preoccupazione di Durkheim nel clima degli anni novanta — l'aspetto politico e i contenuti delle scienze sociali dalla riflessione metodologica. Tale preoccupazione assumeva tutto il suo significato nella distribuzione tra le varie parti della rivista: a un centinaio di pagine dedicate a ricerche originali corrispondeva mezzo migliaio di pagine di riflessione critico-metodologica. Rispetto alla prima sezione della rivista, si può notare un processo di acquisizione di consapevolezza teorica e metodologica, almeno nella misura in cui si andava diradando la composizione eclettica dei primi numeri: non era pleonastica la presenza di contributi esterni — quali quello di Georg

France, Paris, 1900-1911 e della *Histoire de la France contemporaine*, Paris, 1920-1922. La *Histoire de France*, soprattutto, è da segnalare, per il suo sforzo di interpretazione generale della storia francese, oltre che per il lavoro critico che la distingue dalle altre due; al riguardo non mi paiono calzanti le osservazioni di J. W. THOMPSON, *A History...*, pp. 277-279, che coglie in questo genere di opere collettive la continuità con il lavoro erudito dei primi vent'anni della repubblica. Essi testimoniano invece una crisi degli studi storici e, paradossalmente, non fanno che approfondirla: si confrontino a questo scopo i giudizi di uno storico vicino al gruppo durkheimiano, Georges BOURGIN, che in un articolo su *L'Histoire de France de Ernest Lavisse, tomes I à V*, R. S. H., VII, 1903, pp. 40-53, da una parte dava un giudizio di tipo nuovo sul valore della lotta politica e sociale, dall'altra parte affermava che « le courant sociologique a orienté les esprits vers un grand nombre de problèmes nouveaux: l'organisation économique, l'histoire de la propriété, du travail, l'évolution juridique de groupes déterminés, la formation des concepts directeurs des sociétés, toutes ces questions ont attiré des chercheurs ». Un'impresa come quella di Lavisse stava dunque a testimoniare, secondo Bourgin, una rinnovata coscienza dell'individualità nazionale, ma non colmava il vuoto che l'esperienza durkheimiana e la « Revue de synthèse historique » di Henri Berr, avevano inteso riempire. Un aggiornamento che insiste sui fattori ideologici è in P. NORA, *Ernest Lavisse et son rôle dans la formation du sentiment national*, R. H., 1962.

6. Si veda D. CANTIMORI, *Il problema della « storia generale »*, e *Ancora sulla « storia generale »*, in *Studi...*, pp. 800 e 830. Cfr. anche E. RAGIONIERI, *La polemica sulla « Weltgeschichte »*, Roma, 1950.

Simmel, quello di Friedrich Ratzel sui rapporti della società e dello stato con il suolo, ed il lavoro di un geografo quale S. R. Steinmetz sulla possibilità di una classificazione di tipi sociali fondata sui soli dati dell'etnografia⁷. L'omogeneità culturale della rivista doveva crescere con il precisarsi della metodologia durkheimiana.

L'interesse di Durkheim per la produzione storiografica non era soltanto connesso con uno sforzo di precisazione teorica dei compiti della sociologia: erano infatti presenti nelle sue scelte metodologiche spunti che coscientemente prefiguravano una diversa concezione dello studio della storia. La convinzione che muoveva Durkheim in prospettive di ricerca delle quali è superfluo sottolineare la perdurante validità⁸ era legata alla natura specifica della realtà sociale. La ricerca delle cause dei fenomeni sociali doveva dirigersi verso fenomeni della stessa specie: come aveva sostenuto nelle *Regole*: « un fatto sociale può venir spiegato soltanto da un altro fatto sociale »⁹. La sua esistenza esterna, indipendente dall'esistenza dei singoli membri della società, permetteva di studiarlo direttamente attraverso la frequenza con cui si manifestava, e di ricondurlo alle sue cause comparandone le variazioni nello spazio e nel tempo con quelle di altri fenomeni sociali. Il metodo delle variazioni concomitanti doveva trovare una applicazione sperimentale nella ricerca sulla natura e sulle cause del *Suicide*, nella quale l'uso della statistica doveva permettere di seguire lo specifico andamento di un fenomeno sociale complesso: nell'« Année » questo gruppo di interessi doveva precisarsi nella sezione dedicata alla sociologia criminale e alla statistica morale¹⁰, affidata a Ga-

7. G. SIMMEL, *Comment les formes sociales se maintiennent*, A. S., n. 1, 1896-97, pp. 71-109. F. RATZEL, *Le sol, la société et l'État*, ivi n. 3, 1898-99, pp. 1-14, che sarà discusso in seguito. S. R. STEINMETZ, *Classification des types sociaux et catalogue des peuples*, ivi, n. 3, 1898-99, pp. 43-147. Su di lui si veda G. GURVITCH, *Sociologia del diritto* cit., pp. 122-126.

8. Non sorprende di vederlo affermare da W. KULA, *Problemi e metodi...*, pp. 473-474 e soprattutto p. 388.

9. DURKHEIM, *Regole...*, p. 121. Il problema del rapporto fra sociologia e storia venne maggiormente sviluppato in *Montesquieu...*, e soprattutto nei lavori metodologici successivi: *La sociologia e il suo dominio scientifico*, « Rivista italiana di sociologia », 1900, pp. 127-148 e *Sociologie et sciences sociales*, nell'opera collettiva *De la méthode dans les sciences*, cit., pp. 259-285.

10. Nonostante la contraddittorietà dei suoi sviluppi, la sezione offre alcuni utili elementi di periodizzazione. Nata con lo scopo di confutare la metafisica antropologica della scuola italiana, essa trovava nel suo curatore solo parziali momenti di accordo con l'impostazione durkheimiana. La parabola di Richard è, peraltro, tipica. Egli infatti aveva inteso in un primo tempo condurre tale polemica dal punto di vista del darwinismo sociale con cui egli criticò *Le suicide* di Durkheim (cfr. la recensione in A. S. n. 1, 1896-97, pp. 397-406). Successivamente egli si sarebbe mostrato critico nei confronti dell'evoluzionismo ma da posizioni vicine al contingentismo di Boutroux, come attesta il suo

ston Richard; inoltre, esso sarebbe stato largamente presente in un settore che doveva interessare da vicino gli studi storici, la sociologia economica.

L'accentuazione della specificità della realtà sociale ebbe anche altre conseguenze, di carattere più strettamente metodologico. Attraverso di essa dovevano formularsi le critiche alla staticità della sociologia comtiana, al dominio delle scienze naturali e alla ristrettezza dell'ottica tradizionale di alcune discipline, come l'economia e la morale, che riguardavano da vicino lo sviluppo della sociologia. Specificità della realtà sociale aveva infatti un altro significato: per Durkheim, infatti, non soltanto la società è un organismo dotato di specifiche leggi di funzionamento; ogni società è un'individualità che nasce, si sviluppa e muore. Non esiste perciò un progresso dell'umanità, e, comunque sia, non consiste nel progressivo attuarsi comtiano dei suoi caratteri spirituali. Conseguentemente, la serie storica non va considerata come la somma successiva di elementi omogenei, in una sorta di avanzamento unilineare nel quale il tipo superiore è la ripetizione del tipo inferiore « con qualcosa in più ». « Un popolo che ne sostituisce un altro non è semplicemente un prolungamento di quest'ultimo con qualche carattere nuovo; costituisce una nuova individualità, e tutte queste individualità distinte — essendo eterogenee — non possono fondersi nella stessa serie continua, né soprattutto in una serie unica »¹¹. Per individuare questa nuova curva evolutiva, è necessario superare la staticità della sociologia comtiana, il cui risultato non è andato lontano da un metodo genetico simile in fondo a quelli della scuola storica dell'economia di Roscher e Hildebrand¹². Lo stesso metodo comparativo va riformulato e reso più adatto a cogliere la dinamica evolutiva dei gruppi umani, ma allo stesso modo deve prefiggersi di classificare le varie serie evolutive: una comparazione, dunque, di volta in volta sincronica e diacronica.

Se la prima consiste — ed è stato merito di Durkheim precisarlo — nella comparazione di elementi di società diverse considerate nella stessa fase di sviluppo, è nella seconda che si ritrovano elementi di una nuova concezione della storia e dei suoi elementi motori. Qual è la causa del-

lavoro su *L'idée d'évolution...* Egli abbracciava le ipotesi della sociologia giuridica di von Jhering (su cui si veda GURVITCH, *Sociologia del diritto*, pp. 118-119) e sosteneva che nella spontaneità e nella creatività andavano colte le linee di sviluppo delle società umane. Della sezione ebbe ad occuparsi Maurice Halbwachs.

11. DURKHEIM, *Regole...*, p. 39. Posizioni critiche rispetto a questa formulazione si possono trovare in R. A. NISBET, *Émile Durkheim*, New York, 1965.

12. Su questo si veda G. AIMARD, *Durkheim et la science économique*, le parti I e II; cfr. lo stesso DURKHEIM, *Montesquieu...*, p. 109; la citazione successiva si trova alle pp. 107-108.

l'evoluzione? La risposta di Durkheim non è univoca, e corrisponde a due fasi diverse della sua opera. Già nella *thèse* su Montesquieu, gli aveva rimproverato di non aver considerato che gli aspetti statici della società, di aver cioè dimenticato « que la nature des sociétés contient en elle des contraires qui s'opposent, parce qu'elle se dégage peu à peu d'une forme antérieure et que peu à peu elle tend vers celle qui naîtra d'elle. Il méconnaît ce processus continuel par lequel la société, tout en demeurant toujours fidèle à sa nature, devient sans cesse quelque chose de nouveau ». Nella realtà sociale bisogna seguire una molteplicità di piani d'indagine, onde non esporsi ai rischi di astrattezza degli economisti e dei moralisti, che pretendono che il piano d'indagine da loro scelto riassuma tutta la realtà. È perciò opportuno distinguere i diversi piani; e tenere conto distintamente di ognuno di essi con gli strumenti metodologici che sono loro propri ¹³.

Nella prima parte della sua opera, Durkheim sembrava però privilegiare gli aspetti morfologici — volume e densità delle unità sociali — poiché, in quanto elementi cristallizzati, sono suscettibili di essere misurati ed espressi graficamente in serie statistiche, modellate sulle coordinate spaziali e temporali. La società tuttavia non si esaurisce nella sua struttura morfologica, nel suo « ambiente sociale interno »: l'essere sociale possiede una natura specifica, esprime cioè una coscienza collettiva che si impone all'individuo come qualcosa di autorevole e di esterno, ma che costituisce la sorgente della coesione sociale. Il concetto di coscienza collettiva, già presente nella *Division du travail social*, doveva conoscere un rapido e originale sviluppo verso il superamento del linguaggio e della scienza meccanicista nel ben noto saggio sulle *Représentations individuelles et représentations collectives* ¹⁴ comparso nel 1898 sulla « Revue de Métaphysique et de Morale ». Durkheim opponeva all'ambigua induzione delle leggi sociologiche dalle scienze naturali operata dai sociologici di indirizzo biologico, la novità e la specificità della vita sociale rispetto alla « vita generale » ¹⁵. Opponeva poi all'epifenomenismo della vita psichica individuale, sostenuto dai fisio-psicologi, un « naturalismo psicologico »

13. G. Aimard vede in questo aspetto del pensiero durkheimiano l'influenza di Boutroux: si vedano le pp. 23-32 e 50-55 in particolare.

14. DURKHEIM, *Représentations individuelles et représentations collectives*, « Revue de métaphysique et de morale », VI, 1898, pp. 273-302, ora in *Regole...*, pp. 137-164. Per la « coscienza collettiva », cfr. *La divisione...*, pp. 102-103 e 105-106.

15. L'articolo sulle rappresentazioni collettive segna il momento di più acuta polemica con le teorie di Gabriel DE TARDE, *Les lois de l'imitation*, Paris, 1891. Il nome di Tarde è particolarmente importante per la sua influenza sui teorici della storia-scienza, quali soprattutto Paul Lacombe e Henri Berr, ma non va sottovalutata la sua influenza sulla Scuola socioeconomica di Chicago, come giustamente ricorda G. AIMARD.

capace di studiare la spiritualità distintiva dell'individuo. Allo stesso modo, solo il naturalismo sociologico era in grado di considerare la società come qualcosa di più di un epifenomeno della vita individuale.

Sociologia del diritto e critica dell'evoluzionismo.

Il concetto di rappresentazione collettiva si profilava così come l'aspetto centrale di una scienza della totalità sociale che si articolava nei vari piani d'indagine corrispondenti alla struttura della società¹⁶. Nello stesso tempo, tale concetto esprimeva la capacità della sociologia durkheimiana di occupare sempre nuovi spazi culturali, che nell'« *Année* » doveva avere la più vistosa verifica.

Il problema della sociologia del diritto era una delle possibili letture della divisione del lavoro che l'« *Année sociologique* » avrebbe maggiormente sviluppato. Era lo stesso Durkheim, in un saggio del 1901, *Deux lois de l'évolution pénale*¹⁷, ad approfondire il nucleo teorico e metodologico della *thèse* del 1893 in una direzione che vi era solo accennata: la sociologia aveva il compito di cogliere il rapporto tra diritto e società, fra trasformazioni dello stato ed evoluzione sociale, partendo dalla concezione del diritto come simbolo della coscienza collettiva. Nel saggio citato Durkheim approfondiva il problema della storicità del diritto e dello stato, in una prospettiva largamente influenzata dalla concezione del potere tipica di Montesquieu. Ciò che per Durkheim distingueva il potere assoluto era l'assenza più o meno radicale di contrappesi regolarmente organizzati per moderarlo. Questo di fatto, permetteva di leggere in modo nuovo e « democratico » la storia dell'amministrazione e dello stato. Contrariamente alla confusione di Spencer tra assolutismo ed estensione quantitativa delle funzioni dello stato, non era il numero di tali funzioni, ma il fatto che fossero concentrate in una sola mano a definire il carattere assoluto di un governo. Nelle società europee contemporanee e specialmente in Francia, il campo d'azione dello stato si era esteso rispetto alla monarchia di Luigi XIV, ma con il risultato di sviluppare la reciprocità dei suoi diritti-doveri. La crescita dello stato si era di fatto accompagnata alla formazione di un nuovo rapporto tra stato e società.

Questa consapevolezza doveva sorreggere la polemica durkheimiana con una storiografia giuridica dalle radici reazionarie o rozzamente evolu-

16. Sulle rappresentazioni collettive si fondavano le speranze durkheimiane di una progressiva convergenza della storia e della sociologia: tale almeno era la sociologia che egli presentava agli storici nel suo articolo *De la méthode objective en sociologie*, R. S. H., II, 1901, pp. 121-140.

17. A. S., n. 4, 1899-1900, pp. 65-95.

zioniste, la cultura dei Flach e dei Viollet. Tale polemica era già presente nelle precisazioni teoriche che presiedevano alla *thèse* del '93. Il diritto è il simbolo esterno nel quale si sintetizzano gli aspetti intrinseci della realtà sociale: non ha perciò senso considerare il diritto dal punto di vista tecnico, distinguendo tra diritto pubblico e diritto privato. « Ogni diritto è pubblico nel senso che costituisce una funzione sociale »¹⁸: una visione complessiva della realtà sociale suggerisce invece la corrispondenza tra i bisogni diffusi espressi dai costumi e dalle forme cristallizzate che li traducono in regole. Sono idee, queste, facilmente rintracciabili nelle critiche dell'« Année » alle interpretazioni del feudalesimo della cultura storica della Repubblica conservatrice. Era ad esempio la mancanza di una « vue d'ensemble » che Paul Fauconnet poteva contestare alle *Nouvelles études d'histoire du droit* di Rodolphe Dareste¹⁹: i fenomeni giuridici non sono mai isolati, ma in ogni società formano un insieme che ha la propria unità e la propria individualità²⁰. Lo stesso accento posto sulla solidarietà delle pratiche giuridiche che formano un'istituzione permetteva di opporre alle ipotesi degli storici del diritto, e in particolare all'ipotesi di Flach sull'anarchia feudale, una concezione del diritto che non si arrestasse alle pratiche del diritto scritto, ma che affondasse nei costumi di una specifica società²¹. Non è sufficiente sostenere che certe pratiche non corrispondono ai tipi di diritto conosciuti in un dato periodo: bisogna stabilire quale stato della società è espresso dall'insieme degli usi di cui noi siamo a conoscenza. Parimenti, non era accettabile una concezione del feudalesimo che lo riducesse ai soli rapporti di proprietà, quale risultava dall'opera di Henri Sée sulle *Classes rurales et le régime domanial en France au moyen âge*²². Non era sufficiente spiegare materialisticamente e meccanicisticamente il servaggio con l'esistenza della grande proprietà. *Tenure* e feudo andavano certo distinti, « mais il y a

18. DURKHEIM, *La divisione...*, pp. 89 e 142. Si confrontino le osservazioni di M. BLOCH nella recensione a G. VON BELOW, *Der deutsche Staat des Mittelalter...*, p. 347.

19. A. S., n. 6, 1901-1902, pp. 310-316. Di P. FAUCONNET si veda *La responsabilité, étude de sociologie*, Paris, 1920, comparso nella collana « Travaux de l'« Année sociologique » ».

20. P. FAUCONNET - É. DURKHEIM, *Systèmes juridiques*, A. S., n. 6, 1901-1902, p. 305.

21. Si vedano le recensioni a J. FLACH, *Les institutions primitives. Les origines de la famille: le lévirat*, A. S., n. 4, 1899-1900, pp. 353-354, anche e soprattutto a P. VIOLLET, *Les communes françaises au Moyen Age*, ivi, n. 5, 1900-1901, pp. 338-341, e a E. GLASSON, *Histoire du droit et des institutions de la France. T. VIII: Époque monarchique*, ivi, n. 7, 1902-1903, pp. 428-433; infine si veda anche la recensione a A. ESMEIN, *Les coutumes primitives*, ivi, n. 6, 1901-1902, pp. 359-361.

22. A. S., n. 5, 1900-1901, pp. 339-342.

des ressemblances évidentes entre les relations du suzerain avec son vassal et celles du seigneur avec ses serfs. Le servage proprement dit ne va pas sans la seigneurie ».

Questi sforzi di precisazione e di critica di ogni forma di meccanicismo — anche se, soprattutto riguardo le critiche a Sée, va sottolineato il loro « interclassismo » — dovevano avere una favorevole accoglienza in campo storiografico. È noto il debito che Gustave Glotz ebbe nei suoi confronti, per la scelta del tema della *thèse* di dottorato, volta a cogliere attraverso la struttura del diritto criminale dell'antica Grecia la natura e la funzione sociale della famiglia antica²³. Ma è altrettanto vero che la *thèse* di Lot, *Fidèles ou vassaux?* era sintomatica di una ricerca di nuovi problemi e di più feconde vedute. Vero è che Lot si muoveva su un terreno privilegiato dalla storia politica, e che interne alla storia politica erano le ragioni che l'avevano condotto a studiare il problema della coesione della monarchia francese nel secolo undicesimo e dodicesimo: inoltre, restava storico perché situava la sua ricerca tra persone fisiche e non nella profondità dei sentimenti collettivi. Ma è altrettanto vero che l'indicazione di Lot, che fosse necessario leggere i contenuti sociali dei rapporti giuridici e che solo a queste condizioni fosse possibile verificare l'analoga permanenza di condizioni giuridiche e permanenza di condizioni sociali e di atteggiamenti mentali, era come la misura del suo progressivo distacco dai temi della pura erudizione verso problematiche di più ampio respiro. Era lo stesso Lot a sottolinearlo nella conclusione del libro; la permanenza dell'istituzione dell'omaggio ligo costituiva « un de ces exemples les plus typiques de la force des représentations psychiques, même affaiblies et vacillantes. C'est le sentiment d'infériorité, de subordination qu'éprouvaient bon gré mal gré les grands vassaux qui a permis au régime monarchique, quand les circonstances lui devinrent favorables, de reprendre ses avantages sur le régime féodal »²⁴. Va infine sottolineato che Ferdinand Lot apparteneva ad ambienti, come quelli della Sorbona, che si mantenevano lontani dalle prospettive durkheimiane, se non quanto all'adesione ideologica alla democrazia repubblicana, certamente quan-

23. Su Gustave Glotz si veda A. MOMIGLIANO, *La città antica...*, pp. 80-82. Per i rapporti fra Glotz e la scuola durkheimiana si veda DURKHEIM, recensione a GLOTZ, *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce*, A. S., n. 8, 1903-1904, pp. 465-472.

24. *Fidèles ou vassaux? Essai sur la nature juridique du lien qui unissait les grands vassaux à la Royauté depuis le milieu du IX^e siècle jusqu'à la fin du XII^e siècle*, Paris, 1904; la citazione è tratta da p. 254. La recensione di Durkheim si trova in A. S., n. 8, 1903-1904, pp. 403-404.

to alle convinzioni scientifiche, esemplarmente espresse dalla figura di uno storico cui Lot era legato: Charles Seignobos²⁵.

Ben più logiche sono invece le influenze esercitate da Durkheim sugli ambienti giuridici. La produzione di Paul Huvelin riflette il fascino che poteva esercitare l'approccio storico-sociologico alla storia del diritto; le categorie durkheimiane conducevano a interpretare la storia del diritto commerciale, che era lo specifico interesse di Huvelin, alla luce del rapporto fra *Magie et droit individuel*²⁶, nel quale si insisteva sulla influenza di elementi religiosi e magici nella formazione del diritto di proprietà. Né va dimenticato che nell'orbita durkheimiana dovevano svilupparsi ipotesi di rinnovamento della stessa teoria del diritto, come quelle di Maurice Hauriou e di Léon Duguit e di Georges Davy, con la quale ultima si cercava di formulare risposte legislative adeguate ai fermenti solidaristi e proudhoniani che distinguevano il sindacalismo francese²⁷.

La sociologia religiosa: dalle società primitive al concetto di civiltà.

Il campo di studi in cui la rivista fece sentire tutta la sua azione liberatoria e sprovvincializzante fu quello legato allo studio delle società primitive, dove si andavano applicando in modo creativo le acquisizioni teoriche della scuola antropologica inglese: qui le rappresentazioni collettive trovarono un fecondo e sistematico settore d'intervento e accentuarono le loro implicazioni antievoluzioniste. Merito di Durkheim e della sua scuola fu indubbiamente quello di capire che la scoperta dei sistemi classificatori di parentela²⁸, grande contributo della prima generazione di antropologi e di etnografi, poteva apportare sostanziali innovazioni all'annoso dibattito sulla proprietà primitiva, che aveva agitato la cul-

25. Sui rapporti fra Lot e Seignobos cfr. Ch.-E. PERRIN, *Un historien français...*, pp. 27 e segg. e 71 e segg.

26. Su Paul Huvelin si veda G. GURVITCH, *Sociologia del diritto*, pp. 143 e segg. Di HUVELIN cfr. *Magie et droit individuel*, A. S., n. 10, 1905-1906, pp. 1-47. Tale interesse che segnò la convergenza tra Huvelin e la rivista di Berr, sulla quale egli pubblicò una bella rassegna, *Droit commercial. Définition et évolution générale. Les travaux d'ensemble et les sources. Histoire interne et externe*, R. S. H., VII, 1903, pp. 60-85, 328-373 e VIII, 1904, pp. 198-244, in cui cercava una mediazione fra le ipotesi di Pirenne sulla nascita delle città e la concezione del diritto durkheimiana. Della nascita delle città Huvelin si era occupato nella *thèse*, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, Paris, 1897.

27. Su questo aspetto la lettura di GURVITCH, *Sociologia del diritto...*, è senz'altro illuminante: cfr. pp. 150 e segg. Si veda inoltre G. DAVY, recensione a M. HAURIOU, *Principes de droit public* e a L. DUGUIT, *Le droit social, le droit individuel et la transformation de l'État*, A. S., n. 12, pp. 346-364. Per la rilevanza politica di tali ipotesi, si veda A. MATER, *Le socialisme juridique*, « Revue socialiste », XL, 1904, pp. 1-28.

28. Si vedano U. BIANCHI, *Storia dell'etnologia*, Roma, 1964 e P. MERCIER, *Storia dell'antropologia*, Bologna, 1972 (ma Paris, 1966).

tura europea, fin dai tempi delle osservazioni del barone Haxthausen sulla struttura della proprietà fondiaria nelle campagne russe²⁹. Sulla base di questa nuova categoria interpretativa, Durkheim si staccava da Fustel de Coulanges e dalle sue soluzioni del problema, sostenendo che in realtà egli non aveva spiegato il legame religione-società nel mondo antico, per la scarsa conoscenza della struttura della famiglia antica e per la restrizione della comparazione alla sola area indo-europea³⁰.

L'ipotesi delle rappresentazioni collettive, inoltre, doveva offrire alle ricerche durkheimiane una soluzione originale al problema dell'evoluzione generale dell'umanità, sollevato dagli antropologi inglesi, da Morgan a Tylor a Frazer. La formulazione più chiara della portata di tale ipotesi si trova nel saggio sull'evoluzione penale: per Durkheim, le variazioni della pena esprimevano una variazione della nostra rappresentazione del crimine. Da una fase nella quale questo aveva per oggetto « cose collettive » si era passati ad una fase nella quale si erano colpiti crimini contro l'individualità. Nella prima fase, al crimine reagivano sentimenti collettivi riguardanti oggetti collettivi, nella seconda si trattava invece di sentimenti collettivi riguardanti oggetti individuali: i sentimenti collettivi, quindi, erano capaci di mutare e di evolversi, in ogni caso di mutare oggetto; essi avevano una storia. Quest'idea, formulata nel 1903, era già presente nei primi lavori dell'« Année »: Durkheim aveva insistito sulla specificità organizzativa delle società primitive dell'Australia, nelle quali in quegli anni antropologi ed esploratori anglosassoni avevano creduto di trovare le forme più primitive di associazione e di cultura. L'interpretazione della scuola antropologica si rifaceva all'ipotesi di Spencer, secondo la quale lo stato originario corrispondeva alla semplicità organica; per Durkheim, invece, esso si identificava con una condizione di rarefazione e di discontinuità della vita collettiva, che era possibile leggere attraverso l'osservazione delle rappresentazioni collettive presenti nelle singole società. Su questa base, egli doveva confutare l'interpretazione antropologica in tre successivi saggi sull'incesto, sul totemismo e sull'organizzazione matrimoniale delle tribù australiane, con cui cercava di ricostruire la complessità della loro organizzazione sociale. Attraverso la comprensione di tale complessità si poteva giungere ad una *Définition des phénomènes religieux*³¹, che smentisse le teorie meccaniciste e materialiste della reli-

29. Un approccio al problema si trova in G. D. H. COLE, op. cit., vol. III, p. 49.

30. Per le critiche a Fustel de Coulanges si veda DURKHEIM, *La divisione...*, pp. 189-190 e, dello stesso, *Préface*, A. S., n. 1, 1896-97, p. II.

31. DURKHEIM, *La prohibition de l'inceste et ses origines*, A. S., n. 1, 1896-97, pp. 1-71; *Sur le totémisme*, ivi, n. 5, 1900-1901, pp. 82-121; *Sur l'organisation matrimoniale des sociétés australiennes*, ivi, n. 8, 1903-1904, pp. 118-147 (ivi anche i riferimenti bibliografici

gione. L'ipotesi di Frazer era sorretta dall'idea che nel totemismo si esprimesse il funzionamento economico della società, nel senso che esso incarnava alcuni bisogni fondamentali dell'individuo, quali il dominio della natura. Per Durkheim invece la religione, lungi dall'esprimere bisogni individuali, era la forma in cui si manifestavano con maggior forza le rappresentazioni collettive, in ultima analisi il pensiero stesso della società: la religione, cioè, era un fatto sociale; anzi, era il fatto sociale per eccellenza, quello nel quale si esprimeva la massima coesione della società intorno alla concezione del sacro. Nelle trasformazioni successive delle rappresentazioni collettive di ciò che era sacro — e di ciò che naturalmente vi si contrapponeva in quanto profano — andava letta la storia dell'umanità primitiva. Sforzo di questi saggi era perciò di verificare come un'interpretazione religiosa del totemismo desse ragione di tutti gli aspetti della vita di quella società: in particolare, l'organizzazione matrimoniale delle società australiane dimostrava che anche la struttura della parentela non era che un aspetto della vita sociale che discendeva dalla forma assuntavi dalla religione. Durkheim insisteva cioè sulla necessità di rappresentare l'aspetto unitario e totale della società primitiva.

Maggior attenzione agli aspetti individualizzanti si riscontravano invece nei lavori di Marcel Mauss: questi, in collaborazione con uno storico delle religioni, Henri Hubert, forniva, in un saggio sulla *Nature et fonction du sacrifice* ed in un successivo *Esquisse d'une théorie générale de la magie*³² i primi originali sviluppi delle ipotesi durkheimiane. A questi va aggiunta la ricerca di un altro allievo — prematuramente scomparso nella guerra mondiale — quel Robert Hertz autore di un pregevole saggio sulle *Représentations collectives de la mort* che doveva dare il precoce avvio ad un genere di studi vivo ancor oggi³³. Il saggio sulla magia in particolare offriva spunti d'interesse per l'attenzione al ruolo giocato dalle rappresentazioni collettive nel differenziare singole figure o singole classi all'interno della società: la magia, in quanto rito non organizzato, ben lungi dal fornire i primitivi aspetti di un controllo dell'uomo sulla natura, come voleva Frazer, costituisce il primo elemento in base

e la critica alla scuola anglosassone); *De la définition des phénomènes religieux*, ivi, n. 2, 1897-98, pp. 1-28.

32. A. S., n. 2, 1897-98, pp. 29-138; ivi, n. 7, 1902-1903, pp. 1-47. Di Henri Hubert si veda la *thèse*, *Étude sur la formation des États de l'Église*, Paris, 1898; inoltre *Mélanges d'histoire des religions*, Paris, 1909. Hubert fu valente celtista; si veda l'opera *Les Celtes et l'expansion celtique jusqu'à l'époque de la Tène*, Paris, 1932.

33. R. HERTZ, *Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort*, A. S., n. 10, 1905-1906, pp. 48-137. Dello stesso si veda anche *La prééminence de la main droite*, ora ripubblicato in R. HERTZ, *Sociologie religieuse et folklore*, Paris, 1970, ove compaiono alcuni studi su miti e credenze delle popolazioni alpine.

al quale avvengono rotture e separazioni all'interno della società: così, il carattere distintivo della magia è quello di isolare determinati individui e funzioni nel tessuto sociale. Infine, anche quando applicato alla globalità sociale cara a Durkheim, questo sforzo di individualizzare aspetti della vita sociale doveva risultare determinante. Nel saggio scritto in collaborazione con Durkheim, *De quelques formes primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collectives*³⁴, è indubbiamente da ascrivere al suo contributo il tentativo di cogliere il nucleo di un'autentica sociologia della conoscenza nel legame tra struttura sociale, qualità delle rappresentazioni collettive e formazione di categorie logiche. La sistematizzazione dell'universo tipica dei primitivi permetteva così di costituire una immagine della complessità del loro mondo, nel quale va visto l'embrione della ultima grande opera durkheimiana, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*³⁵.

Dello studio delle religioni interessa qui rilevare soprattutto alcuni aspetti metodologici. In primo luogo, va rilevato che Durkheim e i suoi collaboratori seppero sfruttare un materiale fino ad allora ignorato dalla cultura storica e sociologica³⁶, con il quale il campo d'osservazione dello studioso si apriva all'insieme delle società primitive. Sulla scorta delle elaborazioni della scuola antropologica inglese, veniva infatti esaminata una incredibile quantità di racconti di viaggi e di esplorazioni — conseguenti, certo, all'espandersi del colonialismo e della « cattiva coscienza » della cultura europea: questo fatto, tuttavia, non era automatico, ma era consentito dall'ampliamento metodologico proprio di Durkheim. Non era più, come nelle ricerche di Flach sulla Caldea, il diritto inteso come diritto scritto a essere oggetto dell'osservazione, ma i costumi e la stessa organizzazione sociale del mondo primitivo. Era perciò perfettamente giustificato che, dopo anni di studi sulle tribù australiane, americane e melanesiane, nel 1907 Henri Hubert criticasse duramente uno studioso di storia delle religioni, quale Salomon Reinach, a proposito del secondo volume della sua monumentale ricerca su *Cultes, Mythes et Religions*: « M. Reinach devrait convenir que ces subtiles interprétations des mythes grecs ne valent pas de bonnes descriptions de la société totémique. Il nous dira que les documents ethnographiques sont viciés du fait des théories qui se sont imposées aux observateurs... Est-on sûr de ne jamais

34. A. S., n. 6, 1901-1902, pp. 1-71.

35. Paris, 1912.

36. Esempio lampante è Ch. SEIGNOBOS, recensione a E. WESTERMARCK, *Origine du mariage dans l'espèce humaine*, R. H., LXII, 1896, pp. 150-153; in essa si discute della leggittimità o meno della statistica socio-etnografica, senza valutare la ricchezza del contributo.

nous faire prendre pour de la religion ancienne du mysticisme de fraîche date? »³⁷.

Era questo il nucleo dell'opposizione sorda e frontale al pragmatismo e a tutte quelle tendenze — non ultima quella contingentista e, attraverso di essa, quella intuizionista — che tentavano di fare di un rapporto mistico e individuale con la divinità il punto di una « sperimentazione » interiore da cui sarebbe partita l'opposizione della scuola durkheimiana al nazionalismo prebellico³⁸. Marcel Mauss si dimostrava in particolare attento a smascherare gli attacchi alla scienza che si celavano in ogni teorizzazione della religione come essenza e non come insieme di fenomeni sociali. Tale battaglia ben si situa negli sviluppi radicali dell'affare Dreyfus e nelle leggi sulla laicizzazione del sistema educativo. Si ha infatti l'impressione di entrare nel vivo di una battaglia politica: « Conditions nécessaires et universelles, faits primitifs, tout cela, nous croyons que la sociologie religieuse peut le découvrir, mais sans déplacer un fait de son cadre historique ». Gli studiosi di scienza delle religioni si fondavano su motivazioni che scaturivano dal presente e che tentavano di cogliere nel passato condizionamenti e riflessioni essenziali al progredire della coscienza umana e con essa, della democrazia: gli studi di scienza delle religioni « font sentir au sociologue qu'il ne doit pas s'absorber dans le passé; mais que l'histoire et l'ethnographie ne doivent lui servir qu'à mieux comprendre le présent afin d'aider l'humanité à prendre conscience de son avenir »³⁹.

37. A. S., n. 10, 1905-1906, pp. 216-219. Il volume in questione uscì a Paris, 1906.

38. Si veda la rubrica *Philosophie religieuse. Conceptions générales*, A. S., n. 7, 1902-1903, pp. 204-212. È un aspetto questo che non mi pare emergere da H. STUART HUGHES, *The Obstructed Path*, New York, 1966, nel quale l'autore insiste soltanto sullo spiritualismo durkheimiano.

39. MAUSS, *Philosophie religieuse...*, p. 201. Tale atteggiamento sul problema del legame passato-presente lo si può cogliere anche in DURKHEIM, *La prohibition de l'inceste...* Nessuno meglio di Albert Mathiez seppe interpretare quest'esigenza di legare passato e presente in un filo razionale in cui fosse presente anche la comprensione dei fenomeni religiosi. Nonostante le critiche — fondatissime, naturalmente — di F. VENTURI, *Jaurès e altri storici della rivoluzione francese*, Torino, 1948, che ritiene troppo rigida l'ipotesi di Mathiez, lo studio di quest'ultimo si collocava nel vivo di una battaglia politica. Come ebbe egli stesso a dire in un articolo, del 1905, *Coup d'oeil critique sur l'histoire religieuse de la Révolution française*, « *Revue d'histoire moderne et contemporaine* », VII, 1905-1906, pp. 109-132, la sua ricerca apriva prospettive impraticabili dalla storiografia liberale: « C'est que l'histoire religieuse de la révolution les [gli storici liberali] mettait dans un réel embarras » (p. 109). Così Aulard aveva dovuto spiegare i culti rivoluzionari con la « difesa della patria », mentre a Mathiez si apriva l'affascinante mondo della cultura subalterna. Storia progressista, quindi, contro l'esegesi repubblicana: ciononostante l'ipotesi dei due libri di Mathiez, *Les origines des cultes révolutionnaires*, Paris, 1904 e *La Théophilanthropie et le Culte Décadaire*, Paris, 1904, secondo la quale « les cultes révolutionnaires eurent une ori-

Accanto a questa coscienza della funzione politica della ricerca scientifica, v'era nello studio delle società primitive un nucleo d'idee capace di svilupparsi e di crescere su se stesso: valga come esempio la sezione dell'« Année » dedicata allo studio delle tecniche, che dagli studi di Hubert e Mauss sulla magia direttamente discendeva. Come sosteneva Durkheim nel presentare la nuova sezione nel quarto numero della rivista, lo studio degli strumenti andava condotto considerandoli come prodotti dell'attività collettiva e come sintomi di un determinato stato di civiltà, e di un loro determinato rapporto con essa, che andava di volta in volta determinato ⁴⁰.

Il concetto di *civilisation*, che qui faceva la sua comparsa, doveva approdare alla fondamentale *Note sur la définition de Civilisation* ⁴¹, pubblicata nel 1913 da Durkheim e Mauss, nella quale va visto il più importante contributo della rivista agli studi storici. La nota nasceva dall'esigenza di superare, se non di contrapporre ai contorni netti e alle limitazioni fortemente segnate degli organismi politici nazionali le sfumature e l'ampio respiro delle civiltà. Esse erano, nelle intenzioni degli autori, grandezze di ordine logico, ma avevano un'esistenza fissata sulle coordinate dello spazio e del tempo: esse riguardavano fenomeni non strettamente connessi con singoli organismi sociali, ma estesi ben oltre i confini della nazione e dalla durata ben più lunga di quella delle singole società: « Ils vivent d'une vie en quelque sorte supra-nationale ». Si intendevano legati a questa dimensione fenomeni tecnologici, linguistici e istituzionali, che nell'area considerata fossero dotati di una netta solidarietà, tale da costituire una specie di « milieu moral ». Queste « grandes personnalités collectives » non solo avevano un'individualità, ma erano anche « le siège d'une vie sociale d'un genre nouveau ». Tale vita era insistentemente contrapposta a quella — strettamente legata alla nazione — delle istituzioni politiche, giuridiche e di morfologia sociale: in una parola, tutto ciò che riguardava la società nei suoi rapporti con lo stato e con il potere. Si giungeva così allo stravolgimento totale delle prospettive della cultura giuridica: invece di quadri istituzionali fermi ed immutabili, si insisteva su tutta una gamma di fenomeni, dai miti agli ideali letterari, dalla mo-

gine collective, populaire, spontanée, puisqu'ils sont sortis en droite ligne des Fédérations » (da A. MATHIEZ, *Lettre à la « Revue historique »*, ivi, LXXXVII, 1905, pp. 93-94), non poteva non suscitare riserve sul reale radicamento della « foi civique et déiste » che i giacobini « trouvaient communément répandue chez les patriotes »: riserve che M. Mauss espone succintamente nella recensione ai libri di Mathiez, in A. S., n. 8, 1903-1904, pp. 295-298.

40. DURKHEIM, *Technologie*, A. S., n. 4, 1899-1900, pp. 593-594. Dell'argomento si occupò con una certa costanza Henri Hubert.

41. A. S., n. 12, 1909-1912, pp. 46-50.

neta alle conoscenze scientifiche: « tout cela voyage, s'emprunte, résulte, en un mot, d'une histoire qui n'est pas celle d'une société déterminée ».

Questa nozione di civiltà, se intendeva in un certo senso adeguare gli strumenti di ricerca e i loro quadri di riferimento alle istanze dell'internazionalismo prebellico, non sembrava peraltro capace di adeguarvisi totalmente. Nello stesso numero della rivista il solo Durkheim ribadiva tali convinzioni, ma sotto la forma di una contraddizione (o, se si vuole, di una vera e propria antinomia) tra sistemi giuridici e sistemi religiosi: mentre i primi andavano considerati « étroitement nationaux » poiché « ils tiennent intimement à la structure de la société; ils sont un élément essentiel de l'individualité sociale et n'en peuvent pas être détachés », le religioni al contrario « sont beaucoup plus susceptibles de passer les frontières... On peut même dire qu'il n'y a peut-être de religion qui ne soit pas internationale à quelque degré »⁴². Gli stati nazionali erano dunque una sorta di quadro insopprimibile anche se legato a dimensioni « événementielles » della lotta politica: nella religione, invece, si proiettavano istanze più generali, tendenzialmente sovranazionali. Era cioè una posizione in cui si scontava non tanto (o non soltanto) l'incapacità durkheimiana di comprendere il marxismo — ché va pur considerato quale marxismo egli aveva di fronte — e neppure di una sua convergenza con talune tesi bernsteiniane⁴³. Piuttosto, e significativamente, era la sua sottovalutazione degli aspetti spontanei e creativi della vita sociale a irrigidire il suo quadro interpretativo e a precludergli la possibilità di comprendere il nesso tra società e stato. Queste considerazioni permettono di chiarire alcuni motivi per i quali l'influenza di Durkheim sulla nuova generazione di storici non è stata diretta, ma è passata attraverso alcuni suoi allievi: in primo luogo, oltre a Mauss, vanno ricordati Antoine Meillet e François Simiand.

Le influenze: linguistica ed economia verso la sociologia.

Con Meillet, alla gamma degli interessi dell'« Année » si aggiungeva la socio-linguistica, in una prospettiva vicina a quella di Mauss per l'accentuazione dei processi di differenziazione sociale e della loro originalità storica: nel lavoro di Meillet comparso sull'« Année », *Comment*

42. DURKHEIM, *Systèmes juridiques et moraux*, A. S., n. 11, 1906-1909, p. 288.

43. È quanto potrebbe dedursi dalla concezione dello stato in Durkheim. L'*Introduzione* di J. C. FILLoux, in DURKHEIM, *La scienza sociale...*, pp. 31-39, mi sembra decisamente orientata in questo senso.

*les mots changent de sens*⁴⁴ si insisteva infatti sulla discontinuità della trasmissione della lingua e si superava il concetto tainiano di istituzione, al quale lo stesso Durkheim era in fondo legato. Secondo Meillet, infatti, i fenomeni linguistici erano frutto di una creazione spontanea di gruppi sociali ristretti, e nella loro trasmissione nello spazio (dal gruppo alla società intera) e nel tempo (da una generazione all'altra) subivano modificazioni di significato affatto spontanee. Il saggio di Meillet scaturiva forse da suggestioni bergsoniane⁴⁵ calate in un ambiente razionalista come quello dell'« Année »: soprattutto, esso partiva dal presupposto che la spontaneità — e quindi il cambiamento — fossero suscettibili di analisi scientifica. La dimensione diacronica entrava così attraverso queste mediazioni in un ambiente culturale che sembrava esservi refrattario. Come Meillet stesso aveva occasione di ricordare a proposito della staticità della semantica di Wilhelm Wundt⁴⁶, « Si donc on veut expliquer la variation, il faut introduire la considération d'un élément variable lui-même, et, étant données les conditions du langage, cet élément ne peut être que la structure de la société où est parlée la langue considérée ». Tale studio di variazioni aveva altri due ordini di conseguenze: in quanto sociologia della mobilità, la socio-linguistica si occupava precipuamente delle modalità del cambiamento, giungendo a individuare quella nozione di *emprunt* che doveva trovare feconde applicazioni⁴⁷. Il lavoro di Meillet presentava un altro aspetto largamente innovatore: l'accento all'impossibilità di ricostruire tutti i passaggi attraverso i quali avvenivano le trasformazioni linguistiche, impossibilità che costringeva a considerare la loro storia come storia di probabilità e di possibilità logiche: « L'examen d'une ques-

44. A. S., n. 9, 1904-1905, pp. 1-38. L'anno precedente Meillet aveva pubblicato la fondamentale *Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*, Paris, 1903. Nel saggio del 1905 manca qualsiasi accenno al rapporto tra lingua e nazione; invece ne *Le langage*, A. S., n. 12, pp. 850-856, segno delle nuove inquietudini, Meillet si schierava con Camille Jullian nel ribadire il legame tra linguaggio e nazionalità: cfr. ivi, p. 852. Per le opinioni di Jullian, si veda la « Revue bleue », 18 e 25 gennaio 1913, ove veniva riprodotta la lezione inaugurale dell'anno 1912. Citate in MEILLET, *Le langage*, p. 852.

45. Non voglio certo suggerire l'ipotesi di un'adesione di Meillet ai temi intuizionisti: di fatto il clima dell'*Évolution créatrice*, trapea in questo volgersi autonomo della sociolinguistica a fenomeni spontanei e discontinui.

46. Per le critiche di Meillet alla linguistica wundtiana cfr. la già citata recensione a WUNDT, *Voelkerpsychologie...*, A. S., n. 9, 1904-1905, pp. 528-534, dove Meillet opponeva allo schema del filosofo tedesco la spontaneità del fatto linguistico, e individuava nella generazione un potente fattore dell'innovazione linguistica. Anche qui, vi sono stupefacenti analogie con l'impostazione data da A. THIBAUDET, *Histoire de la littérature française*, Paris, 1935; e Thibaudet bergsoniano divenne, e con ardore.

47. Cfr. in particolare gli storici della letteratura, e soprattutto Gustave Lanson. Le citazioni che precedono e seguono sono in MEILLET, *Comment...*, pp. 33 e 35.

tion de sémantique se réduit dans la pratique, la plupart du temps, à un examen de possibilités et de probabilités ».

Il riconoscimento di Meillet circa l'incertezza del divenire storico sembra chiudere emblematicamente il ciclo della sociologia durkheimiana dalla *Division du travail social* alle progressive aperture verso una dimensione storica individualizzante. Prima di esaminarne gli sviluppi dall'interno degli studi storici, è necessario esaminare le problematiche e gli sviluppi della sezione dell'« Année » dedicata alla sociologia economica, legata al nome di François Simiand e alla sua teoria del ciclo-tipo ⁴⁸. Il problema degli « appoggi » metodologici per la costruzione di una nuova scienza economica non poteva certo essere risolto subordinandola alla problematica e alla metodologia (nonché alla periodizzazione) della storia politica: netto doveva essere perciò il contrasto con studi come quelli di Gustave Fagniez ⁴⁹ e di buona parte della storiografia giuridica, che non avevano saputo precisare problemi, metodo e oggetto della disciplina. Era naturale quindi che Simiand fosse il primo a riconoscere il merito e gli sforzi di Émile Levasseur per giungere ad una storia economica che non si esaurisse in mera cronologia: il suo libro sull'*Ouvrier américain*, ma soprattutto la seconda e rinnovata edizione della storia delle classi operaie ⁵⁰, offriva, nonostante l'ideologia liberale da cui il socialista Simiand si distanziava, spunti per un'analisi di istituzioni economiche attraverso

48. Stupisce, nonostante l'importanza di Simiand, la carenza di studi esauritivi sulla sua opera: così il libro di B. DAMALAS, *L'oeuvre scientifique de François Simiand*, Paris, 1943, che è opera compilativa; le cose più penetranti su Simiand restano quelle scritte da W. KULA, *Problemi e metodi...*, soprattutto alle pp. 473-477. Vale tuttavia la pena di accennare una sommaria bibliografia su Simiand, oltre quella contenuta nel libro di Damalas. M. BLOCH, *Le salaire et les fluctuations économiques à longue période*, R. H., CLXXIV, 1934, pp. 1-31; C. BOUGLÉ, *La méthodologie de François Simiand et la sociologie*, « Annales de sociologie », 2, 1936, pp. 1-28; H. DENIS, *Les récentes théories monétaires en France*, Paris, 1938; M. HALBWACHS, *Une contribution à la théorie économique du salaire*, « Revue du mois », 1908, pp. 728-730; *L'expérimentation statistique et les probabilités*, « Revue philosophique », 1923, pp. 145-159; *Une théorie expérimentale du salaire*, ivi, 1932, pp. 321-363; *François Simiand*, « Journal de la Société de Statistique de Paris », 1935, pp. 252-256; P. HARSIN, *Le salaire d'après François Simiand*, « Revue d'histoire moderne », 1932, pp. 484-496; L. FEBVRE, *Histoire, économie et statistique*; A. H. E. S., 1930, pp. 581-590; *Pour les historiens, un livre de chevet*, ivi, 1933, pp. 161-163; *François Simiand (1873-1935)*, ivi, 1935, p. 391. Più recentemente Ch. MORAZÉ, *Essai sur la méthode de François Simiand*, M. H. S., 1942, I, pp. 5-24; II, pp. 22-44; J. BOUVIER, *Feu François Simiand?*, A. E. S. C., 1973, pp. 1173-1192; M. LÉVY-LEBOYER, *L'héritage de Simiand: prix, profit et termes d'échange au XIX^e siècle*, R. H., 1970, p. 493 e segg. In Italia è comparso E. COORNAERT, *François Simiand e la storia del lavoro*, « Rivista internazionale di scienze sociali », n. 45, f. 3, maggio 1937, pp. 309-323.

49. A. S., n. 2, 1897-1898, pp. 509-510.

50. F. SIMIAND, recensione a É. LEVASSEUR, *L'ouvrier américain. L'ouvrier au travail. L'ouvrier chez lui. Les questions sociales*, A. S., n. 2, 1897-98, pp. 475-484; a *Histoire des classes ouvrières*, ivi, n. 6, 1903-1904, pp. 456-459.

lo studio di una classe sociale nella sua dimensione storica. Se della metodologia di Levasseur andava apprezzato lo sforzo di aderire alla realtà, il patrimonio d'idee della sociologia durkheimiana, cui Simiand aderiva totalmente, non poteva non mettere in luce i limiti di una ricostruzione che abdicasse alla prerogativa di costruire una teoria economica. Naturale punto di partenza di Simiand dovevano dunque essere le critiche del maestro alla convinzione degli economisti classici che lo scambio fosse un fenomeno sociale universale — come confermavano del resto le ricerche sul mondo primitivo⁵¹. Gli economisti ortodossi, dal canto loro, confermavano l'arbitrarietà di una scienza economica fondata sulla deduzione. Era invece necessario rifarsi ai postulati e ai metodi delle scienze positive per costruire una teoria sperimentale dell'economia: e chi — come Schmoller nei suoi *Grundrisse*⁵² e il « socialismo della cattedra », pur prefiggendosi il giusto scopo di elaborare una teoria genetica dell'economia e pur limitandola al quadro nazionale, aveva accettato in fondo i presupposti dell'economia tradizionale, aveva finito per riprodurre gli ambiziosi contorni di una disciplina che pretendeva di costituire la summa delle scienze sociali. Occorrevano perciò alcune precisazioni preliminari sui metodi e sull'oggetto dell'economia. Se la si riconduceva entro il quadro delle scienze sperimentali, la deduzione assumeva il valore — più sfumato e meno condizionante — di un'ipotesi da verificare: poteva così avvalersi delle prospettive della psicologia sociale, la sola in grado di giungere a una osservazione obbiettiva dei fattori complessi e molteplici che entravano nella causalità dei fenomeni economici. « L'activité et la passivité économiques de l'homme procèdent de tous moments, du concours, de l'opposition ou de la combinaison de plus d'un facteur, et ces actions et passions diffèrent et changent pour les mêmes cas selon les sociétés, selon les époques, selon les milieux, selon les classes et les groupes sociaux »⁵³. Nonostante questo, vi erano alcuni risultati dell'economia tradizionale che sembravano particolarmente solidi, ed erano quelli dell'economia monetaria; questo dipendeva dal fatto che l'atteggiamento

51. SIMIAND, *Déduction ou observation en science économique*, ne *La méthode positive en science économique*, dello stesso, Paris, 1912, p. 32.

52. SIMIAND, recensione a G. SCHMOLLER, *Grundrisse der allgemein Volkswirtschaftslehre*, A. S., n. 8, 1903-1904, pp. 514-520; ma cfr. anche ivi, n. 2, 1897-98, pp. 448-449 e n. 4, 1899-1900, pp. 486-496.

53. SIMIAND, *Déduction...*, p. 35. Per l'atteggiamento « monetarista » di Simiand, cfr. ivi, pp. 35 e segg. e la recensione di A. MARSHALL, *Elements of economics of industry, being the first volume of Elements of economics*, A. S., n. 4, 1899-1900, pp. 477-495, ove Simiand riconosceva che la moneta è l'unico strumento che permette di conoscere le realtà socio-economiche, pur rimanendo distante dall'ortodossia dell'autore recensito.

psicologico dell'uomo nell'uso della moneta si presentava con sufficiente semplicità e uniformità nelle diverse realtà sociali.

Tutte queste considerazioni erano presenti in un *Essai sur le prix du charbon en France et au dix-neuvième siècle*⁵⁴, col quale Simiand dava un impulso decisivo alle ricerche di storia economica. Il saggio prendeva l'avvio dallo stravolgimento delle tradizionali teorie economiche: la nozione di prezzo era una nozione sociale, la cui determinazione sfuggiva a ogni considerazione individuale e cosciente, e non era altro che l'applicazione di determinate regole sociali. La definizione del prezzo come fenomeno sociale, cioè collettivo, ne permetteva lo studio oggettivo fondato sull'osservazione quantitativa dei singoli prezzi. A questo scopo Simiand verificava l'attendibilità delle statistiche governative sulla produzione di carbone, riconoscendo che l'unità di misura su cui si fondavano — prezzo medio per tonnellata — conteneva un margine costante e omogeneo di errore dovuto alle scelte collettive dell'amministrazione: esso permetteva così di formare delle serie statistiche che erano l'esatta espressione della serie reale. Lo studio consisteva in una comparazione dei valori relativi delle singole serie: tale scelta sgombrava il campo dalla tentazione di calcolare i piccoli spostamenti assoluti — che non indicavano spostamenti reali — ma conduceva a considerare soltanto il *verso* di tali mutamenti in uno spazio (il mercato nazionale) e in un tempo (l'anno) dati. Ne risultava un insieme ciclico formato da due esperienze: un « tipo A » nel quale i prezzi crescevano e la produzione nazionale era in grado di soddisfare il mercato nazionale; un « tipo B » in cui avveniva una diminuzione dei prezzi del carbone importato e di quello nazionale. Nei limiti dell'esperienza di Simiand, successivamente ampliata nella *thèse* su *Le salaire des ouvriers des mines de charbon en France*⁵⁵, veniva smentita la legge della domanda e dell'offerta: « ... ni la hausse des prix ne s'explique *de plano* par l'augmentation de la demande, ni la baisse par la restriction de la demande ou la sur-offre »⁵⁶; maggior corrispondenza vi era invece con l'andamento del mercato mondiale. Simiand verificava poi questo andamento ciclico nei luoghi di produzione e in quelli di consumo. L'operazione aveva obbiettivi di estrema rilevanza: da un punto di vista metodologico, egli usava sia la comparazione sincronica, sia quella diacronica: l'osservazione avveniva infatti per singoli bacini carboniferi, si snodava lungo le vie di trasporto, e di ogni unità spaziale cercava il comportamento nel tempo. L'osservazione sui luoghi di consumo conte-

54. A. S., n. 5, 1900-1901, pp. 1-81.

55. Paris, 1907.

56. SIMIAND, *Essai...*, p. 43.

neva poi alcune considerazioni sul rapporto tra consumo nei luoghi di produzione e consumo negli altri, che decisamente smentivano l'ipotesi marxiana della tendenza cronica alla sovrapproduzione. Ma lo stesso presupposto che conduceva a limitare l'osservazione del prezzo ai suoi aspetti di mercato, indipendentemente dal suo essere costo di produzione, era già significativo: esprimeva la propensione a considerare la scienza economica da un punto di vista normativo che lo avvicinava — almeno ideologicamente — ai tentativi di certo socialismo tedesco, quello dei Cohen, dei Lange, ma soprattutto degli Stammler⁵⁷, di ricondurre il marxismo nell'alveo della tradizione neo-kantiana. Le conseguenze di quest'accettazione erano evidenti fin dal 1896, quando, recensendo un libro dello Stammler sui rapporti tra economia politica e diritto nella concezione materialistica della storia, egli negava con l'autore che il concetto marxiano di « modo di produzione » fosse capace di esprimere la realtà economica contemporanea. Simiand poteva così affermare con Stammler che « historiquement, la cause de la crise moderne est moins en ce qu'un mode de production nouveau s'est établi, qu'en ce qu'un mode de consommation et de répartition ancien s'est conservé. La surproduction est donc relative »⁵⁸.

Da queste convinzioni doveva derivare l'interesse per il problema della classificazione⁵⁹: nel quale, sotto la forma di discussione sul metodo passavano tuttavia precise scelte politiche. Le precisazioni di Simiand sulla definizione di « sistema », « regime » (giuridico-politico) e « forma » (tecnico-merceologica) di produzione riflettono in realtà il suo contrasto con il concetto marxiano di « modo » di produzione, per il rifiuto dell'economista francese di cogliere il nesso profondo tra l'aspetto qualitativo e l'aspetto quantitativo dei fenomeni economici: in una parola, tra i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive. Prevaleva infatti in Simiand l'attenzione all'aspetto quantitativo: ciò non gli doveva tuttavia impedire di sviluppare critiche estremamente puntuali nei confronti dell'economia matematica e della scuola austriaca⁶⁰.

57. Fra gli interpreti del « socialismo tedesco » non trovo Rudolf Stammler in *Marxismo ed etica*, a cura di H. J. SANDKÜLER (e per l'edizione italiana E. AGAZZI), Milano, 1975; cfr. invece D. CANTIMORI, *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945*, in *Studi...*, pp. 140-237, di cui si vedano in particolare le pp. 206 e segg. Va sottolineato il contrasto di Simiand sulla distinzione di Stammler fra « contenuto » e « forma » nella struttura sociale.

58. SIMIAND, recensione a R. STAMMLER, *Wirtschaft und Recht nach der materialistischen Geschichtsauffassung*, A. S., n. 1, 1896-97, pp. 488-497.

59. Paris, 1912; ivi *Le problème de la classification*, pp. 153-157.

60. La polemica con Fisher, Jevons, Pareto e Schumpeter alle pp. 516-545 e 688-696 in A. S., n. 11, 1906-1909. Su questi problemi si veda C. NAPOLEONI, *Il pensiero economico del '900*, Torino, 1963, pp. 13-33, 41-46 e 50-63. Sulla scuola austriaca si vedano so-

Erano, senza dubbio, discussioni lontane dal mondo degli studi storici. Eppure erano questi problemi di classificazione, apparentemente così astratti, ma certo legati al mondo della scienza positivista, a motivare il giudizio — politico, questa volta — su un concetto che per gli studi storici cominciava ad assumere notevole importanza: quel capitalismo cui Werner Sombart e, più tardi, Max Weber andavano dedicando gran parte delle loro ricerche e dei loro sforzi teorici. Simiand, se da un lato sottovalutò le ricerche di Weber sui rapporti fra etica protestante e spirito del capitalismo, dall'altro dedicò all'opera di Sombart sul *Capitalismo moderno* una attenzione critica particolare, misurando tutte le possibilità classificatorie della teoria dello studioso tedesco⁶¹. Ciò che non garbava a un positivista quale Simiand era ovviamente quell'insistere sullo « spirito » distintivo del capitalismo, nel quale egli coglieva una carenza di obbiettività che gli faceva preferire talune affermazioni marxiane all'ambiguità di fondo delle tesi di Sombart. Le ipotesi del quale, d'altra parte, soffrivano dell'eccessiva sistematicità: tant'è che dietro l'apparente precisione della distinzione sombartiana tra *Wirtschaftsform* (forma di utilizzazione dell'attività economica) e *Betriebsform* (forma di organizzazione del lavoro) finivano per celarsi pericolose confusioni. Sombart ignorava, senza per questo avvertire il lettore, che la sua distinzione era riferita soltanto alla sfera della produzione e non alla totalità del sistema economico. Inoltre la stessa produzione era considerata indipendentemente dalla tecnologia, con gravi confusioni sulla modernità del capitalismo. Era questo il nocciolo della questione: per Sombart la nascita del capitalismo si riduceva alla transizione dalla produzione artigianale (manifattura dispersa) all'impresa, dove la circolazione non entrava come elemento qualificante. E il capitale non era affatto considerato. Simiand riproponeva perciò la sua tripartizione e cercava di tradurre la modificazione qualitativa invocata da Sombart con il ricorso allo « spirito », in una serie di variazioni continue che avevano investito le tre sfere del sistema, del regime e della forma della produzione. In altri termini, egli vedeva bene che non era stato il capitalismo a nascere dallo spirito del profitto che animava il capitalista, e che verosimilmente era accaduto il contrario; tuttavia, nello scindere la sfera economica e sociale da quella

prattutto gli ultimi tre volumi della rivista, e in particolare la recensione a A. LANDRY, *L'intérêt du capital*, n. 8, 1903-1904, pp. 572-587 e la recensione a O. EFFERTZ, *Les antagonismes économiques*, ivi, n. 10, 1905-1906, pp. 506-527, la quale ultima contiene una dura polemica con Charles Andler sulla legittimità della scienza sociale.

61. Il riferimento a Max Weber si trova in A. S., n. 9, 1904-1905, p. 471. La recensione a W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, A. S., n. 6, 1901-1902, pp. 464-483.

giuridica, e nel ridurre la prima a un fatto tecnico-morfologico e la seconda ad un fatto di distribuzione, egli perdeva la capacità di cogliere il nuovo nella storia.

Sebbene aprisse una fase nuova delle ricerche di storia economica, Simiand scontava in quest'occasione i limiti dell'analisi durkheimiana; i suoi allievi diretti, Hubert e Georges Bourgin, non avrebbero fatto che esaltarli, con il loro reclamare a gran voce una storia economica condotta per studi monografici sui vari settori dell'industria⁶². Diverso è il caso di Maurice Halbwachs: con la sua accentuazione del ruolo della coscienza nella definizione della classe sociale, si entra in un clima distante dalle istanze positiviste di Simiand: con esso si intendeva opporre all'ossessione dell'unità di Durkheim l'esistenza nella realtà sociale di differenziazioni costitutive e insopprimibili. In secondo luogo, gli stessi caratteri distintivi della classe sociale, coincidendo per larga parte con la sua coscienza, colmavano le lacune dell'universo quantitativo di Simiand con considerazioni estranee ai livelli di reddito ma originalmente legate al concetto di rappresentazioni collettive. Né vanno ignorate le ricerche di Halbwachs, da quella del 1909 sulle espropriazioni e i prezzi dei terreni a Parigi nella seconda metà dell'Ottocento a quella più famosa del 1912 sulla *Classe ouvrière et les niveaux de vie*⁶³: l'elemento più interessante della prima⁶⁴ mi pare costituito dalla sua adesione al tema di Simiand del prezzo quale oggetto di rappresentazione collettiva (con una precisazione suggestiva dello speculatore come agente collettivo e del suo rapporto con la discontinuità delle curve dei prezzi); della seconda invece preme ricordare il forte accento posto sulla novità delle condizioni della classe operaia rispetto alle popolazioni rurali: l'omogeneità della prima, mentre sottolineava l'immediatezza del processo di presa di coscienza, segnava altresì il distacco dal legame col suolo che contraddistingueva la vita inorganica delle seconde. Fatto ancora più nuovo, l'opera del '12 si distingueva per la vicinanza ai metodi e agli interessi, ma soprattutto alla

62. Di H. BOURGIN va ricordato un accurato *Essai sur une forme d'industrie. L'industrie de la boucherie à Paris au dix-neuvième siècle*, A. S., n. 8, 1903-1904, pp. 1-117. Successivamente egli spinse le ricerche fino al periodo rivoluzionario: *L'industrie de la boucherie à Paris pendant la Révolution*, Paris, 1911. Georges Bourgin collaborò alla rivista con una serie di recensioni sugli ultimi numeri.

63. M. HALBWACHS, *Les expropriations des terrains à Paris (1860-1900)*, Paris, 1909. Il titolo esatto della ricerca successiva è: *La classe ouvrière et les niveaux de vie. Recherches sur la hiérarchie des besoins dans les sociétés industrielles contemporaines*, Paris, 1912 (thèse), che ho consultato nella ristampa anastatica, Paris, London e New York, 1970.

64. A. S., n. 11, 1906-1909, pp. 655-658, ove lo stesso Halbwachs accennava ai principi metodologici del suo lavoro.

sensibilità della nuova generazione di storici e geografi influenzati dall'opera di Paul Vidal de la Blache.

Brillante sintesi di disparati elementi d'analisi, il lavoro di Halbwachs segna per certi versi il coronamento e insieme il limite dell'esperienza durkheimiana. Con Halbwachs le ipotesi durkheimiane, sfrondata la sterile astrattezza delle teorie psico-fisiologiche della società, esprimevano tutte le potenzialità del dialogo aperto con gli storici. Esso si era sviluppato dallo sforzo di Mauss di individuare nella globalità delle rappresentazioni collettive gruppi e funzioni specifiche con i quali tracciare la grande storia delle società primitive, storia collettiva e anonima di grandi aree e di immenso respiro cronologico. Nell'opera di Meillet aveva conosciuto nuove acquisizioni l'idea, già presente in Mauss e Hubert, che nella società fossero presenti aspetti di creatività spontanea che il linguaggio, così come le tecniche, fedelmente registravano nel ritmo del loro sviluppo. E infine, l'efficace manipolazione statistica di Simiand sembrava invitare a trovare nelle dimensioni quantitative dei fenomeni collettivi la ciclicità della vita economica. Tutti questi elementi conducevano a creare giovani studiosi che, come Halbwachs ma anche come Mantoux, Bloch e Febvre, sarebbero stati in grado di dare nuovo respiro a interrogativi soffocati dalla sclerosi giuridica e dalle ossessioni biologiche della cultura conservatrice.

La sistematicità durkheimiana aveva tuttavia un chiaro limite: dopo aver indicato come nella dimensione rigida e autoritaria dei fenomeni collettivi stesse il significato più profondo e costante della vita, a quella stessa vita non sapeva tornare, per restituire ai gruppi umani l'insopprimibile originalità che le scansioni della storia alternativamente esaltavano. In questo senso, la classe operaia di Halbwachs, proprio per la specificità delle sue condizioni di esistenza, mal si saldava con una tradizione politica che nella storia delle classi rurali trovava un'inesauribile fonte di suggestioni. Ed era proprio questa la prospettiva a cui l'esperienza durkheimiana — pur non senza spunti critici e forse inconsapevolmente — aveva preparato il terreno.

La discussione sulla storia-scienza e la sintesi di Henri Berr.

« Il n'est plus possible, en présence des résultats acquis par les sciences sociales, de réduire l'histoire à n'être que l'histoire de l'État et de ne pas y faire place, à côté des facteurs individuels et conscients, aux facteurs collectifs et inconscients ». Così Henri Pirenne, riferendo nel 1897 al pubblico francese di *Une polémique historique en Allemagne* esprimeva il diffuso senso di disagio degli storici di fronte agli sviluppi

recenti della sociologia⁶⁵. Secondo Pirenne tale disagio e le polemiche conseguenti erano il risultato della confusione tra erudizione e storiografia. La prima era una scienza, aveva un metodo rigoroso e oggettivo che le permetteva di progredire in modo uniforme e continuo, secondo quanto era consentito dallo stato generale delle conoscenze. La storiografia invece traeva nutrimento dal seno stesso della società e non poteva sfuggire alla logica del suo divenire. Era perciò inutile cercare l'imparzialità in una disciplina costretta dalla sua stessa natura a obbedire a una sorta di perpetuo mutamento. Ogni epoca si modella il proprio passato e si costruisce il punto di vista dal quale esaminare la propria storia.

Le considerazioni di Pirenne erano chiaramente dirette a sostenere la *Kulturgeschichte* di Karl Lamprecht nella sua battaglia contro la scuola rankiana, ma non erano sconosciute al pubblico francese⁶⁶. L'attacco alla storia politica ed erudita era cominciato nel 1894, quando Paul Lacombe aveva pubblicato *De l'histoire considérée comme science*⁶⁷, concludendo un itinerario culturale che l'aveva visto, da posizioni vicine a quelle di Gambetta, sostenere la necessità di studiare i fattori costanti della storia della società e la continuità dei suoi sviluppi. Rispetto ai lavori precedenti l'opera del '94 segnava l'abbandono del comparatismo giuridico che aveva animato lo studio di moralità comparata sulla *Famille dans la société romaine*⁶⁸. Punto centrale della storia-scienza — come Lacombe, da buon autodidatta, chiamava la sociologia — era l'assimilazione della storia alle scienze fisiche: attraverso il metodo comparativo lo studioso doveva isolare fatti costanti e generali, i quali soli potevano essere ricondotti alle proprie cause e, attraverso questa via, alla verità. Lacombe intendeva la causalità storica del tutto omogenea alla causalità delle scienze fisiche e

65. R. H., LXIV, 1897, pp. 50-57.

66. A parte l'interesse della « Revue historique » cui s'è accennato nel Cap. II, anche l'« Année sociologique » aveva appoggiato lo storico tedesco nella sua battaglia culturale: si veda la recensione di C. BOUGLÉ a K. LAMPRECHT, *Alte und neue Richtungen in die Geschichtswissenschaft. Was ist Kulturgeschichte?*, A. S., n. 2, 1897-98, pp. 139-141. Nella « Revue de synthèse historique » di Henri Berr invece, Lamprecht trovò un punto d'appoggio non irrilevante, soprattutto dal punto di vista metodologico (ché le barriere nazionaliste si interposero ben presto: cfr. I. CERVELLI, *Cultura e politica...*, p. 75). Di Lamprecht si vedano: *La méthode historique en Allemagne*, R. S. H., I, 1900, pp. 21-27; *La science moderne de l'histoire*, ivi, X, 1905, pp. 257-260; *Une préface du Prof. Karl Lamprecht*, di L. RÉAU, ivi, III, pp. 350-358. Si veda infine H. LICHTENBERGER, *L'ère « individualiste » en Allemagne, d'après Karl Lamprecht*, ivi, XI, 1905, pp. 306-310.

67. Paris, 1894. Su Paul Lacombe si veda, oltre I. CERVELLI, *Cultura e politica*, pp. 478-483, H. BERR, *Un théoricien de l'histoire, Paul Lacombe. L'homme et l'oeuvre*, R. S. H., XXX, 1920, pp. 97-143, successivamente comparso in H. BERR, *Histoire traditionnelle et synthèse historique*, Paris, 1921.

68. Paris, 1889. In essa Lacombe si dimostra ancora vicino allo spencerismo: cfr. *Méthodologie*, pp. II-V.

riteneva che il fine ultimo di entrambe consistesse nello stabilire rapporti costanti e costantemente verificabili. Nel tentativo di Lacombe erano presenti aspetti in parte nuovi. Da un lato, la distinzione tra l'accidentale o *événementiel* e il generale o *institutionnel*, segnava la rottura violenta con la storiografia tradizionale: la storia poteva essere scientifica, cioè poteva trovare le cause dei fenomeni solo se eliminava dalle proprie considerazioni i fatti singolari e irripetibili. D'altro canto, però, Lacombe non individuava — come aveva fatto Durkheim — nella società le cause dell'istituzionale, bensì nella struttura psicologica dei singoli individui: nella psiche erano presenti aspetti riconducibili al generale, al temporale e all'individuale: « Tout acte humain porte, comme l'individu même qui le produit, le triple sceau du général, du temporaire et du singulier ». I tre elementi avevano un valore scientifico decrescente: gli elementi più generali, cui corrispondeva il massimo di scientificità, erano in sostanza istinti elementari, classificabili in base all'urgenza con cui si presentavano all'individuo. La storia-scienza doveva così privilegiare l'aspetto economico, e lo stesso Lacombe vi si sarebbe dedicato in una serie di contributi sull'*Appropriation privée du sol*⁶⁹. Le istituzioni risultavano dalla combinazione di vari istinti elementari e non rappresentavano perciò — come in Durkheim — bisogni specifici della società, bensì necessità individuali. Ma come potevano istinti e bisogni individuali ricomporsi nell'unità delle istituzioni? Attraverso la moltiplicazione meccanica di un « fatto » singolo, secondo il principio dell'imitazione — in quegli anni teorizzato da Gabriel de Tarde e dalla « Revue philosophique » di Théodor Ribot⁷⁰. In base al principio dell'imitazione, il cambiamento diveniva l'eccezione e la continuità la regola generale; mentre la seconda era spiegabile scientificamente, il primo restava nel campo della pura accidentalità: anzi, l'innovazione era un semplice fattore di turbamento che impediva la previsione dei fatti futuri, vero scopo della storia-scienza. Essa, nel privilegiare gli aspetti costanti della vita sociale, si appellava a un elemento psicologico, dal quale dovevano partire le sue critiche al comtismo e allo spencerismo: al primo per non aver riconosciuto alla psicologia la dignità di una scienza del generale, al secondo per aver adeguato la storia alle leggi della biologia senza tener conto del movente psicologico delle azioni umane. Partendo da una posizione sfumata rispetto al comti-

69. Paris, 1912, ma comparso a più riprese sulla rivista di Berr.

70. Di G. DE TARDE, oltre al già cit. *Les lois de l'imitation*, Paris, 1890, si veda *Catégories logiques et institutions sociales*, « Revue philosophique », XIV, 1889, pp. 113-136, 292-309. La rivista si occupava principalmente di quella che Durkheim chiamava psicofisiologia, e che comprendeva una vasta fascia di studiosi, dalla psicologia wundtiana alla psicologia anglosassone.

smo, la storia-scienza trovava nella psicologia tainiana una esplicita fonte d'ispirazione, pur limitandone la validità alla sfera del determinato, cioè del generale. L'individuo andava studiato solo nel suo rapporto con il generale: l'insieme delle istituzioni costituiva per l'individuo una sorta di *milieu* condizionante. In ultima analisi esso era ancora considerato come una delle cause dell'evoluzione storica: Lacombe se ne sarebbe infatti occupato in due opere successive⁷¹, nelle quali si sviluppava una felice e feconda critica all'uso della razza nella spiegazione storica: essa non era che una conseguenza delle condizioni ambientali.

Le idee di Lacombe trovarono un'opposizione frontale negli storici diplomatici e politici che difesero con A.-D. Xénopol l'irriducibilità della storia scientifica al modello delle scienze fisiche. Per Xénopol, i *Principes fondamentaux de l'histoire*⁷² si ricavano da un'antitesi metafisica, che accentuava le distinzioni di Heinrich Rickert sulla diversità tra scienze fisiche e conoscenza storica. Tale diversità conseguiva dalle differenze dell'oggetto delle due branche della scienza: mentre le scienze fisiche studiavano fatti capaci di ripetersi, la scienza storica si occupava di fatti irripetibili. Essa aveva infatti il compito di raggrupparli secondo la loro successione cronologica in serie lineari. Le serie erano « scientifiche », perché erano sottomesse ad alcune costanti, esterne ai fatti studiati: si trattava di forze esemplarmente espresse dalla razza e dall'ambiente fisico. Forze storiche e successione dei fatti obbedivano naturalmente alla legge comtiana del progresso dell'umanità, il quale tuttavia si presentava a Xénopol come un fenomeno discontinuo: era così salvaguardata l'opportunità dello storico di distinguere la peculiarità dei singoli periodi della storia. La teoria di Xénopol esprimeva in modo esemplare le tendenze della storiografia politica e diplomatica della « Revue historique »: la spiegazione storica di un fatto si esauriva nel costituire la serie completa in cui esso era inserito, rimandando la causalità a forze esterne e convenzionali. Le ipotesi di Xénopol riflettevano infine la tendenza e de-

71. *Introduction à l'histoire littéraire. Suite de l'histoire considérée comme science*, Paris, 1898 e *La psychologie des individus et des sociétés selon Taine, historien des littératures*, Paris, 1906.

72. Paris, 1899. Oltre alla collaborazione alla « Revue historique » si consultino i suoi contributi alla « Revue de synthèse historique »: *Les faits de répétition et les faits de succession*, IX, 1905, pp. 7-31; *La classification des sciences et l'histoire*, II, 1901, pp. 264-277; *Les sciences naturelles et l'histoire*, IV, 1902, pp. 280-297; *La causalité dans la succession*, VIII, 1904, pp. 265-296. Si veda anche *Race et milieu*, I, 1900, pp. 121-137 e 254-265; *La notion de « valeur » en histoire*, ivi, XI, 1905, pp. 129-150. Di Rickert si veda *Les quatre modes de l'« Universel » en histoire*, ivi, II, 1901, pp. 123-136. Oltre a Rickert si veda W. WINDELBAND, *La science et l'histoire devant la logique contemporaine*, R. S. H., IX, 1904, pp. 125-141. Su entrambi, P. ROSSI, *Lo storicismo...*, parte II.

finire i caratteri della conoscenza storica attraverso i caratteri del suo oggetto e la loro contrapposizione a quello delle scienze fisiche.

Chi partiva invece dalle condizioni concrete della conoscenza storica, giungeva a conclusioni parimenti contrarie alla storia-scienza, ma molto più aderenti ai problemi quotidiani affrontati dallo storico. Era questo il merito della *Introduction aux études historiques* di Charles-Victor Langlois e di Charles Seignobos⁷³, che già nel titolo negava alla storia la possibilità di entrare nella classificazione comtiana delle scienze. Le considerazioni dei suoi autori nascevano dalla definizione delle *Conditions psychologiques de la connaissance historique* che uno di essi, Seignobos, aveva esposto più di dieci anni prima nella « *Revue philosophique* »⁷⁴. Contrariamente a quanto aveva ritenuto lo stesso Fustel, la storia era uno studio indiretto dei fatti del passato, al punto che buona parte del lavoro dello storico consisteva nel restituire al suo oggetto — il documento — il significato originale: la convinzione secondo la quale il metodo storico non era un metodo di osservazione diretta, si fondava sulla constatazione che i documenti erano il risultato di operazioni psicologiche di cui andava ricostituita la serie di cause intermediarie. La metodologia della ricerca storica era dunque essenzialmente psicologica: anzi, essa non era che un'applicazione della psicologia. Da questo punto di vista andavano accuratamente precisate le operazioni e gli strumenti della conoscenza storica. Essa constava di due fasi distinte: prima e insostituibile era la critica del documento, che a sua volta si componeva di due momenti, uno esterno (classificazione delle fonti; erudizione propriamente detta) e uno interno (accertamento della sincerità e dell'esattezza della testimonianza; filologia). Conclusione e scopo della critica del documento erano le « operazioni di sintesi » che costituivano la seconda parte dell'opera di Langlois e Seignobos. Tese a ricostruire visioni complessive del passato essenzialmente soggettive e slegate da ogni considerazione finalistica o metafisica, costruivano formule d'insieme capaci di restituire a un periodo della storia il proprio carattere generale: esse sfociavano cioè nell'identificazione dei tratti essenziali di un periodo (la Riforma, le invasioni)⁷⁵.

73. Paris, 1898. Sul libro di Seignobos si veda la recensione di D. PARODI, A. S., n. 2, 1898-99, pp. 142-145, e di F. LOT, « *Moyen Age* », 1897, pp. 214-227.

74. 1887, II, pp. 1 e segg. e 168 e segg. La discussione venne proseguita nel primo decennio del secolo: cfr. Ch. SEIGNOBOS, *Les conditions pratiques de la recherche des causes dans le travail historique*, comunicazione alla Société française de philosophie, « *Bulletin de la société française de philosophie* », luglio 1907, cit. in BERR, *La synthèse en histoire*, p. 40.

75. Si veda anche un lavoro di molto successivo: SEIGNOBOS, *Essai d'une histoire comparée des peuples européens*, Paris, 1938.

Le teorie di Langlois e Seignobos eludevano deliberatamente il problema della spiegazione causale: « La dernière question de l'Histoire reste insoluble par les procédés historiques ». Alle costanti di Lacombe e alle serie unilineari di Xénopol e di Rickert, essi opponevano dunque che la storia non era una scienza: il problema della ricerca delle cause non la riguardava, perché essa non osservava direttamente i fatti. Secondo Henri Berr⁷⁶, che di Lacombe accettava più d'una asserzione, i due professori della Sorbona non facevano che riprodurre, seppure con accenti antideterministi, le tendenze storiografiche prevalse nell'ultimo terzo del secolo: preoccupate più del rigore critico dell'erudizione che dell'ampiezza dei risultati delle ricerche, esse avevano aperto un vuoto culturale che spiegava i rapidi progressi e la crescente popolarità della sociologia. Quest'ultima aveva avuto il merito di sottolineare con vigore la presenza determinante di elementi costanti nella storia e aveva fatto della solidarietà sociale un elemento della spiegazione storica⁷⁷; Durkheim e il gruppo dell'« Année sociologique », poi, applicando ai fatti concreti della storia un metodo preciso, sperimentale e comparativo, suggerivano la possibilità di aprire un dialogo teorico fra storia-scienza, erudizione e sociologia, e stimolavano il progetto della « Revue de synthèse historique », di cui Berr fu l'animatore a partire dal 1900. Tale idea era tuttavia già presente nella sua *thèse*, *La synthèse des connaissances et l'histoire. Essai sur l'avenir de la philosophie*⁷⁸, pubblicata due anni prima. Mosso dall'interesse per la filosofia della storia, Berr sosteneva la necessità di abbandonare « l'originalité des idées » in favore di una « largeur des vues » capace di « comprendre plutôt qu'innover: au lieu de vouloir être Soi, il faut s'efforcer d'être Tous ». La proposta unificatrice di Berr traduceva

76. Su Henri Berr si veda J. BOUVIER, *Henri Berr et son oeuvre*, R. S., S. III, n. 35, 1964, pp. 40 e segg. Inoltre: L. FEBVRE, *Hommage à Henri Berr. De la « Revue de synthèse » aux « Annales »*, A. E. S. C., VII, 1952, pp. 289-292, ora in *Combats...*, pp. 339-343. Di Berr si vedano anche: *Histoire traditionnelle et synthèse historique. En marge de l'histoire universelle*, Paris, 1934; *La montée de l'esprit. Bilan d'une vie et d'une oeuvre*, Paris, 1955.

77. Determinanti furono nella formulazione di Berr le discussioni sulla casualità e sulla probabilità stimulate dalla « Revue philosophique ». Della discussione successiva avvenuta nella « Revue de métaphysique et de morale », è riportata la nutrita bibliografia in BERR, *La synthèse en histoire*, pp. 56-57 (2ª ed., 1953). È da segnalare un intervento di Berr su questi problemi, risalente agli anni novanta: *Essais sur la science de l'histoire: la méthode statistique et la question des grands hommes*, « Nouvelle revue », 1º e 15 giugno 1890, cit. in BERR, *La synthèse...*, p. 75. Altro elemento determinante, che unisce Berr alle convinzioni di Lacombe, è la sociologia di G. De Tarde, su cui cfr. la nota 70 di questo capitolo. La discussione su Tarde, da parte di Durkheim, si trova in *Représentations individuelles et représentations collectives*.

78. Paris, 1898. Di rilievo specialmente il Cap. III, *Les résultats*, pp. 292-301 e il Cap. IV, *La synthèse des sciences*, in particolare le pp. 417-432, in cui si preannunciano le discussioni della rivista. Le citazioni sono tratte da p. 3.

la fiducia nel progresso unitario delle conoscenze verso una « *synthèse des sciences* » fondata sulla storia.

Coerentemente con lo spirito conciliatore della sintesi, Berr si collocava a metà strada tra Lacombe e Durkheim⁷⁹. Merito del primo era stato il riconoscere la presenza del generale e del determinato nella storia; suo limite, era stato quello di non vedere nella struttura mentale dell'uomo il fattore principale della storia. Ciò che per Lacombe era determinato, lo era in virtù di una pressione esterna: come Berr avrebbe sostenuto successivamente, « *Il rapporte donc le déterminé au milieu, à la pression du dehors, et non à un principe interne d'ordre, d'organisation et de progrès: la raison* »⁸⁰. Quest'« *élément logique* » serviva anche a limitare il naturalismo della sociologia durkheimiana: se era vero, come sosteneva Durkheim, che esisteva una dimensione autonoma del « *social et tant que social* » e che Lacombe non lo riconosceva, tale autonomia non andava fondata su una necessità esteriore e naturale, ma su una coerenza intima e cosciente degli elementi costitutivi della società⁸¹. Lo studio di ciò che è « *éminemment social* » era uno dei compiti insopprimibili dello storico: storia e sociologia non erano che punti di vista distinti di una « *science plenière* » di cui andavano precisati oggetto e metodi. Nel presentare il programma della rivista, Berr aveva occasione di porre il problema in modo fecondo: « *Si légitime et si importante que soit la sociologie, épuise-t-elle toute l'histoire? Nous ne le croyons pas... La sociologie est l'étude de ce qui est social dans l'histoire, mais tout y est-il social? Le rôle des individus, le rôle des grandes individualités historiques, dont la sociologie n'a pas à tenir compte... est-il absolument négligeable?* »⁸².

Se questo era l'oggetto della nuova storia, occorreva adeguarvi gli strumenti metodologici. Si rendeva cioè necessario sviluppare la ricerca

79. Per i rapporti tra Lacombe, Berr e Durkheim si veda BERR, *Sur notre programme*, R. S. H., I, 1900, pp. 1-6. Cfr. inoltre la già citata commemorazione di Lacombe: BERR, *Un théoricien...*, e P. LACOMBE, *L'objet de la sociologie, d'après Bouglé*, R. S. H., XVI, 1908, pp. 214, *Études sur le génésique - Le totémisme et l'exogamie*, ivi, XXIII, 1911, pp. 1-19 e 165-179. Di H. BERR si veda infine *Les progrès de la sociologie religieuse*, ivi, XII, 1906, pp. 16-43. L'« *Année sociologique* » seguì con attenzione le discussioni della rivista di Berr, talvolta sottolineandone l'astrattezza, come in DURKHEIM, *Questions de méthodologie dans la « Revue de synthèse historique »*, A. S., n. 9, 1904-1905, pp. 135-137, o nella discussione delle ipotesi di A.-D. XÉNOPOL, *Sociologia e storia*, ivi, pp. 139-140. Particolarmente importante DURKHEIM, recensione a BERR, *La synthèse en histoire*, ivi, n. 12, 1909-1912, pp. 26-27, in cui si confuta il finalismo della sintesi berriana e il ruolo da essa attribuito al personaggio storico.

80. BERR, *Un théoricien de l'histoire...*, pp. 107-108.

81. Nelle pagine successive Berr dava un significato preciso all'elemento « logico » quando ammetteva l'influenza esercitata da Bergson su Lacombe e su di sé.

82. BERR, *Sur notre programme*, p. 5.

delle cause lungo una molteplicità di piani, diversi per contenuti e finalità: il primo era senz'altro quello dell'erudizione, che raccoglieva e criticava la materia prima della storia: i fatti. Questi, a loro volta, potevano essere raggruppati secondo due prospettive: l'una, propria della storia, li avrebbe raccolti intorno a certe unità — personaggi storici, popoli, epoche, istituzioni singole — lungo serie individuali; l'altra — propria della sociologia — li avrebbe comparati per cogliere il generale nella successione di avvenimenti particolari, nella diversità di individui e popoli.

Due punti di vista, due conclusioni: dallo studio comparativo si doveva ottenere una psicologia storica che aveva il compito di definire i bisogni ai quali rispondono le istituzioni: attraverso lo studio delle serie cronologiche si doveva giungere a una psicologia delle grandi individualità storiche — individui e singoli gruppi sociali — colti in momenti specifici, anche critici, della loro storia. Ma l'obiettivo di fondo era conoscere la funzione dell'elemento intellettuale (psicologico) nella storia: lungo questa linea si sarebbe mosso l'itinerario individuale di Berr, culminato nella *Synthèse en histoire. Son rapport avec la synthèse générale* nel 1911 e nell'organizzazione della fortunata e feconda collana « L'Évolution de l'humanité » nell'immediato dopoguerra⁸³. Per ora basti sottolineare gli aspetti strettamente metodologici del discorso berriano, quali si ritrovano nel primo decennio della rivista⁸⁴. Le proposte di Berr erano provocatorie e la loro stessa forma filosofica imponeva un confronto serrato sulla teoria della storia. Vi erano però limiti intrinseci della proposta di Berr — in particolare l'ipotesi dell'autonomia reciproca della sociologia e della storia, nella quale non si precisava quali dovevano essere i rapporti specifici — a sollecitare una discussione che non doveva mancare di essere feconda.

Storia e sociologia: un problema di metodo.

Per Berr, la sintesi era un'operazione collettiva, ma scaturiva da punti di vista che si mantenevano distinti, non si unificavano che in una pro-

83. Paris, 1953².

84. Si veda, di BERR, P. CARON, F. SIMIAND, *Répertoire méthodique de la synthèse historique. Année 1901*, comparso col tomo VI, 1903. Cfr. inoltre BERR, *Les rapports de l'histoire et des sciences sociales d'après M. Seignobos*, R. S. H., IV, 1902, pp. 293-307; *L'enseignement des sciences sociales, à propos d'un livre récent*, ivi, VI, 1903, pp. 241-254; *Ranke et sa conception de l'histoire, à propos d'un livre récent*, ivi, VII, 1903, pp. 93-97; infine *Le problème des idées dans la synthèse historique, à propos d'un livre récent*, ivi, VIII, 1904, pp. 129-164 e 296-306. Va rilevata ancora l'attenzione di Berr ai fermenti della cultura italiana. La rivista ospitò infatti gli interventi di P. VILLARI, *L'histoire est-elle une science?*, ivi, III, 1901, pp. 121-150 e 267-295; di B. CROCE, *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie, durant les quinze dernières années*, ivi, V, 1902, pp. 257-269 e di G. GENTILE, *Contribution à l'histoire de la méthode historique*, ivi, pp. 129-152.

spettiva finalistica e in termini puramente logici: l'indeterminatezza della proposta non poteva non suscitare obiezioni. La risposta della storiografia tradizionale doveva precisarsi con la *Méthode historique appliquée aux sciences sociales* di Charles Seignobos⁸⁵. Intendendo in modo riduttivo il concetto di scienza sociale e limitandola allo studio di « fatti speciali » — economici, giuridici, religiosi ecc. — Seignobos sosteneva che solo il metodo storico poteva ovviare al vizio di astrattezza che condizionava a priori una scienza della società. Nella realtà, sosteneva Seignobos, non esistono fatti speciali, ma solo uomini e abitudini. Dietro questa affermazione stava la vera ragione del libro; la storia infatti non era solo un metodo, un processo conoscitivo: anzitutto, essa era storia di avvenimenti, storia generale e non la semplice somma delle storie speciali — storia dell'arte, economica, istituzionale e così via. Fra tutti questi fenomeni speciali, e quindi astratti, vi era per Seignobos un legame preciso, di fenomeni accaduti o prodotti da uomini determinati, concreti. Vi era dunque una storia generale che descriveva la realtà concreta e le vicende dell'insieme di uomini di una data società. Vero legame delle singole storie speciali, essa si identificava per larga parte con la storia politica.

La metodologia proposta da Seignobos era in diretta polemica anche con l'evoluzionismo di Brunetière⁸⁶: egli si preoccupava infatti di ricostruire nell'individualità degli avvenimenti l'incrociarsi del « complesso » (*Zusammenhang*) dei fatti sociali. Non riconoscendo tuttavia l'aspetto strutturale della società (ché era una astrazione e le astrazioni non avevano storia: solo gli uomini si evolvevano), egli era portato a ridurre al quadro nazionale lo scenario nel quale si svolgevano gli avvenimenti. L'unico sviluppo possibile era l'ampliamento di tale cornice verso una storia comparata delle nazioni prese nel loro insieme. E Henri Berr avrebbe avuto buon gioco, polemizzando alcuni anni più tardi con un altro alfiere della *histoire historisante*, il medievista Louis Halphen, a dimostrare che l'autosufficienza implicita in questo approccio alla storia condannava lo storico a non andar oltre i propositi di mera divulgazione⁸⁷.

Non va tuttavia frainteso il significato complessivo della battaglia di Seignobos contro il nominalismo dei sociologi; studio concreto di individui concreti, la sua storia era di sicura fede democratica e liberale

85. Paris, 1901. Una proposta analoga in Ch.-V. LANGLOIS, *L'histoire au XIX^e siècle*, in LANGLOIS, *Questions d'histoire et d'enseignement*, Paris, 1902.

86. Cfr. in particolare le pp. 149-151, ove, contro l'evoluzione dei generi letterari, Seignobos sosteneva che la storia sociale troppo spesso si trasformava in una « métaphore dangereuse » (p. 239).

87. L. HALPHEN e H. BERR, *Histoire traditionnelle et synthèse historique*, R. S. H., XXIII, 1911, pp. 121-130.

(Seignobos era ardente dreyfusardo), come del resto le sue opere, e specialmente la *Histoire sincère de la nation française*, con nettezza mettono in luce⁸⁸. Inoltre, la sua concezione della conoscenza storica, ben classificabile nel fronte anti-lamprechtiano del « Lamprecht's Sturm und Drang » cui alludeva Ernst Bernheim nel suo manuale del metodo storico⁸⁹, in Francia era condivisa anche da storici come Henri Hauser, che insisteva sullo stretto rapporto tra la storia sociale e l'esistenza di una questione sociale⁹⁰: la storia sociale era quella serie di avvenimenti e di condizioni che preparavano le origini della questione sociale.

La sociologia durkheimiana apriva però direzioni che gli Hauser e i Seignobos non potevano non considerare con diffidenza: tanto più se esse si presentavano nella forma provocatoria ed esasperata di un saggio di Simiand sulle differenze tra *Méthode historique et science sociale*⁹¹: l'esistenza oggettiva della società e delle rappresentazioni collettive rendeva sbagliato considerare indiretto il nostro rapporto con l'oggetto della ricerca e permetteva di riconoscere negli aspetti costanti e istituzionali gli elementi insopprimibili di qualsiasi scienza della società. Tutto ciò che emana dalla società ci si impone come oggettivo: i fatti sociali, poi, sono suscettibili di studio scientifico proprio perché sono astrazioni; per definizione, qualsiasi scienza lavora su astrazioni. In realtà, voler ridurre come Hauser e Seignobos le forme della vita sociale alla loro esistenza concreta negli individui, significa precludersi la possibilità di scorgerne le cause più profonde. Gli storici come Hauser e Seignobos limitano la ricerca storica alla sfera politica, non considerano che fenomeni contingenti e riducono la ricerca delle cause a uno studio di origini. In fondo, per loro la scelta del periodo in cui svolgere la ricerca è indifferente: quel che importa è ricostruire il complesso individuabile di fattori che segna in modo peculiare

88. Paris, 1933.

89. E. BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichtsphilosophie*, Leipzig, 1889 (ma 4^a ed., 1903, abbondantemente riformulata), di cui esiste la traduzione italiana della parte I e del paragrafo 5 del Cap. V sul concetto ed essenza della scienza storica e sulla comprensione storica: *La storiografia e la filosofia della storia*, Milano-Palermo-Napoli, 1907. Il manuale di Bernheim contiene (Cap. V) una bibliografia del dibattito sulla metodologia lamprechtiana, di cui comparve *La science moderne de l'histoire*, con una replica di Lamprecht, R. S. H., X, 1905, pp. 125-139 e 257-269.

90. H. HAUSER, *Des divers sens de l'adjectif « social »*, « Revue internationale de l'enseignement », 1902, pp. 22-26. Dello stesso si veda *L'état actuel de l'enseignement des sciences sociales*, Paris, 1903, nel quale si chiarivano le distanze della sua posizione da quella di Seignobos: come faceva notare G. MONOD, recensione a HAUSER, *L'état actuel...*, R. H., LXXXIV, 1904, p. 111, la concezione di Seignobos era « trop étroite », e di fatto Hauser si dimostrava più attento ai problemi di causalità.

91. R. S. H., VI, 1903, pp. 1-21 e 129-156. Su di esso si veda la discussione tenuta nel maggio 1906, 1907, e 1908 alla Société française de philosophie, cit. in BERR, *La synthèse...*, p. 43.

ogni periodo storico. Lo studio preliminare di ciò che è istituzionale permette invece di definire il tipo normale attraverso il quale classificare le varie unità cronologiche. Un esempio varrà a chiarire i termini della polemica. Nel suo *Enseignement des sciences sociales*⁹², Hauser aveva precisato che ciò che caratterizza il secolo XVI è la conquista del nuovo mondo, la comparsa al potere di «uomini nuovi», la formazione di una plebe urbana: «tout cela forme un complexus indéchirable, tous ces faits s'expliquent les uns par les autres beaucoup mieux que l'évolution de la famille romaine ne s'explique par celle de la famille juive ou atzeque». Per Simiand era invece di maggior rilievo stabilire quanto la famiglia romana si era evoluta rispetto al tipo originario da cui discendeva. Solo dopo aver stabilito il posto occupato dalle istituzioni di una determinata società nelle rispettive serie evolutive, era possibile ricostruire l'interdipendenza dei diversi ordini di fenomeni sociali⁹³.

La fecondità di questa discussione e di questa circolazione di idee doveva palesarsi negli studiosi della generazione successiva e in particolare in quelli fra loro che avevano partecipato alle passioni dreyfusarde e attraverso di esse si erano avvicinati al socialismo⁹⁴. I nomi di Paul Mantoux e di Lucien Febvre sono esemplari per la creatività del loro apporto metodologico. Più anziano e primo in ordine di tempo, Mantoux pubblicava alla fine del 1903 *Histoire et sociologie*⁹⁵; sulla rivista di Berr tre anni dopo comparivano anche le prime riflessioni di Febvre sui rapporti fra storia e dialettologia e quelle sui rapporti tra storia e linguistica, in cui era chiara l'influenza di Antoine Meillet⁹⁶. Dal comune riconoscimento della fecondità metodologica della sociologia durkheimiana rispetto alla storia-scienza e al suo insopprimibile finalismo, essi traevano tuttavia conseguenze distinte. L'intervento di Mantoux seguiva di poco la comparsa del primo grande libro di Antoine Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes* e ne sviluppava le conseguenze metodologiche. Secondo Mantoux, storia e sociologia tradizionali erano distinte per scopi, ma avevano lo stesso modo di conoscere i fatti; la collaborazione tra le due discipline era possibile in virtù della lo-

92. HAUSER, *L'état actuel...*, p. 415.

93. SIMIAND, *Méthode historique...*, pp. 136-137.

94. R. J. SMITH, *L'atmosphère politique...*, incentrato sugli anni novanta.

95. R. S. H., VII, 1903, pp. 121-140. Paul Mantoux collaborò con assiduità alla rivista con una serie di articoli sul tradeunionismo e sul movimento operaio del mondo anglosassone. Di MANTOUX si veda, in collaborazione con M. ALFASSA, *La crise du trade-unionisme*, Paris, 1903.

96. L. FEBVRE, *Histoire et dialectologie*, R. S. H., XII, 1906, pp. 249-261; *Histoire et linguistique*, ivi, XXIII, 1911, pp. 139-148; *Le développement des langues et l'histoire*, ivi, XXVII, 1913, pp. 272-278.

ro affinità metodologica. Tuttavia, ciò che era dato all'osservazione erano società specifiche, collocate in un tempo e in uno spazio precisi: ciò che era necessario criticare della sociologia erano le tendenze all'astrazione e alla classificazione dei tipi sociali, indipendentemente dalla specificità storica in cui si collocavano. Tale era stato il metodo di Marx nel mostrare il carattere illusorio dell'economia politica borghese, quando aveva indicato che solo in una ricerca concreta dei rapporti fra i diversi fattori della produzione, in una società e in un tempo determinati, stava la direzione attraverso la quale creare una scienza non ideologica dell'economia. Il metodo storico, cioè, doveva essere lo strumento essenziale di una sociologia comparata che non prescindesse dalle individualità spaziali e temporali. Del resto, era infondato il timore dei sociologi di cadere nello storicismo accettando di studiare i quadri concreti in cui avvenivano i fenomeni sociali: una branca della sociologia, la linguistica, aveva conosciuto nuovi e promettenti sviluppi proprio da quando aveva posto la filologia storica come premessa e come base delle proprie feconde comparazioni. Essenzialmente storica, la linguistica stava rinnovando profondamente il quadro metodologico delle scienze sociali: « Les lois que la linguistique arrive à formuler sont des lois en mouvement. Elle admet, comme un fait indiscutable, l'action de certaines causes individuelles sur l'évolution du langage »⁹⁷. Un simile processo era auspicabile per tutte le branche della sociologia; in questo senso era necessaria una storia sociale che preparasse, dietro i suggerimenti di Simiand, una sociologia diacronica. Suo compito era di stabilire le leggi di variabilità nel tempo e nello spazio di fenomeni, che, in quanto sociali e collettivi, restavano generali: una storia del sociale per una sociologia delle individualità. Ma il quadro di riferimento restava quello di leggi in fondo meccaniche e positiviste, di andamenti generali da cogliere oltre le specificità storiche.

Le indicazioni di Mantoux erano riprese da Febvre: l'occasione era costituita da due studi di geografia linguistica⁹⁸. La novità del lavoro di Passy consisteva non solo nell'aver applicato per la prima volta la dialettologia alla storia, ma soprattutto nell'aver posto nuovi problemi. Egli aveva infatti applicato una scienza sociale, la linguistica, non allo studio del generale, bensì allo studio di un'anomalia dialettale osservata in una valle dei Pirenei, la Val d'Ossau. L'applicazione di parametri sociologici

97. MANTOUX, *Histoire...*, pp. 138-139.

98. J. PASSY, *L'origine des Ossalois*, Paris, 1901; E. GILLIÉRON - J. MONGIN, « Scier » dans la Gaule romane du Sud et de l'Est. *Étude de Géographie linguistique*, Paris, 1905. Si veda inoltre: A. MEILLET, recensione a L. GAUCHAT, *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, A. S., n. 9, 1904-1905, pp. 595-597. La recensione a GILLIÉRON e MONGIN, « Scier » dans la Gaule romane..., ivi, pp. 597-599.

alla storia locale consentiva di risolvere (o meglio, di porre) problemi di demografia e, attraverso di essi, di ricostruire tutta l'attività economica di una provincia. Dalla diversità di fenomeni si risaliva alla diversità di gruppi sociali; dalla diversità di attività produttive all'originalità di una struttura sociale locale. Il discorso di Febvre si precisava parlando dello studio di Gilliéron: questi era risalito dalla discontinuità della distribuzione geografica del termine *scier* (segare) a una trasformazione tecnologica dello strumento e quindi delle attività produttive, fornendo preziosi spunti per la ricostruzione dell'« *évolution de la vie rurale, avec ses vicissitudes, ses transformations de matériel, ses variations et ses progrès* ». Attraverso lo studio delle variazioni e delle originalità geografiche, l'evoluzione di un'istituzione — il linguaggio — investiva « l'humble vie profonde » delle popolazioni rurali e permetteva di superare le « *systématisations juridiques* » per penetrare nell'« *infinie variété des réalités mouvantes* ».

Con Lucien Febvre sembra concludersi un processo: la travagliata riflessione sui rapporti fra storia e sociologia si concretava nell'uso delle metodologie di entrambe le discipline alla ricerca di sviluppi originali, di diversità locali. Il significato di questa scelta rimanda tuttavia ad altri problemi, che non si esauriscono nella discussione metodologica. Nella storia locale confluiscono infatti motivi politici e ideologici; dietro la dialettologia e la geografia linguistica compare una storia delle masse nella quale si compendia un modo nuovo di essere storici: affermare « *l'esprit de vie en face de l'esprit formaliste* »⁹⁹.

99. Il medesimo atteggiamento in R. LATOUCHE, *Les origines de l'économie occidentale*, Paris, 1956, di cui si vedano in particolare le pp. 71-72, che rovesciano le prospettive metodologiche dell'*Alleeu* di Fustel de Coulanges e della storiografia giuridica.

...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un
 ...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un

...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un
 ...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un

...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un
 ...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un

...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un
 ...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un

...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un
 ...della società, della divisione di lavoro, della proprietà di un

CAPITOLO QUINTO

GLI STUDI STORICI VERSO LA STORIA SOCIALE

La « Revue de synthèse historique » e le monografie regionali.

Attraverso l'acquisizione di nuovi strumenti metodologici, la storia locale veniva sottratta alla sfera del lavoro erudito. I motivi per i quali essa assumeva tali significati non erano legati soltanto al dibattito teorico sul rapporto fra storia e sociologia, ma erano frutto della convergenza di motivi più profondi, che coinvolgevano il senso stesso della ricerca storica. Più d'ogni altra cosa, l'atteggiamento di Febvre sembrava riflettere una peculiare tensione conoscitiva. Essa non era la mera espressione del ricambio di generazione, ma scaturiva dai problemi ai quali Henri Berr aveva legato fin dal 1900 l'attività della « *Revue de synthèse historique* ». Fin dal primo numero, in alcune brevi *Réflexions sur l'histoire provinciale*¹, egli si era fatto promotore di uno studio a tappeto delle realtà locali francesi, e non soltanto per quel processo di « democratizzazione » della ricerca storica, che è stato spesso rilevato a proposito dell'esperienza berriana². Democratizzazione che appariva spesso come motivo conduttore delle iniziative della rivista³. Così un geografo, Pierre

1. R. S. H., I, 1900, pp. 334-340, dove egli risaliva da problemi di storia della letteratura a problemi di psicologia sociale cogliendoli, non diversamente da Taine, nel più ampio rapporto tra società e ambiente.

2. Notato ad esempio da G. TABACCO, in *Uomini e terra...*, p. 22, ove si sottolinea la vicinanza tra i « precisi intendimenti di collaborazione europea » della rivista di Berr e la « ricca eredità culturale, tedesca e francese, nazionale e internazionale, politica e erudita » dell'« umanesimo antico e moderno » della « *Zeitschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte* » di Ludo Hartmann negli anni successivi al 1893, e per gli stessi scopi: la storia economica e sociale.

3. Questo aspetto emerge chiaramente in W. KULA, *Problemi e metodi...*, pp. 25-26, che mette in luce, sebbene per un periodo posteriore, l'apertura di nuovi problemi che coincide con l'organizzazione locale delle ricerche. Anche per i contemporanei era un'esigenza

Foncin, in una *Introduction à l'étude des régions et pays de la France*, confessava che il fine nascosto di una nuova storia locale era quello di sostituire al quadro unitario e autoritario della centralizzazione monarchica e imperiale una riorganizzazione amministrativa fondata su una ricerca scientifica ⁴.

Il progetto di Berr non voleva infatti essere che il primo momento della sintesi ⁵: attraverso lo studio delle realtà locali egli intendeva giungere a sintesi sempre meno parziali di quella che egli chiamava « psicologia delle piccole individualità storiche », del loro *génie* e del loro ruolo nella storia generale della nazione ⁶. Tale discorso affiancava agli intendimenti politici di Foncin una problematica metodologica, e dava così a un progetto di riforma il tono di una critica alla funzione tradizionalmente esercitata dalla cultura e dagli intellettuali nel primo trentennio della repubblica. Era questo il significato della discussione sollecitata dalla rivista sul quadro entro il quale fissare la storia locale. Ancora nel 1900 Alphonse Aulard ⁷, l'alfiere della storiografia repubblicana, invocava una storia della rivoluzione francese che fosse capace di uscire dal teatro parigino e di disperdersi nei dipartimenti e nei comuni, che egli considerava « les formes essentielles de notre vie publique ». Il programma di Aulard — faceva rilevare Berr nelle note — ancora una volta non andava al di là di una storia dalle radici essenzialmente amministrative: ciò che poteva invece realmente innovare il quadro culturale della vita repubblicana era un progetto che completasse e correggesse la prospettiva istituzionale con nuovi contenuti. Nel pensiero di Berr, era la ricostruzione dell'omogeneità psicologica dei quadri naturali; negli intenti di Foncin si trattava di definire correttamente le « regioni » della Francia. Al-

particolarmente sentita: lo sottolineano alcuni interventi nella rivista, da quello di P. CARON, *Le groupement des sociétés savantes*, R. S. H., IV, 1902, pp. 109-111, di Ph. SAGNAC, *L'organisation des études locales d'histoire moderne*, ivi, pp. 369-374, ancora di P. CARON, *La société d'Histoire moderne*, ivi, VIII, 1904, pp. 244-249. Di P. CARON, e Ph. SAGNAC, cfr. *L'état actuel des études locales d'histoire moderne en France*, Paris, 1902 e il loro *Répertoire méthodique de l'Histoire moderne et contemporaine de la France*, pubblicato a partire dal 1898. Sulla stessa linea il « socialista » G. LANSON, *Programme d'études sur l'histoire provinciale de la vie littéraire en France*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », IV, 1902-1903, pp. 445-464.

4. R. S. H., I, 1900, pp. 14-20, cui faceva seguito, da un punto di vista etnografico, P. LORQUET, *Quels cadres choisir pour l'étude psychologique de la France?*, ivi, II, 1901, pp. 18-33. Cfr. anche L. SAINÉAN, *L'état actuel des études de folklore*, ivi, IV, 1902, pp. 147-174.

5. Essa corrisponde alla prima parte de *La synthèse en histoire*, cit.: *Les deux degrés de la synthèse; Synthèse érudite et synthèse scientifique*, pp. 5-41.

6. BERR, *Réflexions...*, p. 338.

7. Discorso di Aulard al « Congrès des sociétés savantes », 9 giugno 1900, di cui sono riportati ampi passi in BERR, *Réflexions...*; la citazione è a p. 337.

tre voci, come quella di Maurice Dumoulin⁸, si proponevano di definire anzitutto l'intelaiatura etnica del paese e posponevano di fatto la ricerca sui comportamenti collettivi.

Lo sforzo di Berr doveva dare vita a un'iniziativa feconda: una rassegna dello stato dei lavori sulle singole regioni della Francia, cui dovevano partecipare storici e geografi in una prospettiva comune. Essi dovevano rispettare alcune indicazioni che egli stesso si incaricava di illustrare in un'introduzione generale⁹. I singoli contributi dovevano contenere riferimenti a una massa eterogenea di dati, da quelli forniti dall'ambiente naturale, dalla sfera economica e dalla storia amministrativa ad altri dati di natura chiaramente sociologica, come linguaggio, etnia, usi e tradizioni, letteratura e credenze popolari. Lo scopo, si ribadiva, era quello di « rendre scientifiques la psychologie des peuples par des études de psychologie régionale »¹⁰. Il suo sforzo era diretto a fondere nelle singole monografie storia, storia della letteratura e dell'arte, ma soprattutto geografia: la scelta di Berr era giustificata dal rinnovamento che aveva caratterizzato l'ultimo decennio di attività della scuola geografica francese, e che aveva trovato in Paul Vidal de la Blache¹¹ la personalità capace di formulare in modo innovatore vecchi problemi e inveterate abitudini culturali. Attraverso di lui questa disciplina si poneva sempre più come il passaggio obbligato di un processo di rinnovamento non solo e non meramente scientifico.

La tradizione degli studi storici francesi aveva sempre colto nella geografia uno strumento capace di dare forma concreta allo svolgersi degli

8. M. DUMOULIN, *Choses à faire*, ivi, III, 1901, pp. 296-306; alle riflessioni del 1901 seguì, da parte dello stesso Dumoulin, la proposta di un *Questionnaire ethnographique de la race française*, ivi, IV, 1902, pp. 34-37, che non ebbe sviluppi successivi.

9. H. BERR, *Introduction générale: La synthèse des études relatives aux régions de la France*, R. S. H., VI, 1903, pp. 161-181.

10. Ivi, p. 177. I lavori apparsi prima della guerra mondiale sono i seguenti: L. BARRAU-DIEHIGO, *La Gascogne*, R. S. H., VI, 1903, pp. 182-221 e 277-300; S. CHARLÉTY, *Le Lyonnais*, ivi, VIII, 1904, pp. 43-104; A. KLEINCLAUSZ, *La Bourgogne*, ivi, pp. 337-357, IX, 1904, pp. 53-84 e 176-200; L. FEBVRE, *La Franche-Comté*, ivi, X, 1905, pp. 176-193; 319-342 e XI, 1905, pp. 64-93; L. VILLAT, *Le Velay*, ivi, XVI, 1908, pp. 303-375; J. CALMETTE - P. VIDAL, *Le Roussillon*, ivi, XVII, 1908, pp. 309-325 e XVIII, 1909, pp. 60-105; H. PRENTOUT, *La Normandie*, ivi, XIX, 1909, pp. 52-61 e 203-222 e XX, 1910, pp. 37-70, 188-215 e 306-320; Chr. PEISTER, *La Lorraine, le Barrois et le Trois-Évêchés*, ivi, XXII, 1911, pp. 162-197 e 317-350 e XXIII, 1911, pp. 35-74 e 197-209; infine, M. BLOCH, *L'Île de France*, ivi, XXVI, 1913, pp. 131-199, 325-350.

11. Su P. VIDAL DE LA BLACHE cfr. A. DEMANGEON, *Paul Vidal de la Blache*, « *Revue Universitaire* », 1918, pp. 4-15 e P. CLAVAL, *L'evoluzione storica della geografia umana*, Milano, 1972 (ma Paris, 1964). Un approccio da parte marxista « ortodossa » in J. G. SAUŠKIN, *Introduzione alla geografia umana*, Roma, 1972 (dalla 2ª ed. russa, Moskvā, 1970) e in particolare il Cap. II.

avvenimenti: esempio classico è quel *Tableau de la France*¹² che Michelet aveva anteposto ai volumi della sua celeberrima *Histoire de France*. Durante la « repubblica conservatrice », la storiografia giuridica e politica aveva piegato la geografia alle proprie necessità: l'*Atlas historique de la France* di Auguste Longnon¹³, che rifletteva le tendenze dominanti degli anni ottanta, aveva ridotto il problema geografico alla definizione di confini amministrativi e alla descrizione minuziosa delle trasformazioni da questi subite nel corso del tempo. Alla verità dei diplomi veniva così a corrispondere geometricamente un assetto del suolo già pronto per il consumo dello storico. Tali limiti non potevano non avere gravi conseguenze negli studi di storia locale: ancora nel 1894 Henri Sée nella sua *Étude sur les classes serviles en Champagne du XI^e au XIV^e siècle*¹⁴, non accennava che all'aspetto amministrativo della configurazione geografica della regione, rivelando tra l'altro una prospettiva politica precisa: l'interesse per la Champagne era giustificato dai rapporti tra uno stato, quello dei conti di Champagne, con un altro stato, quello francese, il quale sembrava destinato fin dall'inizio ad annettere la formazione politica minore. La geografia rispettava con scrupolo le ripartizioni amministrative convenzionali.

La geografia di Vidal de la Blache e la sua collocazione politica.

Allo stato deplorabile degli studi di geografia aveva inteso avviare nel 1891 la fondazione delle « *Annales de géographie* » da parte di Marcel Dubois e di Paul Vidal de la Blache¹⁵. Questi proveniva da una formazione storica classica e negli anni ottanta aveva collaborato alla « Re-

12. Paris, 1869.

13. Paris, 1882-1888. Per i giudizi della generazione seguente cfr. L. FEBVRE, *La Terre et l'évolution humaine*, Paris, 1970³, pp. 323-324.

14. R. H., LVI, 1894, pp. 225-253 e LVII, 1895, pp. 1-21. Lo stesso discorso per quanto riguarda P. IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales dans l'ancienne France du IV^e au XI^e siècle*, ivi, LX, 1896, pp. 241-271; LXI, 1896, pp. 10-44; LXIII, 1897, pp. 1-40; LXVII, 1898, pp. 1-59 e LXVIII, 1898, pp. 1-54.

15. La fondazione, nell'ottobre 1891, venne seguita con particolare interesse da Monod sulla « *Revue historique* ». Prima di questa data la produzione geografica era affidata alla più che tradizionale « *Revue de géographie* », che si occupava principalmente di geografia antica. Le « *Annales* » erano divise in sei parti, geografia generale, geografia descrittiva e regionale, recensioni, bibliografia (che doveva conoscere sviluppi con L. RAVENAU, che ne curò le edizioni annuali a partire dal 1893-94 su basi internazionali), carte, schizzi. Fin dal primo numero P. VIDAL DE LA BLACHE, *Récents travaux sur la géographie de la France*, I, 1891, pp. 32-52, gettava le basi scientifiche di un progetto di geografia generale su basi geologiche e non più amministrative.

vue critique » con una serie di recensioni sulla geografia storica ¹⁶. L'elemento cruciale della sua formazione sembra però essere stato l'incontro con la grande tradizione geografica tedesca, e con Karl Ritter e Alexander von Humboldt ¹⁷ in particolare. Nel 1895, ripercorrendo le tappe dello sviluppo della scienza geografica in un saggio su *Le Principe de la géographie générale* ¹⁸, egli tratteggiava sulle loro orme i contorni di una geografia in grado di costituirsi come scienza e di contribuire in misura determinante al rinnovamento delle scienze umane. Quel che l'eredità dei due geografi tedeschi permetteva era la costituzione di una geografia che, pur senza rinunciare ai suoi presupposti scientifici di ricerca di elementi costanti e generali, non sottovalutasse l'elemento umano e storico. Egli abbracciava perciò la convinzione, comune sia a Ritter sia a Humboldt, che la terra costituiva un tutto organico e coordinato ¹⁹: questo fatto,

16. Cfr. « Revue critique », anni 1870-1890, una serie di recensioni di opere sull'Asia Minore e l'area mediterranea, regioni che fin d'allora dovevano attrarre l'attenzione, poi dimostrata nei *Principes de géographie humaine*, Paris, 1921, e proseguita da F. BRAUDEL ne *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949.

17. La bibliografia recente su Ritter e Humboldt mi è solo in parte familiare, ma mi sembra raccogliere solo marginalmente le indicazioni di Vidal de la Blache: per quanto riguarda Humboldt essa si rivolge principalmente ai suoi viaggi ed è appannaggio quasi esclusivo di studiosi sudamericani o di lingua spagnola. Si veda però Ch. MINGUET, *Alexandre de Humboldt, historien et géographe de l'Amérique espagnole, 1799-1804*, Paris, 1969. Delle pubblicazioni italiane mi limito ad indicare A. VON HUMBOLDT, *La geografia. I viaggi*, a cura di M. MILANESI e A. VISCONTI VIANNON, Milano, 1975.

18. A. G., V, 1895-96, pp. 129-142.

19. Mi pare degno di rilievo il significato culturale della presenza dei due geografi tedeschi: è cioè necessario cogliere quale parte della loro eredità scientifica venne usata da Vidal e successivamente dai suoi allievi. Sul primo, una recensione di VIDAL DE LA BLACHE a G. KRAMER, *Biographie de Karl Ritter*, « Revue critique », 1877, p. 241 mi sembra « datare » un interesse di cui solo più tardi si preciserà il valore: indubbiamente è da vedere nell'idea ritteriana della solidarietà delle forme viventi un valido appoggio a chi sentisse le strettezze dello schema darwiniano della lotta per la vita. Si veda ciò che scriveva di lui Vidal nel 1895: fu attraverso Ritter che giunse a cogliere le diverse parti della terra come « un foyer réciproque de forces agissantes ». « Variété pour lui [Ritter] est synonyme de vie. Les contrastes, au contact desquelles les phénomènes naissent en foule, sont comme les points lumineux vers lesquels est attirée son attention » (*Le Principe...*, p. 138). E ancora: « Les mots "Natur und Geschichte" sont deux termes perpétuellement associés, entre lesquels gravite sans cesse sa pensée. C'est comme partie intégrante et non comme annexe, que l'oeuvre historique de l'humanité trouve sa place dans sa conception de la vie terrestre, comme le plus actif et le plus puissant des éléments et de vie qui s'y manifestent ». Per un paragone si prenda invece la lezione inaugurale di un botanista come G. BONNIER, *Leçon d'ouverture du cours de géographie botanique*, 1893-94, A. G., III, 1893, pp. 265-277, il cui unico interesse era quello di stabilire il grado e le forme di resistenza della vegetazione « naturale » all'invasione delle nuove specie...

Da Ritter derivò inoltre a Vidal l'acquisizione di un uso individualizzante della comparazione: « la comparaison était surtout pour lui [Ritter] un instrument propre à faire ressortir, par opposition, l'individualité de chaque être ».

Per quanto riguarda Humboldt, la cui presenza permea buona parte de *La Terre* di Febvre, due aspetti sembrano costituire l'interesse principale di Vidal: l'idea dell'osser-

oltre a permettere la comparazione dei vari fenomeni geografici, consentiva di risalire dall'osservazione di dati particolari a cause generali.

Nulla esiste isolatamente sul pianeta terrestre: osservare una sua parte non può non condurre a scoprire una concatenazione di cause ed effetti. Particolarmente rilevanti le conseguenze che Vidal traeva riguardo allo studio delle singole parti del pianeta: « Un élément général s'introduit dans toute recherche locale ». A queste convinzioni, si aggiungeva l'idea di Ritter secondo la quale l'elemento umano andava associato a qualsiasi studio di geografia fisica: si profilava così la feconda idea dell'integrazione reciproca tra uomo e ambiente, che egli doveva sviluppare nel primo decennio del secolo in funzione apertamente antideterministica. Lo strumento metodologico con cui Vidal intendeva rinnovare la geografia si identificava con la cartografia: attraverso di essa i dati imprescindibili della struttura geologica, del quadro botanico, climatico e zoologico di una regione, si componevano in una rappresentazione allo stesso tempo comparata e quantitativa, statica e dinamica. L'idea humboldtiana della collaborazione fra le varie discipline assumeva nella rappresentazione cartografica un'immagine viva e precisa²⁰.

Un altro elemento che contraddistingueva la geografia vidaliana era l'apertura alla collaborazione con la storia: apertura non formale che si era presentata nella sua prima opera, *États et nations de l'Europe*²¹ nell'integrazione reciproca dei dati della storia umana e della storia naturale. Lo studio della geografia, e in particolare della geografia politica, non poteva prescindere dalla considerazione dell'aspetto storico, cioè umano, degli stati: essi non coincidevano con quelle che la geografia chiamava regioni naturali. Quel che andava di volta in volta chiarito era il rapporto tra una formazione politica e le regioni naturali che ne costituivano lo scheletro e ne determinavano il funzionamento.

vazione diretta della natura, che implica la collaborazione di più discipline, offre lo spunto per individuare quadri di osservazione metodica; la botanica come mediazione tra mondo umano e mondo fisico: attraverso di essa si doveva formare in Vidal la nozione di quadri climato-botanici, nei quali si sviluppavano i generi di vita. Più chiaro il senso del recupero culturale di Humboldt in Febvre: si veda come in *Civilisation: évolution d'un mot et d'un groupe d'idées*, Paris, 1929 (1^e Semaine Internationale de Synthèse) sia proprio Humboldt a rappresentare il momento dell'acquisizione del valore « relativo » della civiltà (FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino, 1966, pp. 385-425).

20. Cfr. nelle prime annate delle « *Annales* » la costanza dell'uso della rappresentazione cartografica: J. WELSCH, *Répartition des végétaux à la surface du globe*, II, 1892, pp. 417-428 e dello stesso *Explication d'une carte de la répartition des animaux à la surface du globe*, ivi, III, 1893, pp. 1-19.

21. Paris, 1889, di cui cfr. soprattutto l'*Avant-propos*. Ma si veda anche il suo *Atlas d'histoire et de géographie*, Paris, 1891.

Il valore antideterministico di quest'impostazione risalta in tutta la sua ampiezza se si confronta la sua geografia politica con quella che, negli stessi anni, veniva avanzando un prosecutore di Ritter, Friedrich Ratzel autore di una *Politische Geographie* che concludeva una serie di studi di geografia umana profondamente segnati da una concezione deterministica del rapporto uomo-ambiente²². Ratzel si faceva assertore di una teoria aggressiva del rapporto fra stato e territorio, che riduceva il suolo a « spazio », sottovalutava l'aspetto sociale ed economico della formazione statale, e sottometteva l'assetto politico del pianeta a una sorta di legge universale: ogni stato tendeva a conservare e ad accrescere il proprio territorio. Come avrebbe detto più tardi Lucien Febvre, la legge di Ratzel non era che un « terme scientifique pour désigner, simplement, l'ambition conquérante »²³. Le reazioni degli ambienti culturali francesi alle ipotesi di Ratzel furono estremamente feconde: se ne può cogliere tutta la portata negli sviluppi dell'opera di Vidal de la Blache, e nelle sue applicazioni allo studio della storia sociale, fulcro delle quali fu il celeberrimo *Tableau de la géographie de la France*²⁴ comparso nel 1903 in testa alla *Histoire de France* di Ernest Lavisse. Esso era frutto dell'attività di un decennio, particolarmente intensificatasi negli anni a cavallo del secolo, a partire dalla critica alla geografia politica di Ratzel e da un precedente saggio su *Les divisions fondamentales du sol français*²⁵. Vidal si era preoccupato di ridefinire il problema del rapporto fra nazione e suolo: studiando le regioni della Francia — dichiarava nella premessa del *Tableau* —, non aveva potuto fare a meno di meravigliarsi dell'originalità con cui la storia del popolo francese si era « incorporata » al suolo della Francia. In tale affermazione erano presenti sia l'ideologia socialista dell'autore, vicina a quella degli Herr, dei Simiand e dei Blum²⁶, sia la straordinaria sensibilità alle condizioni di vita delle masse rurali e l'amore per uno studio condotto a contatto della vita stessa: « J'ai cherché à

22. Leipzig, 1897. Su di essa cfr. VIDAL DE LA BLACHE, *La géographie politique d'après les écrits de M. Ratzel*, A. G., VII, 1898, pp. 97-111, ma anche DURKHEIM, recensione a F. RATZEL, *L'État et son sol étudiés géographiquement*, A. S., n. 1, 1896-97, pp. 533-539.

23. FEBVRE, *La Terre...*, p. 72.

24. Paris, 1903, tomo I del vol. I della *Histoire de France* di E. LAVISSE. Sul *Tableau* cfr. É. CHANTRIOT, *Le Tableau de la géographie de la France de P. Vidal de la Blache*, R. S. H., VII, 1903, pp. 54-60, su cui cfr. la recensione di A. VACHER, A. S., n. 8, 1903-1904, pp. 613-615.

25. « Bulletin littéraire », II, 1888-89, poi riprodotto in P. VIDAL DE LA BLACHE, e C. D'ALMEIDA, *La France*, Paris, 1897.

26. Cfr. Ch. ANDLER, *La vie de Lucien Herr*, pp. 136-137.

faire revivre, dans la partie descriptive de ce travail, une physionomie qui m'est apparue variée, aimable, accueillante »²⁷.

Il lavoro di Vidal partiva dalla considerazione che la Francia era un « être géographique » dotato di « personnalité »: la sua ricerca non smentiva anzi riconfermava l'immagine di Michelet, secondo la quale, appunto, la nazione francese andava considerata alla stregua di una *personne*. Riferimento, questo, che ci introduce nel bel mezzo della crisi della storiografia giuridica e dei suoi presupposti ideologici. A tale crisi il libro di Gabriel Monod su *La vie et la pensée de Jules Michelet*²⁸ aveva dato in quegli stessi anni una forma e una sostanza politica. Michelet era l'intellettuale democratico, capace di rievocare, di far rivivere i trionfi delle società umane e della fratellanza popolare sulle condizioni materiali e sui limiti imposti dall'ambiente. Storico delle libertà, egli sembrava aver percorso i drammi e le tensioni dell'affare Dreyfus. Attraverso di lui, la battaglia ideale dell'Affare dava un senso democratico e populista alla ricerca storica²⁹: correvano nel libro di Monod fermenti ancora vicini alla veemenza istintiva di Charles Péguy e alle discussioni che animavano il campo socialista sul valore di una battaglia per la libertà repubblicana e per la giustizia « borghese ».

La storiografia e la cultura democratica della repubblica riscoprono i valori del proprio passato: potrebbe essere il tema della rovente stagione dreyfusarda e delle sue contraddizioni. Da una parte infatti la passionalità mistica di Péguy, alle prime delusioni di fronte al radicalismo che si fa « politico » e si inserisce nella gestione delle istituzioni, troverà nella figura di Renan la metafora dell'isolamento culturale: egli la in-

27. VIDAL DE LA BLACHE, *Tableau...*, pp. 3-4.

28. Paris, 1905, 2 voll. Il nesso Michelet-Vidal de la Blache è parte integrante dell'opera di Monod: cfr. vol. I, Cap. V, *Les premiers volumes de l'Histoire de France*, e in particolare le pp. 283-302. Rilevante è il senso politico dell'operazione di Monod: egli collegava il *Tableau* di Vidal alle opere del geografo anarchico Elisée Reclus (*Nouvelle géographie universelle*; *La Terre et l'homme*, Paris, 1875-1894, 15 voll.) dando così un connotato « socialista » all'opera di Vidal. Nell'opera di Monod vi è però uno spiccato interesse per la storia della storiografia, che sembra precorrere le vicende dell'affare Dreyfus: cfr. *Les maîtres de l'histoire*, Renan, Taine, Michelet, Paris, 1894. Nel primo decennio del secolo l'attività di Monod fu quasi interamente assorbita da Michelet. Cfr. *La chaire d'Histoire au Collège de France*, R. H., XC, 1906, pp. 241-268; *Les débuts d'Alphonse Peyrat dans la critique historique*, R. H., XCVI, 1908 (numero speciale della rivista); *Jules Michelet, de 1843 à 1852*, R. S. H., XVII, 1908, pp. 270 e segg. Su Michelet si veda R. BARTHES, *Michelet*, Napoli, 1973, ma anche L. FEBVRE, *Les classiques de la liberté: Michelet*, Lausanne, 1946, in cui si precisa il significato politico del populismo romantico espresso dal grande storico.

29. Si confronti, di G. MONOD, *Les leçons de l'histoire*, Paris, 1902, conferenza tenuta all'Università popolare del Faubourg Saint-Antoine nel novembre 1900. Su Monod e l'affare Dreyfus cfr. anche G. MONOD, *Introduction a P. MOLÉ, Exposé impartiale de l'Affaire Dreyfus*, Paris, 1899.

terpreterà per un certo periodo, ma la sua adesione alla tematica nazionalista sarà il misero epilogo di un « socialismo » troppo lontano dalla conoscenza scientifica della società per poter suggerire soluzioni realmente innovatrici ³⁰.

Il riferimento a Michelet nascondeva invece valori preziosi di democrazia e di legame istintivo col popolo ³¹. Il senso dell'operazione berriana dello studio monografico delle regioni aveva toni peculiari anche da questo punto di vista. Nel 1903, nell'introduzione a « Les régions de la France » il riferimento a Michelet si univa a quello, di ben diverso segno, a Taine. La bandiera era quella solita: attraverso la ricerca scientifica si potevano raggiungere i risultati che erano negati all'intuizione, anche quando era sorretta da una genuina passione politica. Attraverso le monografie regionali, sosteneva Berr, « on peut se proposer de refaire lentement, méthodiquement, par fragments et en divisant le travail, ce qu'un Michelet et un Taine ont voulu réaliser — en grande partie — par l'intuition » ³².

Centralità repubblicana, democratica purché fondata su una sintesi delle tradizioni storiografiche nazionali ³³ — ma anche letterarie; egli stesso nominava esplicitamente le *Mémoires d'un touriste* di Stendhal ³⁴: il problema scelto, rapporto tra psicologia collettiva della società e l'ambiente, pareva l'unica prospettiva in grado di sconfiggere le posizioni contrarie all'applicazione creativa delle scienze sociali in storia: il riferimento a Seignobos era evidente.

Questo clima si traduceva in Vidal de la Blache nella lotta cosciente contro l'uso determinista e reazionario della geografia, o meglio, del rapporto uomo-ambiente. Battaglia antideterminista tutta contenuta nella prima parte del *Tableau*: « Une individualité géographique ne résulte pas de simples considérations de géologie et de climat. Ce n'est pas une chose donnée d'avance par la nature. Il faut partir de cette idée qu'une contrée est un réservoir des énergies dont la nature a déposé le germe, mais dont l'emploi dépend de l'homme. C'est lui qui, en la pliant à son

30. Si veda, oltre all'esperienza complessiva dei « Cahiers de la Quinzaine », Ch. PÉGUY, *Zangwill*, III C., VI s., 30 ottobre 1904, pp. III-XCII, ora in *Oeuvres en prose, 1898-1908*, Paris, 1959, pp. 679-740.

31. Illuminanti a questo proposito alcune pagine di J. JULLIARD, *Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe*, Paris, 1971, pp. 205 e segg.

32. H. BERR, *Introduction générale...*, p. 178.

33. Particolarmente indicativa l'« apertura a sinistra » condotta in parallelo dall'« Année sociologique » e dalla rivista di Berr. Mentre alla prima aderiscono studiosi come Simiand, Mauss, Fauconnet, nella seconda trovano spazio storici come Lanson, Hauser, Boissonnade, Milhaud, Weill, che erano gli uomini di punta della cultura socialista.

34. H. BERR, *Introduction générale...*, p. 179.

usage, met en lumière son individualité »³⁵. L'uomo, in sostanza, mette in rapporto elementi sparsi e incoerenti e ne fa un concorso sistematico di forze. La geografia ha così la necessità di farsi umana. Si trattava, una volta ancora, di risolvere la questione che si era posta Henri Berr nel 1901: *Peut-on refaire l'unité morale de la France?*³⁶. La risposta di Vidal stava certo più a « sinistra » del nazionalismo culturale implicito nel progetto berriano. Mentre questo trovava nella polemica col nazionalismo storiografico tedesco il motivo segreto ma centrale del proprio impegno morale e civile, l'opera di Vidal sgombrava il campo da ogni visione provvidenzialistica dell'unità nazionale. Nulla giustificava, se non la presenza attiva dei gruppi umani, l'ipotesi dell'omogeneità della nazione francese: dal punto di vista geologico e dal punto di vista botanico-climatico essa si presentava piuttosto come la sintesi armonica delle sue varietà. Armonia di regioni naturali diverse che trovava nella reciprocità degli scambi economici tra le varie localizzazioni produttive i motivi di una solidarietà durevole. Erano piuttosto le vie di comunicazione, anch'esse creativa interpretazione umana di condizioni ambientali apparentemente immutabili, a suggerire la presenza molteplice della vita associata nella storia francese. Il *Tableau* aveva un altro merito: il risultato della descrizione geografica del paese non era una formula, uno stato definitivo, bensì l'invito agli studiosi ad immergersi nella profondità della vita locale: « Plus on analyse le sol, plus on acquiert le sentiment de ce qu'a pu être en France la vie locale »³⁷. L'invito alla ricerca di modi d'esistenza « simples et familiers », non si esauriva in estetico compiacimento, ma si accostava originalmente (e autonomamente) alle battaglie socialiste del primo decennio del secolo. Non tanto sotto il profilo dell'analisi del colonialismo, in cui sono evidenti le carenze d'analisi: nel 1903 Vidal sosteneva che le esplorazioni e le conquiste coloniali avevano rafforzato « l'esprit géographique »³⁸. Del resto, non va dimenticato che

35. P. VIDAL DE LA BLACHE, *Tableau...*, p. 8.

36. Paris, 1901. Un accenno al colore nazionalista del rinnovamento culturale auspicato da Berr si può trovare in I. CERVELLI, *Cultura e politica...*, p. 75; si veda però il tono patriottico di H. BERR, recensione a A. GUILLAND, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens: Niebuhr, Ranke, Mommsen, Sybel, Treitzschke*, R. S. H., III, 1901, pp. 110-114. Del resto la collaborazione di Ch. ANDLER, di cui si veda *Nietzsche et Burkhardt*, R. S. H., XV, 1907, pp. 121-149 e XVIII, 1909, pp. 137-171, è un indice di orientamenti che prevalsero nella rivista dopo il 1905.

37. VIDAL DE LA BLACHE, *Tableau...*, p. 15.

38. VIDAL DE LA BLACHE, *Les rapports de la géographie humaine avec la géographie de la vie*, R. S. H., VII, 1903, pp. 219-240, (p. 219). Ma anche nell'*Avis aux lecteurs*, A. G., I, 1891, pp. I-IV, il fenomeno coloniale era colto solo dal punto di vista del progresso della conoscenza geografica. In questo contesto appare eccezionale l'atteggiamento aper-

nello stesso periodo anche Jaurès riconosceva i diritti della Francia sul Marocco, e limitava la lotta anticolonialista all'attenuazione degli aspetti militari della conquista ³⁹.

Alla battaglia antimilitarista ⁴⁰, invece, il *Tableau* offriva spunti di riflessione teorica, palesando una nuova coscienza dei problemi della società europea. Vidal affrontava la questione renana definendo l'Alsazia a partire dalla sua struttura geologica: essa era una « région de transit » ⁴¹. Da questo modo di affrontare il problema scaturiva una nuova concezione della frontiera. Mentre Ratzel la definiva in termini convenzionali, come una zona in cui agivano tendenze antagoniste che si risolvevano nel compromesso della divisione lineare del territorio di due stati confinanti, Vidal demoliva l'idea che essa esprimesse limiti invalicabili di civiltà diverse ⁴². Alle osservazioni di Vidal corrispondeva sul piano della battaglia politica la tendenza della « Revue socialiste » a considerare negli stessi termini la questione alsaziana ⁴³: da una parte, si definiva l'Alsazia « une région de passage, de transition, un pays de frontière entre deux grands peuples civilisés »; da un altro punto di vista poi, ci si sforzava di limitare il concetto di nazione alla sfera dei fenomeni di mentalità, negando l'aspetto etnico del problema ⁴⁴. Né, del resto, vanno dimenticate le idee che presiedevano alla proposta dell'*Armée nouvelle* di Jaurès: trasformare l'esercito in uno strumento puramente difensivo,

tamente anticolonialista di H. HAUSER recensione a L. DESCHAMPS, *Histoire de la question coloniale en France*, R. H., LI, 1893, pp. 159-162.

39. Si veda M. RÉBÉRIOUX, *Textes choisis de Jaurès*, Paris, 1959. Eloquenti il titolo di una conferenza di Jaurès: *La France a des droits au Maroc mais elle ne doit pas les exercer par la guerre* (1903).

40. Battaglia che investiva un fronte molto ampio, come attesta la posizione di P. LACOMBE, *La guerre et l'homme*, Paris, 1900.

41. VIDAL DE LA BLACHE, *Tableau...*, p. 226.

42. Lo si ritrova con la massima chiarezza in FEBVRE, *La Terre...*, pp. 323-385. Cfr. VIDAL DE LA BLACHE, *Les principes de la géographie générale*, p. 138. La critica è già presente nella recensione di DURKHEIM a F. RATZEL, *Politische Geographie*, pp. 522-532.

43. Si vedano alcuni articoli della « Revue socialiste » degli anni successivi alla comparsa del *Tableau*: É. DE MORSIER, *L'idée de race*, « Revue socialiste », XLI, 1905, pp. 696-717; E. REYBELL, *Le socialisme et la question d'Alsace et Lorraine*, ivi, XXXIX, 1904, pp. 85-110, 177-204 e 455-494; G. LECONTE, *Patriotisme et socialisme*, ivi, XLI, pp. 513-522; J. WALTER-JOURDE, *Internationalisme et patriotisme*, ivi, XLII, 1905, pp. 676-704 e XLIII, 1906, pp. 69-80; E. FOURNIÈRE, *Les fonctions de l'État et le domaine national*, ivi, XLV, 1907, pp. 47-61. Sulle implicazioni « riformiste » di tale atteggiamento si veda J.-J. FIECHTER, *Le socialisme français de l'Affaire Dreyfus à la grande guerre* cit.

44. La prima citazione da E. REYBELL, *Le socialisme...*, p. 85; la seconda da E. DE MORSIER, *L'idée de race...*, p. 714. DE MORSIER riprese quest'idea in *Taine et le socialisme*, « Revue socialiste », XLIII, 1906, pp. 257-276.

saldamente legato alle tradizioni e agli interessi della classe operaia delle singole nazioni ⁴⁵.

Scienza profondamente umanizzata, la geografia diventava uno strumento pacifico e straordinariamente sensibile alle condizioni più radicate della vita delle masse popolari. Profondo senso della solidarietà umana che è possibile cogliere in opere storiche di questo periodo — nel vivo di una battaglia di idee — ed in particolare nella *thèse* di Lucien Febvre, quel *Philippe II et la Franche Comté* ⁴⁶ che, appunto, di una terra di frontiera, di una regione cuscinetto fra grandi civiltà, di un passaggio naturale tra le varie parti del continente parlava: battaglia persa, ma non meno fortemente sentita e non meno sintomatica di nuovi atteggiamenti mentali.

La geografia umana: una proposta di rinnovamento.

L'influenza profonda di Vidal de la Blache sulla cultura storica si esercitò però principalmente attraverso la geografia umana: ripensamento fecondo dell'*Anthropogeographie* ⁴⁷ di Ratzel, che risaliva alla fine degli anni ottanta, doveva svilupparsi parallelamente e immediatamente dopo il *Tableau*. Nel 1902 Vidal pubblicava una significativa conferenza su *Les conditions géographiques des faits sociaux* cui seguiva l'anno successivo *La géographie humaine. Ses rapports avec la géographie de la vie*; in questi lavori venivano poste le premesse metodologiche di un discorso che doveva trovare solo alcuni anni dopo la sistemazione definitiva: mi riferisco a un lungo saggio sui generi di vita nella geografia umana e all'opera postuma, *Les principes de la géographie humaine*, l'uno del 1911 e l'altro pubblicato nel 1922, quattro anni dopo la morte dell'autore ⁴⁸. La geografia umana era il culmine del discorso antideterminista di Vidal

45. Paris, 1910.

46. Paris, 1912. Questo discorso veniva proseguito in: *Les limites et les divisions territoriales de la France en 1789, d'après M. Armand Brette*, R. S. H., XVI, 1908, pp. 82-85; *Les noms de nos rivières, d'après M. R. De Félice*, ivi, pp. 92-94; *Régions naturelles et noms de pays*, ivi, XVIII, p. 269, fino al più tardo *Frontière: le mot et la notion*, ivi, XLV, 1928, pp. 31-44.

47. Del primo volume di RATZEL, *Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Stuttgart, 1889, si veda la recensione di L. RAVENAU, *L'élément humain dans la géographie*. L'*Anthropogéographie* de M. Ratzel, A. G., I, 1891, pp. 331-347. Che cosa fosse la geografia umana prima di questi interventi lo rivela un seguace di Le Play, E. DEMOLINS, *Les grandes routes des peuples. Essai de géographie sociale. Comment la route crée le type social*, Paris, 1903.

48. A. G., XI, 1902, pp. 13-23; R. S. H., VII, 1903, pp. 219-242; *Les genres de vie dans la géographie humaine*, A. G., XX, 1911, pp. 193-212 e 289-304; *Les Principes de la géographie humaine, publiés d'après les manuscrits de l'auteur par Emmanuel De Martonne*, Paris, 1922.

de la Blache ⁴⁹. Essa si fondava teoricamente sulla concezione del paesaggio come paesaggio umano, cioè modificato dall'uomo, o meglio, dai gruppi umani. Oltre a vedere finalmente nelle società umane degli « agenti » nel vero senso del termine, e a sganciare quindi il rapporto fra società umane e ambiente naturale dall'unilateralità in cui l'aveva relegato l'impostazione tainiana, assumeva punti di vista vicini a quelli durkheimiani. Non è inutile ricordare qui quanto lo stesso Durkheim aveva scritto a proposito dell'oggetto e degli scopi della morfologia sociale: il problema del rapporto uomo-ambiente non poteva essere risolto nei termini semplicistici cui lo riduceva Ratzel. L'influenza del suolo sulle società non si esercitava direttamente, né tantomeno sui caratteri dell'individuo, come sosteneva lo studioso tedesco. Ciò poteva avvenire solo attraverso la mediazione della struttura medesima della società: ne andavano perciò studiate le forme materiali: « En effet, comme des peuples associent de plus en plus le sol à leur vie, le transforment pour leur usage, il leur devient dans la même mesure, plus difficile de s'en séparer. Seulement, dans ce cas, s'il y a bien encore un rapport de dépendance il est presque l'inverse de celui que l'on observe à l'origine. Si, cette fois, la société tient au sol, ce n'est pas parce qu'elle a subi son action, mais au contraire parce qu'elle se l'est assimilé. C'est lui qui porte sa marque, loin qu'elle se modèle sur lui » ⁵⁰.

La morfologia sociale non aveva conosciuto grandi sviluppi nella esperienza dell'« Année sociologique » ⁵¹, se si accentua un saggio di Mauss e di un americanista, Henri Beuchat, intitolato *Essai sur les variations saisonnières des sociétés eskimos. Étude de morphologie sociale* ⁵², nel quale gli autori mettevano in luce la complessità dell'influenza ambientale sull'organizzazione sociale. Nel caso delle società eschimesi, essa avveniva tramite la struttura della famiglia: era quindi sbagliato affermare, come aveva fatto Ratzel nella sua geografia politica, che il suolo

49. Di questa tendenza antideterminista vi sono segni nelle « Annales de géographie »: si veda il lavoro di un eminente geografo russo, A. I. ВОЕЖКОВ, *De l'influence de l'homme sur la terre*, X, 1901, pp. 98 e segg. Su Wojkov si veda SAUSKIN, *Introduzione alla geografia umana*, p. 104.

50. DURKHEIM, recensione a RATZEL, *Anthropogeographie*, p. 558.

51. L'apporto di Maurice Halbwachs, a partire dal n. 10, 1905-1906, era maggiormente volto alla sociologia economica: si veda la recensione a A. AFTALION, *La réalité des surproductions générales*, A. S., n. 11, 1906-1909, pp. 585-589; ai movimenti di popolazione: si veda la recensione a J. GUILLOU, *L'émigration des campagnes vers les villes*, ivi, n. 10, 1905-1906, pp. 638-642; ma soprattutto alle indagini sulla distribuzione del reddito: si veda la recensione a R. C. CHAPIN, *The standard of living among workingmen's families in New York City*, ivi, n. 11, 1906-1909, pp. 665-671.

52. A. S., n. 9, 1904-1905, pp. 39-132.

« règle les destinées des peuples avec une aveugle brutalité. Un peuple doit vivre sur le sol qu'il a reçu du sort, il doit y mourir, il doit en subir la loi »⁵³. L'accordo tra l'impostazione di Vidal de la Blache perché egli potesse accettare la tendenza dei sociologi alla generalizzazione⁵⁴. Il suo modo di usare il metodo comparativo (e qui, certo, le influenze di Ritter e di Humboldt si facevano sentire) prevedeva esplicitamente di cogliere nel particolare, nel caso spaziale singolo gli elementi attraverso i quali si manifestavano influenze generali, ancorché variabili, del suolo. Questo andava considerato solo per ciò che era divenuto, cioè il supporto della vita sociale creato dall'organizzazione sociale stessa. Lo schema darwiniano della lotta per la vita cessava così di essere l'unico modello interpretativo del rapporto uomo-ambiente. Nel saggio del 1911, appariva chiaramente che il paesaggio era una creazione umana. « On sait que la physionomie d'une contrée est susceptible de changer beaucoup suivant le genre de vie qu'y pratiquent ses habitants »⁵⁵. Se il paesaggio era una creazione umana, ciò avveniva perché le forme della « vita » non erano in perenne lotta fra di loro, ma perché, al contrario, erano legate da una profonda solidarietà. Era facile dimostrare ad esempio che i cereali, parte dominante del paesaggio rurale, erano frutto di una selezione millenaria delle società umane: tale selezione era stata possibile, a sua volta, dalla plasticità delle specie vegetali (ma lo stesso discorso si poteva fare sull'addomesticamento degli animali). Non era cioè corretto parlare solo di un'influenza dell'ambiente sull'uomo: era invece legittimo considerare il rapporto tra società e quadri climato-botanici composto da una serie ininterrotta e infinita di azioni e reazioni di un fattore sull'altro. Del resto, l'infinita varietà degli spazi terrestri stimolava una serie di rapporti reciproci e di complementarità economiche fra regioni contigue. Le monografie regionali trovavano qui uno dei più validi motivi d'interesse: tracciare il quadro geografico di una regione significava distinguere al suo interno le « regioni naturali » e coglierne i rapporti. Una regione storica era un « échafaudage de relations fondées sur des besoins réciproques », che trovavano nella dicotomia pianura-montagna, nomadismo-agricoltura, mondo

53. RATZEL, *Le sol, la société et l'État*, p. 12.

54. È quanto mette in rilievo un lungo intervento di F. SIMIAND sulle monografie regionali degli allievi di Vidal de la Blache (lo si veda in A. S., n. 11, 1906-1909, pp. 723-732) ove non si nota l'intento di A. Demangeon, J. Sion, ecc., di giungere a classi sociali concrete e individualizzate, come invece coglierà l'intervento di Lucien Febvre.

55. VIDAL DE LA BLACHE, *Les genres de vie...*, p. 193.

rurale-mondo urbano, costanti punti di riferimento. Così, gli sforzi dei giovani geografi radunati intorno a Vidal si univano a quelli degli storici, intorno alle monografie proposte da Berr, ma senza la permanenza di punti di vista autonomi, che condizionavano la globalità del legame tra condizioni ambientali, organizzazione sociale e prospettiva storica, così profondamente fatto proprio dal geografo francese. Ad esempio, uno studio come quello di Raoul Blanchard⁵⁶ sulle Fiandre, pur mettendo in luce la duplicità della struttura fisica della regione, non accennava alle sue conseguenze economiche, perdendo di vista quella complementarità di vocazioni economiche e sociali nelle quali si trovava il segreto dell'unità politica della regione. Il lavoro di Camille Vallaux⁵⁷ sulla Bassa Bretagna si preoccupava invece di distinguere il punto di vista dello storico a tutto vantaggio della prospettiva geografica: ignorando la dimensione storica degli usi agrari e delle classi rurali, ne faceva dei semplici residui del passato, e scontava così l'adesione larvata all'impostazione ratzeliana in una mera descrizione analitica della geografia economica bretone.

Gli esempi migliori provenivano dai lavori che cercavano di unificare le due prospettive⁵⁸: nel 1905 compariva la rassegna di Lucien Febvre sulla Franca Contea; quattro anni dopo Jules Sion pubblicava un'opera sui contadini della Normandia⁵⁹, e in entrambi i lavori l'impostazione vidaliana dava prova della sua fecondità. Era l'originalità nazionale della Franca Contea a colpire l'attenzione del giovane storico: nel contrasto delle sue pianure e delle sue montagne l'unità della regione appariva in tutta la sua storicità e in tutta la sua « umanità ». Il che non significava affatto ricondurre l'esistenza della sua autonomia regionale, così persistente attraverso i secoli, a effimeri sforzi politici o individuali. Nella lotta dei suoi abitanti contro le foreste del Jura si celavano invece grandi movimenti della vita economica e sociale, le cause stesse delle loro divisioni di classe. « Pays de frontière, exposé aux ravage des invasions — chantier de défrichement ouvert pour longtemps encore aux hôtes

56. R. BLANCHARD, *La Flandre. Étude géographique de la plaine flamande en France, Belgique et Hollande*, Paris, 1906. Su di lui si veda L. FEBVRE, *Une région géographique. La Flandre de Raoul Blanchard*, R. S. H., XIV, 1907, pp. 92-94.

57. C. VALLAUX, *La Basse-Bretagne*, Paris, 1907. Su di lui, si veda sempre L. FEBVRE, *Une étude de géographie humaine. La Basse-Bretagne*, R. S. H., XVI, 1908, pp. 45-49. Vallaux restava però vicino alle ipotesi di Ratzel e al determinismo: si veda la sua *Géographie sociale*. I. *La mer*, Paris, 1908 e II. *Le sol. L'État*, Paris, 1911, caratterizzati da tentativi di generalizzare i risultati di ricerche concrete.

58. Vanno annoverati A. DEMANGEON, *La Picardie et les régions voisines*, Paris, 1905 e M. SORRE, *Les Pyrénées méditerranéens*, Paris, 1913.

59. Il titolo completo è: *Les paysans de la Normandie Orientale, Pays de Caux, Bray, Vexin normand, Vallée de la Seine*, Paris, 1909.

vagabonds — terre indépendante enfin, de vie forte et partout répandue, d'esprit rude et fier, restée à l'écart des vastes dominations, habituée à agir d'elle-même et par elle-même, elle possédait déjà tous les traits principaux où se marque l'originalité de son caractère national »⁶⁰. La formula febvriana era tuttavia lontana dal riconoscere nella regione un'ambigua quanto incerta omogeneità psicologica. Dalla sua duplice struttura fisica emergevano classi sociali dai contorni e dagli interessi netti. La storia della regione era durevolmente segnata dal contrasto insanabile tra lo sforzo contadino (quasi indistinto dalla vitalità naturale) e lo sfruttamento borghese, che s'inseriva nelle discordi vocazioni economiche della montagna e della pianura e si giovava dell'alternarsi delle guerre e dei periodi di pace. Così, da un lato, nello scontro decisivo del secolo sedicesimo si individuavano le fasi cruciali dello scontro di classe tra mondo rurale e mondo borghese. Dall'altro il vivo interesse per il mondo contadino, per la vitalità economica della piccola proprietà, costretta dalla sua stessa struttura economica a combinare il lavoro dei campi con forme di industria rurale, denunciavano una sorta di legame ideale tra la geografia umana e la storia socialista che in quegli anni Jean Jaurès poneva come punto di riferimento della sua strategia politica.

Lo sforzo di Jules Sion andava nella stessa direzione. Dalla combinazione dell'analisi geografica e della prospettiva cronologica scaturiva una nuova direzione di ricerca. Come faceva rilevare l'amico Febvre in una lunga e bella recensione⁶¹, il libro di Sion metteva in luce la possibilità di una « géographie en mouvement » attenta a ricavare dalla distribuzione e dalla localizzazione della proprietà contadina, il ritmo e le vicende di una storia economica e sociale fatta di uomini concreti, colti nella loro classe e nel loro tempo.

Attraverso la prospettiva aperta dal *Tableau* di Vidal la psicologia delle individualità storiche auspicata da Henri Berr giungeva paradossalmente a individuare profondi contrasti economici e sociali. Tale itinerario aveva ragioni non meramente ideologiche, né direttamente riconducibili all'urgenza posta dalla storia socialista. La geografia umana di Vidal de la Blache non si esauriva infatti nella prospettiva della monografia regionale: essa anzi trovava nella dimensione sovranazionale la sua più profonda ragion d'essere. Nelle singole parti del globo, notava il geografo

60. FEBVRE, *La Franche-Comté*, p. 342.

61. FEBVRE, *Une étude géographique sur le paysan normand*, R. S. H., XIX, 1909, pp. 43-51, ora in *Pour une histoire à part entière*, Paris, 1962, pp. 63-71.

francese nel 1911, erano presenti differenti « genres de vie », corrispondenti a organismi distinti nello spazio e nel tempo: le civiltà materiali ⁶².

La nozione di « genre de vie » approfondiva il concetto della complementarità economica delle società umane, suggerita dai contrasti strutturali della crosta terrestre; traduceva in termini economico-sociali le differenti vocazioni economiche stimulate dagli immensi quadri botano-climatici del globo: caccia, pesca, agricoltura, pastorizia, corrispondevano a condizioni imposte dall'ambiente naturale cui si aggiungeva qualcosa di inconfondibilmente umano. « On sait que la physionomie d'une contrée est susceptible de changer beaucoup suivant le genre de vie qu'y pratiquent ses habitants »: così esordiva nel 1911 ⁶³ Vidal de la Blache in un saggio dalle conclusioni nuove, oltre che per i contenuti, anche per la freschezza e la capacità evocativa del linguaggio: « Puissants facteurs géographiques, les genres de vie sont donc aussi des agents de formation humaine. Ils créent et entretiennent parmi les hommes, souvent dans la même contrée, des différences sociales telles que, dans l'état de mélange où s'enforcent de plus les nations civilisées, elles balancent et finiront par dominer les différences ethniques ». La vita di una regione era il risultato cristallizzato di diverse interpretazioni delle possibilità economiche offerte dalla struttura geografica di uno spazio terrestre. All'interno dello stesso quadro territoriale potevano coesistere distinte vocazioni economiche, con i loro ritmi e le loro scansioni stagionali: era il genere di vita che determinava la forma della proprietà (pastorizia e agricola), così come la contiguità di due generi di vita causava correnti tradizionali di scambio d'uomini e di cibo. Come avrebbe precisato nell'opera postuma, erano le linee di contatto tra generi di vita distinti a determinare per larga parte le linee nelle quali si formavano gli agglomerati umani: al confine tra montagne e pianura, tra nomadismo e agricoltura era possibile tracciare delle linee lungo le quali era più facile trovare borghi in cui si addensavano le popolazioni. La profondità della durata storica rendeva poi possibile che nello stesso quadro spaziale coesistessero generi di vita diversi: di qui un gioco di azioni e reazioni, un alternarsi di vicende e di fortune che spettava allo storico rintracciare. Un genere di vita creava distinti gruppi sociali capaci tuttavia di coesistere: anzi, era proprio la loro coesistenza a plasmare l'unità profonda di una regione, a stimolare

62. VIDAL DE LA BLACHE, *Les genres de vie...*, parte II, ove l'autore superava l'impostazione ancora darwinista del saggio del 1903: si faccia un confronto fra il saggio del 1911 e *Les rapports de la géographie humaine...*, p. 228. D'altro canto, va rilevato il largo uso che Vidal faceva nei *Principes de géographie humaine* di aspetti materiali delle varie civiltà.

63. VIDAL DE LA BLACHE, *Les genres de vie...*, pp. 103 e 104. Sulla capacità rievocativa di Vidal si veda A. VACHER, recensione a VIDAL, *Tableau...*, p. 615.

la formazione di una vita economica in un essere molteplice e collettivo, politicamente organizzato. La nozione di quadro climato-botanico rendeva poi possibile leggere tali differenziazioni sia nel senso della latitudine, sia nel senso della altitudine: montagna-pianura, deserto-steppa erano gli stessi termini di una dicotomia che spettava all'uomo sfruttare.

Classi e differenziazioni sociali ed economiche non causavano affatto contrasti insanabili, non stimolavano rotture e isolamenti, ma al contrario riconducevano le differenziazioni sociali a forme più profonde di solidarietà. Quel che moriva con Vidal de la Blache era lo studio isolato di « forme » autosufficienti. Attraverso il genere di vita, la struttura economica di una regione naturale era immersa in una corrente di scambi e di interazioni che rendevano impossibile e anacronistico considerarla come termine di riferimento unico e immutabile. Lo scambio, la circolazione di uomini e di strumenti di lavoro, così come di piante e di animali, acquistava una dimensione fisica e una espressione grafica, al limite esprimibile in termini statistici che rendevano possibili comparazioni sincroniche tra le diverse organizzazioni economiche.

D'altro canto, col genere di vita le società divenivano agenti modificatori dello spazio terrestre, creatori collettivi di uno spazio umano. La gamma delle loro scelte non era infinita, ma soggiaceva ai caratteri costitutivi dell'ambiente, o almeno quei caratteri dell'ambiente naturale che erano divenuti elementi costitutivi dell'ambiente umanizzato. Con la geografia umana entravano nella logica dello sviluppo delle società la « possibilità » e, in fondo, la scelta. Da un altro punto di vista, la geografia umana, proprio nella misura in cui era umana, aveva una storia che era possibile tracciare attraverso comparazioni diacroniche all'interno di uno stesso genere di vita, studiandone la diffusione nel corso del tempo e in una stessa regione geografica.

Geografia umana e studi storici: alcune linee di tendenza.

Poste queste premesse, è facile cogliere tutta la portata dell'insegnamento di Vidal de la Blache su un'intera generazione di studiosi di ambienti diversi. Fascino di legami sociali concreti colti nell'alterità del passato, la geografia umana doveva esercitare su chi, come Camille Jullian ⁶⁴,

64. Nel 1906 egli affermava: « La véritable histoire nationale doit prendre sans cesse le contact du sol qu'a nourri les hommes et des pierres qu'ils y ont dressées. Parler du passé sans étudier ce sol et ces pierres, c'est proprement déraciner notre histoire », in *Deux leçons d'ouverture au Collège de France*, R. S. H., XII, 1906, pp. 89-93. La citazione è a p. 93. Ho riportato il passo per intero perché chiarisce il significato duplice del riferimento a Michelet: l'ambiguità di una generazione, oscillante fra populismo e proudhonismo

si accingeva a tratteggiare con orgoglio patriottico la « *histoire intégrale* » della nazione francese. La geografia di Vidal, cui faceva esplicito riferimento nel primo volume della *Histoire de la Gaule*⁶⁵, doveva restituire vita e spessore a quel passato che egli nel 1892 aveva visto affiorare dietro l'aristocrazia bordolese del secolo quarto: essa ampliava le possibilità conoscitive dello storico, che quindici anni prima sembravano arrestarsi di fronte al muro dell'inconoscibile. La geografia diveniva occasione di ripensamento creativo di testi classici abusati, e doveva creare immagini affascinanti pur nei limiti ideologici della passione nazionalista⁶⁶.

Influenza più profonda e significativa Vidal doveva esercitare sulla storia economica, che con Henri Hauser trovava modo di esprimere l'interazione di forze sociali e di forze naturali nel complesso gioco dello sviluppo economico⁶⁷. Particolarmente dinamico era l'approccio metodologico di Hauser alla geografia umana in un articolo del 1906, *La géographie humaine et l'histoire économique*: « Non seulement l'homme crée des valeurs géographiques nouvelles, mais surtout il établit entre ces valeurs géographiques des ruptures d'équilibre ». Hauser doveva raccogliere del maestro anche le indicazioni politiche in direzione di un « regionalismo economico » di cui si sarebbe fatto sostenitore nell'immediato dopoguerra, in un breve ma significativo volume su *Les régions économiques*⁶⁸. Il socialismo prebellico si tingeva di toni moderati, ma nondimeno attenti alla concreta esistenza delle realtà rurali e locali.

Su un altro piano, l'ipotesi di meccanismi di integrazione economici messi in moto da vocazioni ambientali, persiste in alcune opere della recente storiografia, come quella di Georges Duby sull'*Economia rurale*

(esigenze mirabilmente espresse dall'opera storica di Michelet) e nazionalismo (quale si veniva delineando nella posizione di Péguy). Per l'interpretazione di Michelet data da Jullian, si veda il suo saggio, *Augustin Thierry et le mouvement historique sous la Restauration*, R. S. H., XIII, 1906, pp. 121-141. Per un'interpretazione progressista di Michelet, si veda, negli stessi anni, G. LANSON, *La formation de la méthode historique de Michelet*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », VII, 1905-1906, pp. 5-31.

65. Paris, 1907-1926. Si veda, all'interno del discorso che si va facendo, soprattutto il vol. I: *Les invasions gauloises et la colonisation grecque*, Paris, 1903, che contiene pagine di analisi geografica della Gallia, di indubbia freschezza. L'espressione « *histoire intégrale* » è contenuta in JULLIAN, necrologio di Mommsen, R. H., LXXXIV, 1904, pp. 113-123, in cui Michelet diveniva occasione di contrapposizioni nazionaliste.

66. Sul nazionalismo di Jullian all'approssimarsi della guerra, si vedano la sua *Leçon inaugurale du Cours de 1912-1913 à la Sorbonne*, « Revue Bleue », 18 e 25 gennaio 1913 e *L'ancienneté de l'idée de nation*, « Revue politique et littéraire », gennaio 1913, citati in MEILLET, *Le langage*, p. 852.

67. H. HAUSER e J. FÈVRE, *Régions et pays de la France*, Paris, 1909, ma anche H. HAUSER, recensione a J. BRUNHES, *La géographie humaine*, R. H., CVII, 1911, pp. 168-172; *Colonies allemandes, impériales et spontanées*, Paris, 1900 e *L'impérialisme américain*, Paris, 1905.

68. Rispettivamente « Revue du mois », 1906, pp. 201-213; e Paris, 1918.

dell'Europa medievale, ove la formazione dei mercati rurali è ricondotta all'alternanza di regioni cerealicole e vinicole nella campagna francese ⁶⁹.

Fu tuttavia nella nascita e nello sviluppo della storia sociale che la geografia umana esercitò gli stimoli più fecondi e innovatori: ad essa Vidal fornì la coscienza dell'autonomia dalla storia economica. Autonomia che la *thèse* di Lucien Febvre, *Philippe II et la Franche-Comté* mette esemplarmente in rilievo, con la sua capacità di allargarsi progressivamente dallo studio geografico di un territorio fino a comprendere tutta la realtà sociale: allargamento problematico e non accademico, condotto per problemi e non in base ad un impianto precostituito e sistematico ⁷⁰. È infatti un itinerario problematico a condurre Febvre dall'analisi delle strutture geografiche ad una storia sociale. Come già nel saggio del 1905, attraverso la geografia vidaliana viene condotto lo studio della solidarietà economica della Contea: dalla rilevazione della varietà geologica e umana delle montagne del Giura e delle pianure della Saône, la constatazione della « *raison profonde de leur accord politique* » ⁷¹. La Contea è « le bon pays qui se suffit en tout et se passe de voisin »: ma l'accordo tra forze naturali e forze umane non può prescindere dal valutare la preponderanza dello sforzo umano, la costruzione di uno stato e il mantenimento nelle coscienze di un sentimento di autonomia nazionale. Profondamente legata alla sua prosperità materiale, la « nazionalità » contese doveva seguirne le vicissitudini: ed era ancora la geografia umana che permetteva a Febvre di seguire una fase del ciclo economico della Contea alla fine della guerra dei Cent'anni, di cogliere il progresso della popolazione, lo spostamento dei villaggi dalle alture a luoghi di più promettenti possibilità economiche, la nascita e lo sviluppo di industrie rurali. Di fronte alla prosperità materiale, l'atteggiamento degli uomini doveva rilevare profonde lacerazioni, contrasti di interessi che trovavano nella lotta per il potere la dimensione in cui fronteggiarsi e contrapporsi. « *C'est la lutte, c'est le combat acharné de deux classes rivales: noblesse et bourgeoisie. Lutte pour le pouvoir, pour l'influence, pour la domination politique: sans doute, mais les causes profondes de l'antagonisme, ne sont-elles pas ailleurs? C'est dans l'analyse, aussi poussée que possible, des conditions d'existence contemporaines que nous chercherons du moins à les trou-*

69. Paris, 1962; ed. it., Bari, 1970 ², parte II, Cap. IV, pp. 213-218.

70. Ciò che stupì in particolare i recensori, H. PRENTOUT, *Philippe II et la Franche-Comté, d'après un livre récent*, R. S. H., XXV, 1912, pp. 59-65 e H. PATRY, *Les débuts de la Réforme en Franche-Comté*, ivi, XXIV, 1912, pp. 89-93 e, com'era più naturale, uno storico « *historisant* » come Chr. PHISTER, R. H., CX, 1912, pp. 404-408.

71. FEBVRE, *La Franche-Comté*, pp. 187-193 e 334-342.

ver »⁷². La geografia umana, dunque, permetteva di inserire uno scontro politico nel quadro più vasto delle forze vitali di una formazione sociale ed economica: dal punto di vista metodologico, l'analisi di uno scontro nelle istituzioni politiche si precisava nei suoi contenuti più profondi di scontro di forze umane, di classi sociali dalle radici materiali, economiche. La *petite individualité historique* di Henri Berr perdeva la sua omogeneità psicologica e diveniva una *personne historique collective* dalle marcate lacerazioni: politiche, economiche e sociali; l'unità rigida di Durkheim conosceva la stessa sorte.

Ma quali tappe aveva seguito il processo attraverso il quale Lucien Febvre era giunto ad individuare nelle classi i veri protagonisti della storia sociale? L'itinerario lungo il quale egli doveva giungere alle classi era passato attraverso la riflessione sul significato della geografia umana. Fin dal 1907, recensendo un libro di Henri Sée sulle classi rurali in Bretagna nell'epoca moderna⁷³, egli aveva rilevato: « Ce ne sont pas des explications de détail, ce sont des idées de recherches et de modes généraux de groupement des fait qu'il faut songer de plus en plus maintenant... à emprunter aux géographes si l'on veut faire progresser sérieusement ces études d'histoire économique et sociale, si neuves et si jeunes ». Un legame tra geografia e storia economica e sociale che aveva dato ad un altro libro, quello di Jules Sion sui contadini della Normandia, un valore esemplare: ed era ancora Febvre a cogliere tale esemplarità, insistendo sul fatto che « la stabilité de la population rurale, le développement de l'industrie domestique, la solidité du lien qui unit l'homme à la terre dépendent en partie de la façon dont le sol est reparti entre les paysans »⁷⁴. La geografia umana è lo strumento che permette di localizzare i fenomeni economici, di coglierli nel loro spessore vitale e locale, nella loro dimensione umana. Attraverso la geografia umana tutta una generazione di storici tende a vedere lo strumento più diretto per giungere a cogliere nel concreto meccanismi economici nascosti. Da un lato, Henri Hauser aveva localizzato la Riforma in un fenomeno economico e geografico, la città e le diverse classi che la compongono⁷⁵. Dall'altro, lo studio di Paul Mantoux sulla rivoluzione industriale parte proprio dalla distribuzione della proprietà fondiaria intorno alla metà del Settecento

72. FEBVRE, *Philippe II...*, p. 9.

73. R. S. H., XVI, 1907, pp. 102-103. La citazione è a p. 103.

74. FEBVRE, *Une étude géographique...*, p. 65.

75. A parte le indicazioni contenute nello studio della « Rebeine » (cfr. Cap. II), si veda H. HAUSER, *La Réforme et les classes populaires*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », I, 1899-1900, pp. 24-37, in cui egli si occupava di stabilire la diffusione e la localizzazione dei fermenti religiosi e sociali del '500.

per individuare gli strati sociali protagonisti della sua ricerca; proprietà fondiaria seguita e analizzata regione per regione, luogo per luogo ⁷⁶. E negli stessi anni anche Albert Mathiez, che stava vivendo la stagione durkheimiana della sua parabola culturale, sottolineava che un fenomeno sociale andava colto nelle singole classi e nella sua diffusione geografica ⁷⁷.

Dalla geografia umana alle classi sociali: ma quali erano i contorni delle seconde? La Franca Contea presentava ancora una volta con chiarezza esemplare una serie di caratteristiche: borghesi e nobili, protagonisti dello scontro politico e sociale affondavano le radici economiche nel mondo contadino e si stagliavano come aspetti necessari di un meccanismo economico. La borghesia conquista la terra nobiliare attraverso la « fatalité sans merci » di un processo necessario che le consente di capitalizzare: da diritto che era, la signoria diventa valore di scambio — momento, elemento dei rapporti capitalistici di produzione. La lotta fra borghesia e nobiltà è contraddizione e conflitto fra due forme di attività economica, nelle quali si incarnano due classi distinte: il nobile è costretto dalle leggi capitalistiche a vendere la terra.

Gli stessi elementi della potenza borghese sono effetto della potenza economica della borghesia: ricchezza mobiliare e fondiaria derivata da commercio, usura, sfruttamento delle masse rurali. Ma il potere del « borghese » deriva anche dalla sua condizione di uomo d'ufficio: la sua stessa funzione, la parentela con la « classe » togata, la ricchezza accumulata con l'ufficio stesso. Il momento culminante dell'ascesa delle borghesie è la conquista definitiva del potere economico, cioè la conquista della terra signorile: conquista che passa per diverse fasi — segretario del nobile, quindi suo affittuario, infine prestatore di denaro. Ma l'elemento determinante della conquista sta in un atteggiamento diverso delle due classi nei confronti della terra: mentre il nobile affitta la terra al borghese per ottenere una rendita sicura, questi sa far rendere terre e contadini sfruttandoli razionalmente. In particolare, la cessione della terra significa la caduta definitiva del nobile, è l'atto finale di un processo economico che attraverso il meccanismo dell'usura rovina il nobile come il contadino. Attraverso tale operazione la signoria diventa un valore borghese.

E tuttavia l'analisi febvriana, in questi passi non lontana dall'analisi marxista, si precisa e si approfondisce nella scelta di uomini precisi, di fatti datati con cura. Nella descrizione delle fasi dell'arricchimento di Nicolas Perrenot, signore di Granvelle, « incarnation typique du bourgeois

76. P. MANTOUX, *La révolution industrielle en Angleterre au XVIII^e siècle*, Paris, 1906 (tr. it., Roma, 1971, che ho usato per comodità); si vedano le pp. 181-202.

77. A. MATHIEZ, *Taine historien*, p. 272.

d'office », si riassume tutto il processo dell'ascesa economico-sociale della borghesia. Il metodo di Febvre sembra dunque consistere nel comprendere e nel riassumere una struttura economica nella storia di uomini « viventi » del passato. Questo dunque intendeva Febvre quando accennava alle « conditions d'existence » della borghesia e della nobiltà: ma come vi era giunto, attraverso quali discussioni, in quali ambienti culturali? Rispondere a questa domanda significa ricostruire, anche sommariamente, il fermento culturale e politico di una generazione di intellettuali, la generazione che aveva vissuto negli anni della propria formazione le tensioni dell'affare Dreyfus. Infatti il retroterra culturale da cui provenivano le ipotesi di lavoro di Febvre non era riconducibile alla tradizione marxista, particolarmente debole e incapace di aprirsi alla ricerca sociale. In realtà, l'esemplarità del libro di Febvre è la fedele espressione di un'altra esemplarità, quella del complesso gioco di influenze e suggestioni, anche ideologiche, attraverso il quale si era sviluppata la storia economica e sociale.

Le classi sociali nella storia economica.

Una lettura asettica della storiografia economica di matrice giuridica, per esempio, non andrebbe oltre una banale riconduzione delle sue problematiche all'opera di Fustel e in particolare dell'*Alfeu*: mi riferisco in special modo agli studi sulle classi rurali con cui negli anni novanta Henri Sée sembrava a prima vista ripercorrere strade già battute dal maestro. In realtà la sua prima grande ricerca *Les classes rurales et le régime domanial en France au moyen âge*⁷⁸, dietro l'impalcatura giuridica e la dichiarata fedeltà ai temi fusteliani e nonostante la staticità della sua analisi, apriva il grosso problema della tendenza di fondo dei rapporti giuridici tra grande dominio e generiche *classes rurales*. Il procedimento di Sée era schematico: per ogni periodo della storia di Francia era possibile ricostruire il modello dei rapporti che reggevano il mondo rurale⁷⁹. La se-

78. Paris, 1901. Rilevante la recensione di F. LOT, « Moyen Age », 1902, pp. 20-31, nella quale si metteva in luce la metodologia squisitamente giuridica dell'autore.

79. Si veda alle pp. 62-69: intendendo la classe in senso esclusivamente giuridico, Sée ne estrapolava le condizioni di esistenza da rapporti tra individui singoli. Costruito un modello di comportamento, le variazioni locali non venivano colte che come elementi di disturbo, eccezionali nel senso giuridico del termine: cfr. p. 93 sulla distinzione tra *servicium ingenuile* e *debitum versile*. Il modello – il termine è usato a p. 55: « Le modèle de polyptique » – soffocava di fatto la periodizzazione: le scansioni cronologiche dovevano essere quelle fornite da mutamenti delle condizioni giuridiche, cioè dei termini che le esprimevano. Nell'esposizione della ricerca esse si riducevano così al ritmo presenza-assenza di alcuni termini nei cartolari: cioè la periodizzazione era di fatto la delimitazione cronologica di una realtà fittizia presa a modello.

quenza dei modelli si muoveva dalla polarità altomedievale dei rapporti tra grande dominio e servitù; tale polarità doveva disgregarsi nel processo di emancipazione dei servi, cedendo il posto a una piccola proprietà, ancora prevalente ai tempi della rivoluzione francese. La ricerca successiva su *Les classes rurales en Bretagne*⁸⁰ doveva confermare le tendenze individuate nel basso medioevo: l'operazione di Sée aveva un significato politico, poiché riduceva il rapporto contadini-signori a un rapporto personale in cui mai si accennava alla presenza di elementi comunitari e all'incidenza delle lotte contadine nella situazione generale. La storiografia giuridica, pur ponendo il problema delle classi rurali, le appiattiva in un passato letto spesso con la lente deformante della sistematicità giuridica: Sée faceva del signore rurale un proprietario nella più tradizionale interpretazione romanista. Erano questi i rimproveri che gli venivano rivolti dall'équipe di Durkheim⁸¹, in un primo tempo per aver ridotto il mondo feudale a un mondo caratterizzato da un certo regime della proprietà, senza tener presente i caratteri generali dell'ordinamento feudale. In occasione del libro sulla Bretagna giungeva la risposta, in parte nuova, di Maurice Halbwachs: non era sufficiente parlare di classi rurali avendo come unico punto di riferimento i rapporti giuridici tra proprietari e non proprietari: Halbwachs alludeva qui a quell'elemento che avrebbe messo in luce nella sua *thèse* sulla classe operaia: la coscienza di classe. La battaglia dei sociologi era in fondo interna alla problematica giuridica, e tendeva a mettere in discussione soprattutto l'efficacia dei parametri usati nella ricerca. Ciò che invece la metteva radicalmente in discussione era la geografia umana, la quale sottolineava la genericità delle ricerche giuridiche sulle classi rurali: Lucien Febvre sosteneva l'estraneità della storiografia giuridica di Sée alla storia sociale. « Son étude reste un peu abstraite, un peu administrative, le point de vue est avant tout — faut-il dire trop — celui d'un juriste ». E aggiungeva: « il est utile, il est indispensable, il est fécond d'analyser dans le dernier détail le mécanisme du régime seigneurial, d'en noter les diversités, les variations provinciales ». Ma era altrettanto vero che « il ne serait pas moins nécessaire ni moins bon d'étudier avec le plus de précision possible la répartition, la localisation des phénomènes dont on

80. Paris, 1906. Si vedano gli esiti postbellici di queste ricerche: *Les origines du capitalisme moderne*, Paris, 1926. Va segnalata l'attività politica di Sée: cfr. H. SÉE, *Histoire de la Ligue des Droits de l'Homme*, Paris, 1927. Sulla funzione della *Ligue* nel panorama politico francese cfr. *Les intellectuels dans la société française contemporaine*, numero unico della « Revue française de science politique », 1959.

81. DURKHEIM, recensione a SÉE, *Les classes rurales et le régime domanial en France au Moyen Age*, A. S., n. 5, 1900-1901, pp. 339-342.

possède la théorie, de donner à l'histoire des classes rurales, toujours un peu systématique et un peu en l'air jusqu'à présent, cette forte base dont parle Michelet: la terre »⁸². Dalla schematizzazione giuridica spariscono gli uomini e la vita, e restava lo scheletro concettuale di rapporti che non divenivano sociali, cioè collettivi: restava, in fondo, la continuità delle classi dominanti, che nemmeno la rivoluzione sembrava aver scalfito.

La « Revue de synthèse historique » si inseriva in questa discussione con una serie di contributi dall'apparenza erudita. Rassegne del lavoro da compiere nei singoli settori di ricerca, avevano il duplice merito di indagare criticamente sulle direzioni più feconde da imprimere alla ricerca e di localizzare i fenomeni presi in esame⁸³. Infine, per la presenza di storici socialisti, esse rivelano un'originale convergenza di discussioni in apparenza lontane: sulla nascita della storia economica, sulla funzione della cultura socialista e sul superamento del positivismo⁸⁴.

È infatti attraverso la cultura socialista che avvenne in Francia il superamento della storiografia economico-giuridica: superamento che trovava nella rivoluzione francese il terreno più fertile e adatto. Certo, la storiografia tradizionale si era occupata nell'ultimo decennio dell'Ottocento delle masse rurali, e soprattutto grazie ai contributi della storiografia russa: fin dal 1878 questa, attraverso Nicolai Kareev aveva prodotto uno studio su *Les paysans et la question paysanne en France dans le dernier quart du XVIII^e siècle*, al quale si era interessato lo stesso Fustel de Coulanges⁸⁵. Negli anni novanta, poco prima che il libro di Kareev

82. Rispettivamente: HALBWACHS, recensione a SÉE, *Les classes rurales en Bretagne...*, A. S., n. 10, 1905-1906, pp. 578-586; FEBVRE, recensione cit., pp. 102 e 103.

83. Si veda di P. HUVELIN, *Droit commercial...*, e di G. BOURGIN, *Les origines urbaines du Moyen Age*, R. S. H., VIII, 1904, pp. 302-327.

84. A. MILHAUD, *La vie industrielle en France de la Renaissance à la Révolution*, R. S. H., III, 1901, pp. 331-349; P. BOISSONNADE, *Les études relatives à l'histoire économique de la France au Moyen Age*: I, *Sources, ouvrages généraux, histoire de l'agriculture et des classes rurales*, ivi, IV, 1902, pp. 307-345; II, *Histoire de l'industrie, des classes industrielles, du commerce et des classes commerçantes*, ivi, V, 1902, pp. 43-95, 233-238, 334-379; *Les études relatives à l'histoire économique de la Révolution (1789-1804)*, ivi, X, 1905, pp. 57-74, 194-232, 343-368, e XI, 84-111, 205-242, 339-367; *Les études relatives à l'histoire économique de l'Espagne et leurs résultats*, ivi, XXII, 1911, pp. 79-104, 198-227, XXIII, 1911, pp. 75-97, 331-353.

85. Tradotto in francese nel 1899 (Paris). Molto interessante la recensione di Henri Sée, R. H., LXXXVI, 1904, pp. 382-386, che riporta i termini della discussione fra i due storici russi e Philippe Sagnac sull'entità della proprietà contadina; le ricerche di Kareev e Lucickij si ritroveranno in G. LEFEBVRE, *Les paysans du Nord pendant la révolution française*, Paris, 1924, ma iniziata proprio in questo periodo. Sui due studiosi russi si veda F. VENTURI, E. V. Tarle, « Rivista storica italiana », LXVIII, 1956, pp. 186-219, ora in VENTURI, *Historiens du XX^e siècle*. Jaurès, Salvemini, Namier, Maturi, Tarle et Discussions entre historiens italiens et soviétiques, Genève, 1966, pp. 109-140; L. A. TCHESKIS, *Un théoricien*

venisse tradotto in francese, le sue ricerche venivano proseguite da un connazionale, Ivan Lucickij, il quale nel 1895 pubblicava sulla « Revue historique » *De la petite propriété en France avant la Révolution et de la vente des biens nationaux*⁸⁶. Studi pionieristici che ponevano la necessità di una ricerca estensiva e quantitativa della distribuzione della proprietà: nonostante questi meriti, restavano legati alle problematiche del populismo russo, di cui erano in qualche modo gli eredi spirituali⁸⁷. I problemi concreti di una storia sociale della rivoluzione francese restavano aperti: né sembravano in grado di risolverli gli studi di storici tradizionali, quali Pierre Caron e Philippe Sagnac, che partecipavano allora all'edizione dei documenti del periodo rivoluzionario attraverso la « Commission de recherche et de publication des documents relatifs à la vie économique de la Révolution »⁸⁸. Pur meritoria, l'opera soffriva dei limiti metodologici della storiografia giuridico-amministrativa: l'attenzione degli editori era rivolta soprattutto all'opera legislativa della rivoluzione, anche se non veniva ignorata tutta la messe di problemi che intorno si muovevano. In particolare, la *thèse* di Sagnac su *La législation civile de la révolution française. Essai d'histoire sociale* denunciava i limiti di una metodologia ancora giuridica. Per storia sociale egli intendeva infatti la storia della legislazione sociale, e si riduceva a indagare « comment les Révolutionnaires ont-ils voulu influer sur la répartition des fortunes, en vertu de quelles théories, par quel moyens »⁸⁹. Sagnac aveva chiara coscienza che la storia delle masse rurali investiva problemi politici: la « question paysanne » di Kareev si affacciava nelle pagine centrali del libro, ma l'ideologia repubblicana rendeva improbabile l'interpretazione complessiva. Sagnac affrontava per primo il problema dei *cabiers* del 1789, si dilungava nell'esposizione degli aneliti di libertà che li pervadono e insisteva sull'urgenza dell'opera legislativa della rivoluzione. Tuttavia — ma lo stesso discorso potrebbe essere fatto a proposito della

russe de l'histoire: Nicolas I. Karéiev, R. S. H., XXVI, 1913, pp. 351-353. Fustel presentò gli studi di Kareev all'Académie des sciences morales et politiques nel 1879: cfr. « Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques », CXII, 1879, pp. 356-358.

86. LIX, 1895, pp. 71-107.

87. Oltre le indicazioni di VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici...*, si veda G. MANACORDA, *Prefazione* a JAURÈS, *Storia socialista della rivoluzione francese*, Milano, 1953, pp. III-XXVI.

88. Di P. CARON si vedano soprattutto gli sforzi di organizzatore delle ricerche sulla storia della rivoluzione. Ad esempio, nel quadro delle attività della Société d'histoire moderne et contemporaine, *La Commission des documents relatifs à la vie économique de la Révolution. Son organisation et son oeuvre*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », VI, 1904-1905, pp. 443-447 e VIII, 1906-1907, pp. 545-549. Di Ph. SAGNAC, si veda *L'agriculture et les classes rurales en France au XVIII^e siècle*, R. S. H., XII, 1906, pp. 133-151.

89. Paris, 1898, p. II; la citazione successiva è a p. 80. Ma si confrontino tutte le pp. 77-84.

Histoire politique de la Révolution di Aulard — alcuni aspetti e alcuni atteggiamenti dei contadini del 1789 dovevano risultargli del tutto incomprensibili: « La misère est si grande et l'oppression si forte, le sentiment que les paysans ont de leurs maux est si vif, qu'ils émettent dans leurs cahiers des vœux qui vont droit contre la liberté. C'est que la liberté ne leur semble avantageuse qu'aux puissants et aux riches ».

L'*Histoire socialiste de la Révolution française*⁹⁰ di Jean Jaurès doveva restituire alle masse contadine quella dimensione che solo l'adesione affettiva riesce talvolta a penetrare. Non era solo la « storia dal basso » che si affacciava sulla scena culturale, ma una duplice proposta politica. In primo luogo, l'intellettuale e la cultura. Sintesi vivente della simbiosi tra politica e cultura, egli stesso traduceva forse per primo nel vivo di una ricerca l'insoddisfazione per la cultura naturalistica, già palesata una decina d'anni prima nella *thèse* sulla *Réalité du monde sensible*⁹¹. Dietro i suoi « toni renaniani » si sviluppava una polemica contro il positivismo, con la quale sperava di ritrovare quelle forze ideali che erano alle lontane origini di un patrimonio scientifico asettico e cristallizzato. Sotto la scienza, la volontà settecentesca di luce, sotto il positivismo la religione della ragione e della natura. Il libro di Franco Venturi, da cui sono tratte queste parole, mette nella dovuta luce la distanza che separava la prospettiva di Jaurès dalla reazione misticheggiante al positivismo: nata in fondo dalle medesime esigenze, la sua fiducia nella ragione — così come la sua convinzione della presenza di un dovere non lontano da quello kantiano⁹² — opponeva a quella la volontà di fare della cultura la preparazione ad un « compito attivo », ad un « lavoro effettivo sulle cose »⁹³. Non va dimenticato infine che con la *thèse* sulle origini del socialismo tedesco⁹⁴ egli contribuì alla riscoperta di quel mondo culturale, che diede i suoi frutti immediati nelle ricerche hegeliane di

90. Paris, 1901-1904. Essa si componeva delle seguenti parti: JAURÈS, *La Constituante, 1789-1791*; JAURÈS, *La Convention*; G. DEVILLE, *Thermidor et Directoire, 1794-1799*; P. BROUSSE, H. TUROT, *Consulat et Empire*; R. VIVIANI, *La Restauration, 1814-1830*; E. FOURNIÈRE, *Le règne de Louis Philippe, 1830-48*; JAURÈS, *La guerre franco-allemande (1870-71)*; L. DUBREUILH, *La Commune (1871)*; J. LABUSQUIÈRE, *La Troisième République, 1871-1900*; JAURÈS, *La Conclusion. Le Bilan social du XIX^e siècle*. Su di essa si veda la recensione di G. MONOD, R. H., LXXVIII, 1902, pp. 354-364.

91. Paris, 1891.

92. JAURÈS-LAFARGUE, *Contraddittorio sulla concezione idealistica e materialistica della storia...*, Milano, 1917. Si veda anche M. RÉBÉRIOUX, *Socialisme et religion: un inédit de Jaurès (1891)*, A.E.S.C., 1961, pp. 1096-1120.

93. VENTURI, *Jean Jaurès...*; le citazioni sono tratte rispettivamente da p. 49 e p. 50.

94. JAURÈS, *Sur les origines du socialisme allemand*, « Revue socialiste », 1892, in VENTURI, *Jean Jaurès...*, p. 81.

Lucien Herr ⁹⁵ a sua volta simbolo della scintilla socialisteggiante e radicale che abbagliò l'École Normale intorno al volger del secolo: la riflessione sulla funzione della cultura si affacciava sulla scena culturale francese finalmente spoglia del tradizionale revanchismo ⁹⁶.

Ma l'*Histoire socialiste* era legata anche ad alcuni dei grandi problemi della socialdemocrazia europea ⁹⁷: anzitutto il legame tra democrazia e borghesia, e la funzione della guerra nello sviluppo capitalistico. Non erano soltanto le questioni attraverso le quali si era chiarita in lui la necessità ideale del socialismo e si era misurata la sua progressiva adesione alla tattica parlamentare dei socialisti, non soltanto erano i problemi che avevano agitato le prime riflessioni dell'amico Durkheim durante e dopo la crisi boulangista: attraverso questi nodi teorici, egli viveva quella revisione del concetto di stato e l'elaborazione del concetto di « riforma » della società che stava guadagnando l'ala destra della socialdemocrazia tedesca ⁹⁸. Revisione dalla quale egli seppe prendere le distanze in modo sufficientemente chiaro: egli non aderiva affatto alla teoria bernsteiniana della progressiva identificazione degli interessi della borghesia e del proletariato. Il suo schieramento con Kautsky non era però incondizionato: al contrario, li divideva la sua consapevolezza che « il est impossible à une classe d'agir sans agrandir la surface de contact entre elle et le reste de la société humaine. S'abstraire c'est forcément ne pas agir, et agir c'est nécessairement se mêler au mouvement universel » ⁹⁹. Idee queste che l'affare Dreyfus aveva posto in tutta la loro rilevanza per lo sviluppo del movimento socialista francese. Schierarsi con Dreyfus significava cogliere la continuità tra democrazia borghese e socialismo, tra riforma e società nuova: la giustizia non era un problema interno della classe al potere, come più o meno drasticamente sostenevano i guesdisti. Di qui, l'idea che il socialismo non fosse che la prosecuzione e il completamento delle conquiste della rivoluzione francese: socialismo dalle basi solidamente ancorate alla « nazione », certo. Ma di quale « nazione » si trattava? Non certo della nazione che stava alla base della politica di potenza di tipo guglielmino. Era, piuttosto, quella nazione che Vidal de la Blache vedeva

95. Si veda L. HERR, *Choix d'écrits*, Paris, 1932 (a cura di M. ROQUES). Su Lucien Herr si veda ora D. LINDENBERG, *Le marxisme introuvable*, Paris, 1975, e S. FRAISSE, *Lucien Herr, journaliste*, « Le Mouvement Social », n. 92, juillet-septembre 1975, pp. 43-102.

96. Cl. DIGEON, *La crise allemande de la pensée française*, Paris, 1959.

97. J.-J. FIECHTER, *Le socialisme français...*, mette in luce la complessità dei legami e delle connessioni fra discussioni francesi e discussioni internazionali. Cfr. pp. 48 e segg.

98. Si veda G. PROCACCI, *Introduzione a K. KAUTSKY, La questione agraria*, Milano, 1959, pp. IX-XCV.

99. JAURÈS, *Bernstein et l'évolution de la méthode socialiste*, Paris, 1926. La citazione è a p. 29.

incarnarsi nelle masse rurali del suo *Tableau*: contro lo spazio di Ratzel — astratto territorio da conquistare o da difendere — era la ricerca della profonda vitalità e solidarietà delle masse contadine francesi ¹⁰⁰.

Erano queste le ragioni per le quali dovevano essere le masse contadine le protagoniste delle migliori pagine della storia socialista, quelle in cui si affrontava il problema delle cause della rivoluzione, ampliando con la profondità e la peculiarità di un processo storico reale la *questione agraria*. Era infatti questa ad affiorare dalle ricerche di Jaurès: i contadini non erano una mera sopravvivenza di un passato improbabile, erano una realtà sociale in movimento: perciò era necessaria quella rilettura dei *cabiers* che Jaurès affrontava nella sua *Histoire*, individuando dietro la lotta antifeudale una lotta ancora attuale che andava oltre i « sintomi di una cooperazione spontanea » delle comunità contadine. Era infatti la contrapposizione tra agricoltura capitalistica e masse contadine ad attirare la sua attenzione di storico e di uomo politico. La lotta contadina possedeva caratteri anticapitalistici che rendevano « attuale » una rilettura del processo rivoluzionario; si poneva in termini nuovi l'alleanza tra classi rurali e classe operaia: la direzione socialista era l'unica in grado di uniformare il « comunismo miserabile e rudimentale » delle comunità contadine al « magnifico comunismo moderno compreso oggi dal proletariato socialista » ¹⁰¹.

Ma, al di là del patrimonio ideale, che cosa fu realmente la *Histoire socialiste* per la storiografia del primo decennio del secolo, in quali ricerche si concretò? » ¹⁰² Da questo punto di vista, non è possibile non ricordare in qualche modo le ricerche di storia economica della rivoluzione che proprio in quegli anni prendevano l'avvio: egli stesso le auspicava: « se si rovistassero i *cabiers* delle parrocchie, ancora insufficientemente noti... ». Auspicio ripreso nel 1905 da Lucien Febvre nella monografia sulla Franca Contea, quando faceva notare l'esigenza di « mettre au jour les cahiers de 89, les enquêtes de la Révolution, toutes les pièces, d'une façon générale, qui pourraient nous renseigner sur l'état de la propriété et de la production, sur le régime industriel, sur la situation des classes sociales pendant l'ancien régime » ¹⁰³.

100. Vi è tra le pagine del *Tableau* di Vidal de la Blache e la storia socialista di Jaurès una sorta di continuità intima, di entusiasmo innovatore: l'unico accenno, pur filtrato dall'asetticità del linguaggio della rivista di Durkheim, in A. VACHER, recensione a VIDAL, *Tableau...*, p. 615.

101. p. 203, ed. it. cit.

102. Si veda per esempio P. LACOMBE, *Jean Jaurès. La Constituante*, R. S. H., XIX, 1908, pp. 164-174 e 272-302.

103. FEBVRE, *La Franche-Comté*, p. 184.

Per alcuni storici della generazione successiva, come Lucien Febvre e Albert Mathiez, l'*Histoire socialiste* fu l'opera « que nos vingt ans devorèrent avec passion »¹⁰⁴: il secondo, poi, oltre a ripubblicarla nel 1922-24, la proseguì con la ricerca su *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur*. Per il primo invece essa costituì, insieme con le indicazioni metodologiche di Vidal de la Blache, il filo conduttore con cui affrontare la storia economica e sociale. Anzitutto, attraverso l'ottica jauresiana, egli doveva interpretare l'esame dei documenti della « Commission de l'histoire économique de la Révolution », palesando l'interesse per quel « fourmillement d'une vie en plein travail » che nei *cahiers* si sentiva scorrere con veemenza. Di fronte ad una di tali raccolte, quella curata da Gerbaux e Schmidt¹⁰⁵, Febvre additava « la profondeur de leurs divisions [i contadini], la violence avec laquelle éclate et se manifeste presque à chaque page le conflit entre gros et petits paysans, entre ouvriers agricoles et cultivateurs propriétaires, entre laboureurs et manouvriers ». La ricerca di Jaurès, inoltre, divenne col tempo, la ricerca da imitare: ancora nel 1932, commemorando la scomparsa di Albert Mathiez, Febvre si sarebbe rifatto all'*Histoire socialiste* come all'opera che aveva illuminato « le cadre primordial des réalités économiques »¹⁰⁶.

Infine, e forse soprattutto, i contadini si presentavano attraverso Jaurès come classi sfruttate dal capitalismo, in ultima analisi come una sorta di dilatazione del concetto di classe operaia; come il supporto sociale che accentuava in senso radicale le ricerche su quel secolo sedicesimo che si profilava sempre più come il vero centro d'interesse di Febvre. Stati d'animo che rivivevano nella *thèse*: « Les paysans ne subissent pas, passifs, l'exploitation du maître. Beaucoup, sans doute sont encore des gens de poète, qui ne peuvent s'assembler pour traiter de leurs intérêts communs sans l'autorisation du seigneur. Mais il y a déjà des fortes et vivantes communautés, conscientes de leurs droits et ne permettant pas qu'on les viole. Contre les seigneurs trop entreprenants, ce sont d'innombrables procès, des résistances héroïques aux commissaires à terrier, des grèves fiscales, parfois même des révoltes ». Una sfumatura, tuttavia, nel

104. FEBVRE, *Albert Mathiez: un tempérament, une éducation*, A. H. E. S., IV, 1932, pp. 573-576.

105. FEBVRE, *Les procès-verbaux des comités d'Agriculture et de Commerce à la Constituante*, R. S. H., XIV, 1907, p. 353 e XVI, 1908, p. 89. Il volume cui Febvre si riferiva porta come titolo: *Collection de documents inédits sur l'histoire économique de la Révolution française*, p. p. le Ministère de l'Instruction publique: *Procès-verbaux des comités d'Agriculture et de Commerce de la Constituante, de la Législative et de la Convention*, publiés et annotés par F. GERBAUX et Ch. SCHMIDT. Tome 1^{er}, *Assemblée constituante*, première partie, 2 septembre 1789-21 janvier 1791, Paris, 1906.

106. FEBVRE, *Albert Mathiez*..., p. 576; su questo cfr. parte II, Cap. IV.

tono di Febvre, permette di approfondire il discorso: l'« exploitation du paysan » era considerata soprattutto come la fonte della fortuna borghese, non viveva che nella sua subordinazione, nel suo subire lo sfruttamento della nuova classe sociale: le masse rurali erano essenzialmente l'oggetto dello sforzo accumulativo del mercante. « D'un tel effort, la victime était le paysan. Lui qui, déjà, faisait vivre le noble, il créait encore la richesse du bourgeois; deux classes superposées profitaient de son labeur — et la plus proche l'accablait le plus »¹⁰⁷. Nonostante tutta l'adesione simpatetica alla vita delle masse rurali, il mondo contadino non era investito direttamente, ma interessava la ricerca in quanto diveniva lo strumento della fortuna borghese, vero centro dell'opera e degli interessi febvriani: tant'è che le opere sui *cabiers*, le indagini sul mondo contadino resteranno sempre nelle sue intenzioni, mentre il mondo borghese sarà l'humus nella quale fiorirà la sua intera parabola culturale¹⁰⁸.

Le ragioni di questa scelta non sono marginali: esse definiscono ulteriormente il clima in cui sorge l'opera febvriana, quella discussione che investì la storiografia economica europea sulle origini del capitalismo¹⁰⁹. Il clima di queste ricerche sulla storia economica e sociale della rivoluzione francese dà un tono particolare, un timbro alle voci francesi di questo dibattito. I fermenti coagulati dalla storia economica e sociale della rivoluzione conducevano infatti a precisare i contorni storici di quelle classi rurali, intorno alle quali il socialismo francese doveva sviluppare alcuni dei suoi caratteri peculiari. Attraverso di essa, cioè, si attuò una saldatura fra cultura socialista e scienza progressista avanzata, si concretò una proposta di democratizzazione della ricerca storica al di fuori dei consueti canoni della tradizione positivista, lungo prospettive che « l'idealismo » di Jaurès esemplarmente incarnava.

L'aspetto metodologico del problema presentava angolature di grande rilievo: la storiografia rivoluzionaria era stata costretta a spiegare l'evoluzione storica in base a comportamenti collettivi, in base a classi sociali

107. FEBVRE, *Philippe II...*, p. 131; la citazione successiva è a p. 149.

108. Come dichiarava lo stesso Febvre nell'introduzione, era sua intenzione proseguire le ricerche per giungere ad un quadro completo « de la formation, du progrès et du développement en Comté de cette classe bourgeoise dont on célèbre si souvent, mais dont on étudie si rarement la puissance »: p. 10. Si veda il saggio del '25, *Les principaux aspects d'une civilisation: la première Renaissance française; quatre prise de vue*, « Revue bi-mensuelle des Cours et Conférences », 1925, pp. 193-210, 326-340, 398-417, 578-593, in cui il mondo contadino, « ces êtres rudimentaires » appare di sfuggita e — soprattutto — senza simpatia. Vedilo in FEBVRE, *Pour...*, pp. 592-593.

109. Si veda D. CANTIMORI, *Studi sulle origini e lo spirito del capitalismo*, in *Studi di storia*, pp. 118-135.

ben precise e rese straordinariamente vive dai *cabiers*: era precisamente in base alla loro definizione che era potuta avvenire quella saldatura politica che così originalmente caratterizza la nascita della storiografia economica e sociale francese. Ma i fermenti di queste ricerche erano generali, cioè riflettevano un reale rinnovamento degli studi storici e della loro funzione sociale, oppure erano un aspetto isolato, un focolaio endemico ma non ancora epidemico di rinnovamento? In altre parole, in base a quali parametri metodologici, in base a quali categorie interpretative gli storici francesi intervenivano nel dibattito sulle origini del capitalismo?

Continuità e rotture nella storia sociale.

Lo studio del secolo sedicesimo sotto un profilo non meramente politico, era stato affrontato per primo da Henri Hauser¹¹⁰, in una cornice metodologica in parte tradizionale che aveva individuato le radici popolari della Riforma attraverso la lotta sociale e politica nel mondo lionese del primo terzo del secolo. Si aprivano attraverso tale ricerca itinerari fecondi che l'avrebbero condotto allo studio della storia economica e sociale. Storia, la sua, direttamente legata alle problematiche del movimento operaio: nel 1899 infatti egli faceva rivivere quegli *Ouvriers du temps passé*¹¹¹, con i quali rompeva con la visione tradizionale dell'organizzazione cinquecentesca del lavoro e delle condizioni di esistenza del « proletariato ». Il lavoro di Hauser non era un esempio isolato, e da esso dovevano trarre ispirazione le ricerche di Prosper Boissonnade e di Albert Milhaud¹¹² e soprattutto un saggio del primo, quell'*Essai sur l'organisation du travail en Poitou* che ancora nel secondo dopoguerra doveva attirare l'attenzione della storiografia sovietica¹¹³.

110. H. HAUSER, *Les origines du capitalisme moderne en France*, « Revue d'économie politique », 1902, pp. 193 e 314.

111. Paris, 1899. Rilevante l'*Avant-propos* alla 2ª ed., 1905 (ma ho usato la 5ª, 1927) che consente di periodizzare la discussione sulla storia economica: cfr. in particolare le pp. III-IX. Sullo stesso problema si veda di H. HAUSER, *Les compagnonnages d'arts et métiers à Dijon aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Dijon, 1907.

112. Si veda di P. BOISSONNADE, *Histoire des premiers essais de relations économique entre la France et l'État prussien pendant le règne de Louis XIV (1643-1715)*, Paris, 1912 e soprattutto *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Age*, Paris, 1921, le cui ricerche risalgono al primo decennio del secolo. Di A. MILHAUD, si veda *La classe ouvrière en France au XIX^e siècle*, R. S. H., XVII, 1908, pp. 206 e segg.

113. Paris, 1899-1900, anni in cui tali ricerche maggiormente fiorirono: J. GODART, *L'ouvrier en soie*, Lyon, 1899; E. PARISET, *Histoire de la fabrique lyonnaise*, Lyon, 1901; A. RÉBILLON, *Recherches sur les anciennes corporations ouvrières de Rennes*, Paris, 1902; P. POUZET, *Les anciennes confréries de Villefranche-sur-Saône*, Lyon, 1904. Per un giudizio su Boissonnade si veda B. PORŠNEV, *Les soulèvements populaires...*, p. 12.

Estremamente interessanti erano i presupposti di questo genere di ricerche: nel Cinquecento erano esistite forme di organizzazione del lavoro diverse dalla corporazione giurata; opposta al lavoro giurato era esistita una forma di lavoro libero, cioè salariato, che aveva costituito una parte cospicua del mondo economico cinquecentesco; era possibile interpretare la lotta sociale e politica attraverso il conflitto dei due tipi di lavoro e dei gruppi sociali che li rappresentavano: salariati e maestri giurati ¹¹⁴. La contrapposizione tra lavoro libero e lavoro giurato rifletteva un processo più profondo, la nascita del capitalismo: « C'est le capitalisme qui naît ». Si rompeva la visione idillica del passato tipica della cultura liberale — e specialmente di uno dei maestri di Hauser, quell'Émile Levasseur cui tuttavia la ricerca era dedicata.

Il metodo attraverso il quale Hauser giungeva ad individuare questi fenomeni condizionava tuttavia le conclusioni e le ulteriori direzioni della ricerca. Nel 1905, in occasione della seconda edizione di *Ouvriers*, egli notava con soddisfazione che una battaglia era stata vinta: le lotte sociali del secolo sedicesimo erano analoghe alle lotte contemporanee; indicavano sia la urgenza della *question sociale*, sia, soprattutto, l'esistenza di una realtà sociale che contrastava con quella dei documenti ufficiali. Questo definiva il compito dello storico: restituire tutta la realtà sociale dei tempi passati, « savoir comment les choses se sont passées ». Questa storia « objective, strictement conforme à la réalité historique » si fondava essenzialmente su fonti narrative, come del resto avrebbe sottolineato la sua successiva rassegna su *Les sources de l'histoire de France au XVI^e siècle* ¹¹⁵. La storia economica e sociale era quindi la storia dei conflitti di classe: « À tout prendre, un procès est pour nous bien plus intéressant qu'un statut; le statut nous montre les ouvriers tels qu'on aurait voulu qu'ils fussent, les procès tels qu'ils étaient » oppure: « Les contrats de travail ou d'apprentissage, qui ont été rédigés par des personnes concrètes et bien vivantes, nous font pénétrer bien plus avant dans la réalité que les règlements sur le travail et sur l'apprentissage » ¹¹⁶. La scelta della storia narrativa conduceva a insistere sul parallelismo di due fenomeni diversi: la nascita del capitalismo andava osservata insieme alla formazione dello stato; nel corso del Cinquecento la regolamentazione del lavoro diveniva infatti progressivamente parte dell'ammini-

114. HAUSER, *Ouvriers...* Si veda soprattutto l'*Introduction*, da cui ho tratto le citazioni seguenti: p. xxxiii, pp. viii-ix, p. xiv.

115. Paris, 1906. Su quest'opera si veda la recensione di FEBVRE, R. S. H., XIII, 1906, pp. 250-251, nella quale si discute il valore delle fonti narrative per la ricostruzione delle vicende economico-sociali del '500.

116. HAUSER, *Ouvriers...*, p. xx.

strazione statale. La borghesia era dunque l'ossatura dello stato cinquecentesco. Era questo il nucleo di quella *Modernité du XVI^e siècle* che egli ebbe a definire compiutamente negli anni trenta: nel mondo cinquecentesco stanno le origini del nostro universo sociale. Il resto, non è che una differenza di quantità ¹¹⁷.

Ed era proprio intorno a questi due termini chiave — modernità del secolo sedicesimo e funzione della quantità nella creazione del nuovo ¹¹⁸ — che si sarebbe sviluppato il dibattito.

Di fatto, l'ipotesi di Hauser obbediva a una vecchia legge: cercare le origini di un fenomeno, troppo spesso significava appiattirne gli sviluppi ulteriori. *La révolution industrielle en Angleterre au XVIII^e siècle* di Paul Mantoux avrebbe contribuito ad infrangere l'immagine del capitalismo cinquecentesco restituendo alla sua nascita il carattere di uno sconvolgimento rivoluzionario. Il libro di Mantoux ben si collegava al suo intervento metodologico del 1903: sociologia *en mouvement*, la storia sociale non poteva prescindere dallo studio quantitativo (morfologico) dei fenomeni sociali, senza che perciò si dovesse abbandonare la tradizionale narrazione cronologica. Nel suo libro la nascita della grande industria moderna era perciò colta nel suo momento di massima dilatazione quantitativa e nel paese in cui si era manifestata con la massima chiarezza ed esemplarità. Lo studio era condotto con l'ausilio di parametri sociologici, quali il rapporto fra divisione del lavoro e sviluppo del commercio, la rovina dei ceti rurali tradizionali (*yeomanry*) a causa delle « enclosures » e lo sviluppo inconsueto di innovazioni tecnologiche ¹¹⁹. In un'introduzione che forse resta la parte più fresca del libro, egli accennava alla falsa prospettiva degli studi di chi, come Germain Martin ¹²⁰ (e, in fondo, lo stesso Hauser), andava insistendo sulla esistenza della grande industria ai tempi di Colbert. Ai suoi occhi era la dimensione (ancora una volta una « quantità »...) del mercato a definire il carattere di novità di un'istituzione economica come la fabbrica; la fabbrica degli storici tradizionali non era che una costruzione artificiale, una creatura politica. In una recensione non del tutto sfavorevole, Hauser ribatteva che « cette grande industrie, en réalité plus ancienne que Colbert, n'est pas

117. Paris, 1930.

118. Cfr. in P. MANTOUX, *La rivoluzione industriale...*, G. MORI, *Introduzione*, pp. 15-51.

119. Era ciò che procurava la massima soddisfazione di F. SIMIAND, recensione a P. MANTOUX, *La révolution industrielle*, A. S., n. 10, 1905-1906, pp. 539-551.

120. *La grande industrie en France sous le règne de Louis XIV*, Paris, 1900. Di G. MARTIN si veda anche *Les associations ouvrières au XVIII^e siècle (1790-1792)*, Paris, 1900.

aussi complètement artificielle qu'on veut bien le dire »; a quell'epoca « la hardiesse capitaliste avait déjà fait des progrès ». Il conoscere se i due fenomeni avevano avuto, nelle due diverse epoche « le même volume historique » non definiva, secondo Hauser, la novità del fenomeno stesso, considerato nei suoi caratteri essenziali, i quali erano e restavano riconducibili alla dimensione istituzionale ¹²¹.

Da un altro punto di vista, tuttavia, le ipotesi di Hauser si inserivano nel vivo delle discussioni contemporanee: da dove proveniva, in ultima analisi, la modernità della società cinquecentesca? O meglio, che cosa distingueva i borghesi del secolo di Lutero da quelli dei secoli precedenti? Anche qui la sola considerazione delle fonti narrative (ed è immediato ripensare ai suoi lavori sul dibattito economico nei contemporanei, sulla controversia sulle monete) ¹²², lo allontanava dall'identificare l'innovazione con la presenza di strati sociali nuovi, cosa che invece era al fondo delle preoccupazioni di Mantoux, che aveva messo in luce il conflitto e il gioco dei diversi strati sociali nell'Inghilterra del tardo Settecento, e soprattutto l'uniformità delle radici sociali del gruppo di innovatori dal quale dovevano scaturire le prime forme di grande industria. La spiegazione di Hauser si volgeva invece alla « marche générale du siècle »: la novità era la novità dei tempi; era la complessità della Riforma a definire nella massima articolazione le sfumature del mondo cinquecentesco. L'accento sulla Riforma traduceva tutta una critica del materialismo positivista e rivalutava la funzione delle idee nello sviluppo storico, ma non si concretava mai in strati sociali precisi, in comportamenti collettivi: del resto, nelle *Études sur la Réforme française*, era l'originalità del carattere nazionale della Riforma ad attirare la sua attenzione: carattere nazionale sotto il quale si celavano « des réalités concrètes et vraiment vivantes, tels hommes qui ont voulu, à tel moment, telles choses par tels moyens » ¹²³. La Riforma non raggiungendo concretamente una dimensione sociale, si riduceva ad essere fenomeno di individui. Inoltre, essa poteva svilupparsi attraverso la continuità istituzionale: i *maîtres de métiers* erano borghesi in quanto depositari del potere istituzionale. La stessa creazione del nuovo aveva un corrispettivo istituzionale: con lo sviluppo

121. R. H., XCII, 1906, pp. 395-399.

122. HAUSER, *Les pouvoirs publics et l'organisation du travail*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », IX, 1907-1908, pp. 169-194 e X, 1908-1909, pp. 85-110. Non ho potuto consultare *La controverse sur les monnaies*, « Bulletin des Sciences économiques et sociales », 1908.

123. Paris, 1909, p. VIII.

dell'organizzazione del lavoro era cresciuta l'amministrazione dello stato ¹²⁴.

Era nella dimensione sociale, tuttavia, che il problema poteva trovare una soluzione globale: globalità che i volumi della *Histoire de Belgique* di Henri Pirenne ¹²⁵ esprimevano in modo paradigmatico, facendo della storia del capitalismo la comparsa successiva (meglio: progressiva) di strati sociali diversi, di diverse classi borghesi, ciascuna con i suoi valori economici e morali distintivi. Con la storia sociale di Pirenne, attraverso la presenza di elementi interpretativi riconducibili alla *Kulturgeschichte* di Lamprecht, i protagonisti della storia economica divenivano gruppi sociali precisi e databili: i mercanti. Ciascuna delle borghesie di Pirenne nasceva in modo spontaneo, contro l'organizzazione economica esistente e la sua espressione istituzionale. I mercanti di ogni epoca erano « hommes nouveaux » che affermavano la loro potenza economica (ma non solo quella: ciò che li distingueva erano anche e soprattutto un « genere di vita » e un universo mentale) ¹²⁶ contro la regolamentazione corporativa. Il commercio, ovvero la matrice prima della formazione del capitalismo, era un fenomeno di massa, spontaneo, nuovo. Era perciò nelle radici materiali di un gruppo sociale preciso, i mercanti, simbolo del capitalismo, che andavano cercate le origini della Riforma.

Metodo nuovo, modo nuovo di porre il problema, che rendeva perfettamente comprensibile la perplessità di un vecchio storico della Riforma, Paul Frédéricq ¹²⁷, nel recensire il volume del 1907, dedicato appunto al secolo sedicesimo: « Je ne sais si, quand on ferme l'ouvrage, on a la sensation qu'au XVI^e siècle les querelles théologiques ont dominé toutes choses et envahi toutes les âmes. On serait plutôt tenté de croire que le développement du capital et son corollaire, le prolétariat, rendent raison de tout — même de la diffusion de la Réforme... ».

Pur attraverso un itinerario autonomo, anche Lucien Febvre doveva giungere a conclusioni vicine a quelle di Pirenne ¹²⁸. L'analisi della strut-

124. HAUSER, *Ouvriers...*, p. 7.

125. H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*: tomo III, *De la mort de Charles le Téméraire à l'arrivée du duc d'Albe dans les Pays-Bas*, Bruxelles, 1907. Cfr. in particolare il libro II, *La civilisation des Pays-Bas au XVI^e siècle*. Sul problema della storia del capitalismo in Pirenne va visto *Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme*, « Bulletin de la classe de Lettres de l'Académie Royale de Belgique », 1914, pp. 258-299.

126. Ivi, pp. 282-295 (ed. 1927).

127. P. FRÉDÉRICQ, recensione a PIRENNE, *Histoire de Belgique*, tomo III, R. H., XCVIII, 1908, pp. 412-418.

128. Rinvio alla discussione delle ipotesi di Pirenne da parte di FEBVRE, *Une vue d'ensemble sur l'histoire sociale du capitalisme*, « Revue des Cours et Conférences », 1922, pp. 423-440.

tura economica non permetteva soltanto di individuare la lotta tra borghesia e nobiltà, ma consentiva di definire le loro rispettive mentalità, allargando e approfondendo il quadro della comprensione storica a tutte le manifestazioni della vita sociale: « Ce qui sépare, ce qui oppose noble et bourgeois, ce n'est pas un conflit économique seulement; c'est un conflit d'idées encore, et de sentiments. Par leur genre de vie, par leur conception générale du monde et de l'action, deux classes s'affrontent durement; il nous faut décrire ce genre de vie, analyser ces conceptions rivales, si nous en voulons sentir le conflit dans toute son acuité » ¹²⁹.

Esprimere la mentalità, la sensibilità di una classe — e non, come più tardi nel *Rabelais*, attraverso di essa tutta una « civiltà » — è dunque la tappa ultima di questo periodo della storiografia febvriana. Nella definizione della mentalità borghese concorrono alcuni fattori particolarmente significativi. Anzitutto, la *vie bourgeoise* si delinea come la forma di vita più aperta alle novità: ed è l'atteggiamento borghese nei confronti della cultura, dello spirito scientifico a costituire l'elemento caratteristico dei costumi dei mercanti e degli uomini d'affari. Nel borghese, dunque, un mondo nuovo: « C'est que leurs livres, pour ces durs juristes, sont moins des amis et des confidents que les instruments indispensables de leur fortune et de leur élévation. La science est leur gagne-pain: plus encore et mieux, la source de leur pouvoir, de leur dignité, du triomphe collectif de leur classe sociale. La puissance nobiliaire se fonde sur l'épée; le gentilhomme s'énorgueillit, à la fois, d'une longue lignée d'ancêtres batailleurs et de son oisiveté de grand seigneur. Le bourgeois, lui, est le fils du livre ».

Nella scelta della borghesia come problema storiografico si compendia perciò la scelta di una classe sociale rivoluzionaria. E nel processo rivoluzionario rappresentato dalla comparsa della borghesia, la Riforma diveniva l'aspetto cruciale, se non dominante: studio della Riforma da condursi sullo stesso piano che definiva la borghesia, quello del comportamento sociale. Una Riforma, dunque, quella della Franche-Comté, nella quale si riversa il conflitto fra due classi e fra due mondi, fra due universi culturali ¹³⁰. In questo senso la *thèse* di Febvre è lo studio di una crisi, l'analisi della rottura di equilibrio che ha nella dimensione religiosa, pur colta nel vivo del suo significato sociale, la discriminante fondamentale. « C'est une crise que nous étudions dans ses origines, ses manifesta-

129. FEBVRE, *Philippe II...*, p. 198; la citazione successiva è da p. 214.

130. Si vedano i Capp. X e XI, rispettivamente dedicati a *La vie bourgeoise* e *La vie noble*, pp. 199-220 e 222-241, e in particolare i paragrafi del primo dedicati a *Le savoir, source de la puissance bourgeoise* e del secondo a *L'instruction du noble: ce qu'elle représente pour lui*.

tions diverses et ses conséquences ». Segno visibile di trasformazioni profondissime che trovano nelle idee religiose uno sfogo e una coscienza collettivi, la Riforma era dunque una rivoluzione dalle dimensioni più vaste di quelle economico-sociali, dalle quali era stata identificata. Essa era infatti « la plus complète expression de toutes leurs revendications, à la fois, et comme le moyen d'en assurer le triomphe ». « Ils [i riformati] y mirent tout ce qui était en eux, leurs besoins de foi comme leurs aspirations politiques, leurs espérances sociales comme leurs désirs de certitude morale; ils lui confièrent toutes leurs idées comme pour les abriter derrière son nom et en assurer par elle le succès »¹³¹. Febvre superava infine il legame necessario e determinista tra capitalismo e Riforma, che caratterizzava invece ancora l'ipotesi di Pirenne; si manteneva però altrettanto lontano dalle ambigue notazioni sombartiane — e, perché no, weberiane — sul rapporto tra « spirito » del capitalismo e Riforma. Quel che si profilava invece era una rivoluzione globale, una « totalità » nuova che il mondo della borghesia (ma meglio sarebbe dire: dei borghesi) sembrava esprimere compiutamente¹³².

Con parabola originalissima, la *thèse* di Febvre giungeva quindi all'analisi sociale del fenomeno religioso per dar ragione dei toni peculiari assunti dallo scontro di classi in una regione e in un tempo dati; ciononostante egli dava all'opposizione tra due classi il valore di un'opposizione di due psicologie — a cui del resto la dedica della *thèse* a uno psicologo quale Henri Wallon¹³³ dava il tono di un'autentica chiave metodologica: ciò che si era opposto nella Franca Contea del secolo di Lutero erano due determinazioni diverse, opposte, di « uomo »: due ordini di idee, due universi mentali e morali. E la sensibilità storica di Febvre giungeva a cogliere nello scontro politico fra l'« esprit d'absolutisme » e le idee riformate, che costituiva la terza parte del libro, la peculiarità dei destini della Contea. D'altro canto, la storia delle idee — pur nella sua nuova e feconda determinazione di « idee sociali » — assumeva un valore origi-

131. FEBVRE, *Philippe II...*, p. 10.

132. Per Weber l'unica notizia di cui dispongo si trova in A. S., n. 9 1904-1905, p. 471: mi pare che si possa affermare che le ipotesi di Weber, se erano probabilmente conosciute dai circoli culturali che ho esaminato, non esercitarono particolari influenze.

133. Henri Wallon (di cui si vedano i *Principes de psychologie appliquée*, Paris, 1930) rappresenta una sorta di legame fisico e tangibile del giovane Febvre colle problematiche della cultura marxista. Egli partecipò infatti all'opera collettiva *À la lumière du marxisme*, Paris, 1935, con l'*Introduction* ai due volumi e con un contributo al tomo I, *Psychologie et technique*. Su di lui si veda FEBVRE, *Méthodes et solutions pratiques. Henri Wallon et la psychologie appliquée*, A. H. E. S., III, 1931, pp. 261-265.

nale e innovatore. Ma anche da questo punto di vista, la *thèse* di Febvre sintetizzava un processo e un dibattito culturale: attraverso la critica della storiografia positivista e il superamento della storiografia *événementielle*, la rivalutazione dei fattori mentali e « spirituali » nella spiegazione storica.

CAPITOLO SESTO

STORIA DELLE IDEE E STORIA SOCIALE

Il problema delle idee attraverso la « Revue de synthèse historique ».

Le idee, o comunque i fattori spirituali e creativi, erano state le grandi vittime di quella storia giuridica e politica che aveva dominato gli studi storici nel primo trentennio della repubblica ¹. Sicché gli studiosi che si cimentarono con la storia della cultura non poterono non costituire una netta minoranza: in essa spicca tuttavia l'opera di André Lichtenberger, *Le socialisme au XVIII^e siècle*, che pure in un'ottica di storia del pensiero dava un quadro articolato delle idee politiche del secolo prerivoluzionario ². Vale tuttavia per esso la acuta osservazione di Jaurès, che metteva in luce il limite complessivo di una ricerca che non aveva colto il legame tra quelle idee e la società dell'Ancien Régime, ignorando la distanza tra « quel » socialismo ed il socialismo contemporaneo ³.

Che lo studio della società facesse sentire la sua importanza anche in questo genere di studi mi pare suggerito dalle ricerche di Henri Sée sul

1. Sono significative le tendenze della produzione comparsa sulla « Revue historique »: fino al 1890 la predominanza della storia politica è assoluta. Tra i pochi esempi successivi, va segnalata ancora una volta l'originalità di C. JULLIAN, *Ausone et son temps*, che si inserisce già tuttavia in un processo di crisi e di rinnovamento. Si veda anche E. MÜNTZ, *Le sentiment religieux en Italie pendant le XVI^e siècle*, R. H., LIII, 1893, pp. 1-28.

2. Il titolo completo è *Le socialisme au XVIII^e siècle. Étude sur les idées socialistes dans les écrivains français du XVIII^e siècle avant la Révolution*, Paris, 1895. Che cosa abbia rappresentato per la cultura conservatrice è messo in luce nella recensione di L. FARGES, R. H., LIX, 1895, pp. 344-345, che trasecolava al « souffle de tendresse pour le socialisme » dimostrato dall'autore. Del libro di Lichtenberger fece largo uso DURKHEIM, *Il socialismo*, in particolare le pp. 337 e segg. Di A. LICHTENBERGER si veda *Le socialisme et la Révolution française*, Paris, 1899, che seguiva *Le socialisme utopique*, Paris, 1898. Su di lui si veda G. RICUPERATI, *Il pensiero politico degli illuministi*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. IV, tomo II, Torino, 1975, pp. 326-327.

3. JAURÈS, *Histoire socialiste...*, vol. I, p. 159.

pensiero politico del Settecento francese⁴: pur essendo maggiormente circoscritte di quella di Lichtenberger, esse mettevano in luce una maggior sensibilità storica già nella definizione del problema: il rapporto fra le idee politiche dei *philosophes* e il movimento rivoluzionario di fine secolo — rapporto nel quale sono già presenti aspetti di critica al determinismo di Taine⁵ e che apriva il problema delle influenze del pensiero illuminista sulla storia politica e sociale successiva. La formazione giuridica di Sée, nonostante il suo intento antimaterialistico trapelava però dall'eccessiva sistematicità dell'interpretazione, volta a ricostruire la coerenza interna delle singole dottrine più che a cercare nel concreto i legami tra i diversi gruppi intellettuali e fermenti culturali.

Anche rispetto a questo problema l'esperienza durkheimiana doveva porsi come fattore di rinnovamento e di svecchiamento culturale: illuminante a questo proposito l'itinerario metodologico di Gustave Lanson⁶ e delle sue riflessioni sulla storia della letteratura. Le originalità individuali, le creazioni spontanee che sfuggivano ai caratteri più costanti dei generi letterari di Brunetière, di cui egli aveva subito una certa influenza, davano un marcato significato antievoluzionista alla sua *Histoire de la littérature française*⁷, comparsa negli anni novanta. La rivalutazione dell'erudizione e della peculiarità distintiva delle singole opere letterarie permetteva a Lanson di individuare i limiti dell'esperienza del maestro e di collaborare a quella « Société d'Histoire moderne » nella quale si radunava a partire dal 1900 buona parte degli storici progressisti, da Sagnac a Boissonnade, da Hauser a Mathiez. Coerentemente con la impostazione antimaterialistica e antimeccanicistica della « Société », si delineava in Lanson l'interesse per la ricerca della vita letteraria e delle realtà sociali in cui essa fioriva. Storia della letteratura diveniva per Lanson la ricerca

4. Si vedano i suoi studi su *Les idées politiques de Diderot*, R. H., LXV, 1897, pp. 46-60; *Les idées politiques de Saint-Simon*, ivi, LXXIII, 1900, pp. 1-23; *Les idées politiques de Voltaire*, ivi, XCVIII, 1908, pp. 255-293; la rassegna *Histoire des idées politiques en France au XVII^e et XVIII^e siècles*, R. S. H., VI, 1902, pp. 222-240. Cfr. anche *Les idées philosophiques du XVIII^e siècle et la littérature prérévolutionnaire*, ivi, VII, 1903, pp. 178-190 e 278-290. Nei lavori di Sée risulta però insufficiente il tentativo di periodizzare idee e discussioni. Più chiara invece la sua prospettiva politica negli anni novanta: ricostruire una matrice di pensiero moderato (si veda in particolare lo studio su Diderot, p. 48). Gli esiti delle ricerche del primo decennio del secolo si trovano in SÉE, *L'évolution de la pensée politique en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1925.

5. Si veda soprattutto SÉE, *Les idées politiques de Diderot*.

6. Su LANSON si veda in G. LANSON, *Essais de méthode de critique et d'histoire littéraire rassemblés et présentés par H. PEYRE*, Paris, 1965, la *Présentation* di Peyre. Cfr. anche G. RUCUPERATI, *Paul Hazard*, pp. 565-570, oltre al già cit. R. J. SMITH, *L'atmosphère politique...*

7. Paris, 1885. Notevole l'*Avant-propos* dello stesso Lanson. Sulla formazione erudita del quale si veda il saggio su *L'Institution chrétienne de Calvin. Examen de l'authenticité de la traduction française*, R. H., LIV, 1894, pp. 60-76.

del rapporto fra l'opera letteraria, colta nell'individualità del genio che l'aveva creata, e le relazioni sociali che in essa si esprimevano: oltre i canoni stilistici ed estetici, andavano colti uomini e fermenti sociali⁸. La sociologia durkheimiana doveva offrire a questi impulsi generici la solida cornice metodologica della scienza positiva⁹. Come risulta da una conferenza del 1904, l'adesione di Lanson alla sociologia si traduceva nella ricerca del complesso di fatti sociali e collettivi cui un fatto individuale come l'opera letteraria poteva agilmente essere ricondotta: « Nous avons substitué partiellement à l'idée de l'*individu* l'idée de ses relations à divers groupes et êtres collectifs, l'idée de sa participation à des états collectifs de conscience, de goût, de moeurs... Notre étude tend à faire de l'écrivain un produit social et une expression sociale »¹⁰. Il pubblico diveniva il protagonista della storia della letteratura: era possibile seguire nel tempo le diverse immagini e i diversi bisogni che esso aveva cercato nelle singole opere. Diceva Lanson: « Le livre, donc, est un phénomène social qui évolue. Des qu'il est publié, l'auteur n'en dispose plus; il ne signifie plus la pensée de l'auteur, mais la pensée du public, la pensée tour à tour des publics qui se succèdent ». Andava delineandosi così quel concetto di *milieu* culturale¹¹ che doveva indirizzare lo stesso Lanson verso lo studio della vita letteraria provinciale, ampliando fecondamente le prospettive della storia delle patrie lettere al di là della sede tradizionale dei circoli parigini¹².

8. Si veda in R. H., LXXVII, 1901, pp. 320-325 la discussione del programma della Société, con interventi di Lanson e Hauser.

9. Tale influenza si esercitò in modo più marcato in Daniel Mornet, di cui si veda, in collaborazione con G. DAVY, *Des clans aux empires*, Paris, 1923 nella collana « L'évolution de l'humanité » di Henri Berr. Tali influenze sono già presenti tuttavia nella sua *thèse*: *Le sentiment de la nature en France, de J.-J. Rousseau à Bernardin de Saint-Pierre. Essai sur les rapports de la littérature et des moeurs*, Paris, 1907 e ne *La vie mondaine, les salons*, ne *La vie parisienne au XVIII^e siècle*, Paris, 1914.

10. G. LANSON, *L'histoire littéraire et la sociologie*, « Revue de Métaphysique et de Morale », XII, 1904, pp. 621-642; la citazione è a p. 630 e p. 631. Lanson collaborò anche alla « Revue de synthèse historique », con una rassegna su *L'histoire littéraire en France. Époque moderne*, I, 1900, pp. 52-83. Si veda l'interesse suscitato dall'intervento di Lanson in C. BOUGLÉ, recensione a LANSON, *L'histoire littéraire...*, A. S., n. 8, 1903-1904, pp. 629-630. La citazione successiva è in LANSON, *L'histoire littéraire et la sociologie*, p. 631.

11. È questo un concetto che cominciò ben presto a permeare ambienti apparentemente esterni a quelli storico-letterari: si veda FEBVRE, recensione a P. COURTEAULT, *Goeffroy de Malvyn, magistrat et humaniste bordelais, 1545-1617*, R. S. H., XVI, 1908, p. 244: in essa Febvre affermava: « Isolé, pris à part un Goeffroy de Malvyn manque un peu d'intérêt; plusieurs par contre, réunis et groupés, en offriraient beaucoup ». Come l'involucro formale delle ricerche del 1942-44...

12. LANSON, *Programme d'études sur l'histoire provinciale en France*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », IV, 1902-1903, pp. 445-464.

Nello sforzo di oggettivazione dell'opera d'arte, di riconduzione della sua individualità a regole e a leggi più generali, stavano alcuni dei presupposti della storia positivista, intorno alla quale si radunavano le tendenze più suggestive del periodo¹³; tra queste, quell'*Art religieux du XIII^e siècle en France*¹⁴ con cui Émile Mâle inaugurava nel 1902 una serie di ricerche sistematiche sulle forme artistiche e sulle loro fonti d'ispirazione: studio dell'iconografia, l'opera di Mâle tradiva l'impianto positivista nel suo ricercare i caratteri generali dell'arte gotica. Nuovi erano tuttavia i risultati. Dal simbolismo geometrico dell'arte gotica egli risaliva alla definizione di « quadri mentali »¹⁵ piuttosto che alla ricostruzione delle loro radici sociali: « Au XIII^e siècle, riches et pauvres ont les mêmes joies artistiques. Il n'y a pas d'un côté le peuple et de l'autre une classe de prétendus connaisseurs. L'église est la maison de tous, l'art traduit la pensée de tous »¹⁶. Nell'arte gotica andava colto « un miroir de vie morale ». Ed era questa funzione di riflesso dell'arte che costituiva il vero oggetto del libro: tutta la cultura del basso medioevo veniva a disporsi intorno ad alcune tendenze generali, palesando lo sforzo di individuare in qualche modo delle leggi e dei fattori di continuità.

Sforzo che la « Revue de synthèse historique » arricchiva senza dubbio con il suo intento di ridefinire il marcato meccanicismo e le generalizzazioni di questo impianto concettuale¹⁷. Tale intento era contenuto per intero nelle domande poste da Henri Berr nel numero di apertura

13. La fondazione della « Revue de synthèse historique » coincideva con il rinnovarsi dell'interesse per l'arte nella « Année sociologique », in cui si andava creando la VII sezione, dedicata alla *Sociologie esthétique*, curata da Henri Hubert. Ad essa non dovevano sfuggire opere come quella di H. REICH, *Der Mimus. Ein literatur-entwicklungsgeschichtlichen Versuch*, che « riscopriva » il grottesco dell'arte premoderna. In questo quadro non vanno dimenticati gli inizi delle ricerche di Romain ROLLAND, *Les origines du théâtre lyrique moderne, histoire de l'opéra en Europe avant Lully et Scarlatti*, Paris, 1985, 2 voll. La « Revue de synthèse historique » seppe raccogliere queste, seppur disperse, indicazioni: si vedano le rassegne di L. LALOY, *La musique antique*, I, 1900, pp. 303-319 e di J. COMBARIEU, *La musique du Moyen Age*, ivi, pp. 84-111. Ma soprattutto per le arti plastiche dovevano manifestarsi gli interessi più fecondi: si veda di É. MÂLE, *L'art du Moyen Age*, ivi, II, 1901, pp. 81-108.

14. Paris, 1902. A quest'opera seguì *L'art religieux de la fin du Moyen Age en France*, Paris, 1908.

15. Lucien Febvre avrebbe trovato nella documentazione di Mâle un valido punto d'appoggio per ricostruire la storia della « sensibilità ». Cfr. FEBVRE, *Comment reconstituer la vie affective d'autrefois? La sensibilité et l'histoire*, A. H. S., 1941, pp. 5-20, ora in *Combats...*, pp. 221-238.

16. É. MÂLE, *L'art religieux du XIII^e siècle...*, pp. 442-443.

17. Da questo punto di vista la rivista di Berr riprendeva alcune delle indicazioni della « Revue de métaphysique et de morale » e in particolare la discussione su Cournot e sulla probabilità in storia. Per una bibliografia di tali dibattiti cfr. BERR, *La synthèse en histoire*, p. 55, nota 2.

della rivista: qual era il ruolo dei fattori individuali in un'evoluzione sociale che appariva sempre più dominata da tendenze generali e necessarie, anonime e collettive? La domanda tradiva ancora tutta la fiducia positivista in una soluzione scientifica e generale del problema, ma aveva il merito di porre sul tappeto una questione di importanza capitale per le implicazioni e le conseguenze metodologiche: la riflessione, stimolata dallo stesso Berr, sull'aspetto metodologico generale del rapporto fra idee e società, veniva ricondotta al più ampio problema del rapporto fra società ed ambiente¹⁸. Il deteriorarsi degli schiemi darwiniani suggeriva nuove direzioni alla riflessione. Si delineava una critica della *concurrence vitale* dalla quale emergeva in alcuni casi l'accentuazione (neo-lamarckiana) del ruolo di un « principio interno » e vitale dell'evoluzione¹⁹.

Di fronte al meccanicismo della biologia tradizionale²⁰, la rivista stimolava una discussione di quella che nel 1911 Berr avrebbe chiamato « réaction vitaliste »²¹: anche ammettendo la possibilità della « lotta per la vita », questa non si risolveva in nessun caso in lotta *contro* la vita. Perfino il fatto brutale della sopravvivenza denotava la presenza di una logica, di un principio di autocontrollo spontaneo e interiore dei meccanismi vitali. La vita era un fenomeno complesso che rispondeva a principi di organizzazione, « logici » nella loro essenza e nei loro caratteri oggettivi. Scopo della storia generale dell'umanità era di sottolineare l'evoluzione di tali principi logici nel corso del tempo²². Questi presupposti

18. BERR si era occupato di entrambi i problemi già alla fine degli anni ottanta, con *L'histoire des romans de A. Daudet, étude sur la formation de l'oeuvre d'art*, « Revue Bleue », 25 febbraio 1888, citato in BERR, *La synthèse en histoire*, p. 74 e con gli *Essais sur la science de l'histoire: la méthode statistique et la question des grands hommes*. In particolare sul problema delle idee si vedano due contributi di H. BERR, *Pascal et sa place dans l'histoire des idées*, R. S. H., I, 1900, pp. 158-178 e soprattutto *Le problème des idées dans la synthèse historique, à propos d'ouvrages récents*, ivi, VIII, 1904, pp. 129-149 e 296-306.

19. Cfr. V. JANKELEVITCH, *Lamarckisme ou darwinisme. Esquisse d'une évolution des idées sur la vie, à propos d'ouvrages récents*, R. S. H., XIII, 1906, pp. 75-90. Doveva ritornare su questi problemi L. FEBVRE, *Un chapitre d'histoire de l'esprit humain. De Linnée à Lamarck et à Georges Cuvier*, R. S. H., XLII, 1927, pp. 37-60. Si veda, più di recente, R. LENOBLE, *Esquisse d'une histoire de l'idée de nature*, Paris, 1969. Per una soluzione meccanicista del problema si veda D. DRAGHIGESCU, *Du rôle de l'individu dans le déterminisme social*, Paris, 1904.

20. G. RICHARD, *Unité de l'histoire des sciences et de l'histoire économique*, R. S. H., XIII, 1906, pp. 1-11 in cui si accentuano le proposte contingentiste della precedente *L'idée d'évolution dans la nature et l'histoire*, Paris, 1903.

21. Cfr. BERR, *La synthèse en histoire...*, parte II, *La biologie mécaniste et la réaction vitaliste*, pp. 140-143.

22. Questo il senso di quella storia del pensiero scientifico che informa il programma della rivista: cfr. le rassegne di P. TANNERY, *De l'histoire générale des sciences*, R. S. H., VIII, 1904, pp. 1-16; *Histoire des sciences: Mathématiques*, ivi, I, 1900, pp. 179-195; *Histoire de la Géométrie*, ivi, II, 1901, pp. 289-299; *Histoire de la Mécanique*, ivi, IV, 1902, pp. 191-

avevano importanti conseguenze metodologiche nell'impostazione del rapporto individuo-società. Come le riflessioni di Friedrich Rauh mettevano in luce, l'individuo aveva una funzione creatrice nei confronti della rigidità dell'ambiente circostante: le opere umane erano essenzialmente opera di singoli individui, la storia dell'umanità era lo studio del conflitto tra materia e vita. L'individuo era un fattore vitale di movimento e di trasformazione delle condizioni date: o meglio, nella continuità della struttura sociale esistevano individui particolarmente dotati di attività e di mobilità, eccezionalmente capaci di intervenire attivamente nel loro tempo e nel loro gruppo sociale²³. Di più, per Berr, nella mobilità stessa andava identificata la « causa » del potere: il potere di un individuo all'interno di un gruppo sociale variava in funzione del suo grado di attività, della sua capacità di fungere da elemento di modificazione attiva della materia²⁴.

Erano elementi questi che permettevano a Berr di condurre, sulle orme di Rauh, una critica puntuale alla sociologia durkheimiana; la morfologia sociale, per esempio, nel suo insistere sull'automatismo con cui variava in una società il numero e la densità delle unità sociali, lasciava in realtà insoluta la spiegazione del movimento, dell'evoluzione. Questo derivava in parte dall'oggetto che Durkheim e la sua scuola avevano scelto come paradigma del funzionamento della società in generale: era chiaro — sosteneva Berr nella *Synthèse en histoire* — che nelle società primitive l'azione del *milieu* appariva più rilevante di quanto non lo fosse nelle realtà sociali a noi più vicine.

La riforma intellettuale e morale.

Le ricerche sul campo confermano la validità di tali critiche allo schematismo e alla genericità delle ipotesi durkheimiane: per esempio, intorno al tema della Riforma e dei suoi rapporti con la cultura umanistica individuato da Henri Hauser, le ricerche di Lucien Febvre e, più tardi, di Augustin Renaudet, dovevano dare un contributo metodologicamente

204; *Histoire de l'Astronomie*, ivi, VI, 1903, pp. 301-316. Si veda anche A. LALANDE, *La physique du Moyen Age*, ivi, VII, 1903, pp. 191-218.

23. Si veda il suo intervento alla Société française de philosophie, *Le darwinisme n'est pas l'évolutionnisme e Idéalisme et réalisme historique, à propos d'un livre de M. Simmel*, R. S. H., XIV, 1907, pp. 1-20. Sui suoi rapporti — contraddittori — con Bergson cfr. *Science et conscience*, R. H., 1904, p. 362 e *Fragments de philosophie morale*, « Revue de Métaphysique et de Morale », 1911, pp. 10-25 con bibliografia. Berr riprendeva le idee di Rauh ne *La synthèse en histoire* cit.: cfr. *L'invention en morale*, pp. 172-177.

24. Ivi, il paragrafo: *Les origines du pouvoir: l'agent social et l'inventeur social*, pp. 168-172.

rilevante, arricchendo la nozione di *milieu* culturale di Lanson²⁵. Già le ricerche di Hauser, risalenti alla fine degli anni novanta, avevano rivelato tutto l'interesse della cultura progressista a conoscere le relazioni fra riforma religiosa e rinnovamento culturale. Il suo sforzo di datare finemente le fasi della cultura cinquecentesca aveva colto le molteplici implicazioni della Riforma: « elle séduisait à la fois les âmes ardentes par ce qu'elle apportait de nouveau, les esprits clairs par ce qu'elle supprimait de vielli »²⁶. In Febvre, lo studio della storia intellettuale e religiosa del Cinquecento ampliava e approfondiva lo studio di una classe rivoluzionaria, la borghesia, nel quale si concentravano i suoi interessi di intellettuale radicale. In che cosa consisteva dunque il rinnovamento culturale dell'Umanesimo? in che rapporto era con la nascita della borghesia? « Renaissance et Réforme en France: c'est un même mouvement de dégoût contre le formalisme, d'un même élan vers la réalité vivante, d'un même éniement de pure vie que procèdent à la fois les deux mouvements: distincts sans doute si on les considère dans leur développement historique, différents et inconciliables si on en fait une analyse logique »²⁷.

Nella stupefacente erudizione della *thèse* di Renaudet²⁸ si chiarivano infine i motivi di un'adesione profonda e simpatetica ai temi umanistici: riferendosi alla corrispondenza di Erasmo²⁹, egli affermava: « Elle nous permet de vivre au jour le jour dans l'intimité de ces générations lointaines d'humanistes, dont Michelet, en des pages inoubliables, évoquait jadis l'ardent labeur; nous les voyons à l'oeuvre, et nous sommes parfois surpris de les sentir si proches de nous »³⁰.

25. H. HAUSER, *De l'humanisme et de la Réforme en France*, R. H., LXIV, 1897, pp. 258-297, poi ripubblicato in HAUSER, *Études sur la Réforme française*, pp. 3-68. FEBVRE, *Un secrétaire d'Erasme, Gilbert Cousin et la Réforme en Franche-Comté*, « Bulletin de la Société de l'histoire du Protestantisme français », 1907, pp. 97-148; Guillaume Budé et les origines de l'humanisme français. À propos d'ouvrages récents, R. S. H., XV, 1907, pp. 255-277, ora in *Pour...*, pp. 694-716; *L'humanisme chrétien. La Renaissance et l'Église, à propos d'un ouvrage récent*, ivi, XX, 1910, p. 159; *La préréforme catholique en France d'après A. Renaudet*, ivi, XVII, 1908, p. 189.

26. HAUSER, *De l'humanisme...*, p. 19 di *Études...*

27. FEBVRE, Guillaume Budé..., p. 708.

28. RENAUDET, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, Paris, 1916. Su Renaudet si veda D. CANTIMORI, *Testimonianza per Augustin Renaudet*, « Rivista storica italiana », LXXI, 1959, pp. 7-20, ora in *Storici e storia*, Torino, 1971, pp. 197-212.

29. A Erasmo furono dedicati gli studi giovanili di Renaudet: *Erasme, sa vie et son oeuvre, jusqu'en 1517 d'après sa correspondance*, R. H., CXI, 1912, pp. 225-262 e CXII, 1913, pp. 241-274.

30. *Préréforme...*, p. IX.

La ricerca della sintesi di cultura umanistica e di clima preriformistico dava allo studio di Renaudet il significato profondo di una ricerca di quella *réforme intellectuelle et morale* che egli — « l'ultimo dei renaniani »³¹ — prolungava ben oltre le premesse culturali e politiche di Renan, fino a farle cambiare di segno. La vicinanza e l'adesione ai valori dell'umanesimo riflettevano l'identificazione e la riscoperta del ruolo sovranazionale assegnato dagli umanisti alla cultura. Tale ruolo sovranazionale è riconducibile a molteplici motivi, non ultimo dei quali quell'accenno durkheimiano, proprio intorno al 1910, alla dimensione vastissima dei veri quadri di ricerca dello scienziato sociale — le civiltà —, e che si può ritrovare nell'accentuazione data da Febvre alla funzione di un Cousin nella Franca Contea: rappresentante di un mondo sconosciuto ai contesi, egli si adopera affinché il mondo della cultura europea penetri nei suoi allievi. Un ridurre distanze ideali, insomma, che restituiva alla cultura i suoi valori politici più autentici.

Cultura dai ben precisi connotati metodologici: l'umanesimo è per Febvre un'« activité » che si dispiega su fronti molteplici: o meglio, è quell'attività che restituisce alle svariate prospettive della civiltà umana un significato di intima e insopprimibile coerenza. Così, è l'«interdisciplinarietà» degli umanisti a colpire la sua attenzione di intellettuale progressista: Guillaume Budé, da questo punto di vista, si ricollega alle più tarde riflessioni di Gilbert Cousin. Lo strumento, o piuttosto la condizione per cui la cultura umanistica cresce e si sviluppa, assolvendo la sua funzione sociale, è l'attività pedagogica, quella caratteristica totalizzante in cui si esprime un autentico rinnovamento morale: così l'erasmiano Cousin, nei suoi rapporti quotidiani con gli allievi, si preoccupa « de former leur raison et leur coeur, de leur inculquer, comme il disait lui-même, avec la haine de la barbarie et de la sophistique l'amour des bonnes lettres, des saines humanités »³². Tale funzione pedagogica della cultura³³ sembra essere il vero e profondo legame tra prospettive apparentemente autonome, come quelle di Durkheim, di Berr e di Jaurès. Se il primo diede il massimo sviluppo alla pedagogia, formando le prime generazioni di maestri repubblicani e laici, e ben cosciente del significato politico di una pedagogia laica, altrettanto si può dire delle iniziative della « Revue de synthèse historique », spesso volte a conoscere le condizioni

31. Così CANTIMORI, *Testimonianza...*, p. 198.

32. FEBVRE, *Un Secrétaire d'Erasmus...*, pp. 119-120 e 118.

33. Acquista ulteriore significato la battaglia contro « l'esprit formaliste » delle ricerche geografiche: anche l'attività umanistica è « révolte instinctive et profonde » contro « le formalisme étroit, la sécheresse sans vie d'un christianisme appauvri et dégénéré », *ibidem*.

dell'insegnamento della storia nel proprio paese, ma soprattutto impegnate in una revisione del concetto tradizionale di storia che creò le nuove generazioni di storici francesi ³⁴. L'atteggiamento di Jaurès nei confronti della scolarizzazione e della sua funzione, nel più generale moto di rinnovamento socialista, è cosa nota. Meno noto probabilmente è quello di Lucien Febvre nei confronti del rapporto fra movimento socialista e operaio e cultura. Nell'affrontare il problema dell'« influenza » di Proudhon ³⁵ egli sembrava cercare nel movimento operaio le tracce di fermenti di rinnovamento anche culturale: non per caso egli, parlando di Proudhon, accenna lungamente alla figura di Fernand Pelloutier, nella ammirazione per il quale mi pare celarsi la speranza di un « umanesimo » operaio che quello pareva già annunciare nella sua duplice veste di dirigente del movimento operaio e di storico, non soltanto della classe operaia organizzata, ma delle « couches profondes du prolétariat ».

Umanesimo e rinnovamento sociale sono dunque i termini di uno stesso problema. Ma dal punto di vista della storia della cultura, il modo in cui il secolo degli umanisti viene rivissuto rivela aspetti di estremo interesse: al di là di queste vaste quanto varie suggestioni, il secolo degli umanisti è anzitutto « une époque de fermentation, d'activité extraordinaire » ³⁶: vitalismo, fascino dell'azione, dell'effervescenza dei gruppi umani, che arricchisce di nuovi significati le scelte tematiche del clima prebellico. Alcune pagine della *thèse* di Febvre sulla Franca Contea porteranno il segno di quest'inquietudine, nella loro accentuazione dell'attività umana in termini di *rage*, di *fièvre de travail*, nell'individuare classe borghese e ceti nobiliari attraverso il loro grado di mobilità, attraverso il diverso modo di contrapporsi alla fissità della materia fisica della loro terra ³⁷. Vitalismo che permea di sé il bagaglio terminologico di una generazione e che dà il vero e più profondo significato all'insistenza quasi letteraria sulla *vie mouvante*, sulla *réalité vivante*, sulla necessità di giungere fino al « mouvement même de la vie » che spicca nel Michelet di Monod, nelle pagine di Hauser, di Vidal de la Blache e che giustifica

34. Su questi aspetti I. CERVELLI, *Note in margine a un'antologia di Lucien Febvre*, « Belgagor », 1967, pp. 85-101, il quale ha colto nel « pedagogismo » il carattere generale di queste discussioni. Confermano quest'ipotesi le inchieste della rivista di Berr: si veda L. BARRAU-DIHIGO: *Questionnaire sur l'enseignement supérieur de l'histoire*, R. S. H., VIII, 1904, pp. 165-170. Cfr. anche M. KAHN, *Le premier congrès national des Universités populaires de France (22-23 mai 1904)*, « Revue socialiste », XL, 1904, pp. 50-67.

35. FEBVRE, *Une question d'influence...*

36. FEBVRE, *La France à la veille de la Réforme d'après M. Imbart de la Tour*, R. S. H., XII, 1906, pp. 72-88; la citazione è a p. 80.

37. Il borghese è « l'homme de plein vent », come sarà detto nel saggio del '25. Su mobilità e creazione, cfr. BERR, *La synthèse en histoire*, p. 153.

infine quello schema di « actions et réactions » che in ultima analisi sembra essere stata la chiave di interpretazione delle trasformazioni e della vita stessa della società. Vitalismo, finalmente, che incrina in modo irrimediabile la storiografia dei fatti: in esso si coglie il vero mutamento di clima nel quindicennio successivo all'affare Dreyfus. In Henri Berr questi fermenti si traducevano in espliciti riferimenti alle critiche sollevate da Henri Bergson all'evoluzionismo meccanicistico: come afferma Thibaudet, le critiche di Bergson mettevano in discussione proprio quel principio della conservazione dell'energia cui buona parte della filosofia positiva e della scienza della seconda metà dell'Ottocento si erano direttamente ispirate. *La Synthèse en histoire* scaturiva anche dalla discussione sull'intuizionismo bergsoniano³⁸, e anzi accettava la sua *philosophie biologique*, pur riducendo a un meccanismo logico gli aspetti di creatività spontanea. Questi presupposti non dovevano mutare nell'immediato dopoguerra: nel progetto della collana « L'évolution de l'humanité », che doveva impegnare l'attività di Berr nel periodo successivo alla guerra mondiale, pur essendo nata nel clima prebellico³⁹, le suggestioni della sociologia positiva — così tipiche di Berr — davano vita a una filosofia dell'evoluzione che si identificava in presupposti bergsoniani: linguaggio, logica e tecnologia sono gli strumenti e le mediazioni di un rapporto individuo-società e società-ambiente che ricorda certe affermazioni di intellettuali bergsoniani, quali Albert Thibaudet⁴⁰. Nel 1921 Berr avrebbe sostenuto a proposito di Bergson: « il y a une partie de son *Évolution créatrice* qui est indiscutable et qui résume, de façon heureuse et profonde, des données de science objective »⁴¹. Acquistano così un nuovo significato i toni vitalistici de *La Terre*, che non a caso doveva fungere da introduzione generale alla collana di Berr: toni vitalistici con cui Febvre affronta e risolve in maniera possibilista il problema dei rapporti fra società e ambiente e che non escludono una — seppur sfumata — influenza bergsoniana.

Nel superamento del meccanicismo della scienza e della storiografia positivista la « Revue de synthèse historique » e lo sforzo organizzatore

38. BERR, *La synthèse en histoire*, p. 155, nota 1. Su Bergson ho consultato: A. THIBAUDET, *Trente ans de vie française*, vol. III, *Le bergsonisme*, Paris, 1924, 2 voll. e in particolare vol. II, cap. XIV, *L'histoire*, pp. 150-172; R. ARON, *Note sur Bergson et l'histoire*, « Les études bergsoniennes », vol. IV, Paris, 1956, pp. 43-51; G. GURVITCH, *La vocation actuelle de la sociologie vers une sociologie différentielle*, Paris, 1950, 2 voll.; vol. II, cap. IX, *La théorie sociologique de Bergson*, pp. 554-567.

39. Ch.-E. PERRIN, *Un historien français...*, p. 41.

40. Di A. THIBAUDET, *Histoire de la littérature française*, Paris, 1935.

41. BERR, *En marge de l'histoire universelle*, Paris, 1934, p. 27.

di Berr dovevano dunque agire da stimolo verso la precisazione degli elementi di insoddisfazione per il determinismo; in un quadro metodologico ancora palesemente scienziista, alcuni elementi — anche ambigui, come l'influenza bergsoniana — avrebbero posto le premesse del rinnovamento e del superamento del positivismo. In questo contesto la nascita della storia sociale si poneva come il nodo cruciale dei fermenti più originali della cultura prebellica: in essa infatti le premesse per il superamento della storiografia positivista si manifestavano con maggior intensità e chiarezza.

LUCIANO ANTONI

PARTI SECONDA

UNA METODOLOGIA PER LE « ANNALES »

LUCIANO ALLEGRA

GLI STUDI SOCIALI E LA GUERRA

PARTE SECONDA

UNA METODOLOGIA PER LE « ANNALES »

1. Luc. Febvre, *Essai d'interprétation de la civilisation humaine*, Paris, 1924, pp. 493-494.

2. La prima ed. è di Luc. Febvre, *Essai d'interprétation de la civilisation humaine*, Paris, 1924, pp. 493-494.

CAPITOLO PRIMO

GLI STUDI STORICI E LA GUERRA

« E venne il risveglio, brusco e sgradevole. In piena crisi, in mezzo a dubbi. Dubbi prodotti dalla guerra. Dubbi di coloro che riprendevano il loro pacifico mestiere, ossessionati però dall'idea di essere là per fare, ognuno, non il proprio compito individuale... ma anche il compito di coloro che non c'erano più... Fare storia; insegnare storia... Forse altri compiti più urgenti, più *utili* — per usare la grande parola — non esigevano da noi che si dedicasse loro il resto delle nostre energie? »¹. Il dramma di Lucien Febvre, delineato in queste brevi righe, è il dramma di un'intera generazione di intellettuali francesi: ancora una volta, dopo il 1870, dopo l'affare Dreyfus, essi sono costretti a ripensare *ex novo* alla loro funzione sociale. I problemi in gioco però sono ben più importanti che in passato: non si tratta più infatti di questioni di schieramento o di semplice adesione ideologica: il ruolo stesso dell'intellettuale in un *monde en ruines*, la crisi del suo sistema di valori e l'utilità stessa del suo lavoro sono posti in discussione; riflessione resa ancor più drammatica dal confronto con l'esperienza sovietica. Qui l'entusiasmo post-rivoluzionario e la situazione ancor fluida permettono e stimolano l'impostazione di nuovi rapporti e la prefigurazione di un nuovo ruolo: ancora pochi anni e la realtà del socialismo in costruzione farà fallire tutte queste speranze². Ma il primo dopoguerra è decisivo: che si trovi in Unione Sovietica o nel mondo « occidentale », l'intellettuale pone per la prima volta al centro dei suoi problemi il rapporto con la società; e la cultura si carica di forti tinte ideologiche e politiche.

1. L. FEBVRE, *Esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino, 1966, pp. 456-457.

2. Su questo cfr. A. ASOR ROSA, *Lavoro intellettuale e utopia dell'avanguardia nel paese del socialismo realizzato*, in *Intellettuali e classe operaia*, Firenze, 1973, pp. 200-230.

In Francia la funzione di stimolo che in Russia era incarnata dal momento rivoluzionario, è rappresentata dalla tensione e dal profondo attrito con la Germania: « Dans la victoire des armes alliées, nous croyons que c'est l'esprit français — esprit de vérité — qui a triomphé, en définitive, du germanisme... La doctrine de Machiavel, adoptée par la Prusse, approfondie par l'Allemagne, avait empoisonné les esprits; et une " science allemande ", trahissant les fins propres de la recherche scientifique, s'était mise au service de l'égoïsme national. Notre Descartes a vaincu Machiavel »³. La guerra non ha sopito i propositi di rivincita: alla vittoria nelle armi deve seguire la vittoria nelle scienze: è lo spirito francese che ora deve sostituire quello tedesco; e l'operazione non è facile. Durante tutto l'Ottocento la Germania è riuscita a svolgere una funzione di punta, quasi un ruolo egemone nei confronti dell'Europa: dalla critica dell'economia politica all'impostazione di nuovi metodi nel campo delle scienze storico-sociali, dal predominio nelle discipline filosofiche all'indirizzo storicistico in storia fino alla ripresa di settori da lungo tempo abbandonati, la situazione della cultura tedesca appariva decisamente privilegiata rispetto agli altri paesi; e si aggiunga a ciò l'imponente organizzazione della cultura stessa, attraverso le numerose e autorevoli università, le biblioteche, l'industria libraria. Era un piano sul quale la competizione poteva apparire problematica, se non ardua. Gli intellettuali francesi allora, gli storici soprattutto, vollero contrapporsi al presunto uso nazionalistico della scienza da parte dei tedeschi: « L'histoire qui sert, c'est une histoire serve. Professeurs de l'Université française de Strasbourg, nous ne sommes point les missionnaires débottés d'un Evangile national officiel... Ce qui a perdu l'Allemagne, n'est-ce-pas précisément de s'être façonné une vérité à son usage exclusif, une vérité à sa ressemblance et à sa seule convenance? »⁴. Così la Francia negava la validità dei contenuti della cultura tedesca: questa aveva perso la prerogativa della scienza, s'era ridotta a pamphlettistica e libellistica faziosa e di parte. Tale critica era avanzata soprattutto in campo storico, dove a più riprese figure quali Febvre, Berr, Pirenne⁵ (che qui accomuniamo con gli storici francesi, dati i legami strettissimi tra essi intercorrenti) non perdevano occasione per rivendicare alla loro storia la qualifica di scienza in contrasto con il nazionalismo e la parzialità germanici.

3. H. BERR, *Les études historiques et la guerre*, R. S. H., 1919, I, pp. 9-10.

4. L. FEBVRE, *L'histoire dans le monde en ruines*, R. S. H., 1919, II, p. 4. La citazione da p. 31.

5. Di H. PIRENNE, *De la méthode comparative en histoire*, Discorso di apertura al V Congresso Internazionale delle Scienze storiche, Bruxelles, 1923.

Si arrivava così, in modo quasi paradossale, a mondanare la scienza di ogni contenuto ideologico, di ogni significanza politica. L'assunto da cui questi intellettuali erano partiti è ribaltato: dalla crisi del proprio ruolo sociale, dal tentativo di impostare un nuovo rapporto con la società e di analizzare strumenti e fini del proprio lavoro, si giunge a postulare una scienza pura e priva di contaminazioni. Tuttavia il paradosso non è che apparente, perché il disegno stesso di dare alla Francia il predominio culturale sull'Europa è già frutto di una scelta ben orientata: « la France tend à un *idéisme positif*, où la raison, moins raisonnante que jadis, se défendra contre la chimère par l'expérience... » come scriveva appunto Berr. La scelta di metodologie precise e la formulazione di nuove ipotesi dovevano portare gli storici francesi a caratterizzarsi sempre di più rispetto agli altri paesi: ancora Berr, partendo dalla sua nozione di sintesi, affermava che « la France peut jouer un rôle d'autant plus important qu'également éloignée de l'empirisme anglo-saxon et du philosophisme germanique, elle a une aptitude spéciale à s'élever par degrés du particulier au général »⁶. Tali motivazioni politiche non solo stavano alla base di queste scelte, ma ne informavano e ne dirigevano tutto un indirizzo di metodo e di contenuti. Fondare e diffondere una cultura e una scienza più « avanzata » implicava che esse, per potersi rendere legittime, dovessero assumere ufficialmente una posizione bilanciata e centrista: in questa prospettiva va pertanto collocato il rifiuto, da parte di questi intellettuali, del materialismo storico come metodo di interpretazione della realtà. Inoltre, tale materialismo era identificato con lo spettro della realtà sovietica da tutta una cultura, radicale e democratica, per la quale il problema non consisteva nel contrastare il marxismo da posizioni meramente conservatrici, bensì nel superarlo, inglobandolo e snaturandolo nel corpo di una « nuova » scienza. Infine, sul fronte interno, i nuovi metodi dovranno combattere ancora per lungo tempo contro istanze arretrate e ben radicate nella cultura francese. L'immediato dopoguerra finisce così col rappresentare un momento estremamente dinamico: tale posizione di attacco, tale proposizione di nuove formule scientifiche ci allontanano, almeno per l'esperienza francese, dalla solita nomea di crisi dei valori del mondo borghese: lo sforzo di rinnovamento di questa cultura riuscirà difatti a sviluppare temi e porre problemi con cui ancor oggi il confronto è tappa obbligatoria.

Gli strumenti diretti attraverso i quali questa politica culturale venne iniziata e proseguita furono essenzialmente due: da un lato l'importanza cardinale attribuita alla rifondazione dell'Università francese di

6. H. BERR, art. cit., p. 21.

Strasburgo e, dall'altro, la concentrazione di gran parte dei dibattiti scientifici nelle pagine della « Revue de synthèse historique ».

L'Università di Strasburgo.

A riprova del ruolo che si voleva conferire alla riconquistata università, il presidente della repubblica Raymond Poincaré presenziava nel 1919 all'inaugurazione, dicendo, tra l'altro, che essa « deviendra ainsi, à la frontière de l'Est, le phare intellectuel de la France » e che « un trop grand nombre de savants allemands ont été depuis un siècle, les inspireurs et les complices de cet impérialisme qui a perverti l'esprit publique; ils ont fait croire à l'Allemagne qu'elle était un peuple élu et une race prédestinée; ... A cette oeuvre corruptrice... l'Université de Strasbourg opposera la clarté sereine du génie français... »⁷. Questi brevi stralci erano estremamente indicativi del clima e dello spirito con il quale la nuova iniziativa era stata intrapresa; né erano frasi dettate dalla contingenza della situazione, se lo stesso Febvre riaffermava orgogliosamente il ruolo « de l'Université française de l'Alsace française » e Berr chiariva il disegno positivo e ambizioso di creare con Strasburgo la punta di diamante della cultura francese: « Après la Sorbonne, c'était dès lors, par le nombre, la Faculté des Lettres la plus importante de France. Nous n'hésitons pas à dire que, plus encore que la Sorbonne, elle appelle l'attention, par l'ardeur jeune, par la recherche du mieux qui l'anime »⁸. Pertanto venivano fatti confluire a Strasburgo, e particolarmente alla Facoltà di Lettere, alcuni tra i migliori professori di Francia: Febvre, Bloch, Halbwachs, Lévy-Bruhl, Blondel, Wallon, per non citare che i più significativi. Anche la scelta delle persone ben si accordava col disegno in atto: un circolo di intellettuali, agguerriti e ambiziosi, poneva la propria ricerca all'avanguardia della cultura europea, prendendo contemporaneamente le distanze da metodi ritenuti « ideologici »; è chiaro come questa scelta mostri tutta la sua natura politica ed è facile intuire come questa ne informerà tutto lo sviluppo successivo.

L'Università di Strasburgo, la sede; la « Revue de synthèse historique », l'organo; così tra questi due strumenti si allacciano i fili di un legame sempre più stretto: « Nombreux, du reste, dans ce personnel de

7. R. POINCARÉ, *Discours pour l'inauguration de l'Université de Strasbourg*, « Revue internationale de l'enseignement », Paris, 1919, p. 416. Sullo spirito di revanche e sulla funzione dell'Università di Strasburgo, cfr. anche: Ch. BÉMONT - Chr. PEISTER, *À nos lecteurs*, R. H., 1919, pp. 1-4.

8. Rispettivamente L. FEBVRE, *L'histoire...*, p. 1; H. BERR, *L'esprit de synthèse dans l'enseignement supérieur. L'Université de Strasbourg*, R. S. H., 1921, I, p. 6. La successiva citazione, da p. 7.

la Faculté, sont les amis, les collaborateurs fidèles de la "Revue de synthèse"... et grâce à eux, l'esprit de la revue a quelque peu agi sur la terre d'Alsace ».

La « Revue de synthèse ».

La rivista, nata nel 1900 come risposta degli storici alla « Année sociologique » di Durkheim « pour réunir ce qu'il y a de commun à l'histoire politique, économique, philosophique, des sciences, de la littérature... »⁹, si era incentrata nei primi anni del secolo (a parte le ricerche sul campo) su due grossi dibattiti: da una parte il rapporto, ancora in termini dicotomici, tra storia e sociologia, e dall'altra il tentativo incessante di promuovere al rango di « scienza » la storia. Se dunque i temi principali della « Revue » erano ancora immersi in un bagno di positivismo, tuttavia le prime avvisaglie di una crisi dello stesso si facevano già sentire. La crisi della società capitalistica, quale Marx aveva descritto, faceva crollare il sostanziale ottimismo nei confronti del progresso; il diffondersi e il successo di teorie e dottrine antideterministiche (quali il possibilismo di Vidal de la Blache e il relativismo delle scienze naturali) contribuivano a questo mutamento di rotta. D'altronde il concetto di *synthèse* in Berr aveva da una parte messo in discussione le vecchie teorie sulla storia *historisante* e su quella *événementielle*¹⁰, mentre dall'altra aveva dinamizzato il dibattito allargandolo fino a interessare nuove discipline: di qui il sempre maggior spazio riservato nella rivista alla sociologia, alla geografia umana, all'arte, alla letteratura.

In campo storiografico così erano state poste le premesse per uno sviluppo delle monografie regionali, ma soprattutto della storia sociale e della storia economica; questo allargamento era direttamente propedeutico alla nozione di sintesi postulata da Berr come sintesi delle conoscenze, quindi come operazione filosofico-metodologica. Siamo qui ancora ben lontani dalla nozione febvriana di « storia totale » o dal concetto di interdisciplinarietà che sarà proprio delle « Annales », in quanto per Berr i piani d'indagine non s'intersecano e la sintesi si definisce come operazione finale e non come punto di partenza della ricerca storica. E la giustificazione che Berr dà alla sua operazione è di carattere pragmatico: la sintesi « tend à une interprétation positive de l'évolution humaine dans le passé, par là même à une direction efficace de l'évolution humaine dans l'avenir »; quindi, ferme restando oggettività e scientificità della ricerca,

9. H. BERR, *Sur notre programme*, R. S. H., 1900, pp. 1-2.

10. Su questo cfr. G. LEFEBVRE, *La storiografia moderna*, Milano, 1973, p. 293.

cioè la sua non contaminazione ideologica, la *synthèse* finiva col rappresentare l'utilità della scienza, e pertanto il suo rapporto con la società. In ultima analisi a che cosa serve la storia? serve a chiarire « l'instinct vital — et comme dirait Henri Bergson, l'élan — qui pousse en avant la vie humaine... »¹¹: quindi Berr usciva dal dibattito positivista legando evoluzionismo e spiritualismo bergsoniano per lanciare la sua proposta scientifica. L'ambiguità di questa posizione, o meglio il suo legame con schemi superati e con formulazioni arretrate, costituirà la base del fallimento del progetto: solo il deciso sganciamento dal positivismo potrà essere lo strumento idoneo per l'affermazione della cultura francese sulle altre. Berr ci appare dunque ancora una volta nella sua doppia funzione di guida e di animatore da un lato e dall'altro di cartina di tornasole particolarmente sensibile alle variazioni di clima e alle nuove esigenze latenti negli ambienti culturali.

Così nell'immediato dopoguerra, quanto ai contenuti, la « Revue de synthèse », e lo abbiamo visto con Berr, mostrava molto bene come il positivismo si diluiva gradualmente in una visione più ampia e maturata, meno meccanica e più plasmabile, dei problemi della scienza; in ogni caso continuava ad informare di sé le nuove concezioni nascenti. Ne è un'ulteriore prova il già citato articolo di Febvre, *L'histoire dans le monde en ruines*, che meditava sui significati assunti dalla storia dopo la guerra: « L'histoire est une science » era l'esordio di Febvre (formulazione che stupisce i lettori abituati al più volte citato « studio scientificamente condotto »), e più precisamente, per dirla con Fustel de Coulanges, « la science, non pas des sociétés humaines, mais du développement de l'homme à travers les âges, ce développement étant, en fait, conditionné par le groupement des hommes en société »¹². E la ricerca storica, la costruzione del tema storico, doveva passare attraverso tre stadi: il primo compito era quello di « établir scientifiquement les faits utiles à la connaissance de ce développement »; poi si doveva « classer les faits historiques selon leur nature particulière et par ordre chronologique en séries homogènes »; infine, sommo grado del lavoro storico, si dovevano cercare in queste serie « soit en les examinant séparément, soit en les comparant entre elles, d'une part des successions, de l'autre des coexistances de phénomènes, c'est-à-dire, des lois ». Tuttavia il senso di tali dichiarazioni era mitigato dal riconoscimento che il compito di trovare le leggi non poteva che essere estremamente lontano e difficile (« un but idéal »). Era quindi implicita una riserva nei confronti delle leggi affrettate e dei facili

11. H. BERR, *Les études...*, p. 20.

12. L. FEBVRE, *L'histoire...*, p. 5. Le citazioni successive sono tratte dalle pp. 5 e 6.

schemi d'interpretazione, e si faceva avanti una visione della storia molto aperta e dinamica che superava ampiamente le rigide classificazioni positiviste: « l'histoire est la discipline critique qui doit départir l'individuel du collectif, étudier leurs rapports et leurs connexions ». Ci troviamo qui di fronte a una concezione della storia che, pur non essendo ancora completamente disincagliata da certi schemi positivistici, ne usa tuttavia alcuni aspetti per inserirli in una metodologia più organica ed elastica: significativamente questo è in pratica l'ultimo articolo che affronta il problema in questi termini: solo nel 1929 si riparerà del rapporto leggi-storia¹³ per negarne la validità in nome della sintesi berriana.

Una parabola abbastanza simile è quella percorsa in questi anni da Marc Bloch. In un discorso tenuto nel 1914 davanti ai suoi allievi del liceo di Amiens, Bloch si dibatteva ancora nel problema di introdurre la storia nel novero delle scienze « esatte »: « nous [historiens] n'avons pas des événements d'autrefois une connaissance immédiate et personnelle, comparable, par exemple, à celle que votre professeur de physique a de l'électricité »¹⁴. Ora, poiché l'insicurezza della storia rispetto alle scienze della natura derivava dall'impossibilità di sperimentare il proprio oggetto di studio e dalla conoscenza indiretta del passato mediante fonti e testimonianze altrui, come si poteva restituirle un grado apprezzabile, se non di certezza, quanto meno di probabilità? « L'art de discerner dans les récits le vrai, le faux et le vraisemblable s'appelle la critique historique »; ma, nonostante l'invito a un confronto attento dei documenti e a una loro critica serrata, la problematica di Bloch restava ancora confinata in una dimensione « storicizzante »¹⁵, in cui lo storico veniva a dipendere esclusivamente dai fatti, che doveva determinare, coordinare ed esporre. Di fronte al problema di sapere chi fu, nel febbraio del '48, a sparare il colpo che diede inizio alla rivoluzione parigina, se un soldato o un manifestante, lo storico deve accontentarsi di scartare una delle ipotesi in quanto necessariamente falsa. Come si vede l'arco dei problemi in cui si dibatteva il Bloch degli anni prebellici è ancora in gran parte astratto; non si ha il benché minimo accenno a un tipo di storia più profonda, a un recupero della sua specificità come invece avverrà con l'Apo-

13. Cfr. F. MORROW FLING, *La loi et l'histoire*, R. S. H., 1929, pp. 5-11.

14. M. BLOCH, *Critique historique et critique du témoignage*, fascicolo pubblicato ad Amiens nel 1914 e ripubblicato su A. E. S. C., 1950, p. 2, da cui anche la citazione successiva. Per la trattazione di questo problema si veda soprattutto il brillante saggio di C. GINZBURG, *A proposito della raccolta dei saggi storici di Marc Bloch*, « Studi medioevali », 3ª serie, 1965, pp. 335-353; in particolare cfr. le pp. 338-344.

15. Sulla storia *historisante*, cfr. L. FEBVRE, *A proposito di una forma di storia che non è la nostra*, in *Studi...*, pp. 543-547. La citazione successiva da p. 544.

*logia della storia*¹⁶. Un deciso orientamento verso questa direzione, Bloch comincerà ad assumerlo nel 1921, quando proprio sulle pagine della « *Revue de synthèse historique* » riprenderà gli stessi temi abbozzati qualche anno prima¹⁷, ponendoli in una prospettiva diversa: « *c'est une leçon de scepticisme que nous donnent les psychologues; mais il faut ajouter que ce scepticisme n'atteint guère que des choses fort superficielles; l'histoire juridique, ou économique, ou religieuse n'est pas touchée; ce qu'il y a de plus profond en histoire pourrait bien être aussi ce qu'il y a de plus sûr* »: ma, allora, sarà vivo in Bloch l'eco delle suggestioni durkheimiane che l'avevano condotto agli studi sul potere taumaturgico dei re di Francia e d'Inghilterra¹⁸. Nel 1921 le *fausses nouvelles* altro non saranno se non « *représentations collectives* » o « *miroir où "la conscience collective" contemple ses propres traits* »¹⁹: quindi lo storico deve sì usare la critica delle testimonianze, esercitandola soprattutto attraverso parametri psicologici, ma nella prospettiva di una storia *in profondità*, sganciata dai miti del singolo fatterello e dalla trattazione di problemi tutto sommato fittizi (e irrisolvibili), quali la determinazione della prima fucilata.

Come il positivismo tende a scomparire, trasformandosi, nel campo delle scienze umane, la posizione della rivista di fronte alle scienze naturali è estremamente attenta e denota, con la familiarità con cui vengono affrontati certi argomenti, come le nuove concezioni fisiche siano ormai retaggio culturale comune. Infatti già nel '23 un c.r. a Brunswick²⁰ iniziava con le seguenti parole: « *Le développement des géométries non euclidiennes, la décomposition de la mécanique classique, la crise de scepticisme... les théories de la relativité...* »: la « rivolta contro il positivismo », che da una trentina d'anni aveva impegnato gran parte della cultura europea approdando alle soluzioni più diverse e talora diametralmente opposte, aveva percorso un cammino comune nell'ambito delle scienze fisiche, che attraverso il principio di indeterminazione e la teoria della relatività erano giunte alla dissoluzione del meccanicismo e all'identificazione della matematica con la logica. E questo risultato comune si raggiunge nonostante la varietà delle interpretazioni che vanno dal neo-

16. M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, 1950.

17. M. BLOCH, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, R. S. H., 1921; ora in *Mélanges historiques*, tomo I, pp. 41-57. Le citazioni successive da pp. 42-43. Il corsivo è mio.

18. M. BLOCH, *I re taumaturghi*, Torino, 1973.

19. M. BLOCH, *Réflexions...*, p. 54.

20. c. r. di R. LENOIR a L. BRUNDSCHWIG, *Le développement historique de la conscience intellectuelle*, R. S. H., 1923, pp. 145-151. Le citazioni da p. 145.

kantismo di Cassirer allo spiritualismo di Bergson²¹. La « Revue de synthèse », marginalmente interessata a questo dibattito sebbene aggiornata rispetto ai contenuti, perderà dal 1930 l'attributo *historique* e si spaccherà in due sezioni di cui una esclusivamente dedicata alla scienza: negli anni della nascita e della diffusione dell'empirismo logico molti dei suoi esponenti scriveranno sulle stesse pagine della rivista. Le ragioni di questa scelta culturale vanno ricercate da un lato nella tendenza a rispecchiare i dibattiti più pregnanti e le teorie più attuali, e dall'altro nella concorrenza esercitata nel dominio storico dalle riviste consorelle (la « Revue historique » di Monod, la « Revue d'histoire économique et sociale » e soprattutto la nascita delle « Annales » nel 1929).

Questa variabilità di temi nella « Revue » la riscontriamo anche, e soprattutto, nell'ambito delle scienze umane: per tutti gli anni 20 la varietà degli argomenti toccati aveva coperto un ampio raggio: gli articoli economici di Sée seguivano quelli sulla letteratura comparata di Van Thieghem, i saggi di storia medioevale di Bloch si alternavano con quelli di psicologia storica e collettiva. Stessa politica editoriale che possiamo seguire nei primi anni 30, con la differenza che vi traspare la ricerca quasi affannosa di nuovi campi d'indagine, quasi dell'ultima novità: e allora folklore, etnologia, etnografia, recupero culturale della geografia umana per lungo tempo trascurata. Anche per questo motivo la rivista scivolerà in una fase di crisi negli anni direttamente antecedenti la guerra: svuotamento dei contenuti e scarsa consistenza degli articoli, aggravata dal fatto che il gruppo trainante della rivista era praticamente confluito nelle « Annales » e le due personalità di maggior rilievo avevano smesso praticamente di scrivervi: Febvre infatti sarà alle prese con le ricerche collettive e le opere del '42-'44, mentre Bloch, proprio allora, ultimerà la sua *Société féodale* e sarà impegnato col suo progetto di storia agraria dell'Europa.

Le ragioni del fallimento di questa pubblicazione vanno ricercate all'interno della sua stessa struttura: nata per rivendicare la legittimità della storia di fronte alla marea montante della sociologia (compito che aveva efficacemente assolto), s'era trovata dopo il 1920 alla ricerca di un nuovo campo d'azione, che aveva creduto di trovare in due filoni fondamentali: da una parte lo sviluppo della *comparaison* e dall'altra la difesa della sintesi storica. Ma, per quanto riguarda il primo aspetto, si trattava di sfondare un uscio aperto: l'uso del metodo comparativo era

21. Su questo punto vedi L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, 1972, vol. VI. Per un quadro generale di questa « rivolta » si veda H. STUART HUGHES, *Coscienza e società*, Torino, 1967, pp. 40-71.

ormai divenuto di pubblico dominio, soprattutto nel campo delle scienze storiche, mentre la *synthèse*, non suffragata da parametri interpretativi né da ipotesi unificanti, era sinonimo di confusione, disorganicità e incoerenza. Ma soprattutto la « Revue de synthèse », dato il suo carattere a larghissima collaborazione priva di ogni momento di verifica comune ²², che avrebbe potuto unificare in un gruppo gli intellettuali che vi partecipavano, non rappresentò mai una scuola, uno stile di lavoro, una linea o un'ipotesi chiara cui dovettero invece la fortuna la maggior parte delle sue consorelle.

Rifiuto del marxismo e tentativo di superamento del materialismo storico.

Gli intellettuali legati alla « Revue de synthèse » avevano rilanciato l'oggettività del metodo storico e la non-contaminazione delle ipotesi scientifiche a diretto supporto del loro disegno egemonico; ma questa operazione implicava una presa di posizione, squisitamente ideologica, nei confronti del marxismo. Cominciava quindi a cadere il postulato di una apoliticità dell'interpretazione storica soprattutto quando i giudizi, anziché applicarsi al metodo, coinvolgevano l'essenza stessa della rivoluzione bolscevica, vista come marxismo divenuto realtà: infatti il confronto con gli avvenimenti sovietici è generalmente evitato o, se affrontato, riveste carattere per lo meno polemico. Non è un caso che la « Revue de synthèse », nonostante le sollecitazioni di Berr ad occuparsi di problemi di politica contemporanea, manifestò un interesse di gran lunga superiore per gli aspetti metodologici delle teorie marxiste: dedicò infatti, unica tra le riviste consorelle, un solo articolo ²³ alla Russia sovietica. Esso iniziava prendendo in considerazione lo stato sociale della Russia prerivoluzionaria, la sua burocrazia di stampo occidentale, soffermandosi sulla natura della intelligenza: « L'intellectuel russe, séduit par une doctrine abstraite qu'il n'a pas profondément repensée, devient vite l'homme d'un seul livre, ce qui soit l'évangile ou le *Capital* de K. Marx »; questo intellettuale, incapace di giungere da solo a una qualsiasi appercezione della realtà, individualista, restio a ogni lavoro comune, preferisce « croire à la toute puissance d'une formule » (*Terre et liberté; prolétaires... unissez vous*; non importa quale). La vittoria di questo intellettuale rivoluzionario che, tra l'altro, elabora dei programmi politici « déplorablement pauvres en idées », è dovuta al fatto che il popolo russo « a besoin d'autorité », l'economia necessita di una riforma e l'esercito,

22. A parte la vena nazionalista e la polemica antimarxista.

23. Pierre CHASLE, *Le bolchévisme expliqué par l'état social de la Russie*, R. S. H., 1920, pp. 53-94. Tutte le citazioni dalle pp. 57, 58, 59 e 86.

durante la prima guerra mondiale, « n'avait pas, pour le soutenir, un patriotisme comparable à celui des autres belligérants ». Il significato più profondo della rivoluzione doveva essere ricercato nel problema della terra. Due erano le possibili vie alternative per la sua risoluzione: da un lato il progetto Stolypin, tendente a un mutamento qualitativo delle colture su modello occidentale e, dall'altro, il disegno socialista di espropriazione e collettivizzazione delle terre: « malheureusement » (e qui un giudizio di valore appare nella sua forma più esplicita) la conversione qualitativa della produzione non era immediatamente realizzabile: vinse pertanto la demagogia bolscevica che, invece di realizzare i progetti di riforma agraria, aggravò la situazione delle classi contadine, privandole dei beni primari di sussistenza ed esponendole alla violenza della guardia rossa. I giudizi successivi, che investivano la natura del commercio e dell'industria, non si discostavano sostanzialmente da questa linea di interpretazione, concludendosi con una chiosa estremamente polemica: « le résultat le plus clair du régime bolshévique, qui prétend dépasser l'Occident attardé dans le capitalisme bourgeois, est, en dernière analyse, une formidable régression sociale ».

L'articolo non esprime, com'è ovvio, il giudizio di tutti i collaboratori della rivista, ma è tuttavia un chiaro sintomo dei pregiudizi e, a un tempo, delle inquietudini che la rivoluzione d'Ottobre aveva suscitato fra questi intellettuali; il fatto stesso che le conclusioni e il senso stesso dell'articolo non venissero né allora né in seguito minimamente controbattuti o parzialmente sfumati, attesta come in realtà la posizione ufficiale della rivista sul problema sovietico si delineasse per tutto il corso degli anni 20 lungo questo schema interpretativo. Solo gli anni intorno ai Fronti ²⁴, in cui si assisterà a uno sforzo politico-culturale delle organizzazioni di sinistra su questi temi, vedranno comparire prese di posizione meno polemiche.

L'unica voce che in questi anni del dopoguerra si esprimeva con un giudizio positivo nei confronti della Russia sovietica, era quella di Albert Mathiez, il quale, attraverso le colonne dell'« Humanité », attraverso opuscoli, e infine attraverso la Società robespierrista, plaudeva all'esperimento rivoluzionario e alla nuova realtà in costruzione; per lui « se “ la differenza delle epoche spiega la differenza delle teorie e delle soluzioni, la sostanza delle cose rimane identica ”: stesse origini, stessi mezzi, stesso scopo, la trasformazione della società universale » ²⁵. Tuttavia la testi-

24. Cfr. V. FELDMAN, voce *Bolshévisme* per il vocabolario della « Synthèse », R. S., 1933, pp. 127-135; ID., *Une histoire du bolshévisme*, R. S., 1937, p. 88.

25. Citazione da A. GÉRARD, *La rivoluzione francese. Miti e interpretazioni (1789-1970)*, Milano, 1972, p. 90.

monianza di Mathiez resta un caso isolato; le sue tendenze socialiste di ispirazione jaurèssiana e la sua concezione eterodossa del comunismo (dove derivò l'inconsistenza e l'episodicità dei suoi legami con le organizzazioni ufficiali della sinistra), ma soprattutto la natura accesa e combattiva del suo carattere, ci aiutano a comprendere questi suoi slanci di adesione anticonformista ed entusiastica. Inoltre la profonda delusione di questi intellettuali per il fallimento della repubblica radicale dei primi anni del Novecento si rispecchiò in Mathiez nell'aperta quanto antistorica operazione di denigrazione della figura di Danton, elevato al rango di campione di doppiezza e di opportunismo, e di esaltazione di Robespierre, che proprio da lui prenderà la nomea di incorruttibile ²⁶. La posizione politica di Mathiez non si riflesse soltanto nella sua opera storiografica o nella sua libellistica militante, ma influenzò l'organo culturale da lui diretto (le « *Annales historiques de la Révolution française* ») orientandone la pacatezza di giudizi. Difatti le « *Annales* » assunsero di fronte agli avvenimenti di storia contemporanea, e più precisamente di fronte alla rivoluzione sovietica, un atteggiamento estremamente aperto: ad es. è lo stesso Mathiez a scrivere nel 1926 un articolo molto lusinghiero ²⁷ nei confronti delle iniziative culturali dell'Istituto Marx-Engels, dicendo che « ... son directeur a immédiatement jeté les bases de grandes publications scientifiques qui feront honneur à la science russe ».

Quindi, ad eccezione di questa voce isolata, la natura dei giudizi del mondo accademico francese sulla realtà sovietica fu polemica, almeno nelle rare volte in cui si pronunciò; ben più abbondanti invece furono le note e le discussioni sul materialismo storico, soprattutto nel campo delle scienze umane, ove lo si intendeva quale metodo di interpretazione della realtà. Gli storici furono direttamente impegnati perché chiamati a un confronto obbligatorio di metodologie; proprio attraverso la critica al marxismo, pur nella varietà di posizioni, nasceranno nuove concezioni storiografiche.

Nel '20 Lucien Febvre, nel già citato articolo ²⁸, affrontava di petto il problema nell'ambito degli studi storici. Parlando delle interpretazioni

26. Sulla figura di Mathiez e sulla portata della sua opera storiografica si veda, oltre la GÉRARD, op. cit., L. GUERCI, *La rivoluzione francese*, Bologna, 1973, che contiene un'ottima bibliografia ragionata sulla rivoluzione, cui si rimanda il lettore. Fondamentale è sempre F. VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della rivoluzione*, Torino, 1948; cfr. anche P. ALATRI, *Studi sulla rivoluzione francese*, « Società », Firenze, 1949, pp. 692-709.

27. A. MATHIEZ, *L'institut Marx-Engels et ses publications*, A. H. R. F., 1926, pp. 595-596. Non va però dimenticato che la parabola militante di Mathiez lo vedrà ben presto abbandonare il partito comunista. Cfr. J. FRIGUGLIETTI, *Albert Mathiez historien révolutionnaire (1874-1932)*, Paris, 1974.

28. L. FEBVRE, *L'histoire...* Le citazioni dalle pp. 10, 14 e 15.

generalizzanti dei fenomeni, tra le quali un posto di primo piano attribuita al materialismo storico, Febvre commentava che « leur grand tort c'est... de vouloir réaliser la synthèse, avant d'avoir parachevé l'analyse »; a questa egli opponeva la sua concezione di storia, che « dans ses procédés, elle est essentiellement analytique »; bisognava scomporre la complessità dei fatti storici in elementi semplici: solo allora si sarebbe giunti alla sintesi. Inoltre « notre histoire n'est ni collectiviste, ni individualiste... et dans son esprit elle est, enfin, idéaliste — et elle le demeurerait même si ses analyses aboutissaient, contre toute prévision, à prouver le primat de l'économique... Ni fatalisme pesant, ni brutalité d'un effet des masses, obtenu à force des simplifications arbitraires ». Storia idealista quindi: termine che stupisce chi è abituato al Febvre de *La Franche-Comté* o più ancora delle opere del 1942-44²⁹, dove sono le condizioni materiali di vita a determinare, in ultima analisi, le strutture mentali. Tuttavia la maggior parte degli articoli che Febvre scrive nei primi anni 20 vanno proprio in questo senso: nel '22 ad es. pubblicava un c.r.³⁰ che entrava nel vivo dei problemi della storia economica, prendendo spunto dal famoso saggio di Pirenne *Les Périodes de l'histoire sociale du capitalisme*³¹. Il c.r., che denotava una profonda conoscenza del dibattito sulle origini del capitalismo dei primi anni del secolo, intendeva attribuire alla storia economica una sua legittimità distinta da quella dell'economia: « s'il y a une ou des définitions du capital élaborées par les économistes, qui sont pleines de sens et de précision, et que l'historien ne doit pas ignorer, il y a par ailleurs, peut-être, une notion historique de "capitalisme" qui n'est pas exactement superposable à la notion économique du capital, qui est plus complexe, plus vivante aussi, beaucoup moins rigoureuse logiquement, mais beaucoup plus riche de sens précis »³². In questo schema i parametri marxiani di individuazione della fase capitalistica, o ancora l'uso di definizioni socio-economiche quali quelle di Sombart³³, venivano messi da parte in nome di un metodo in-

29. Mi riferisco qui a quell'insieme di tre opere che vengono abitualmente designate con l'etichetta di « storia delle mentalità »: *Origène et des Périers, ou l'énigme du Cymbalum Mundi*, Paris, 1942; *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle: la religion de Rabelais*, Paris, 1942 (II^e Ed., Paris, 1968); *Autor de l'Heptaméron: amour sacré, amour profane*, Paris, 1944.

30. L. FEBVRE, *Une vue d'ensemble sur l'histoire sociale du capitalisme*, « Revue des Cours et Conférences », pp. 423-440, ora in *Pour une histoire à part entière*, Paris, 1962, pp. 330-349; raccolta che d'ora in avanti abbrevierò con *Pour*.

31. « Bulletin de la classe des lettres de l'Académie Royale de Belgique », Bruxelles, 1914, pp. 258-299.

32. L. FEBVRE, *Une vue...*, p. 346.

33. « Il y a capitalisme... "là où il y a biens exploités par leur détenteur dans l'intention de les reproduire avec profit" », ivi, p. 345.

dividualizzante. Esso doveva cercare di definire la mentalità capitalistica moderna, e quindi la sua componente psicologica, attraverso la ricerca sul campo, che tenesse conto, quale prima discriminante, dell'attitudine al guadagno propria dello spirito capitalistico. Era esattamente quanto Pirenne poneva in atto, in polemica con Karl Bücher³⁴, spostando la data d'inizio dell'era capitalistica dal Rinascimento all'Alto Medioevo, e suffragando questa ipotesi da un lato con uno studio sulle classi dei mercanti, o su loro singole figure, e dall'altro schizzando un quadro delle città medievali³⁵ che innalzava a dimensione di sistema il fenomeno. Febvre, che poteva subire da un lato l'influsso della tematica di origine weberiana e dall'altro quello pirenniano della visione economicistica dei fatti storici, tendeva a mediare le posizioni in nome di una storia scevra da generalizzazioni o parametri esplicativi determinanti. Qual era allora il ruolo dell'economia come componente del processo storico? Sebbene la risposta più completa verrà in seguito data con le « Annales », si può tuttavia anticipare qui qualche giudizio chiave che informerà tutta la metodologia febvriana. Se « l'historien a besoin que l'économiste lui fournisse, sur ces difficiles problèmes de classification des faits, les explications les plus précises et les plus nettes »³⁶ tuttavia egli non deve essere « gavé des théories, bourré des doctrines »; suo unico sforzo dev'essere quello di « comprendre, c'est-à-dire saisir des liaisons, des dépendences réciproques, des enchaînements »³⁷.

Si vede qui come la nozione che viene gradualmente affermandosi vada al di là di una pura e semplice presa di posizione polemica nei confronti del materialismo storico: per meglio comprenderla occorre rifarsi alla diffusione del marxismo in Francia e alla conoscenza che si aveva, in ambito accademico, delle opere scientifiche che a Marx si ispiravano. A questo proposito occorre ricordare innanzitutto l'originalità che caratterizzava il pensiero socialista francese e la sua non ortodossia rispetto al dibattito della seconda internazionale: da una parte l'influenza predominante del pensiero di Jaurès, da un'altra il fascino esercitato da certe suggestioni soreliane e infine ancora la pregnanza della tradizione proudhoniana soprattutto nei circoli intellettuali³⁸. Quindi, per la Francia del

34. Il quale teorizzava il capitalismo come uno stadio dell'economia nazionale.

35. Oggetto di studio più organico e approfondito ne *Le città del Medioevo*, Bari, 1971.

36. L. FEBVRE, *Pour les historiens un livre de chevet: le cours d'économie politique de Simiand*, A. H. E. S., 1930, pp. 581-590, ora in *Pour*, p. 188.

37. L. FEBVRE, *Essais de critique constructive*, « Revue critique d'histoire et de littérature », 1929, pp. 538-546, ora in *Pour*: le citazioni dalle pp. 234 e 235.

38. Praticamente tutti questi intellettuali radicali e progressisti fanno professione di proudhonismo, tradizione nazionale che informa di sé diversi aspetti della vita civile e

primo ventennio del secolo, il socialismo non procede dalle teorizzazioni marxiste, ma continua un discorso tutto interno che si rifà alle esigenze libertarie di Proudhon, in una continuità ideale da Rousseau alla rivoluzione francese. Tale socialismo è pronto a porre maggiormente l'accento sull'uomo e non sulle « condizioni oggettive » della società. In questo senso allora l'umanesimo di stampo jaurèssiano e il volontarismo anarchico di Sorel ben si accordano con le esigenze di una civiltà che si sente oppressa dagli schemi positivistici e deterministici. La lettura del marxismo non esce pertanto da quest'ottica, soprattutto in ambienti culturali dove la profonda influenza dello spiritualismo bergsoniano e la violenta polemica antimarxista di Durkheim concorrono a creare un clima di rivalutazione del soggettivismo che non può ammettere la causalità materialista. Nonostante la discreta e talora ottima conoscenza che di Marx hanno questi intellettuali, e soprattutto storici come Bloch e Febvre, il materialismo storico viene quasi sempre limitato al rango di filosofia della storia; a ciò deve essere aggiunta la mancanza quasi totale di opere scientifiche che ad esso si ispirino. In particolare nel campo storico ci si limita alla conoscenza del *18 Brumaio* o delle *Lotte di classe in Francia* di Marx oppure della *Guerra dei contadini* di Engels; altrimenti si è in presenza del vuoto assoluto, o si è estranei ad opere non certo prive di stimoli quali *La questione agraria* di Kautsky (esemplare a questo proposito, anche se più tardo, il disinteresse per un libro come *Storia e coscienza di classe* di Lukàcs), oppure si vengono a conoscere opere-pamphlet, pervase di marxismo grossolano e volgare³⁹. In sintesi quindi: rivalutazione dell'uomo e reazione antideterministica che coinvolgono, a torto o a ragione, il materialismo storico. Né questo clima è precipuo al solo Febvre, se in esso vengono a muoversi storici che hanno matrici culturali diverse o appartengono a circoli e ambienti differenti.

Difatti lo stesso tipo di reazione antimaterialista è facile da osservarsi anche nell'ambito della storia economica, dove risulta più difficile liberarsi da un tributo di filiazione quasi necessario e opprimente nei confronti del materialismo storico. Perché se tutti gli storici sono disposti ad ammetterne l'influenza in questo campo, e se gli studiosi di economia in particolare indulgono a sottolineare l'importanza dei fattori economici, quasi privilegiandoli, nei rapporti di causalità, con altrettanta efficacia

politica: cfr. W. PICKLES, *Les tendances proudhoniennes dans la France d'après guerre*, R. H. E. S., 1936-37, pp. 289-309.

39. Tipica a questo proposito è la reazione di Febvre ad un libro di Plechanov, comparso in un c. r. del '26 sulla R. S. H.: « cher vieux matérialisme de nos dix-huits ans candides et enthousiastes! Il connaît donc encore, dans cette fortunée Russie, une vie florissante d'outre tombe... »; la citazione è a p. 58.

essi stessi rifiutano il metodo materialista ⁴⁰. Tanto che Henri Sée, vero antesignano degli studi economici in Francia, giunge a dedicare al problema un intero libro ⁴¹ che, nelle intenzioni dell'autore, vorrebbe essere la risposta a due domande fondamentali: « do economic phenomena furnish the key to all historical evolution? If not absolutely preponderant, what is their real importance? ». Sée procede dapprima a un'analisi estremamente sommaria della genesi e della struttura della teoria marxiana, bollandola di ascientificità perché aprioristica e infine procedendo a una disamina di tutte quelle predizioni marxiste che non si sono avverate nella realtà. Passa quindi ad analizzare il rapporto tra la concezione materialistica della storia e i problemi della conoscenza storica; qui tuttavia egli dimostra tutta l'arretratezza della sua posizione ⁴²: rifacendosi a Seignobos, opera una distinzione tra fatti fortuiti e accidentali da un lato, e fatti permanenti, quali le istituzioni, dall'altro. Nei primi è generalmente il « caso » a giocare una grandissima importanza, quando non entrino in gioco le « superior personalities » ⁴³; invece nei fenomeni di carattere più generale, quali quelli politici, religiosi, intellettuali, anche se « there is no doubt that economic phenomena exert considerable influence », tuttavia « the great difficulty is always to make a quantitative estimate of the respective importance of economic facts and others ». Sée si pronunzia per una interazione dei fenomeni, usando non a caso l'espressione « action and reaction » ⁴⁴. Ma la negazione del rapporto struttura-sovrastuttura non è l'unica operata nei confronti della teoria marxiana: Sée è uno dei pochi autori che ha il coraggio di affrontare di petto il problema particolarmente scottante delle classi e della lotta di classe quale determinante del processo storico. Per lui è molto improbabile che le classi sociali traggano la loro origine dai modi di produzione, ritenendo invece che esse « for a long time... were determined by legal rather than economic di-

40. Con questo non si vuole certamente affermare che *tutti* gli studi di storia economica del primo Novecento siano di derivazione o di ispirazione marxista, ma soltanto sottolineare come un'influenza oggettiva del pensiero di Marx abbia condizionato le metodologie di ricerca.

41. H. SÉE, *The economic interpretation of history*, New York, 1968; cito questa traduzione inglese stampata per la prima volta a New York nel 1929, in quanto non mi è stato possibile reperire l'edizione francese. Le citazioni da pp. vii e 64.

42. Derivante da una formazione positivista, che precede di alcuni anni quella dei giovani storici, quali Febvre e Bloch.

43. H. SÉE, *The economic...*, pp. 90, 115, 117.

44. Ivi, p. 93. Con questo non desidero certo affermare che Sée sia un bergsonian, ma come una terminologia comune, frutto di un clima comune, fosse ormai entrata nella pratica quotidiana.

stinctions, and that in a general way it must always be so »⁴⁵. Questo accenno a una nozione giuridica delle classi è indicativo di caratteristiche e tendenze molto importanti nella storiografia francese. L'intimo legame fra economia e diritto nell'organizzazione stessa della cultura⁴⁶ ha formato per molti anni storici per cui la dimensione sociale risulta sempre fusione di due momenti: quello materiale dell'attività economica, e quello mentale della formulazione del diritto, cioè degli usi e delle consuetudini che divengono leggi della società. A questo punto si può meglio comprendere il peso che il giure ha nella produzione, ad es., di un Marc Bloch, e contemporaneamente vedere come quest'ottica, estranea più che ostile al marxismo, ben si accordava con quel clima di rivalutazione del pensiero di contro alle strutture. Infatti nell'ambito della storia economica l'affermazione di una prospettiva diversa, se vogliamo più specialistica, quale quella di Labrousse, si farà strada molto lentamente negli anni e solo dopo che la diffusione di questi studi ne avrà accentuato le possibilità. La seconda tendenza che si può riscontrare nell'accenno di Sée al diritto è quell'esigenza di individualizzazione dei dati con cui già Febvre esortava allo studio non del capitalismo ma delle mentalità dei singoli mercanti. Qui Sée procede sulla via della storicizzazione della nozione di classe, che non è sempre e univocamente determinata dai mezzi di produzione; nelle sue parole tuttavia questa concezione è appena in nuce e soltanto nell'opera storiografica di Bloch troverà la sua piena esplicazione.

Rimanendo ancora nell'ambito degli studi di storia economica, è infine indicativa la posizione assunta nei riguardi del materialismo storico da J. Rutkowski, uno dei fondatori della scuola economico-agraria polacca oggi all'avanguardia nel campo degli studi storici⁴⁷, che esercitò notevole influenza su quella francese e in particolare su Bloch. Per lui, ferma restando l'interazione di diversi piani nella spiegazione causale, è tuttavia evidente che « l'impossibilité d'une application des doctrines marxistes... n'exclut pas les tentatives de constructions basées sur le même principe »⁴⁸: è un'ennesima conferma di come gli storici dell'economia esplicitino il loro rapporto di odio-amore per il marxismo.

45. H. SÉE, op. cit., p. 101. A conforto di questo dubbio porta l'esempio che la schiavitù, nell'antichità, non sarebbe da porre in relazione diretta con i fattori economici.

46. Ricordiamo a questo proposito che solo intorno al 1940 la Sorbona creerà una cattedra autonoma di storia economica appositamente per Bloch.

47. Forse non è inutile ricordare che Rutkowski fu uno dei maestri di W. Kula, i cui studi d'economia e le proposte di modello strutturale sono ormai dei classici.

48. J. RUTKOWSKI, *Le problème de la synthèse dans l'histoire économique*, R. S. H., 1927, p. 18.

L'arco di tali posizioni è dunque, salvo rare eccezioni ⁴⁹, abbastanza uniforme: l'esigenza di imporre una cultura equilibrata e la conoscenza difettosa del materialismo storico, o l'impossibilità di un confronto diretto con opere da esso ispirate, convergono nel tentativo di superamento di questo metodo. Questa prospettiva non parte certo da istanze conservatrici, né è condizionata dalle teorizzazioni « revisionistiche » di un de Man ⁵⁰, ma si inserisce in quel clima ben più ampio e generale di uscita dal positivismo: nel campo degli studi storici si concreta in un allargamento di orizzonti e nel tentativo di abbandonare rigide divisioni tra settori e tra materie affini. Si sta facendo largo, anche se ancora allo stato di abbozzo, quella nozione di « storia totale » che sarà il cavallo di battaglia che questa nuova storiografia lancerà dalle pagine delle « Annales ».

Il confronto tra questa cultura e i suggerimenti del materialismo storico è stato motivato in parte perché essa rappresenta forse il momento unificante più importante di questi storici, e in parte perché non si ha riscontro di dibattiti altrettanto vivi e generali con altre tematiche. Quindi non ne risulta un privilegiamento del rapporto col marxismo, ma la constatazione della scarsità, o tutt'al più dell'episodicità di contatti con altre dottrine, teorie o anche solo ambienti culturali diversi da quelli francesi. Ad es. è accuratamente evitato ogni confronto con la cultura storicistica tedesca, mentre scarsi echi hanno il crocianesimo, i dibattiti sulla storia nei circoli spagnoli di Ortega y Gasset e soprattutto Miguel de Unamuno ⁵¹, e la produzione storiografica anglo-americana ⁵². Dunque,

49. Abbiamo visto l'eccezione di Mathiez e vedremo più oltre quella di G. Lefebvre, su posizioni di marxismo non ortodosso, o, almeno, non dichiarato. Invece una critica proveniente decisamente da istanze conservatrici è quella di J. Delevsky, il quale, in un articolo comparso sulla R. S. nel 1935 (*Notes critiques sur les origines et les thèses du matérialisme historique*, pp. 19-34) tentava in alcuni punti una ridicolizzazione del marxismo (invero piuttosto grossolana) attraverso l'analisi di suoi elementi estremamente secondari. Esempio è la confutazione dell'affermazione di Kautsky secondo la quale la prima forma di divisione sociale del lavoro consiste nella divisione del lavoro tra uomo e donna. Delevsky oppone che « les femmes, groupe biologique, ne constituent pas une classe... », ivi, p. 29.

50. Sull'influenza della teoria di de Man, ventilata da G. PROCACCI, in *Marc Bloch*, « Belfagor », 1952, pp. 662-675, e da C. GINZBURG nel già citato articolo, cfr. più avanti, pp. 323-328.

51. Per questo legame tra Francia e Spagna si può tuttavia parlare di clima comune, e quindi di similarità di intenti tra Ortega y Gasset e Unamuno da una parte, i francesi, e soprattutto Febvre, dall'altra; ma non è attestato un vero e proprio scambio culturale. Cfr. H. DIETER-MANN, *Lucien Febvre. La pensée vivante d'un historien*, Paris, 1971, pp. 157-164, in particolare p. 164.

52. Di questa vengono seguite essenzialmente le opere a carattere collettivo (le pubblicazioni della Cambridge University) e quelle di storia economica. Vengono invece seguiti con particolare attenzione i tentativi di apertura di nuovi campi d'indagine; cfr. ad es. l'interesse per i lavori di E. Power, che presentava punti di contatto con la produzione francese; cfr. più avanti, pp. 258-259. Oppure è la vena polemica di Febvre a

se sarebbe assurdo affermare che la storiografia e la cultura francese abbiano proceduto *motu proprio*, cioè attraverso uno sviluppo di tematiche tutto interno, risulterebbe tuttavia antistorica l'operazione di volerne sminuire l'originalità dei contenuti e la maturità delle elaborazioni attraverso quella nozione di « clima » europeo che troppo spesso cela le reali radici culturali ⁵³. Questa cultura invece, poste solide basi, diventerà europea quando cesserà d'esser « francese », cioè quando imposterà concretamente il rapporto o lo scontro con altre culture; solo allora le sarà possibile, attraverso le pagine delle « Annales », di proporsi come modello. Per tutti gli anni 20 quindi il più palese elemento di confronto pare esser stato il materialismo storico; ma i « marxisti » francesi erano riusciti a creare un discorso nuovo e autonomo?

La politica culturale della sinistra e il tentativo di creare un nuovo tipo di intellettuale.

Per gli intellettuali francesi d'ispirazione marxista, come per gli storici della « Revue de synthèse », si ha molto raramente compenetrazione tra il piano esistenziale, quello di lavoro, e l'ispirazione politica. Questa sfasatura di piani era dovuta in gran parte a un tipo di adesione simpatica, ideale, al marxismo, spesso derivante dagli entusiasmi per la rivoluzione bolscevica e comunque incapace di tradursi nella pratica quotidiana di lavoro: si trattava cioè di intellettuali convertiti al marxismo, e quasi mai di intellettuali di *formazione* marxista. Il marxismo era per lo più vissuto come ideologia, e non come concezione del mondo, anche perché la mancanza di tradizioni o di elaborazioni autonome comportava l'ovvia assenza di punti di riferimento precisi, che non fossero in qualche modo esterni come quello jaurèssiano.

La nascita del PCF, fondato nel dicembre del 1920 ⁵⁴, veniva dunque a coprire un vuoto importante nella sinistra francese, pur se partiva da

scagliarsi contro gli « opportunisti »: *Deux philosophies opportunistes de l'histoire: de Spengler à Toynbee*, « Revue de Métaphysique et de Morale », 1936, ora in *Combats pour l'histoire*, Paris, 1965 ² (d'ora in avanti abbreviato con *Combats*), pp. 119-143; la traduzione italiana è in *Studi...*, pp. 464-487.

53. Con questa nozione di clima mitteleuropeo, che tanta fortuna ebbe a partire dalla famosa prefazione di Cantimori all'edizione italiana de *La crisi della civiltà* di J. Huizinga (Torino, 1962), si tende ad ammuchiare insieme intellettuali, spesso di origini e formazioni diversissime, che di comune non hanno che una certa idealità.

54. Sul partito comunista francese si veda: A. KRIEGL, *Aux origines du communisme français*, Paris, 1964; R. TIERSKY, *Le mouvement communiste en France (1920-1972)*, Paris, 1973. Queste due opere però non contengono molte notizie sul problema degli intellettuali; qualcosa è detta in N. RACINE - Louis BODIN, *Le parti communiste français pendant l'entre-deux-guerres*, Paris, 1972; in particolare cfr. pp. 99-102 e una serie di documenti di intellet-

una base teorica estremamente debole e con la coscienza dell'isolamento politico cui l'avrebbe confinato il blocco nazionale Millerand-Poincaré⁵⁵. Nel tentativo di allargare la base sociale e rompere questo isolamento, esso cercò di offrire un quadro il più possibilmente roseo e ottimistico della Russia sovietica, su cui gravavano preconetti e sospetti d'ogni forma. D'altro canto cercò di promuovere e migliorare i rapporti con gli intellettuali, non attraverso concrete proposte di lavoro però, o mediante la creazione di spazi culturali ove potessero avvenire confronti di metodologie e approcci nuovi, bensì con una campagna di stampa chiarificatrice del nuovo rapporto instauratosi in URSS tra intelligenza e potere. Così si spiegano le dichiarazioni ottimistiche quali quelle di Cachin, che sulle pagine de « L'Humanité » « s'employait à faire croire aux Français que les meilleurs intellectuels de Russie adhéraient au nouveau régime »⁵⁶, oppure quelle più caute e mediatrici di Lunačarskij, che rassicurava i lettori occidentali del continuo interesse del partito per l'istruzione superiore e per le istituzioni scientifiche ereditate dagli zar.

Ma già nel 1923 Victor Serge faceva sapere dalla Russia della discussione in corso sul ruolo degli intellettuali e del sempre minor spazio politico di cui questi godevano all'interno del partito bolscevico. Non erano che i primi riflessi della lotta condotta contro Trotskij e gli intellettuali in seno al PCUS e nella III Internazionale; lotta che si rispecchiò in Francia nell'espulsione di Boris Souvarine dal partito, e nel fatto che « L'Humanité », organo ufficiale dal 1920, perdeva la pagina intitolata *La vie intellectuelle* e gradualmente la maggioranza dei collaboratori intellettuali. Attraverso scelte politiche rigidamente orientate⁵⁷, veniva così a perpetuarsi quel vuoto culturale che la mancanza di voci di un certo rilievo e la scomparsa delle figure più rappresentative della sinistra, Sorel, Jaurès e Lucien Herr (il bibliotecario della Normale educatore di una intera stirpe d'intellettuali), non facevano che aggravare. Il ripristino dei rapporti tra il partito e la cultura non si ha che con l'inizio

tuali alle pp. 74-87, 198-204. Il lavoro più completo rimane però sempre D. CAUTE, *Le communisme et les intellectuels français 1914-1966*, Paris, 1967.

55. Per la storia politica della Francia contemporanea, cfr. G. BONNEFOUS, *Histoire politique de la troisième république*, voll. III, IV, V, VI, 1965.

56. D. CAUTE, op. cit., p. 26.

57. L'unica iniziativa che il PCF prese in questo periodo fu il tentativo di impadronirsi della direzione del gruppo-rivista « La Clarté », organo e sede di dibattito degli intellettuali progressisti di Francia, per la maggior parte comunisti simpatizzanti; questo tentativo tuttavia abortì ben presto, in quanto « La Clarté » rifiutò la disciplina del partito e mantenne una propria autonomia, sintomo evidente delle tensioni di fondo e dei contrasti che intercorrevano tra, da un lato, controllo e autorità del PCF, e, dall'altro, aspirazioni libertarie degli intellettuali.

degli anni 30, grazie all'azione congiunta di due fattori: la direzione del partito affidata a Thorez, che sin dal 1932 scrive reiterati appelli su « L'Humanité », invitando operai e intellettuali a unirsi con le altre classi contro il fascismo; l'espandersi e il consolidarsi sullo scacchiere europeo dei vari nazional-fascismi, che ponevano in Francia le premesse dei Fronti popolari, dando un ulteriore impulso alla politica culturale che Thorez aveva inaugurato. Così, durante questo periodo, le organizzazioni culturali ripresero vita, come comitati antifascisti e associazioni di scrittori e artisti « rivoluzionari ». Inoltre la crisi del 1929 e la realizzazione del primo piano quinquennale popolarizzavano il marxismo in Francia, ponendo esigenze conoscitive; mentre il rinnovamento metodologico nel campo delle scienze umane stimolava la creazione di luoghi ove porre finalmente in luce il rapporto cultura-marxismo e proporre nuove istanze di metodo. Il più importante di questi momenti fu il « Cercle de la Russie neuve », il cui dibattito interno verteva sull'adattamento del marxismo e dell'esperienza sovietica allo studio della linguistica, della filologia, della storia e dell'economia. I risultati più interessanti di tale discussione furono pubblicati nel 1935 in una raccolta di saggi⁵⁸, in cui per la prima volta intellettuali marxisti affrontavano i problemi di metodo connessi alle scienze umane e naturali. Questa iniziativa non poteva non suscitare notevole interesse nel mondo della cultura accademica, tanto che il gruppo delle « Annales » intervenne per primo con un c.r.⁵⁹ di Febvre: « Nous avons lu *À la lumière du marxisme* — que nous reste-t-il comme fruit de notre lecture? Je répond sans hésiter: l'impression d'un effort extrêmement intéressant, mais encore beaucoup trop théorique — et pas assez positif ». Nonostante l'impressione generale sull'opera, la critica si articolava attraverso alcuni punti che avevano quale denominatore comune il rifiuto del metodo marxista in quanto chiave di interpretazione storica: Febvre infatti proponeva una lettura filosofica di Marx, che riduceva il materialismo storico a filosofia della storia: « Retour à Karl Marx... à ce Marx qui s'ensère dans une lignée de philosophes allemands... Nous ne sommes pas des historiens de la philosophie. Ni des dogmatiques, ni des doctrinaires ». Pur nella sua parzialità, la critica di Febvre metteva a nudo lacune e problemi reali: la mancanza di un dibattito sul metodo e di ricerche di prima mano durante gli anni 20, aveva fatto della cultura

58. AA. VV., *À la lumière du marxisme*, Paris, 1935. Le sezioni comprese erano: Matematica (P. Labérenne), Meccanica ed Astronomia (H. Mineur), Scienze Fisiche (Jean Langevin), Psicologia (H. Wallon), Linguistica (Marcel Cohen - A. Sauvageot), Storia dell'Antichità (Ch. Parain).

59. L. FEBVRE, *Techniques, sciences et marxisme*, A. H. E. S., 1935, pp. 615-623, ora in *Pour*, pp. 665-678. Le citazioni da pp. 672 e 675-678.

marxista nascente un bersaglio fin troppo facile per una cultura accademica dalle forti basi. Né molto diversa è la presa di posizione della « *Revue de synthèse* », che in un c.r. del 1936 definisce il marxismo come la filosofia della storia « per eccellenza »⁶⁰.

In apparenza, gli atteggiamenti di questi intellettuali nei confronti del marxismo paion ribadire una vena polemica ben radicata; ma il momento storico è profondamente mutato: il clima politico instaurato dal Fronte ha ammorbidito molte posizioni. Alla fine del '36, il partito poteva infatti annunciare di godere dell'appoggio dei migliori intellettuali dell'epoca, o almeno della loro simpatia: personalità quali Gide, Malraux, Aragon, Langevin, Wallon si univano a quelle dei simpatizzanti, i Benda, i Le Corbusier, i Renoir. Linea di tendenza che osserviamo anche nel campo degli studi storici; nel '39 ad es. le Maisons de la culture commemorano il centocinquantesimo della Rivoluzione con una serie di conferenze, la più importante delle quali (« *La Révolution et les sciences* ») vede al tavolo della presidenza Febvre, Langevin, Halbwachs e Georges Lefebvre. Sembrava il pieno successo della politica culturale inaugurata da Thorez e sanzionata da una relazione di Garaudy al X congresso del PCF, dove si parlava della grande vittoria del partito tra le classi medie urbane; grande vittoria di cui va però analizzato il significato sociale.

Negli ambienti letterari il carattere ideale dell'adesione aveva sottolineato la diversità delle singole esperienze, che erano fluite in visioni e interpretazioni quanto mai libere ed eterodosse. Si prenda il caso di Henri Barbusse, forse l'intellettuale più in vista degli anni 20, che giunge ad abbracciare la causa comunista soltanto in seguito al disgusto provato durante la prima guerra mondiale⁶¹; il tipo di dottrina cui in seguito dichiarerà di rifarsi, non si riallaccia per alcun verso a quella di Marx e di Lenin, ma a un ideale pacifista e umanitario di giustizia morale. Si consideri ancora l'esempio di Gide che « se déclarait déconcerté par *Les chiens de garde* de Nizan et par son appel à une philosophie entièrement prolétarienne »⁶²: per lui, come per Benda, il *cogito ergo sum* era l'unica filosofia adatta agli uomini, fossero essi proletari o borghesi.

Invece i giovani intellettuali che simpatizzano con il comunismo e che poi finiranno coll'aderire al PCF, sono mossi da esigenze e motivazioni diverse, raggruppabili da un lato nel gruppo surrealista e dall'altro

60. V. FELDMAN, *Science et marxisme* in « *À la lumière du marxisme* », R. S., 1936, pp. 115-117.

61. Molto utili, come testimonianza del suo avvicinamento al comunismo, sono, più che *Le feu* (uno tra gli scritti più violenti contro la guerra), le *Lettres de Henri Barbusse à sa femme, 1914-1917*, Paris, 1937.

62. D. CAUTE, op. cit., p. 293.

nella rivolta dei giovani filosofi. Gli stimoli da cui partono Breton e compagni, che sono riassunti nel loro *Manifesto* del '24, ancora una volta non sono politici: i surrealisti⁶³, con la loro carica dissacrante, aspirano a una liberazione totale dell'uomo, ove però viene privilegiata la sfera spirituale: l'interesse per i problemi sociali e politici è in loro del tutto secondario. Inoltre l'ampia libertà di giudizio che i surrealisti intendevano riservarsi nei confronti della realtà sovietica e della politica del PCF, e nei rapporti tra la loro concezione dell'arte e la proposta del realismo popolare, non poteva che determinare una costante tensione e un'estrema difficoltà di rapporti con le organizzazioni ufficiali della sinistra. Un tortuoso cammino, costellato di accuse e smentite reciproche, porterà nel '33 all'espulsione di Breton, Eluard, Crevel, cioè del gruppo dirigente, dal PCF. L'incapacità del partito di cogliere la specificità dell'esperienza artistica e intellettuale del surrealismo, ne rivela la profondità del vuoto culturale e la carenza di dibattito sul ruolo dell'intellettuale.

Diverso discorso va fatto per la generazione dei giovani filosofi, Nizan, Sartre, Lévi-Strauss, il cui itinerario, pur con una serie di aspetti comuni con l'esperienza surrealista, è tuttavia l'unico a impostare un'alternativa e a proporre iniziative concrete. Esemplare a questo proposito è la parabola intellettuale di Paul Nizan. In un momento in cui Gide, Malraux, Valéry « esprimevano l'esigenza dell'evasione dalla civiltà europea »⁶⁴, Nizan, rifiutando *in toto* la cultura accademica, cerca nel viaggio e nell'evasione « la soluzione delle sue frustrazioni »⁶⁵. Certo se l'abbandono di un certo tipo di cultura ufficiale può essere giustificato dalla sua sclerosi, le ragioni di una fuga invece vanno senz'altro ricondotte alla mancanza di proposte alternative. Ma, a differenza che in Lévi-Strauss, l'esperienza esotica di Nizan fallisce; egli scriverà che ad Aden « mon corps a encore moins à faire qu'à Paris » e ciò gli permetterà non un raffronto tra civiltà, ma nuove considerazioni sulla natura di quella europea: « L'Europe n'est pas une morte, c'est une souche qui a laissé tomber un peu partout des racines adventices comme un figuier banyan: attaquons la souche d'abord. Tout le monde meurt à l'ombre de ses feuilles »⁶⁶. L'altro dall'Europa non è lo stimolo alla creazione di nuovi presupposti scientifici, come invece sarà per Lévi-Strauss, né la ricerca di mitici pa-

63. Sulla ricostruzione di questi ambienti culturali cfr. S. MORAVIA, *La ragione nascosta*, Firenze, 1969, pp. 17-30, ma in generale il primo capitolo, pp. 17-83.

64. F. REMOTTI, *Lévi-Strauss. Struttura e storia*, Torino, 1971, p. 16.

65. Uno schizzo vivissimo della personalità e dei problemi di Nizan è dato da SARTRE nella prefazione a *Aden-Arabie*, Paris, 1960.

66. P. NIZAN, *Aden-Arabie*, Paris, 1973, pp. 124 e 136.

radisi perduti: ma è l'occasione per una riflessione più profonda e distaccata sulla civiltà « borghese ». Attraverso la milizia nel PCF ⁶⁷ Nizan cercherà la risposta alla sua frustrazione di giovane intellettuale; ma anche qui, ancora una volta, il momento della denuncia prevale su quello della proposta. Ne *Les chiens de garde* ⁶⁸, il più feroce libello contro i *philosophes* della Sorbona, la scienza accademica è oggetto di forte critica in ragione della sua astrattezza e dei suoi contenuti avulsi dal contesto sociale. La polemica è diretta contro la neutralità della scienza, contro la non storicizzazione delle teorie filosofiche per una rivalutazione del pensiero di Marx e un invito all'azione: siamo qui agli antipodi, e nella trattazione e nelle proposte, dalla critica del ruolo dell'intellettuale che alcuni anni prima Julien Benda aveva proposto nella sua *Trahison des clercs* ⁶⁹. Per Benda, che durante gli anni 30 si avvicinerà sempre di più allo schieramento di sinistra, era proprio nell'aspetto pragmatico del pensiero degli intellettuali che doveva essere ricercata la radice di tutti i mali: il suo rifiuto di ogni criterio pratico lo porta a denunciare la contaminazione dei valori culturali con gli aspetti ideologici: era la stessa accusa che il gruppo della « Revue de synthèse » aveva mosso contro la cultura germanica. Invece per Nizan era proprio la scissione del binomio teoria-prassi, cioè del rapporto cultura-azione, a essere denunciata: però, al di là di una ripresa del materialismo storico, nulla era prospettato. L'unica iniziativa presa da questo gruppo di giovani filosofi con a capo Nizan fu la creazione, nel febbraio del 1929, della « Revue marxiste » con l'intento di diffondere i principi del socialismo scientifico: « La "Revue marxiste" veut devenir l'organe de tous les travailleurs qui cherchent à développer leurs connaissances du marxisme et du léninisme, ainsi que des intellectuels intelligents désireux de se placer sur le terrain du prolétariat et de sa conception matérialiste... » ⁷⁰. Il loro intento fu duplice: da una parte definire il marxismo come metodo di ricerca e dall'altra diffonderne le basi e i presupposti (e non è un caso che siano proprio questi gli anni in cui in Francia viene « riscoperto » il pensiero di Hegel). Questo gruppo, da cui rimarranno fuori sia Sartre che Lévi-Strauss, impegnati rispettivamente nell'avventura esistenzialista e antropologica, anche se non approfondisce la discussione sul ruolo sociale dell'intellettuale, svolge almeno un'operazione pedagogica di diffusione dei principi materialistici: funzione indispensabile, ma ancor limitata in quanto non è applica-

67. Da cui uscirà nel '39, in seguito alla firma del patto germano-sovietico.

68. P. NIZAN, *Les chiens de garde*, Paris, 1932.

69. Paris, 1927. Vedine la recente trad. it., Torino, 1976.

70. « La revue marxiste », Paris, 1929, n. 1, p. 5.

zione scientifica di metodo né tentativo di elaborazione nuova. Sotto quest'aspetto il contributo della cultura d'ispirazione marxista nella Francia tra il '20 ed il '40 è oggettivamente modesto: a parte il già citato esempio del « Cercle de la Russie neuve » e la fondazione dei principi di una pedagogia popolare a cura di C. Freinet ⁷¹, si perpetua un vuoto culturale di ampie proporzioni, motivato da scelte e condizionamenti interni, ma anche e forse soprattutto dall'offensiva culturale che il gruppo della « Revue de synthèse historique » aveva intrapreso sin dai primi anni 20.

Infine, se ancora nel 1945 Roger Garaudy commentava che « nos intellectuels ont appris à servir le parti en citoyens; ils n'ont pas encore tous appris à le servir en intellectuels » ⁷², e due anni dopo L. Casanova si lamentava del fatto che gli intellettuali continuassero a separare il loro lavoro dalla loro attività politica, questo testimoniava ancora una volta che la carenza di discussione sul ruolo sociale da parte delle organizzazioni di sinistra era stata pressoché totale. Questa separazione tra ideologia e lavoro era il portato di vent'anni di politica culturale in cui non s'era trovato un tema unificante di aggregazione degli intellettuali che li coinvolgesse in quanto tali: le parole d'ordine del « tutti uniti nella rivoluzione sovietica o nella creazione dei Fronti » non potevano certo rappresentare né uno stimolo a una reale coesione, né una proposta pratica d'impegno a un tempo politico e culturale.

Le premesse dell'interdisciplinarietà nell'ambito storiografico.

Nell'esaminare le nuove proposte e le nuove acquisizioni della cultura d'ispirazione marxista durante il ventennio tra le due guerre, ho volutamente tralasciato il campo degli studi storici in quanto intendevo offrire un quadro più ampio delle sue linee di direzione e di tendenza: all'interno di questo sarà ora più agevole comprendere le ragioni del vuoto storiografico marxista.

71. L'importanza di Freinet è data dalla portata e dalla diffusione del suo metodo pedagogico, anche se non a livello accademico, attraverso la creazione di un vasto movimento a lui rifacentesi, a cominciare dal 1930 in poi. Anche se alcuni articoli di Freinet apparvero sulla « Clarté » durante i secondi anni 20, la diffusione fu tuttavia un fatto del tutto interno alla scuola primaria ed avvenne attraverso canali quasi sempre artigianali. Qualche notizia su Freinet è data da L. GEYMONAT, *Storia...*, nelle sezioni pedagogiche del vol. VI; ma cfr. senz'altro ÉLISE-CELESTIN FREINET, *Nascita di una pedagogia popolare*, Firenze, 1955.

72. R. GARAUDY, *Les intellectuels et la Renaissance française*, Paris, 1945, p. 4; cit. da CAUTE, op. cit., p. 43.

Nel 1928 le Éditions Sociales Internationales avevano pubblicato un libro ⁷³, che, come indicava lo stesso sottotitolo, voleva essere un'applicazione del materialismo ad alcuni problemi storici concreti; i tre articoli che lo componevano ⁷⁴, opera d'uno storico « non pas seulement marxiste, mais léniniste », non erano altro che tre saggi di tradizionale storia diplomatica. Invece, nel già citato *À la lumière du marxisme*, Maublanc scriveva che « le matérialisme historique fournit une explication décisive des événements passés de l'humanité » ⁷⁵, perdendosi ancora nei meandri della storia *événementielle*. Il fatto che queste due concezioni della storia, oggetto di forti critiche da parte della migliore scuola storiografica francese per circa vent'anni, fossero sulla bocca di intellettuali marxisti, attesta l'arretratezza del loro punto di vista e lo stadio primitivo della loro elaborazione. In questi anni cercheremmo invano storici di un certo respiro, allineati con le acquisizioni più avanzate, che partano da presupposti ispirati al materialismo storico: l'unico esempio è forse quello rappresentato da Georges Lefebvre, marxista nonostante tutto, e da alcune parti, poche, della produzione storiografica di Mathiez.

Nel campo delle scienze storiche siamo dunque in presenza di un vuoto culturale forse ancora più grave che nelle altre discipline; arretratezza che costituirà un fattore decisivo a vantaggio dell'egemonia culturale del gruppo della « Revue de synthèse », che, sin dall'inizio degli anni 20, postula quella nozione di interdisciplinarietà che diverrà fulcro della metodologia più avanzata. Ma questa nozione è nuova; non deriva dalla sintesi berriana né da simili ipotesi, ma si inserisce in un movimento di più ampio respiro di superamento del positivismo. Equivalenza dei piani d'indagine, non privilegiamento di alcun fattore nel problema della causalità storica, quindi interdipendenza e allargamento delle tematiche costituiscono una risposta molto esplicita e feconda, come s'è visto dal confronto serrato, al materialismo storico, o meglio alla pregnanza delle sue potenzialità; e si propongono inoltre come revisione del rapporto marxiano struttura-sovrastuttura, che ne è fondamento. In questo senso si può osservare come la dichiarata neutralità della scienza e l'operazione di depurazione della storia dalle istanze ideologiche e politiche sia in realtà motivata da preoccupazioni ed esigenze squisitamente politiche, e finisca con l'ipotizzare una metodologia della ricerca storica che nulla conterrà di asettico.

73. M. N. POKROSKI, *Pages d'histoire*, Paris, 1928.

74. Lamartine, Cavaignac et Nicolas I^{er}; Constantinople; La Russie tsariste et la guerre pendant l'hiver 1914-15.

75. L. FEBVRE, *Techniques...*, p. 677.

CAPITOLO SECONDO

DALLA PROPOSTA DELL'INTERDISCIPLINARIETA ALLA NOZIONE DI CIVILTÀ

Se la nozione più matura di interdisciplinarietà, intesa come momento unificante dei vari piani d'indagine, si avrà soltanto con l'esperienza delle « Annales », sin dai primi anni 20 essa comincia a farsi strada come progressivo allargamento dell'oggetto storiografico. Quest'operazione fu resa possibile dall'accettazione, parziale o totale, dell'ottica diacronica che una serie di scienze affini, quali la linguistica, la geografia, l'economia, avevano attuato. Il porsi in una prospettiva storica da parte di queste discipline non risolveva certo automaticamente il problema della collaborazione, ma ne poneva implicitamente le premesse: la storia poteva così operare un confronto con altre scienze sulla base di metodologie similari e, soprattutto, assorbirne acquisizioni e risultati.

Lo strumento che diede esemplarmente l'avvio a questo rinnovamento fu *La Terre et l'évolution humaine*¹, pubblicato nel 1922 da Lucien Febvre con il concorso di Lionel Bataillon per le parti più specificamente geografiche: « En 1912, sur les conseils de Vidal de la Blache, et sur instances de J. Sion, j'ai conçu l'idée d'un livre qui... posait le problème du milieu en regard de l'histoire »². Pareva quindi sulle prime un libro scritto essenzialmente per suscitare nella scuola di Vidal le prime reazioni alle critiche mosse dalla sociologia durkheimiana; certo era anche questo, ma il tema si allargava investendo i problemi del determinismo, del possibilismo, della storia, della *comparaison*, della collaborazione tra le scienze. L'opera pertanto veniva a configurarsi non soltanto come l'*Apologie*

1. L. FEBVRE, *La Terre et l'évolution humaine*, Paris, 1970³; se ne veda una parziale traduzione nell'antologia italiana a cura di C. Vivanti, L. FEBVRE, *Studi su Riforma...*

2. L. FEBVRE, *L'ecologie humaine*, M. H. S., 1943, p. 87.

pour l'histoire di Febvre, ma come il manifesto della nuova storiografia: « Ce n'est pas un livre d'histoire, mais un événement historique: il se place au centre du grand tournant méthodologique concernant le problème des rapports entre la géographie, la sociologie et l'histoire »³. Il privilegiamento di queste due scienze, nell'ambito di una prospettiva interdisciplinare, si imponeva quasi da sé: il primo decennio del secolo infatti era stato caratterizzato dal dibattito, nell'ambito delle scienze umane, sul confronto storia-sociologia. Attraverso le pagine della « Revue de synthèse historique » e dell'« Année sociologique » tale dibattito si era parzialmente risolto nel riconoscimento di rispettive specificità di metodo e di oggetti di studio. Tali specificità, ricercate a tutti i costi e spesso in maniera forzosa, non avevano potuto impedire ovviamente reciproci sconfinamenti e reciproche influenze: ma tale scambio non aveva che rinsaldato il legame, talvolta manifestatosi come scontro, tra le due discipline. A questo va aggiunto il peso che l'opera di Durkheim aveva esercitato sulle giovani generazioni di studiosi, soprattutto storici. Andava quindi da sé la riproposizione del rapporto storia-sociologia che Febvre operava ne *La Terre*; più complesso, perché in realtà molto più pregnante nell'ambito storico, il rapporto che veniva formulato con la geografia. A questo proposito non è inutile ricordare che tutti questi giovani storici avevano iniziato pubblicando delle monografie regionali⁴; e questo, oltre che per il fascino esercitato da Michelet e dal suo uso di un « cappello geografico », va attribuito all'influenza della scuola di geografia umana di Vidal de la Blache. Che cosa aveva spinto questi storici a inquadrare le loro ricerche entro e secondo parametri geografici? È Bloch a spiegarci che intende per monografie locali « ces livres où l'auteur traite de l'histoire, si je puis dire, *intégrale* — politique, religieuse, archéologique, économique — d'une ville ou d'un village, soit " depuis les origines jusqu'à nos jours ", soit du moins pendant une période très longue »; ecco perché fare, ad es., la storia di una città significa descrivere « les transformations de ses institutions, son développement économique, l'évolution de ses moeurs et des ses coutumes sociales — et surtout ce sera montrer les liens si nets à qui sait les voir par où s'unissent les uns aux autres les différents aspects de la vie urbaine... ». Veniva qui formulata una concezione della storia che conteneva in nuce quelle teorizzazioni di storia interdisciplinare

3. P. CHALUS, *Avant-Propos* a *La Terre*, p. 7.

4. Di L. Febvre si veda, oltre alla sua tesi di dottorato, *Les régions de la France: la Franche-Comté*, Paris, 1905; di M. BLOCH, *Les régions de la France*, IX, *L'Île-de-France*, Paris, 1913, ora in *Mélanges historiques*, Paris, 1963, vol. II, pp. 692-787; è l'edizione che cito; pp. 735 e 737. Il corsivo è mio.

e « totale » che saranno enunciate più tardi. Risultava quindi, con evidenza ancora maggiore che nei confronti della sociologia, il rapporto storia-geografia che Febvre avrebbe posto ne *La Terre*. Tuttavia data l'influenza pregnante della geografia umana rispetto alla storia, penso valga la pena ripercorrere più da vicino i nodi e le fasi di questo rapporto.

La scuola di geografia umana di Vidal de la Blache.

Le esigenze rispetto alle quali s'era disegnata l'opera vidaliana ⁵ presentavano un duplice aspetto: politico in polemica con quanti vedevano nelle regioni degli organismi amministrativi, e culturale a misura che si opponeva a una visione deterministica della realtà. Quanto al primo aspetto questa nuova geografia umana proponeva una diversa ripartizione del territorio, che sostituisse alla predestinazione lo studio del problema nel suo sviluppo storico; contro il determinismo postulava un metodo possibilista, esatta antitesi dei dettami della scuola tedesca. Tale possibilismo ci appare a prima vista come *juste milieu*, come sintesi mediatrice delle tendenze da una parte deterministiche-geografiche alla Ratzel, e dall'altra deterministiche-sociali alla Durkheim. Il gioco delle influenze prodotto dalle condizioni geografiche è posto in termini complessi e problema-

5. Si vedano a tale proposito le seguenti opere: P. VIDAL DE LA BLACHE, *Le principe de la géographie générale*, A. G., 1895-96, pp. 129-142; ID., *Les conditions géographiques des faits sociaux*, A. G., 1902, pp. 13-23; ID., *Les genres de vie dans la géographie humaine*, A. G., 1911, pp. 193-212, e 289-304; ID., *La géographie humaine: ses rapports avec la géographie de la vie*, R. S. H., 1903, pp. 219-240; ID., *Principes de géographie humaine*, Paris, 1921. Di altri autori cfr.: M. ZIMMERMANN, *La géographie humaine d'après Jean Brunhes*, A. G., 1911, pp. 97-111; Jean BRUNHES, *Du caractère propre et du caractère complexe des faits de géographie humaine*, A. G., 1913, pp. 1-40. Non v'è qui certo lo spazio per operare un *excursus* sulla geografia umana; vale tuttavia la pena di delineare gli antecedenti con cui l'opera di Vidal de la Blache si confronta necessariamente. Il predecessore in tale campo di studi fu senz'altro K. Ritter, che per primo mostrò interesse per le influenze reciproche uomo-ambiente ed iniziò ad usare i parametri storici. Egli, a differenza di A. von Humboldt, reintrodusse l'attività umana quale agente modificatore del paesaggio geografico, dando origine a una serie di suggerimenti e di proposte (studio delle civiltà, monografie regionali, nozioni di punti d'appoggio) che ridiverranno attuali con la nascita della geografia umana. Dopo una lunga stasi infatti fu F. Ratzel a riproporli, dando però una soluzione che si basava su di un determinismo segnatamente marcato a favore del fattore geografico; tale concezione gli derivò in massima parte da una forte carica nazionalistica, che ne distorse le istanze feconde spingendolo ad attribuire ai problemi della geografia umana un carattere di necessità. Gli esempi desunti dalle sue opere indicano chiaramente come l'aspirazione di Ratzel fosse quella di giungere a una schematizzazione legalistica della geografia umana, e come poi in realtà tale tentativo sfociasse in una serie di generalizzazioni, spesso affrettate, che non esulavano da una concezione deterministica della scienza. L'opera della scuola francese, attraverso la ripresa degli stimoli ritteriani e la critica alla maggior parte delle teorie ratzeliane, ebbe il pregio di rilanciare tale scienza, rendendola più attuale con i contributi offerti dalle discipline affini.

tici: « non dans un cas particulier, mais d'une façon générale et coordonnée, les faits géographiques s'impriment sur la vie sociale »⁶; tuttavia, in pari misura, « il y a des cas où la répercussion de causes sociales agit à son tour en maîtresse sur la géographie. Ce n'est pas alors la géographie du pays qui se reflète dans son régime social, mais plutôt l'inverse ». Pertanto questa scuola geografica si dichiara per uno studio che non privilegi un ordine di cause rispetto a un altro (funzione antideterministica in generale), ma per una ricerca che individualizzi, nelle coordinate spazio-temporali, le singole unità (metodo storicizzante). Così conformata, la geografia umana diviene « la traduction de la vie géographique du globe dans la vie sociale des hommes. Nous retrouvons dans ces formes de civilisation l'expression de causes générales qui agissent sur toute la surface de la terre: position, étendue, climat, etc. Elles engendrent des conditions sociales qui présentent sans doute des diversités locales, mais qui sont néanmoins comparables dans des zones analogues. Il s'agit donc bien d'une géographie: géographie humaine, ou géographie des civilisations ». Quindi l'uomo, agente modificatore della natura per eccellenza, ridiveniva centro dell'universo: « la civilisation se résume dans la lutte contre ces obstacles: montagnes, forêts, marécages, contrées sans eau, etc. »⁷: quanto di vitalismo bergsoniano o di fiducia positivista nell'evoluzione e nel progresso umani poteva essere individuato in questa concezione, era altrove ricondotto da due fattori:

a) il concetto di possibilismo, che reintroduceva la nozione di discontinuo da analizzare in ambito storico⁸;

b) il processo attraverso il quale la scuola di Vidal giungeva a definire le classi su basi materialistiche.

Quindi l'importante innovazione metodologica della nuova scienza era il legame che postulava con la storia e che concretamente operava attraverso le monografie regionali e lo studio delle grandi civiltà. L'uso del parametro storico era tuttavia inficiato in alcuni autori da una serie di considerazioni che ne limitavano l'applicazione: Brunhes, ad es., nel suo manuale di geografia umana, ispirandosi del resto a un articolo di Vidal, aveva detto: « À mon sens, la géographie régionale doit être le couronnement et non pas le commencement de la recherche géographique »⁹: questo in un momento in cui Febvre aveva posto, con la sua *Franche-Comté*, le basi d'un nuovo rapporto tra studio regionalmente condotto,

6. P. VIDAL DE LA BLACHE, *Les conditions...*, pp. 15, 21 e 22.

7. Id., *Principes...*, p. 12.

8. Si veda ad es. la trattazione fatta da FEBVRE ne *La Terre* a proposito di Ceylon e di Annecy.

9. J. BRUNHES, *La géographie humaine*, Paris, 1910, p. 615.

e non già più monografia, e civiltà in cui si veniva a configurare. Brunhes pertanto ipotizzava uno schema che era esattamente l'opposto di quello postulato da Febvre, in quanto tendeva a definire il particolare in base a universali già noti. Così Vidal de la Blache, spesso nelle sue trattazioni, era pervenuto a comparazioni che risentivano maggiormente di un'impostazione sincronica-sociologizzante che di un approccio diacronico-storizzante. Infatti, a parte l'uso di certi parametri che definivano le forme della civiltà (quali i modi di coltivazione o i materiali da costruzione) o che descrivevano la circolazione (come i mezzi di trasporto, le strade, le ferrovie), tutte categorie prese a prestito dalla sociologia, passando ad es. allo studio delle grandi società del passato, tendeva a una comparazione sincronica di stadi di sviluppo ¹⁰.

Nell'abbondante produzione della scuola vidaliana qualche opera tuttavia applicava altri parametri che non fossero quelli strettamente geografici: ne è un esempio *Les paysans de la Normandie Orientale* di Sion ¹¹ ove, nell'affrontare problemi che la geografia costata ma non è in grado di spiegare, si ricorre decisamente al dato storico ed economico. Ad esempio, Sion si domanda perché nel XVIII secolo la lavorazione del cotone non abbia rimpiazzato quella del lino nella regione del Havre, come già era accaduto nella limitrofa Fécamp; scartata una spiegazione causale geografica, l'autore individua nella particolare struttura della borghesia urbana (avvezza più al commercio arrischiato e lontano che al facile guadagno derivante da trattazioni locali) la causa prima del fenomeno. Inoltre si fa largo uso della *comparaison*, soprattutto tra la Normandia Orientale e la Picardie, regioni a un tempo vicine per similarità di condizione geografica e dissimili per il diverso adattamento umano a tali condizioni. Questa monografia regionale si sviluppa su due piani: uno nello spazio, ove l'analisi si allarga grazie all'uso della *comparaison*; l'altro nel tempo ove la stessa regione è studiata in momenti cronologicamente diversi (il Medio Evo, il XVIII secolo, l'epoca contemporanea). La struttura dell'opera ha spinto l'autore a « rompre avec une disposition qui, dans nos monographies géographiques, tendait à devenir traditionnelle. Il ne restitue pas en chapitres successifs la vie agricole, la vie industrielle, la vie commerciale de sa région telle quelle se développe aujourd'hui même » ¹²; ma attraverso lo studio del suo sviluppo storico e non mediante « des excursions explicatives dans l'histoire, des coups de sonde dans le pas-

10. Si veda ad es. la comparazione tra le grandi civiltà asiatiche nei *Principes...*, pp. 69 e segg.

11. Paris, 1909.

12. L. FEBVRE, *Le paysan normand de Jules Sion*, R. S. H., 1909, pp. 43-51; ora in *Pour*, pp. 63-71 (ed. che uso); le citazioni sono a p. 67.

sé », Sion risale alle cause più profonde dell'attuale struttura della regione.

Così la geografia umana, dalle prime trattazioni su problemi connessi con il territorio e con l'ambiente, era venuta gradualmente a conformarsi con le esigenze del tempo; le monografie tendevano cioè a compenetrare l'aspetto socio-economico con la base geografica. In questo allargamento di orizzonti, sempre più costante era il riferimento alle scienze umane, e soprattutto alla sociologia, da cui spesso prendevano a prestito parametri e metodologie. L'eliminazione delle classi sociali e la messa in secondo piano delle « contraddizioni e dei contrasti fondamentali della vita economica »¹³, se costituivano limiti metodologici e politici, consentivano altresì un addentellato più immediato con le caratteristiche della storiografia in esame. Con ciò non si vuol certo affermare che parametri quali classi e lotte di classe venissero sottovalutati nella nuova produzione di opere storiche, ma che il rinnovamento vidaliano, inteso come allargamento di prospettive e superamento del positivismo, ben si adattava alle istanze e ai disegni dei Bloch e dei Febvre. Del resto, sarà proprio la nozione di classe come *genre de vie* che verrà mutuata e trasformata nell'ambito storiografico, dando luogo a uno dei punti nodali di confronto e scontro con la prospettiva sociologica da un lato e con la tradizionale visione marxista dall'altro. In ultima analisi il significato della diffusione del fattore geografico, gli studi regionali e la presenza di condizioni ambientali nella spiegazione storica, deve essere visto non solo come scambio metodologico, ma anche come ricerca delle diversità di sviluppo delle società umane.

Problema di rapporti quindi; ma il libro di Febvre non era la riproposizione di rapporti e legami già di per sé evidenti, ma il tentativo ben più ambizioso di mutuare le metodologie delle singole discipline. Sforzo che implicava da una parte un lavoro di individuazione abbastanza precisa degli oggetti e delle prospettive delle diverse scienze e dall'altra la proposta di una sintesi mediatrice per una storia interdisciplinare: in una parola, definizione delle competenze ma abbattimento dei *murs mitoyens*. I due poli di quest'operazione dovevano essere la sociologia e la geografia umana: « En France la géographie humaine, c'est à la sociologie que, nécessairement, elle devait se heurter »¹⁴. La sociologia non era tuttavia considerata nella sua accezione più ampia, ma in quella sua particolare branca che andava sotto il nome di morfologia sociale; ma, più che una

13. Ju. G. SAUSKIN, *Introduzione alla geografia umana*, Roma, 1972, p. 113.

14. L. FEBVRE, *La Terre*, p. 32.

divisione di compiti tra la morfologia sociale di Durkheim¹⁵ e la geografia umana di Vidal de la Blache, si trattava di due discipline che, oltre a volersi legittimare come scienze, tendevano a occuparsi di argomenti affatto simili, pur partendo da punti di vista diametralmente opposti. Poteva apparire questo il riflesso dello scontro più generale tra sociologia e storia: in realtà, vedremo come anche nell'ambito della morfologia sociale fossero ben presenti prestiti culturali: infatti se era ovviamente il dato sociale a essere privilegiato, tuttavia le condizioni geografiche erano spesso considerate quali concause.

La morfologia sociale.

« La vie sociale repose sur un substrat qui est déterminé dans sa grandeur comme dans sa forme. Ce qui la constitue, c'est la masse des individus qui composent la société, la manière dont ils sont disposés, la nature et la configuration des choses de toute sorte qui affectent les relations collectives »¹⁶ era quanto Durkheim permetteva alla sua definizione di morfologia sociale. Il substrato sociale veniva a differenziarsi a seconda della maggiore o minore densità della popolazione, della sua concentrazione nelle città e dispersione nelle campagne, e a seconda dello spazio più o meno esteso che veniva a occupare. Tutti problemi che « intéressent évidemment la sociologie et qui, se référant tous à un seul et même objet, doivent ressortir à une même science... la *morphologie sociale* ». Ora, siccome il numero degli individui, le forme del loro raggruppamento e delle loro abitazioni non costituirebbero in nessun grado dei fattori geografici, soltanto la sociologia sarà in grado di affrontarne lo studio. In sintesi la morfologia sociale dovrà « rechercher en fonction de quelles conditions varient l'aire politique des peuples, la nature et l'aspect de leurs frontières, l'inégale densité de la population; elle doit se demander comment sont nés les groupements urbains, quelles sont les lois de leur évolution, comment ils se recrutent, quel est leur rôle, etc. Elle ne considère donc pas seulement le substrat social tout formé pour en faire une analyse descriptive; elle l'observe en voie de devenir pour faire voir comme il se forme... ». È chiaro come veniva a configurarsi nelle idee e nelle proposte del caposcuola la nuova disciplina: pur essendo l'uomo al centro dello studio, per Durkheim assumeva rilevanza il gruppo, il collettivo, la società: quindi il dato sociale, che tanta importanza

15. Per un approccio al tema cfr.: E. DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, 1901; la collezione della prima « Année sociologique », dal 1896 al 1912; M. HALBWACHS, *Morphologie sociale*, Paris, 1938.

16. E. DURKHEIM, *Morphologie sociale*, A. S., 1897-98, pp. 520 e 521.

aveva nelle rappresentazioni collettive, nella morfologia assumeva il ruolo di causa prima; mentre altri parametri, quali quello geografico, derivavano dalle condizioni secondarie. L'impostazione che Durkheim voleva dare alla nuova disciplina era decisamente sociologica: ricerca delle leggi, studio delle forme e dei fenomeni costanti di ripetizione, comparazione dei dati empirici e classificazione dei fenomeni. Tuttavia ad attenuare il senso di « determinismo sociale » che Durkheim mostrava nelle intenzioni programmatiche, intervenivano alcuni c. r. pubblicati in seguito sull'« Année »: « il est possible que les faits de la géographie physique y aient aussi quelque part » anche se « les causes ultimes sont des causes sociales »¹⁷; inoltre « il paraît difficile de nier qu'il y a dans le territoire quelques causes qui incitent l'humanité au mouvement »¹⁸.

In questo senso anche il lungo saggio di Mauss sugli Esquimesi¹⁹, praticamente l'unica opera di prima mano che l'« Année » pubblica in quindici anni su questo argomento, si caratterizza per la varietà degli elementi e delle cause cui fa capo, nonostante che l'ipotesi centrale da cui parte sia lo studio delle variazioni di vita di quei popoli alla luce della loro particolare struttura sociale. La scelta degli Esquimesi quale campo di studi privilegiato per l'approccio sociologico derivava dal fatto che la loro morfologia presenta delle variazioni diametralmente opposte a seconda dei differenti momenti dell'anno: « ces variations... permettent d'étudier dans des conditions particulièrement favorables, la manière dont la forme matérielle des groupements humaines, c'est-à-dire la nature et la composition de leur substrat, affectent les différents modes de l'activité collective ». Ma prima della descrizione di queste forme speciali, Mauss determina i caratteri costanti, i fattori immutabili sul cui « fond permanent se produisent les variations périodiques ». Lo schema è quindi: partire dal generale (*morphologie générale*) per descrivere il particolare (*morphologie saisonnière*) e da esso risalire alla generalità: « l'analyse d'un cas défini peut... suffire à prouver une loi d'une extrême généralité ». Contemporaneamente lo sforzo di Mauss è valso a legittimare il suo studio su basi sociali, cioè a negar validità all'approccio geografico: la tribù non costituisce un'unità territoriale, ma è caratterizzata dalla costanza di certe relazioni tra i gruppi coabitanti, che hanno notevole facilità di comunicazione: « la véritable unité territoriale, c'est beaucoup plutôt l'établissement », stanziamento il quale, al suo interno

17. E. DURKHEIM, c. r. a Ratzel, *Politische Geographie*, A. S., 1897-98, p. 531.

18. Id., c. r. a Ratzel, *L'État et son sol étudiés géographiquement*, A. S., 1896-97, p. 538.

19. M. MAUSS, *Essai sur les variations saisonnières des sociétés eskimos. Étude de morphologie sociale*, A. S., 1904-05, pp. 39-132. Le citazioni sono dalle pp. 40, 47, 130, 53 e 42.

e rispetto agli altri, funziona come istituzione totale, mantenendo un'unità linguistica, o meglio dialettologica, una sua unità morale e religiosa.

La rigidità di questa impostazione era tuttavia più apparente che reale: è lo stesso Mauss ad ammettere che: « nous ne commençons pas la faute de les considérer [le société] comme si elles étaient indépendantes de leur base territoriale; il est clair que la configuration du sol, sa richesse minérale, sa faune et sa flore affectent leur organisation ». Ad es., individuando nella caccia il fattore primario delle variazioni morfologiche, si riconosceva un elemento a un tempo sociale e geografico, da cui venivano a dipendere credenze collettive, religione, struttura della famiglia. Spiegazione condizionale più che deterministica, che consente di precisare le reali differenze tra la nuova disciplina e la geografia umana. Anzitutto il metodo: la morfologia sociale si avvale di un approccio sociologico storico; ricerca le costanti tralasciando le singole individualità; vuole infine pervenire a una definizione di leggi cui la geografia umana è completamente aliena. Quanto ai contenuti, se in ambedue le scienze il centro di interesse era costituito dal rapporto società-*milieu*, la morfologia sociale si differenziava per la maggiore attenzione rivolta alle rappresentazioni collettive, alle credenze e alla struttura del gruppo sociale, mentre invece la geografia umana tendeva più allo studio delle risposte date dall'uomo a determinate condizioni ambientali. Quindi la trattazione degli argomenti che le due discipline si stavano conquistando e che, nelle enunciazioni programmatiche dei capiscuola, doveva definirsi come campo d'indagine esclusivo da parte dell'uno o dell'altro, è riconducibile in ultima analisi a quel dibattito metodologico più generale che investiva alla fine del secolo storia e sociologia. Lo scontro morfologia-geografia si delineava in quanto sforzo tardo-positivistico per legittimarsi come scienza: donde l'inevitabile sconfinamento reciproco nei rispettivi campi d'indagine.

Spesso però le riserve che la morfologia esprimeva nei confronti della geografia umana erano in parte giustificate dal carattere non sistematico e dalle basi imprecise che questa si era data: da cui le trattazioni e le ipotesi divergenti di certi suoi autori. Lo stesso Simiand faceva notare come ²⁰, presso i geografi della stessa scuola, « la notion de ce qui est fait géographique, de ce qui est et doit être l'objet d'une étude géographique,

20. Cfr. i c. r. di F. SIMIAND a A. DEMANGEON, *La Picardie*; R. BLANCHARD, *La Flandre*; C. VALLAUX, *La basse Bretagne*; A. VACHER, *Le Berry*; J. SION, *Les paysans de la Normandie Orientale*; A. S., 1906-09, pp. 725-732. Si vedano anche i c. r. di A. DEMANGEON a E. C. SEMPLE, *Influences of geographic environment*, A. S., 1909-12, pp. 809-814; e a C. VALLAUX, *Géographie sociale. Le sol et l'État*, ivi, pp. 814-818; infine quello di E. DURKHEIM a J. BRUNHES, *La géographie humaine*, ivi, pp. 818-821.

apparaît ou bien fort diverse... ou bien fort indéterminée »²¹. La concezione più generale del fatto geografico finiva con l'essere « tout ce qui se passe quelque part à la surface de la terre », e, dal momento che non esiste alcun fatto materiale e mentale che non presenti questo carattere, di conseguenza tutto sarà oggetto di studio della geografia. Oltre a questa straordinaria indeterminatezza, Simiand faceva anche notare come la selezione dei fatti fosse generalmente arbitraria e riflettesse da una parte le divergenze degli autori e dall'altra le esigenze del momento: « Pourquoi, à ce compte, la dilatation du fer observée à Amiens serait-elle exclue d'une étude géographique de la Picardie, alors qu'y est comprise la transformation de l'industrie textile observée également à Amiens? Pourquoi le scorbut des marins étudié en Bretagne ne serait-il pas un fait géographique, si le salaire des ouvriers ruraux étudié en Bretagne en est un? ». Inoltre, molto puntuale, la critica si dirigeva contro quella concezione che tendeva a considerare la monografia regionale quale studio compiuto in sé e per sé: così facendo i geografi si chiudevano la sola possibilità che permettesse di distinguere tra coincidenze accidentali e correlazioni reali, in quanto non potevano fare uso della *comparaison*, il solo strumento in grado di risalire al generale: « en une matière aussi complexe, se limiter à un seul cas d'observation, c'est se condamner d'avance à ne pouvoir rien prouver ». Accanto a queste precise notazioni affioravano delle note dettate maggiormente dal gusto della polemica che da quello della verità scientifica²²; esemplare a questo proposito è la chiosa secondo la quale, se i geografi avessero intrapreso uno studio per categorie — forme dell'abitazione, distribuzione delle case — « n'avaient pas abouti à apercevoir et même à dégager des relations plus concluantes, et pénétré plus vite et plus véritablement dans l'intelligence même de phénomènes qu'une *science de la morphologie sociale* peut légitimement se donner à tâche d'expliquer? »²³. *Querelle* tra scienze similari o contrasto di fondo da posizioni antitetiche? Nonostante la similarità degli oggetti trattati, da cui lo scontro sulle competenze, morfologia sociale e geografia umana si presentavano e procedevano da posizioni differenti: ma, dato il loro carattere non antitetico, era possibile fonderle, non diciamo in una nuova scienza sincretica, ma in un metodo nuovo che tenesse conto delle loro ricerche e dei loro risultati? e

21. F. SIMIAND, op. cit., pp. 725, 726 e 731.

22. Si veda ad es. l'appunto secondo cui la geografia umana, non tenendo conto delle modificazioni originarie del *milieu*, apparse anteriormente ad ogni insediamento umano, non sarebbe che una spiegazione dell'uomo attraverso l'uomo.

23. Ivi, p. 732.

che andasse quindi nella direzione di quella collaborazione tra le scienze che il Febvre dei primi anni 20 tendeva a realizzare?

La mediazione febvriana.

Ne *La terre* Febvre, accettando da una parte le rappresentazioni collettive e i fattori sociali durkheimiani e dall'altra il metodo e le conclusioni della scuola geografica vidaliana, tentò una sintesi mediatrice dell'interazione reciproca ambiente-società e non più uomo-ambiente. Già nel 1906 e ancora nel '13, egli aveva posto il problema di storicizzare dati sociologici attraverso alcuni articoli sulla linguistica²⁴, che cercavano di inquadrare il dato sociale entro coordinate spaziali (le regioni, i dialetti) e temporali (le variazioni lessicali nel processo storico). Ne *La Terre* il problema assumeva un aspetto più generale: qui infatti all'importanza delle credenze collettive, dei fattori religiosi sullo sviluppo umano era fatta risalire la genesi di tutta una serie di dati e di costruzioni sociali²⁵. Trattando ad es. il tema delle frontiere e delle regioni naturali degli stati, Febvre andava contro la credenza comune che i corsi d'acqua, o simili barriere, rappresentino una linea di frontiera, « un limite indispensabile, ineluttabile, indiscutibile »: v'era infatti una serie di cause che poteva determinare questa naturalità dei confini. Ad es. in Africa alcune popolazioni, pur bellicose, si erano bloccate di fronte a fiumi che non sempre costituivano una barriera difficile da superare; per questi « trinceramenti privi di valore » la spiegazione geografica non poteva che perdere tutto il suo significato, e le cause dovevano essere ricercate nei fattori politici e psicologici: « come sempre occorre tenere ben conto delle idee degli uomini e del fatto che alcuni gruppi possono volere come limite un dato accidente fisico, e limitare al contrario i propri desideri al possesso di un altro posto di là; e questo per prudenza politica ed economica. Quando avviene di avere a che fare con società umane bisogna lasciare un certo campo libero alla *psicologia individuale* — o soprattutto — *collettiva* »²⁶.

Il limite di questa trattazione consiste però, come fa giustamente notare Bloch nel c. r. dedicato all'opera, nel fatto che, nonostante Febvre

24. L. FEBVRE, *Histoire et dialectologie. Aux temps où naissait la géographie linguistique*, R. S. H., 1906; ID., *Antoine Meillet et l'histoire. La Grèce ancienne à travers sa langue*, R. S. H., 1913; vedili in *Combats pour l'histoire*, Paris, 1953, rispettivamente alle pp. 147-157, e pp. 158-168.

25. Si veda ad es. il capitolo sulla circolazione e le strade, dove si pone l'accento sull'importanza assunta nel Medio Evo dalle credenze religiose per la costruzione di strade.

26. L. FEBVRE, *La Terre*, ed. it., pp. 657 e 658; corsivo mio.

dimostri che i fiumi non sono in realtà delle frontiere naturali, « si on les croit tels, en un certain sens par là même ils le deviennent »²⁷: questo era un aspetto delle credenze collettive che a Febvre era sfuggito e da cui Bloch, in questo periodo più attento alle interpretazioni sociologiche (*Les Rois Thaumaturges* stava per essere ultimato, mentre soltanto nel '25 Febvre darà il suo primo contributo alla storia della sensibilità²⁸), prenderà lo spunto per criticare la lacuna derivante dalla mancanza di un capitolo sulla illusione geografica, cioè su « l'influence exercée sur des conceptions humaines et la vie même des sociétés par la notion mal comprise de certaines pseudo-nécessités géographiques »²⁹.

Accettazione di metodi e teorie morfologiche non significava però per Febvre istituzione di rapporti di dipendenza dalla dimensione sociale: infatti, centrando maggiormente l'analisi sulle strutture dei gruppi che i sociologi denominavano « sans racines géographiques », e prendendo spunto dalle opere di Boas e dello stesso Durkheim sulle società australiane, obiettava che tali gruppi non territoriali tendono in realtà a localizzarsi geograficamente: ciò lo portava a far sua l'affermazione di Durkheim secondo la quale « il est impossible qu'un groupe social ne tienne pas, en quelque sorte, au territoire qu'il occupe et n'en porte pas de tout la marque »³⁰. Questo costante interessamento per le rappresentazioni collettive integrato con la trattazione storica del dato sociale voleva, oltre che avere una funzione antideterministica generale, essere una lezione di metodo con la quale inglobare la sociologia in un *corpus* scientifico a più piani d'indagine.

Analoga opera di revisione era condotta anche nei confronti della geografia umana, alla quale *La Terre* muoveva una serie di appunti a quegli stessi aspetti che avevano legittimato le critiche morfologiche e che, sebbene combattuti all'interno della scuola di Vidal, continuavano ad influenzarne alcuni autori. Le critiche di Febvre erano dirette essenzialmente, oltre che al determinismo di stampo ratzeliano e alle facili generalizzazioni, contro tutte quelle tendenze che ripartivano il suolo in province, o in dipartimenti come nel caso della Francia, obbedendo di più a stimoli « politici » che scientifici: occorre negare la naturalità di queste regioni e individuarle in quanto prodotti storici. La seconda serie di obiezioni era poi rivolta contro quel metodo, « grafico » come lo chia-

27. M. BLOCH, c. r. a *La Terre*, R. H., 1924, pp. 235-240. La citazione da p. 238.

28. L. FEBVRE, *Les principaux aspects d'une civilisation: la première Renaissance française; quatre prises de vue*, « Revue bi-mensuelle des Cours et Conférences », Paris, 1925; vedilo ora in *Pour*, pp. 529-603.

29. M. BLOCH, c. r. cit., pp. 237-238.

30. L. FEBVRE, *La Terre*, p. 53.

mava Febvre, che consisteva nel descrivere contorni diversi, comparandoli tra loro, a prescindere dalla loro genesi: concezione che spingeva geografi come C. Vallaux a paragonare la morfologia di due paesi tra loro diversissimi, come Italia e Corea, senza vedere le radici storiche dei loro mutamenti.

Il disegno de *La Terre* era pertanto quello di creare, sulla scia di Vidal de la Blache, una geografia umana « modesta », senza preoccupazioni politiche dirette o facili determinismi, che non si ponesse problemi legati alla genesi degli stati e alle loro strutture, compito più proprio della sociologia; il ruolo del geografo doveva quindi essere quello di « Saisir et révéler, à chaque instant de la durée, les rapports complexes qu'entretiennent les hommes, acteurs et créateurs de l'histoire, avec la nature organique et inorganique, avec les facteurs multiples du milieu physique et biologique... ». Era uno sforzo volto a limitare e circoscrivere nello spazio e nel tempo l'oggetto geografico (Febvre aveva definito « un dessein chimérique » quello di studiare tutte le influenze che il suolo può esercitare sulla vita sociale in generale³¹), complicandolo e scoprendone il gioco di influssi reciproci, i legami che venivano ad intrecciarsi tra società umana e ambiente. In questa prospettiva una parte di primo piano spettava alla storia: se la geografia umana è « la science des lieux, non celle des hommes », non di meno « le géographe doit s'aider de semblables analyses [le analisi storiche dell'evoluzione dei gruppi umani]... mais ce qu'il doit leur demander... c'est de l'aider à déterminer quelle action les peuples, les groupements, les sociétés des hommes ont pu posséder, ont possédé en fait sur le milieu »³². In questa concezione la parte impersonata dall'azione umana finiva col risultare decisiva: Febvre, dopo aver postulato l'interdipendenza uomo-*milieu*, tendeva ad accentuare l'importanza dell'opera umana rispetto al dato naturale che assumeva dimensione condizionale: egli si sbilanciava così verso un determinismo « umano », frutto di una certa concezione del progresso propria di tutti gli intellettuali radicali della sua generazione³³.

La rispettiva legittimità delle due discipline era ulteriormente ribadita e quasi codificata: « la morphologie sociale ne peut prétendre à supprimer la géographie humaine à son profit, parce que les deux disciplines n'ont ni la même méthode, ni la même tendance, ni le même objet »; l'operazione di storicizzare la morfologia sociale e l'accettazione condi-

31. Ivi, pp. 73 e 45.

32. VIDAL DE LA BLACHE, *Les caractères distinctifs de la géographie*, cit., da *La Terre*, p. 75.

33. Esemplare è a tale proposito il capitolo sulle città. Le citazioni successive sono tratte dalle pp. 78 e 69.

zionale del metodo geografico della scuola di Vidal, andavano in un senso ben determinato. Solo attraverso l'integrazione dei due metodi e la collaborazione tra le due scienze, era possibile un'analisi storica a più piani d'indagine concomitanti; solo con i presupposti della sociologia e con il metodo storico-individualizzante della geografia umana un problema poteva essere studiato in tutte le sue connessioni e da tutti i punti di vista possibili. Non solo si unificavano morfologia e geografia, ma si postulava la collaborazione delle loro metodologie per una « storia totale », che veniva a configurarsi come storia delle civiltà: « Ce n'est plus seulement l'armature politique, juridique et constitutionnelle des peuples d'autrefois, ni leurs vicissitudes militaires ou diplomatiques que nous nous efforçons de restituer patiemment. C'est toute leur vie, c'est toute leur civilisation matérielle et morale, c'est toute l'évolution de leurs sciences, de leurs arts, de leurs religions, de leurs techniques et de leurs échanges, de leurs classes et de leurs groupements sociaux... Elargissement de l'histoire, développement de la géographie... ».

La nozione di possibilismo.

La collaborazione tra morfologia sociale e geografia umana doveva dunque servire a Febvre per lanciare la storia delle civiltà: per comprenderne appieno le istanze, essa va analizzata nel suo rapporto con la nozione di possibilismo. Va cioè impostato il problema del perché Febvre, dalla nozione di possibilismo usata in senso vidaliano, era risalito al concetto di civiltà. Al di là di preoccupazioni antideterministiche e relativistiche, fin troppo trasparenti nell'opera, l'accoppiamento delle due nozioni è comprensibile solo all'interno di suggestioni bergsoniane: « le résultat essentiel de la révolution bergsonienne a été d'écarter le déterminisme des conditions géographiques et historiques et de rendre à l'esprit la pleine liberté d'action, la capacité, devant les conditions géographiques et historiques qui se présentent à lui, d'utiliser celles qui lui conviennent et d'échapper aux autres. Cette manière de voir apparaît dans le livre que Lucien Febvre a écrit sur *La Terre...* »³⁴. Questa la radice di quel vero e proprio *élan vital* che permea di sé il libro: la natura è materia restrittiva dello spirito, spirito umano però, storicizzato in società, le quali, attraverso un'evoluzione progressiva, creano le civiltà. Le possibilità non hanno quindi carattere esplicativo condizionale, atto cioè a individuare i rapporti che legano la possibilità decisiva alle altre, ma

34. G. LEFEBVRE, *La naissance de l'historiographie moderne*, Paris, 1971, pp. 315-316; trad. ital., *La storiografia moderna*, Milano, 1973, p. 306.

sono individuate in quanto possibilità delle civiltà. La coppia possibilismo-civiltà, che trova la sua unità all'interno del bergsonismo, consente altresì importanti sviluppi metodologici; l'integrazione dei due parametri costituisce un contributo originale al dibattito sulla *comparaison*. Difatti, allorché ne *La Terre* si parla di unità geografiche, lo si fa per capire quali sono gli elementi strutturali dal punto di vista geografico da cui si può risalire a condizioni omogenee di sviluppo delle società umane: l'operazione di Febvre consiste nello smontare le unità geografiche propriamente dette (il deserto, la valle, la montagna) e di sostituire ad esse la definizione di altre unità: le civiltà in quanto prodotti storici, all'interno delle quali si possono effettuare le comparazioni. Il Mediterraneo ad esempio, che così frequentemente ricorre nelle trattazioni di questi autori, tanto che parrebbe legittima l'accusa di concezione europocentrica della storia, si presenta come un territorio sufficientemente omogeneo, sia dal punto di vista geografico sia da quello storico, cioè dei rapporti continui tra i diversi raggruppamenti dello specchio d'acqua³⁵. Al suo interno si possono seguire diverse soluzioni dell'interazione reciproca ambiente-società: comparare in questo caso significa che, fissato un gruppo di condizioni omogenee, si cerca di cogliere il modo con cui i gruppi umani le hanno sfruttate: si studiano cioè le società come soluzioni delle possibilità offerte dalle condizioni geografiche. Così, nel ventaglio di possibilità offerte dal Mediterraneo, si può vedere non solo come, ad es., una società di pescatori si sia sviluppata diversamente in Liguria e sulla Côte d'Azur, ma anche come nella loro stessa unità si siano sviluppate comunità di non pescatori. Si possono così stabilire dei rapporti tra i diversi generi di vita che compaiono nell'unità, come probabilmente Febvre voleva e non è riuscito a fare, e si ribadisce ancora una volta come la diversità sia dipesa da decisioni e ragioni sociali. Tutto è sociale, quindi umano, quindi storico: la spiegazione di Febvre si riallaccia dunque alla storia: se nello schema vidaliano di *comparaison* l'apporto della geografia umana è quello della possibilità sincronica nello spazio, Febvre introduce la diacronia, cioè la storia della civiltà come possibilità nel tempo. Date le medesime condizioni ambientali, la storia data le diverse possibilità di sviluppo: quindi se con il metodo geografico si stabilisce una gamma di possibilità attuate concretamente nell'ambito di una data civiltà (intesa nei suoi limiti geografici, cioè nella sua espansione territoriale), con l'indagine storica si studiano le diverse possibilità, storicamente presentatesi ai

35. Anche se l'attenzione per il Mediterraneo è maggiormente osservata da Vidal de la Blache e da Braudel che da Febvre stesso. Si veda soprattutto il capitolo sul Mediterraneo nei *Principes...* di Vidal de la Blache.

gruppi umani di una stessa civiltà, nel corso del periodo storico che la delimita ³⁶.

La proposta di Febvre voleva essere anche una risposta alle accuse mosse dai sociologi nei confronti di quella particolare teoria dello *Zusammenhang* ³⁷ che era stata formulata in campo storico da Hauser. Tale teoria postulava la stretta solidarietà, in un momento dato, in una popolazione qualsiasi, tra le istituzioni private, economiche, giuridiche, religiose e politiche: « Conquête du monde, arrivée au pouvoir des *homines novi*, modifications apportées à la propriété quiritaire et à la *patria potestas*, formation d'une plèbe urbaine, invasion de l'Italie par les arts de la Grèce et les religions orientales, dégénérescence des vieilles mœurs latines... tout cela forme ensemble, un *complexus* indéchirable, tous ces faits s'expliquent les uns par les autres beaucoup mieux que l'évolution de la famille romaine ne s'explique par celle de la famille juive, ou chinoise, ou aztèque ». Le riserve che un sociologo come Simiand sollevava nei confronti dello *Zusammenhang* vertevano essenzialmente, come per il caso della geografia umana, sulla mancanza di un metodo comparativo: limitarsi allo studio d'una sola società era, per il sociologo, condannarsi a priori a non stabilire alcun rapporto causale tra i diversi fattori concomitanti: « le cas unique *n'a pas de cause*, n'est pas scientifiquement explicable ». La risposta di Febvre avveniva su due piani: da un lato storicizzare e comparare le monografie regionali: « Des études régionales qui excluraient toute comparaison seraient néfastes si elles étaient vraiment possibles » ³⁸; dall'altro con l'introduzione della civiltà, cioè con la comparazione e le possibilità diacroniche, la teoria dello *Zusammenhang* veniva ad assumere una dimensione ben più vasta, in cui gli scambi culturali interni a un paese divenivano interni a una civiltà, e la *comparaison* individuava le singole unità sociali nel generale.

Possibilismo e civiltà venivano così ricomposti nel metodo comparativo oltre a risultar frutto di un clima filosofico unitario: tuttavia, se *La Terre* esprimeva una felice sintesi mediatrice, questa rimaneva ancora astratta; l'opera non presentava, neppure tra i *genres de vie*, traccia di comparazione esemplificatrice. Il contributo alla *comparaison* era quindi solo teorico?

Collaborazione tra le scienze, nozione di civiltà, *comparaison*: tre elementi legati in un'unica prospettiva metodologica; unica ma non isolata.

36. L'esempio più chiaro di come le possibilità varino nel tempo è la trattazione di Annecy, contenuta ne *La Terre*.

37. H. D. MANN, *Lucien Febvre: la pensée vivante d'un historien*, Paris, 1971, cap. VIII.

38. L. FEBVRE, *La Terre*, pp. 90 e 93.

Questo allargamento di orizzonti e questo rinnovamento facevano parte di un clima culturale comune: debbono quindi essere analizzati tutti quei contributi che nel campo storico e in quello delle scienze umane venivano formulati in questa direzione.

Sociologia e antropologia.

Il peso dell'eredità lasciata da Durkheim fu ripreso in Francia essenzialmente da tre sociologi: da Marcel Mauss, il cui insegnamento multiforme e ricco di suggestioni fu in un certo senso egemone in questo campo di studi; da Lucien Lévy-Bruhl, che proseguì il suo filone antropologico sulle mentalità primitive; e infine da Maurice Halbwachs, che incentrò le sue ricerche principalmente sulle classi sociali³⁹. Si vedrà come spesso postulati e nozioni quali uso del metodo storico, collaborazione tra le scienze e analisi della « civiltà », fossero presenti nelle trattazioni di questi tre autori e nei circoli culturali che ad essi facevano capo.

A offrire l'impulso verso un allargamento di prospettive e metodologie che andassero nel senso sopraccennato, un ruolo di fondamentale importanza fu giocato dalla diffusione e dallo sviluppo, in Francia come negli altri paesi europei e negli Stati Uniti, degli studi di antropologia. È singolare a questo proposito notare la sorprendente analogia che si ebbe tra alcune tendenze della cultura francese e alcune teorizzazioni cardine della scuola antropologica americana rifacentisi a Franz Boas. L'esistenza di tale analogia non va considerata come un dato di comparazione astratta, ma va rivista nell'ambito di un effettivo scambio e di reali legami culturali che univano Boas ad alcuni ambienti francesi⁴⁰. La formazione di geografo che Boas acquisì nelle università tedesche (sotto l'influenza probabilmente delle teorie ratzeliane⁴¹) lo portò in seguito a reagire contro ogni tipo di determinismo evoluzionistico e a postulare una sorta di « possibilismo » parallelamente alla scuola di geografia umana di Vidal de la Blache. Boas ritiene impossibile l'autarchia di sviluppi culturali singoli e nega che le realizzazioni culturali debbano dipendere unicamente dalle condizioni geografiche che delimitano le società: ogni cultura pertanto è « uno sviluppo originale, condizionato sia dall'« ambiente sociale » che dall'ambiente geografico, e condizionato dal modo con cui essa utiliz-

39. Tralascio qui volutamente F. Simiand, che analizzerò più avanti sotto l'aspetto economico, e G. Friedmann, le cui particolari ricerche si inseriscono già nel filone delle « Annales ».

40. Devo questa segnalazione alla cortesia del prof. Francesco Remotti.

41. Boas insegnò geografia all'Università di Berlino prima di emigrare negli Stati Uniti.

za e arricchisce “ i materiali culturali che le vengono dall'esterno o dalla propria creatività ” » ⁴². Il suo invito era dunque quello di analizzare un complesso di cultura inserito nell'ambito di una civiltà più vasta, da un lato individualizzandolo nelle sue caratteristiche e dall'altro scoprendone il gioco di influssi reciproci nell'ottica condizioni-possibilità. Da siffatta premessa il ricorso al dato storico diveniva l'indispensabile complemento: « L'obiettivo della nostra ricerca — egli dichiara — è di scoprire i *processi* da cui si sono sviluppati certi stadi culturali » ⁴³. L'adozione di un metodo rigidamente storiografico o, ancor più esattamente, geografico-storico, mentre da un lato voleva ovviare alle accuse di astrattezza che all'antropologia venivano mosse, era tuttavia finalizzato alla creazione di un modello etnologico: infatti era dal confronto degli sviluppi storici che doveva scaturire l'insieme delle leggi generali, schema poi negato da Lévi-Strauss, che introdurrà una differenza qualitativa tra un metodo etnografico (di ricerca sul campo, di procedimento storico) ed uno etnologico (astratto, oggettivo, « strutturale »).

Si possono cogliere nelle teorizzazioni di Boas posizioni che già si erano affermate nella cultura francese, ma che nell'ambito degli studi antropologici non verranno mai affermate con altrettanta decisione: difatti lo studioso che tenne i legami più stretti con Boas, Lévy-Bruhl, finì col « creare un mondo isolato che ci si presenta fisso, immobile, statico » e la stessa filosofia « chiamata in causa per fornirgli il metodo, lo svia, lo irrigidisce, lo chiude in una formula, alla quale sottopone fatti spogliati dal loro contesto, e perciò privi di quella concretezza che invece hanno quando sono immersi nell'area culturale che li ha prodotti » ⁴⁴. Non che Lévy-Bruhl neghi la validità del metodo storico: egli anzi suggerisce che le rappresentazioni collettive vadano studiate nella loro individualità e concretezza per non cadere in generalizzazioni o in errori di anacronismo. Ma la sua non risulta che una petizione di principio, già esclusa a priori dal suo schema interpretativo: non è un caso che nella sua opera principale abbia trovato un solo accenno alla storia e per giunta non positivo: « Dopo aver cercato d'analizzare la mentalità primitiva... sarebbe di grande interesse esaminare come essa evolva, e secondo quali leggi. Purtroppo gli elementi necessari per un lavoro di questo genere ci mancano ancora. Tranne poche eccezioni, le società inferiori *non hanno storia* ». Certo l'estrema difficoltà di applicazione di un metodo storiografico in

42. Cfr. P. MERCIER, *Storia dell'antropologia*, Bologna, 1972, pp. 90 e segg.; di FRANZ BOAS si veda essenzialmente *Race, Language and Culture*, New York, 1966 (ult. ed.).

43. F. REMOTTI, *Lévi-Strauss...*, pp. 48 e 49.

44. Dal saggio-introduzione di G. COCCHIARA a Lévy-Bruhl, *La mentalità primitiva*, Torino, 1966, 2ª ed., p. XXIII. La citazione successiva è da p. 377 (corsivo mio).

campo etnologico era già stata riconosciuta dallo stesso Boas: mancanza di documenti scritti e spesso impossibilità di inferire il passato dalle sole tradizioni rendevano la ricostruzione storica una impresa di non facile realizzazione: tale difficoltà che « si manifesta in modo vistoso nei lavori di Boas »⁴⁵, tanto da rendere spesso legittime le accuse ad essi rivolte da Lévi-Strauss, non distoglie tuttavia l'antropologo dal tentativo di ricostruzione diacronica. Nel caso di Lévy-Bruhl invece la dimensione filosofica è quella preponderante⁴⁶, sì che il suo studio si riduce in ultima analisi a una contrapposizione tra una mentalità primitiva, mistica e prelogica, e una moderna, logica e concettuale; e lo studio avviene su un piano descrittivo anziché esplicativo. Una volta assunto il dato fondamentale e generalissimo (la struttura della mentalità primitiva) tutte le altre categorie ne derivano quasi automaticamente: fantasia interpretativa del mondo naturale, interpretazione mistica degli avvenimenti, fatalismo di fronte alle potenze dell'occulto. Le cause di questo stadio prelogico non vengono analizzate: Lévy-Bruhl si limita alla descrizione del funzionamento di queste rappresentazioni collettive, ricostruendo dall'interno la struttura di un mondo tanto diverso dal nostro. E proprio in questo va ricercato il suo maggior pregio scientifico, nell'aver cioè mostrato di fronte al mondo accademico francese, ancora così imbevuto di colonialismo, la ricchezza di società a noi lontane: è quasi una rivalutazione del « selvaggio », visto dall'antropologo come altro da noi e non come inferiore. In ogni caso non deve essere sottovalutato che fu praticamente egli a dar l'avvio a questo tipo di ricerche, che ne supereranno di gran lunga le conclusioni, ma solo dopo essersi lungamente confrontate con le sue premesse.

Con questa operazione Lévy-Bruhl, socialista, testimone al primo processo dell'affare Dreyfus, amico di Jaurès e di Lucien Herr, intendeva offrire il suo contributo progressista alle scienze umane francesi: le limitazioni di metodo e l'approssimazione delle conclusioni raggiunte gli derivarono non tanto dalla sua preparazione filosofica (in quanto Lévi-Strauss ad es. percorre lo stesso iter intellettuale), quanto dall'appartenenza ad una generazione (era nato nel 1857) che affrontava invecchiata, non solo nell'età, i primi anni del dopoguerra.

Non assolta da Lévy-Bruhl, la funzione di guida dell'antropologia francese, come quella che Boas tenne negli Stati Uniti, toccò a Marcel Mauss, il più diretto successore di Durkheim, orientare e istruire tutta

45. F. REMOTTI, op. cit., p. 50.

46. Lévy-Bruhl insegnò filosofia alla Sorbona prima di dedicarsi allo studio delle società primitive.

la prima generazione di antropologi. Sarebbe tuttavia errato limitare la sua influenza a questa disciplina dal momento che sociologi, psicologi, geografi e storici subirono il fascino delle sue indicazioni e dei suoi suggerimenti. Perché non si può parlare a suo proposito di metodo rigidamente orientato: Mauss fu particolarmente alieno da teorizzazioni e da sistematizzazioni, sì che il suo contributo metodologico va quasi sempre desunto dalla massa, davvero imponente, dei suoi saggi di ricerca ⁴⁷. È lo stesso Lévi-Strauss a ricordarci questo tributo di filiazione: « l'influenza di Mauss non si è limitata agli etnologi, nessuno dei quali potrebbe dire di esserne rimasto estraneo, ma si è estesa anche ai linguisti, agli psicologi, agli storici delle religioni e agli orientalisti, tanto che, nel campo delle scienze sociali e umane, una pleiade di ricercatori francesi gli sono, per una ragione o per l'altra, debitori del proprio orientamento » ⁴⁸.

S'è visto più sopra, nell'articolo di morfologia sociale dedicato agli Esquimesi, come Mauss non fosse rigidamente ancorato a enunciati di metodo propri della sociologia, ma arricchisse l'orizzonte della sua ricerca mediante l'uso di altri parametri che non fossero quelli sociali: un'attenzione di questo genere, che andava quindi nel senso di una concomitanza di cause, di un allargamento di prospettive e pertanto di una collaborazione tra le scienze, si ritrova puntualmente durante tutto l'arco della sua produzione scientifica: in particolare ricorre con frequenza l'accenno al metodo storico, generalmente tralasciato o criticato da sociologi quali Durkheim e Simiand. Gli appelli di Mauss verso un'analisi anche diacronica vanno però visti nella particolare accezione di storia sociale, che non solo sono più propri alla prospettiva sociologica, ma caratterizzano le tendenze della storiografia più avanzata di quel periodo: « Gli stessi fatti sociali possono essere presentati, infatti, secondo ordini diversi, e quello dei raffronti non esclude l'ordine delle *filiazioni storiche*. Il sociologo, però, deve sempre aver presente che un fatto sociale qualunque, anche quando sembra nuovo e rivoluzionario, come per esempio una invenzione, è al contrario interamente condizionato dal passato, è il frutto delle circostanze più lontane nel tempo e delle connessioni più complesse nel *campo storico e geografico* » ⁴⁹. Pertanto i dati sociali, le rappresentazioni collettive, vanno analizzate soltanto a partire da una loro

47. Per le opere di Mauss ho usato, a parte l'*Essai sur le don*, cit. dall'ed. originale comparsa sull'A. S., 1923-24, pp. 30-186, le seguenti raccolte: M. MAUSS, *Oeuvres*, Paris, 1968, voll. 3; *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, 1965.

48. LÉVI-STRAUSS, *Introduzione* a M. MAUSS, *Teoria...*, p. xv.

49. M. MAUSS, *Rapporti reali e pratici tra la psicologia e la sociologia*, in *Teoria...*, pp. 301-302 (i corsivi sono miei).

ricostruzione storica: ad es., a proposito della nozione di persona, Mauss, dopo aver affermato che si tratta di un argomento di storia sociale, si propone di studiare come esso « nel corso dei secoli, attraverso numerose società, si è lentamente elaborato ». A questo punto si potrebbe dedurre che Mauss e Boas procedano su binari paralleli: in realtà esistono diversificazioni tra i due. In primo luogo mentre la concezione storiografica informa di sé tutta la produzione boasiana, per Mauss essa rimane molto spesso mera teorizzazione: ne sono prova saggi come quello sulla magia o quello, celeberrimo, sul dono. Inoltre, quando Boas parla di indagine storica si riferisce essenzialmente a fenomeni di origine e di diffusione culturale, mentre in Mauss il panorama si allarga ad una molteplicità di aspetti: ecco perché, ancora a riguardo della nozione di persona sopr'accennata, il suo intento è quello di mostrare « la serie di forme che tale concetto ha rivestito nella vita degli uomini delle diverse società, secondo il diritto, le religioni, le usanze, le strutture sociali e le mentalità »⁵⁰. È chiaro come in questo senso lo scontro con la storia, se di scontro ancora si può parlare, non verteva più sui metodi né sulle competenze, ma diventava piuttosto una sfida che la sociologia lanciava, ritenendosi l'unica in grado di prolungare l'analisi fino al presente: ad es. le conclusioni del saggio sul dono giungevano a uno scorcio sulla morale della società contemporanea, investendo in particolare gli aspetti del paternalismo padronale. Pur attraverso comparazioni tra società fra loro diversissime e in tempi differenti, il sociologo finiva sempre col rendere attuali i temi e i problemi oggetto del suo studio: « Les thèmes du don, de la liberté et de l'obligation dans le don, celui de la libéralité et celui de l'intérêt qu'on a à donner, reviennent chez nous, comme reparait un motif dominant trop longtemps oublié »⁵¹. Di fronte a queste asserzioni, il problema degli storici non si limitava più alla legittimità della propria disciplina, ma si allargava fino a interrogarsi sul perché e sull'utilità del *métier* stesso: lo stimolo qui posto dalla sociologia troverà una prima soluzione soltanto con la proposta delle « Annales » e con i suggerimenti metodologici dei suoi direttori.

Ma questo problema implicitamente posto da Mauss si disegnava come frutto di una convergenza tra le due discipline; l'accettazione del dato storico era direttamente subordinata a una richiesta di collaborazione tra le scienze che sola può dar ragione della totalità dei fatti sociali. Il sociologo, per Mauss, deve appoggiarsi anzitutto su quelle scienze che costi-

50. M. MAUSS, *Una categoria dello spirito umano: la nozione di persona, quella di « io »*, in *Teoria...*, p. 353.

51. M. MAUSS, *Essai...*, p. 165.

tuiscono parte integrante del suo lavoro: sarebbe impensabile ad es., in un'analisi etnologica basata sul rapporto tra l'individuo e il gruppo, non tener conto del fattore psicologico. Mauss, pur privilegiando il dato sociologico in base al suo schema « proiezione del sociale sull'individuale e reazione », non manca di affermare, a proposito dei rapporti tra psicologia e sociologia, che: « poiché io non pongo la questione di metodo, quella dei punti di vista che possono e debbono contrapporci, ma pongo la questione dei fatti comuni, *allo studio dei quali dobbiamo collaborare da diversi punti di vista*, segnare tali confini significa dire già dove è lecito desiderare che si indirizzino le nostre ricerche »⁵². Ma se risulta quasi ovvio parlare di collaborazione tra queste scienze, non altrettanto ovvio è postulare una collaborazione più allargata: « I nostri concetti generali sono ancora instabili e imperfetti. Io credo sinceramente che solo attraverso sforzi congiunti, ma provenienti da direzioni opposte, le nostre scienze — psicologiche, sociologiche, e storiche — potranno tentare, un giorno, di descrivere questa storia dolorosa [quella della costruzione delle categorie dello spirito] ».

Questa istanza interdisciplinare, che in Febvre rispondeva ad un preciso disegno politico-culturale, in Mauss era direttamente legata alla sua nozione di « fatto totale », cioè al riconoscimento di una pluralità di cause e di piani d'indagine per lo studio di un fenomeno⁵³. Il fatto sociale totale è costituito essenzialmente dall'intersezione di tre ordini di fattori: « Esso deve fare coincidere la dimensione propriamente sociologica con i suoi molteplici aspetti sincronici; la dimensione storica o diacronica; e, infine, la dimensione fisio-psicologica »⁵⁴. La proposta di Mauss è l'analisi di questa intersezione nel caso individuale, poiché qui si dà all'etnologo la possibilità ottimale di operare nel concreto di una società individuata nelle coordinate spazio-temporali, « ma, anche, di un individuo qualunque di una qualunque di queste società ». La conseguenza che Mauss derivava da questa concezione, cioè che l'osservatore stesso è una parte della propria osservazione, avrebbe aperto un dibattito tutto interno al campo delle scienze antropologiche. Qui basti rilevare la sorprendente analogia tra questa nozione di fatto totale, che sussumeva come indispensabile corollario la collaborazione tra le scienze, e la proposta di storia totale che Febvre avanzava ne *La Terre*: analogia che prova l'ap-

52. M. MAUSS, *Rapporti reali...*, p. 304 (corsivo mio). La citazione successiva da p. 326.

53. Su questa nozione di « fatto totale », cfr.: G. GURVITCH, *Trattato di sociologia*, Milano, 1967, vol. I: l'Introduzione di F. FERRAROTTI, in particolare a p. XI, e il saggio di G. GURVITCH, *Oggetto e metodo della sociologia*, pp. 7-42; P. MERCIER, op. cit., p. 126; ma vedi soprattutto la già citata introduzione di LÉVI-STRAUSS a *Teoria...*

54. LÉVI-STRAUSS, intr. cit., pp. XXX-XXXI.

partenenza di entrambi a un dibattito culturale comune. La proposta di interdisciplinarietà formulata nell'ambito delle scienze storiche rispondeva a un'istanza di confronto e di superamento del metodo materialista, istanza che nel campo sociologico e antropologico era del tutto assente. Il rinnovamento dei metodi e l'apertura di prospettive e di campi d'indagine passarono attraverso il confronto con le istanze più avanzate delle scienze affini: così Mauss, dall'itinerario politico straordinariamente simile a quello di Lévy-Bruhl⁵⁵, poté arricchire la staticità del modello durkheimiano mediante l'inserimento di parametri già usati da storici e psicologi. Analogia di parametri che si può cogliere anche negli oggetti di studio: si prenda ad esempio il concetto di *civilisation*, che tanto di frequente ricorre nel vocabolario storico e geografico. La definizione di civiltà che Mauss suggerisce è quella di « un ensemble suffisamment grand de phénomènes de civilisation, suffisamment nombreux, eux-mêmes suffisamment importants tant par leur masse que par leur qualité; c'est aussi un ensemble, assez vaste par le nombre, de sociétés qui les présentent; autrement dit: un ensemble suffisamment grand et suffisamment caractéristique pour qu'il puisse signifier, évoquer à l'esprit une famille de sociétés »⁵⁶. Definizione forse un po' troppo ampia e generica, ma significativa perché presentata alla Première Semaine Internationale de Synthèse come comunicazione sul tema *Civilisation. Le mot et l'idée*. L'elasticità di tale definizione era direttamente finalizzata all'apertura verso le altre scienze, nel comune terreno d'incontro della civiltà: « Il suit de là que leur étude [delle civiltà] peut avoir à la fois un intérêt historique et géographique et un intérêt sociologique... Leur observation, lorsqu'elle est accompagnée de celle d'autres faits historiques et géographiques, permet alors d'étayer des hypothèses géographiques ou historiques, concernant l'extension et le passé des civilisations et des peuples ». Certo lo studio di civiltà non doveva configurarsi, come in istoria, quale compito ideale, ma soltanto condurre un dibattito comune nell'ambito delle scienze umane; lo studio delle civiltà, che Mauss talvolta formula nella particolarissima accezione di « grandes personnalités collectives »⁵⁷ non a caso care al Febvre della *Franche-Comté*, forniva la possibilità più immediata per ricerche realmente interdisciplinari al di là di mere dichiarazioni di principio.

55. Cfr. la *Préface* di V. KARADY a M. Mauss, *Oeuvres...*, pp. I-III.

56. M. MAUSS, *Les civilisations. Éléments et formes*, Paris, 1929, in *Oeuvres...*, vol. II, pp. 463 e 461.

57. M. MAUSS e E. DURKHEIM, *Note sur la notion de civilisation*, A. S., n. 12; cit. da M. MAUSS, *Oeuvres...*, vol. II, p. 454.

Dopo Mauss, il continuatore più importante e originale di Durkheim, fu indubbiamente Maurice Halbwachs⁵⁸, strettamente legato a questi ambienti culturali in quanto professore a Strasbourg e, più tardi, collaboratore delle « Annales ». Ma per un verso ancor più interessante egli rientra in questo dibattito: « Maurice Halbwachs è, come Henri Pirenne e Marc Bloch, uno dei grandi scienziati contemporanei le cui ricerche si riallacciano in certe loro linee direttrici alla sociologia marxista, unicamente per la loro forza interna e senza alcun preconconcetto teorico »⁵⁹. Credo però che il contenuto di tale affermazione di Friedmann non vada preso alla lettera, nel qual caso la sua validità sarebbe estendibile a un numero ben più ampio di studiosi; a meno che non si intenda, per sociologia marxista, un indirizzo di ricerche genericamente basato su presupposti economici. Nel caso di Halbwachs non v'è richiamo esplicito a tali metodologie come avverrà in seguito, ad es., per Henri Lefebvre; la sua formazione, avvenuta in ambito filosofico, fu profondamente influenzata da correnti di pensiero estranee al marxismo, Bergson prima, Leibniz poi. Soltanto attraverso il contatto con Simiand, Lévy-Bruhl e Durkheim e la collaborazione all'« Année sociologique », il suo pensiero si rivolse verso temi di carattere squisitamente sociale, quali morfologia, economia e, soprattutto, psicologia sociale. In questo campo egli ebbe modo di spiegare tutto il suo « progressismo » nel privilegiamento delle classi sociali come oggetto di studio. Tale scelta lo portò a inaugurare un indirizzo di ricerche sin allora quasi inesplorato in Francia, e lo spinse a formulare una nozione di classe che, pur essendo largamente condivisa in quegli ambienti, costituiva una revisione e un tentativo di superamento abbastanza netto della corrispettiva marxiana⁶⁰. In luogo di suggerire un'etichetta politico-culturale che risulterebbe alquanto imprecisa, conviene esaminare le due caratteristiche fondamentali della sua opera: anzitutto il tentativo costante di fondare la ricerca su elementi di carattere concreto, senza mai partire da formulazioni generali, da « sistemi » secondo lo stile durkheimiano; inoltre, e in relazione diretta, il fatto che i risul-

58. Se ne veda un breve profilo in G. GURVITCH, *Breve profilo di storia della sociologia* in id., op. cit., p. 76.

59. G. FRIEDMANN, *Prefazione* a M. HALBWACHS, *Psicologia delle classi sociali*, Milano, 1966, p. 17.

60. Di M. HALBWACHS si vedano essenzialmente le seguenti opere: *La classe ouvrière et le niveau de vie*, Paris, 1913, recentemente ripubblicata, Paris-London-New York, 1970; *Les cadres sociaux de la Mémoire*, Paris, 1925; *Morphologie sociale* cit.; *La psicologia...*; *La mémoire collective*, Paris, 1950 (postumo). Sul concetto di classe si veda un suo saggio, *Les caractéristiques des classes moyennes*, comparso nella raccolta *Les classes moyennes*, Inventaire III, Paris, 1939, pp. 28-52; ed alcuni brani scelti nell'antologia *Hiérarchies et classes sociales. Textes*, a cura di R. Cornu - J. Lagneau, Paris, 1969.

tati delle sue ricerche poggiano per lo più su analisi diacroniche. Testimoni di questo orientamento sono soprattutto la sua *thèse* e i suoi studi sulle classi sociali. Queste sono individuate costantemente secondo due parametri: da una parte l'analisi di tendenze, comportamenti, sentimenti — il grado di propensione all'integrazione nella società che sarà il cardine del suo concetto di classe — che caratterizzano nel concreto, nel quotidiano, gli stili di vita dei singoli strati sociali; dall'altra la ricostruzione storica che, seppur condotta per linee estremamente generali, non indulge a comparazioni di natura astratta. Rimanendo su questo terreno, Halbwachs non fece che affiancarsi all'apertura del modello sociologico parallelamente suggerita da Mauss; non è tuttavia solo su questo piano di concretezza e storicità che deve essere visto il suo contributo alle scienze umane. A parte la sua nozione di classe, che analizzerò più avanti, la sua influenza va ricercata soprattutto nella ripresa dei temi durkheimiani della memoria individuale e collettiva che egli usò in senso antibergsoniano, contro ogni riduzione alla sfera puramente individuale e soggettivistica. *Les cadres sociaux de la mémoire*, fondamentale a questo proposito, fu non solo salutata al suo apparire nel '25 in modo unanimemente favorevole, tanto che Bloch vi dedicò un lunghissimo c. r. sulla « *Revue de synthèse historique* »⁶¹, ma costituì per lungo tempo una fonte continua di suggerimenti e indicazioni di metodo anche nell'ambito storiografico. Essa fu ora uno stimolo all'analisi diacronica: nel caso ad es. delle religioni: « Certes, suivant les époques, les lieux, les personnes, c'est l'aspect logique, ou bien c'est l'aspect historique de la religion qui passe au premier plan »⁶²; ora l'indicazione a servirsi anche in storia, come Mauss e gli altri antropologi tendevano sempre più a fare in campo etnologico, di un processo di identificazione con l'oggetto studiato: « Si vraiment nous voulons vivre au XV^e siècle, que des choses nous devons oublier: sciences, méthodes, toutes les acquisitions qui font de nous des modernes... »: esortazione a evitare l'errore di anacronismo che in seguito, ripresa da Febvre, diverrà un'acquisizione storiografica definitiva. Centrale era poi l'accento sulla socialità di certe sfere, da Bergson ridotte a categorie individuali: la stessa memoria possedeva strutture riconducibili alla dimensione sociale e collettiva. Entro questi quadri vanno situati i processi di funzionamento e costituzione della memoria: « les cadres collectifs de la mémoire ne sont pas constitués après coup par

61. M. BLOCH, *Mémoire collective, tradition et coutume. À propos d'un livre récent* (Maurice HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la Mémoire*), R. S. H., 1925, pp. 73-83.

62. M. HALBWACHS, *Les cadres...*, p. 386 (uso l'ed. del 1935). La citazione successiva da p. 118.

combinaison de souvenirs individuels, qu'ils ne sont pas non plus de simples formes vides où les souvenirs, venus d'ailleurs, viendraient s'insérer, et qu'ils sont au contraire précisément les instruments dont la mémoire collective se sert pour recomposer une image du passé qui s'accorde à chaque époque avec les pensées dominantes de la société »⁶³. Sono in ultima analisi i quadri sociali a determinare le coordinate entro le quali ricordi e memoria si inseriscono; tale capovolgimento del soggettivismo bergsoniano, ripreso e ampliato ancora in seguito ne *La Mémoire collective*⁶⁴, era certo preziosa indicazione in un momento in cui gli storici inclinavano con rinnovato interesse verso gli studi di psicologia collettiva. Ed era l'ennesima via attraverso cui l'insegnamento di Durkheim veniva usato come fattore di rinnovamento in contrasto proprio con quella filosofia che aveva occupato una posizione egemone nella Francia del primo Novecento.

Halbwachs dunque può essere senza dubbio inserito tra le file di quell'avanguardia culturale, di cui si va tracciando il profilo; qui e non in un'ipotetica sociologia di ispirazione marxista, in quanto la sua particolare accezione di classe, il suo rifiuto della teoria del valore e la sua inclinazione verso un'interpretazione in chiave psicologista della classe operaia⁶⁵ non possono che situarlo altrove. La portata delle sue innovazioni e l'importanza del suo metodo vanno piuttosto riferite alla sua posizione politica, di socialista con Herr e Jaurès al pari dei suoi colleghi Lévy-Bruhl e Mauss: fu questa la formazione che ispirò il suo credo fino alla morte ricevuta per mano nazista, come Bloch e Huizinga, in un campo di concentramento.

Lo scambio di prestiti culturali e la convergenza metodologica nella Francia degli anni 20 tra storia, sociologia e antropologia, si ebbero grazie all'analogia (in senso lato) di tali discipline: questo tuttavia non esclude che altri contributi operassero in direzione di un rinnovamento generale delle scienze umane. In quest'ambito, un ruolo di primo piano spettò alla linguistica.

La linguistica.

« Tra i sociologi, i linguisti hanno avuto la fortuna di essere stati i primi a sapere che i fenomeni da loro studiati erano, come tutti i fenomeni sociali, innanzitutto sociali, ma anche, nello stesso tempo e a un

63. M. HALBWACHS, op. cit., p. XI.

64. Paris, 1968². Cfr. in particolare le pp. 87-92.

65. Cfr. *Psicologia...*, pp. 79-90.

tempo, fisiologici e psicologici. Essi hanno sempre saputo che le lingue, oltre ai gruppi, presupponevano la loro storia. La sociologia sarebbe prodotta certamente molto di più, se avesse proceduto dappertutto a imitazione dei linguisti... »⁶⁶; questa considerazione di Mauss fu certo comune a tutta una generazione di intellettuali: dagli studi antropologici a quelli storici (si ripercorra ad es. l'uso dell'analisi delle parole attraverso tutta l'opera storiografica di Bloch fino alla trattazione del termine *feudo* ne *La società feudale*), non v'è ramo delle scienze umane che non attinga largamente da procedimenti e conclusioni propri della linguistica. Senza dubbio questo interesse è in parte motivato dal processo di allargamento di tematiche di questi anni: in tal senso la linguistica finiva con l'essere un naturale addentellato, un complemento quasi indispensabile a ricerche che puntavano sull'interdisciplinarietà. Ma, in misura ben maggiore, il ricorso a essa fu favorito dal particolare orientamento che la linguistica si era data in Francia: sulla scia di de Saussure essa aveva infatti acquisito metodi e tematiche propri dell'indagine storica, sino a configurarsi, con Meillet, come una reale linguistica storica.

Il punto di partenza di questa « nuova » scienza fu costituito dalla rielaborazione, e talvolta dalla piena accettazione, delle teorie saussuriane, la cui influenza ebbe un'importanza singolare non solo in questo campo di studi: si estese anzi verso certi indirizzi sociologici e antropologici, fino a determinare l'ossatura dello strutturalismo di Lévi-Strauss. De Saussure fu infatti il primo a postulare un procedimento rigidamente storiografico: « Plus on étudie la langue, plus on arrive à se pénétrer de ce fait que *tout* dans la langue est *histoire*, c'est-à-dire qu'elle est un objet d'analyse historique et non d'analyse abstraite, qu'elle se compose de *faits* et non de *lois*, que tout ce qui semble *organique* dans le langage est en réalité *contingent* et complètement accidentel »⁶⁷, concezione che portava il linguista all'anticipazione di certe formule, come la contrapposizione-integrazione sincronico-diacronico, l'uso della *comparaison*, che saranno temi centrali del dibattito di inizio secolo. Tutte queste formulazioni furono riprese da A. Meillet⁶⁸ non solo nel loro contenuto teorico, ma soprattutto nella ricerca sul campo, che orientò tutta secondo questa prospettiva in misura ben maggiore di quanto aveva fatto de Saussure. A tal proposito credo sia persin superfluo documentare l'aderenza di Meil-

66. M. MAUSS, *Rapporti reali e pratici...*, p. 313.

67. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Bari, 1972², p. 380.

68. Di A. MEILLET cfr. *Linguistique*, nel vol. II della raccolta AA. VV., *De la méthode dans les sciences*, Paris, 1910-11, pp. 265-314; e *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, 1921; se ne veda soprattutto il saggio omonimo alle pp. 44-60.

let a un'analisi diacronica, in quanto inviti in quella direzione sono formulati pressoché di continuo nell'arco della sua produzione. Cambiamenti fonetici e variazioni terminologiche debbono di necessità dar luogo a una grammatica che sia insieme descrittiva e storica, perché da un lato i fenomeni sono, come in de Saussure, dei « fatti particolari » e dall'altro, soltanto attraverso questo metodo, si può pervenire a una comparazione che individui le linee generali di tendenza. Ma l'attenzione va posta maggiormente sui corollari che ne derivano e che sono straordinariamente analoghi a quelle formulazioni-chiave sin qui delineate. Anzitutto, essendo i fenomeni di linguaggio dei dati cangianti, la lingua stessa non potrà che essere « une possibilité d'action, une puissance. Ce que le linguiste a à décrire, ce n'est donc pas un ensemble de possibilités susceptibles de se réaliser le cas échéant »⁶⁹: ne deriva « une linguistique historique générale, qui est une théorie de possibilités ». E non è un caso che la linguistica si avvicini a un approccio storico solo a partire dal momento in cui si inserisce nelle trattazioni geografiche, divenendo così dialettologia⁷⁰: soltanto da allora il linguista è in grado di formulare ipotesi che, partendo da una realtà ben determinata, cioè iscritta in coordinate spazio-temporali, aprano un ventaglio di possibilità. Non esistono pertanto certezze definite una volta per tutte perché il linguaggio, in quanto espressione sociale, è una realtà cangiante secondo il processo dei singoli gruppi umani: in questo senso vanno analizzate « les conditions sociales qui rendent le langage stable ou instable, lesquelles résultent en partie des événements historiques »⁷¹.

Nelle concezioni di Meillet la linguistica si configurava quindi come uno studio che, partendo da condizioni sociali individuate entro limiti precisi, arrivasse a delineare i processi di sviluppo dei singoli linguaggi: storia, geografia, sociologia non potevano che divenire l'indispensabile supporto di tale disegno. Era, anche in questo caso, l'invito a un'apertura interdisciplinare che nel campo linguistico veniva a comprendere, oltre le sopraccitate discipline, alcune scienze di natura fisica: « il va de soi que la linguistique est dominée par les principes de l'acoustique, de l'anatomie et de la physiologie, en tant qu'il s'agit de l'émission et de l'audition des sons, de la psychologie, en tant qu'il s'agit de la perception de la parole, de la sociologie... »⁷². L'interdisciplinarietà intendeva così

69. A. MEILLET, *Linguistique...*, pp. 293 e 312.

70. Su questo cfr. la serie di articoli e c. r. di L. Febvre raccolti in *Combats...*, pp. 147-200; vedi in particolare *Aux temps où naissait...*; per l'importanza in genere della linguistica nel lavoro degli storici, cfr. anche M. BLOCH, *Apologia...*

71. A. MEILLET, *Linguistique...*, p. 313.

72. ID., *Linguistique historique...*, p. 48.

allargarsi al campo delle scienze umane, ma i presupposti per una tale collaborazione non erano ancora ben radicati come avverrà nell'esperienza delle « Annales » più mature; ne è riprova il fatto che la psicologia, vera cerniera tra i due settori, solo per un particolare verso, molto in margine, si poneva questo problema di prospettive comuni.

La psicologia.

Trattando della psicologia, si accennerà brevemente a quelle formulazioni che più da vicino interessarono il campo degli studi storici, e perché postulavano un tipo di ricerca che affondasse le sue radici nel sociale, e perché contribuirono a quel particolare indirizzo della storiografia volto allo studio dei fenomeni di sensibilità e mentalità collettiva. Importanza notevole ebbe in questo contesto la *Introduction à la psychologie collective*, un breve ma densissimo volumetto apparso nel '28 ad opera di Charles Blondel, allievo di Durkheim e di Lévy-Bruhl. Sotto l'influsso dell'autonomia delle rappresentazioni collettive di Durkheim rispetto a quelle individuali, e delle teorie di Halbwachs sulla memoria⁷³, il saggio postulava l'esigenza di una psicologia collettiva che determinasse « d'abord tous les caractères qu'au cours des âges et des civilisations le mécanisme des souvenirs a empruntés... aux diverses systèmes de représentations collectives au sein desquelles il a toujours à entrer en oeuvre ». Così concepita, la psicologia diveniva una forma di psicologia sociale, quasi una branca della sociologia: « la psychologie collective se préoccupe des conditions sociales de la vie mentale », in quanto è impossibile « épuiser l'étude du psychisme humain sans faire état de la vie collective et des influences qu'elle exerce sur les esprits ». Blondel poi si spingeva ancora più avanti, suggerendo una gerarchia di discipline psicologiche entro la quale quella collettiva assumeva la funzione dominante, di causa prima. L'importanza di una simile concezione nell'ambito degli studi storici è documentata dal favore con cui l'opera venne accolta e dai frequentissimi richiami ad essa che possiamo trovare negli autori maggiormente interessati agli aspetti di mentalità. Esemplare in questo senso fu l'attenzione di Febvre, che ne riprese non solo il suggerimento metodologico, improntando ad esso la struttura delle sue ultime opere⁷⁴.

73. « En tout cas, vue l'importance humaine de la mémoire historique, ainsi qu'Halbwachs l'a fort bien montré dans son ouvrage capital sur *Les cadres sociaux de la Mémoire...* », ivi, p. 121. Le citazioni successive sono tratte dalle pp. 151, 200, 189 e 119.

74. Cfr. la sezione *Psychologie dei Combats*, pp. 201-244, e soprattutto l'articolo *Une vue d'ensemble. Histoire et psychologie*, pp. 207-220, tradotto nell'antologia italiana cit., pp. 488-500.

Conclusioni.

Il problema dei rapporti tra le scienze, avviato dallo scontro storia-sociologia di inizio secolo ⁷⁵, s'era venuto trasformando in proposta di collaborazione; da ogni parte le tendenze in direzione di un metodo interdisciplinare erano divenute quelle trainanti: il rinnovamento scientifico nella Francia degli anni 20 presupponeva, quale primo termine, l'interdisciplinarietà. A che cosa fu dovuta l'aggregazione di questi intellettuali d'avanguardia su tale concezione metodologica? Per sciogliere questo nodo credo che ci si debba rifare alle influenze comuni che la maggior parte di loro subì negli anni di formazione: sul piano politico e culturale, da due personalità quali Jaurès e Durkheim, essi attinsero gran parte del loro patrimonio intellettuale. Vennero così a trovarsi nell'immediato dopoguerra di fronte all'arduo compito, non tanto di innovare, quanto di ricostruire: e ricostruirono innovando, attraverso uno sforzo che pose in discussione i presupposti da cui erano partiti: le stesse prospettive di Jaurès e Durkheim vennero infatti allargate e approfondite in nome di un'interazione di metodi e di tematiche. E nell'attuazione di questo processo, l'opera di Febvre, attraverso le motivazioni che ho cercato di ricostruire — tra le quali un posto di primo piano mantengono indubbiamente la reazione antitedesca e l'esigenza di risposta al materialismo — ebbe la funzione di catalizzare le discussioni e di aggregare sulle sue posizioni, decisamente innovative, intellettuali mossi da ispirazioni politiche differenti dalle sue; donde la centralità che gli si è voluta dedicare in queste pagine.

75. Per un breve *excursus* di questo rapporto, cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Storia ed etnologia*, nota prefazione a *Antropologia strutturale*, Milano, 1966, pp. 13-41; F. BRAUDEL, *Storia e sociologia*, in G. GURVITCH, op. cit., pp. 123-144.

CAPITOLO TERZO

IL RINNOVAMENTO DEGLI STUDI STORICI

La nozione di interdisciplinarietà, che abbiamo vista formulata in un ambito di studi piuttosto vasto, non risolveva certo di per sé tutti i problemi inerenti più particolarmente il campo storico: la graduale uscita dal positivismo aveva necessariamente comportato un rinnovamento interno di metodologie, tecniche e tematiche, di cui l'istanza di collaborazione non era che un anello, anche se molto importante. Da essa infatti doveva scaturire uno dei dibattiti centrali degli anni 20, che verterà sul tema della *comparaison*, coinvolgendo, seppur di taglio, altre discipline; in storia tale discussione assunse un ruolo preminente, data la proposta febvrina di studio delle civiltà, che veniva accolta da un numero sempre più ampio di storici.

Il dibattito sulla comparaison.

Nel breve *excursus* sulle posizioni assunte in tale dibattito seguirò due filoni diversi: quello della linguistica, condotto con metodo strettamente diacronico, e quello più precipuo della storia; tralascerò invece le comparazioni di tipo sociologico, in quanto più vicine al metodo sincronico seguito dalle scienze naturali ¹.

Furono in pratica i linguisti a ideare e usare per primi un sistema comparativo. Nelle prime formulazioni legate al nome di Franz Bopp si postulava l'esigenza di scoprire rapporti, ordinare legami e relazioni tra lingue parenti, ma non si arrivava mai a definire la natura e il significato di tali rapporti: si era cioè alieni da un procedimento di tipo storico, il

1. Tralascio anche il caso della letteratura comparata, di cui esistono ampie sezioni sulla « *Revue de synthèse historique* » a cura di P. van Thieghem, perché molto in margine al discorso che qui si va facendo.

solo in grado di fornire prospettive d'insieme. Rispetto a queste acquisizioni, la novità della linguistica introdotta e schematizzata da de Saussure fu la bipartizione in sincronica e diacronica: mentre la prima, più vicina al metodo sociologico, sviluppa una serie di casi e di stadi, la seconda distingue invece due ottiche: una prospettica, che segue il corso del tempo, l'altra retrospettiva, che lo risale. Da ciò derivava una divaricazione degli oggetti di studio: mentre la ricerca sincronica ha per oggetto tutto ciò che è simultaneo e « l'insieme dei fatti corrispondente a ciascuna lingua »², quella diacronica rifiuta una simile specializzazione perché prende in considerazione termini che non appartengono necessariamente a una stessa lingua: « è appunto la successione dei fatti diacronici e la loro moltiplicazione spaziale che crea la diversità degli idiomi ». Dallo studio di una singola lingua non si può ricavare nulla: solo da un gruppo di lingue dello stesso ceppo « si sono potuti individuare con la comparazione gli elementi primitivi comuni che esse contengono e ricostruire l'essenziale di una lingua »³. L'uso della *comparaison* è quindi direttamente inerente al modello della linguistica storica: in tale schema non v'è dunque posto per un approccio di tipo sociologico che miri a una codificazione legalistica, poiché le variazioni fonetiche, gli interscambi e le derivazioni che concorrono al formarsi di una lingua sono fenomeni temporali: un loro studio sincronico può solo offrirci una varietà di forme non motivate né determinate.

Il tipo di comparazione di de Saussure è ripreso in Francia da Meillet⁴, il quale schematizza due modi differenti di praticarla: si può paragonare per stabilire leggi universali, oppure per trarre delle indicazioni storiche. Ora, se il segno linguistico fosse tale per natura, cioè se evocasse in qualche modo una nozione legata ai suoni che lo indicano, soltanto il primo tipo di comparazione, quello generale, sarebbe possibile; ma, poiché il segno linguistico è arbitrario, cioè valido soltanto in quanto è legato alla tradizione da cui assume ogni significato, è quindi possibile, anzi quasi necessario, il metodo comparativo storico. Così l'oggetto della linguistica storica comparativa sarà la tematizzazione delle origini (la ricerca cioè delle derivazioni da un ceppo comune) e lo studio delle interazioni tra le lingue: in questo modo una scienza che si era autodefinita sociologica — il linguaggio è un fatto sociale in quanto esiste al di fuori degli individui — veniva a teorizzare e privilegiare un metodo comparativo che analizzasse i fenomeni di successione anziché quelli di ripetizio-

2. F. DE SAUSSURE, op. cit., p. 110.

3. Ivi, p. 260.

4. Cfr. A. MEILLET, *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo, 1925.

ne. Anche su questo piano, oltre che su quello dell'interdisciplinarietà, la linguistica si adattava alle linee di tendenza in atto, mutuando metodi e tematiche dal settore storico che stava divenendo quello trainante.

Era proprio in questo campo infatti che la *comparaison* aveva maggiormente affondato le radici, imponendosi come nodo teorico capace di coinvolgere posizioni tra loro diversissime: si vedrà proprio nella trattazione dei singoli autori come questi fossero mossi da esigenze e motivazioni spesso opposte, e come poi queste loro differenze si siano concretate in particolari definizioni della comparazione.

Ampia e originale, in questo arco di trattazioni della storia comparata, fu quella di Pirenne⁵, che, partendo da una polemica antitedesca, traeva motivo per gettare le basi della *comparaison*⁶: la storia, diceva, è stata una delle scienze che maggiormente sono servite ai belligeranti nella prima guerra mondiale: « l'histoire... en se jetant dans l'arène y a perdu trop souvent ce en quoi consiste son essence même: la critique et l'impartialité. Il lui est arrivé de se laisser emporter par la passion, de défendre des thèses, de ne plus se soucier de comprendre et de se subordonner aux militaires et aux politiques ». Attraverso quest'uso distorto e finalistico della storia spesso venivano enucleate teorie che, come nel caso della teoria delle razze, intendevano offrire una base scientifica agli oltranzismi del nazionalismo: « au lieu de scruter patiemment les faits pour découvrir en eux-mêmes leur signification, elle les soumet arbitrairement au dogme qu'elle professe. Elle possède d'avance la solution des problèmes à résoudre. Rien de plus commode que d'invoquer le schibboleth de la race: cela permet de tout expliquer sans rien comprendre ». Ma i fatti rifiutano tali teorie: non esiste un solo popolo che non sia « un mélange des populations diverses », e su di esso hanno giocato diversamente condizioni geografiche, economiche: ne risulta che « à la même date les divers peuples appartiennent cependant à des époques différentes du développement général »; quindi: « Partout, dans ses traits essentiels, le développement général est de même nature et passe par des phases analogues ». Come si può dunque essere in grado di affermare che un'istituzione o un'età come il Medio Evo non siano sopravvivenze del passato o arcaismi? e, data la somiglianza dei processi storici, come determinare nel dettaglio le innumeri differenze? Era chiaro come i problemi posti da

5. Su Pirenne si veda la ponderosa monografia di Lyon BRYCE, *Henri Pirenne. A biographical and intellectual study*, Ghent, 1974.

6. H. PIRENNE, *De la méthode comparative en histoire*, discorso di apertura al V Congresso Internazionale di Scienze storiche, Bruxelles, 1923. Cit. dalle pp. 23-24, 25, 26, 28, 29 e 38.

Pirenne — la non esistenza di una razza pura, l'interdipendenza tra i diversi popoli, le differenze nella similarità dei processi dovute ad un diverso adattamento alle condizioni ambientali — portassero logicamente verso una storia comparata: « Il reste donc, si nous voulons comprendre les *originalités* et les *individualités nationales*, qu'un seul procédé s'offre à nous, et c'est celui de la comparaison. Par elle, en effet, et par elle seule, nous pouvons nous élever à la *connaissance scientifique*. Nous n'y arriverons jamais si nous nous confinons dans les limites de l'histoire nationale ». Infine la comparazione deve essere usata in quanto è l'unica in grado di garantire l'oggettività e l'imparzialità della storia: « Il n'y a de science que du général, et pour comprendre l'histoire d'un peuple, il faut donc non seulement le situer à la place qu'il occupe dans l'ensemble des autres peuples, mais encore ne jamais perdre de vue ceux-ci durant qu'on l'étudie. C'est là le seul moyen d'échapper aux mirages de l'imagination, aux illusion de la sensibilité, aux entraînements du patriotisme ». La *comparaison* pireniana può essere ricondotta a due esigenze differenti: da un lato quelle politiche, dall'altro quelle legate all'elaborazione di un metodo scientifico per la storia. La *comparaison*, al pari della sintesi berriana, doveva tenere conto, quale primo grado della conoscenza storica, dell'erudizione, cioè di quel lavoro di analisi e critica delle fonti e dei documenti « sans lesquelles l'histoire, d'ailleurs, ne serait qu'un genre littéraire ». Quanto agli aspetti e ai parametri che dovevano essere tenuti in conto nel confronto tra determinati dati storici, Pirenne non suggeriva rigide indicazioni: essi sarebbero derivati dall'ipotesi centrale e dalla metodologia dei singoli autori: il richiamo alla scelta dello storico allontanava ogni accusa di positivismo che poteva essere mossa al suo linguaggio. L'arco stesso della sua produzione rispecchia questa impostazione: Pirenne infatti, nella ricerca storica sul campo, tende da parte sua a una comparazione che privilegia classi ed economia nel quadro istituzionale, ponendo in secondo piano, ad es., le differenze territoriali specifiche e il quadro geografico generale. Ne è un esempio *Le città del Medioevo*, in cui si vuole offrire una sintesi economica, sociale e culturale di tutto il primo Medio Evo, focalizzata nei centri di vita urbana: « certamente le città medioevali mostrano una straordinaria varietà. Ciascuna di esse possiede una sua fisionomia ed un suo carattere sicché differiscono le une dalle altre come gli uomini differiscono tra di loro. Si può tuttavia dividerle in famiglie, raggrupparle secondo certi modelli generali; e questi stessi modelli somigliano nei loro caratteri essenziali »⁷; la compara-

7. Id., *Le città del Medioevo*, Bari, 1971, p. 91, da cui anche la citazione successiva.

zione consisteva pertanto nell'operare raggruppamenti generali che tenessero conto delle caratteristiche comuni dei dati della ricerca. Certo tale schema non è esente da difetti: « il quadro così ottenuto presenterà necessariamente qualcosa di troppo schematico e non si adatterà in maniera esatta a nessun caso particolare. Vi si troveranno solo i caratteri comuni, astrazione fatta da quelli individuali. Appariranno solo le grandi linee... ». Proprio per questa caratteristica estremamente generalizzante del libro che, più che una descrizione delle città europee, vuole offrirci una serie di ipotesi concatenate di interpretazione sul Medio Evo, la comparazione si limita spesso a una dimensione spaziale, in cui l'evoluzione storica non è vista nel suo svolgimento, ma in serie comparate di stadi successivi sincronici. Impressione che è molto meno evidente in *Maometto e Carlomagno*⁸, dove l'unità dell'impero romano spezzata dal califfato è analizzata in un processo storico continuo comprendente e comparante le singole nazionalità.

Anche la storia economica, che aveva conosciuto grande diffusione a mezzo delle monografie regionali, trovava ora il suo momento unificante proprio nell'istanza comparativistica: a ciò aveva contribuito anche l'accettazione dell'esistenza di sistemi generali (si pensi agli studi sul capitalismo), allargando le ricerche su di un piano sovranazionale. Henri Sée, antesignano di questo tipo di studi, si rifà in ogni sua trattazione alla *comparaison*, di cui altrove aveva impostato la discussione metodologica⁹: « la comparaison est l'une des démarches essentielles de l'esprit humain et... les grandes découvertes se produisent précisément, lorsqu'on trouve des similitudes entre des séries de phénomènes... »¹⁰. Quindi pare a prima vista che in storia la comparazione debba giocare un ruolo molto più importante che nelle scienze della natura, in quanto i fatti storici, gli avvenimenti hanno carattere di contingenza. In tale schema tuttavia bisogna distinguere da una parte « les faits particuliers, individuels, accidentels, et, d'autre part, les phénomènes généraux, plus ou moins permanents ». In questa seconda categoria si può iscrivere tutto ciò che è istituzione politica, economica, giuridica e sociale: si possono ad es. paragonare la formazione del potere assoluto nei paesi dell'Europa all'inizio dell'evo moderno, o l'avvento del regime costituzionale e parlamen-

8. Bari, 1969.

9. Per questo problema mi avvalgo di un manoscritto di H. Sée sulla *comparaison*, la cui fotocopia mi è stata gentilmente offerta dal dott. G. Gouthier. Tale manoscritto è conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi; però non ne conosco la signature. Vedi anche H. SÉE, *Remarques sur l'application de la méthode comparative à l'histoire économique et sociale*, R. S. H., 1923, IV, pp. 37-46.

10. H. SÉE, *Manoscritto...*, pp. 1, 2, 3, 4, 6, e 5.

tare; o ancora l'evoluzione del regime agrario europeo, o quella della proprietà, del diritto privato, ecc. La *comparaison* potrà poi svolgersi lungo due direttrici: « ou d'une façon synchronique dans l'espace, ou bien dans le temps en observant les institutions politiques, économiques, sociales, à des époques différentes. On peut, par exemple, comparer la démocratie athénienne et nos démocraties modernes, l'organisation du travail dans l'antiquité et des nos jours, la propriété foncière à l'époque romaine et dans l'Europe du Moyen Âge ». Le comparazioni sincroniche tuttavia sono le più sicure, meglio rispondendo alle esigenze scientifiche della storia; invece quelle tra epoche differenti « seront traitées de préférence par la sociologie ou par la philosophie de l'histoire ». Anche i fatti accidentali possono essere oggetto di comparazioni: si pensi ai movimenti intellettuali, alle « renaissances », alla formazione delle eresie e degli scismi, alle grandi rivoluzioni: in questo caso però la comparazione dovrà vertere sulle cause e le condizioni che li hanno determinati: « phénomènes précisément qui échappent en grande partie à l'accident ou au hasard ». Il senso che Sée dava alla comparazione risentiva ancora dei termini del dibattito storia-sociologia di inizio secolo: la *comparaison* doveva essere un metodo scientifico per una storia scientifica: « et la comparaison aura précisément pour vertu de permettre une discrimination plus nette entre les faits accidentels et ceux qui ont un caractère général ou permanent »: essendo la storia essenzialmente una scienza esplicativa, sarà proprio tale metodo comparativo a permettere questa *explication*, non dei fatti particolari, tra i quali non si può stabilire che una stretta relazione tra antecedente e conseguente, ma dei « phénomènes généraux, permanents, des changements, des transformations de l'évolution ».

Questa nozione di comparazione appare dunque assai diversa dalle profonde motivazioni pirenniane: laddove queste erano generate da preoccupazioni politiche e tendevano verso un allargamento d'orizzonti e una storia più scientifica, cioè più imparziale e attenta alla comprensione delle cause generali, la *comparaison* di Sée era ancora saldamente attaccata a uno schema legalistico alla Fustel de Coulanges, a una deificazione del « fatto storico », allo sforzo ormai superato di elevare la storia al rango di « scienza », conformandone metodi e ricerche a quelli delle scienze naturali. Era, in ultima analisi, il tentativo di adattare tale strumento a tematiche che stavano ormai segnando il passo.

Con maggior consapevolezza critica, ma soprattutto con una maggiore coscienza di quanto un uso del metodo comparativo potesse giovare al rinnovamento della storiografia, Lucien Febvre e Marc Bloch operarono in quegli anni, indirizzando in tal senso non solo le loro proposte metodologiche, ma investendo la natura stessa della loro produzione. Febvre,

già con la sua Franche-Comté, aveva offerto un esempio originale di comparazione. L'opera infatti consisteva in una costante tensione tra poli, cioè tra il piccolo stato contese e le vicende dello scacchiere europeo: la regione era quindi immersa e partecipe della civiltà del suo tempo, permettendo così all'autore di operare una generalizzazione nel particolare. Il respiro europeo, più che nel dato economico (circoscritto all'unità regionale) e in quello politico (visto negli interscambi tra Impero e Contea), veniva colto nei grandi movimenti di idee religiose del '500: proprio su questo punto Febvre aveva insistito, cercando di cogliere il carattere generale del movimento religioso e proponendo, come osserva Cantimori, « una linea importante di ricerca, quella della storia comparata. Infatti se c'è un caso nel quale non è possibile avere alcun dubbio sulle possibilità metodologiche della storia comparata, questo caso è proprio quello della vita religiosa, ed in particolare della vita religiosa ecclesiasticamente controllata: le differenze nazionali o regionali sorgono entro un'organizzazione comune, l'affinità o identità delle istituzioni permette di costruire un rapporto e di vedere analogie che non sono astratte ma reali, tra fenomeni sorgenti su terreni sociali pur diversi, come il Briçonnet ed il Giberti »¹¹. Proprio la conclusione del saggio su Briçonnet rappresentava una esplicita indicazione di metodo: « per comprendere un Briçonnet non bisogna chiudersi nei limiti della diocesi di Meaux. Per comprendere la Riforma francese non bisogna rinchiudersi entro i confini del regno di Francia. Per comprendere la Riforma in generale non bisogna insediarsi entro i limiti dell'eresia, quale è definita dall'ortodossia... »¹².

Non sempre però la trattazione febvriana del problema religioso offriva una visione panoramica dei grandi movimenti d'idee cinquecentesche o le rapide, quasi nervose, comparazioni dei casi simili a quello di Dolet, propagatore del vangelo¹³. Nel *Lutero* ad es. Febvre, maggiormente interessato a una riduzione, o, meglio, a un approfondimento in termini psicologici del suo Lutero, più uomo che profeta, tralascia volutamente l'influenza delle idee del riformatore, dandoci un quadro monco dei conflitti politico-religiosi dell'epoca e della Riforma tutta. Si potrebbe obiettare nondimeno che il Cinquecento, campo di studi privilegiato da Febvre, offriva, con i grandi movimenti sovranazionali, un approccio che non poteva non essere generale e comparativistico. Tale obiezione risulterebbe esatta se il contributo febvriano si limitasse a questo: ma applicazioni della *comparaison* diverse da questa possono essere individuate da

11. D. CANTIMORI, *Prefazione* all'ed. it. delle opere di L. FEBVRE, cit., p. xviii.

12. L. FEBVRE, *Idee per una ricerca di storia comparata: il caso Briçonnet*, ivi, p. 186.

13. ID., *Dolet propagatore del Vangelo*, ivi, pp. 106-158; in particolare cfr. pp. 138-141.

un lato nei saggi di storia delle idee e dall'altro nei lavori sulle mentalità del XVI secolo. Le linee di ricerca, che Cantimori definisce « terminologico-storiografiche »¹⁴, iniziavano nel 1930 con un saggio sulla civiltà, seguito poi da altri simili¹⁵, dove tale termine era analizzato nella sua genesi e nelle variazioni semantiche avute con l'evoluzione storica: la *comparaison* consisteva nel paragonare i vari significati che la parola assumeva a seconda dei paesi, diversità che veniva ricomposta, attraverso lo sviluppo storico, nell'unificazione del significato del termine. Oltre a tale tipo di comparazione, l'apporto febvriano si manifestava nelle opere del '42-'44, dove il *milieu* trattato ne *La Terre* assumeva la significanza particolarissima di « milieu culturel »: scompariva cioè il dato geografico, mentre i risultati degli interscambi tra ambiente sociale e circoli letterari (come nel caso del *Rabelais*) erano paragonati tra loro e venivano a definire la cultura di un'intera società.

Se diamo una scorsa alle opere di storia comparata di questo periodo, notiamo che esse si limitano a offrirci degli schizzi, a trattare linee generali in modo estremamente succinto: solo con Bloch si può assistere allo sforzo di concepire un'opera grandiosa che ci darà il quadro più completo del feudalesimo proprio attraverso la *comparaison*, e nel contempo di trattare il metodo comparativo nel modo più organico possibile¹⁶. Nel 1928 Bloch affronta il problema della comparazione prendendo in considerazione le condizioni necessarie perché il metodo possa essere applicato: anzitutto occorre scegliere all'interno di fatti storici che presentano un minimo di similarità e, una volta trovate le analogie tra i due momenti, « décrire les courbes de leurs évolutions, constater les rassemblements et les différences et, dans la mesure du possible, expliquer les unes et les autres »¹⁷. Tale condizione preliminare poteva dare luogo a due applicazioni possibili del metodo: un primo caso in cui « on choisit des sociétés séparées dans le temps et l'espace par des distances telles que les analogies, observées de part et d'autre, entre tel ou tel phénomène, ne peuvent, de toute évidence, s'expliquer ni par des influences mutuelles, ni par aucune communauté d'origine ». Questo era il metodo

14. D. CANTIMORI, *Prefazione* cit., p. xx.

15. L. FEBVRE, *Civiltà: evoluzione di un termine e di un gruppo di idee*, ivi, pp. 385-425; *Lavoro: evoluzione di un termine e di un'idea*, ivi, pp. 426-434.

16. M. BLOCH, voce *Comparaison* per il vocabolario della Synthèse, R. S. H., 1930, pp. 31-39; ma cfr. soprattutto *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, R. S. H., 1928, pp. 15-50; riedito nei *Mélanges...*, pp. 16-40; tradotto in italiano nella raccolta a cura di L. Luzzatto, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, 1969, pp. 29-71; uso la prima edizione.

17. M. BLOCH, *Pour une histoire...*, pp. 17, 19, 24, 27, 28 e 30.

più proprio dell'etnologia: comparazione di riti simili in società diverse, comprensione della derivazione di certe usanze le cui cause originarie sono difficilmente rintracciabili; un tipo di comparazione che si rifà in ultima analisi all'unità fondamentale dello spirito umano, cioè alle similitudini di sviluppo, o monotonia, delle società umane. L'altra applicazione della comparazione consiste nell'« *étudier parallèlement des sociétés à la fois voisines et contemporaines, sans cesse influencées les unes par les autres, soumises dans leur développement, en raison précisément de leur proximité et de leur synchronisme, à l'action des mêmes grandes causes, et remontant, partiellement du moins, à une origine commune* ». Bloch, che considera questo secondo approccio più limitato nei suoi orizzonti, quindi più adatto a una maggiore precisione scientifica, gli dà priorità metodologica e propone lo studio delle società europee come il campo di ricerche più consono alla storia comparata. Inoltre i vantaggi che derivano dall'applicazione della *comparaison* devono seguire i diversi gradi della conoscenza storica, a cominciare dall'individuazione e dalla scoperta stessa del fenomeno: esso infatti può essersi manifestato in una data società in misura molto evidente, determinando importanti trasformazioni della sfera sociale, economica e politica; oppure, in una società vicina, può essersi manifestato « in profondità », sul lungo periodo, anche se con rilevanza non certo minore. Mediante l'uso del metodo comparativo si può trasferire il metodo di scoperta delle interrelazioni dal primo al secondo caso, dove difficilmente si può trovare la radice comune delle mutazioni occorse. A un livello superiore, di interpretazione dei rapporti tra società diverse, la comparazione gioca il suo ruolo preminente: « *Le plus évident de tous les services que l'on puisse espérer d'une comparaison attentive instituée entre des faits puisés dans des sociétés différentes et voisines, c'est de nous permettre de discerner les influences exercées par ces groupes les uns sur les autres* ». L'esempio che Bloch fa a questo proposito è quello della monarchia carolingia: essa, rispetto alla merovingia, si presenta con dei caratteri assolutamente originali: l'impronta sacrale all'avvento del re sostituisce il carattere laico del rapporto monarchia-Chiesa, la missione apostolica è fatta propria dai carolingi che impongono una legislazione « religiosa e moralizzatrice ». Tutti caratteri che parrebbero introdotti *ex nihilo*; se però abbandoniamo la Gallia, notiamo come queste presunte innovazioni fossero presenti nell'ambito, ad es., delle società visigote. Si può a questo punto credere che esse siano il prodotto di cause analoghe e ritenere che le concezioni regali barbare siano state un modello per la monarchia carolingia: naturalmente solo attraverso un'indagine comparata specifica si può essere in grado di rispondere a questa domanda, anche perché non sempre le ras-

somiglianze implicano dei rapporti. Queste però sono per Bloch le più interessanti da osservare, in quanto « elles nous permettent de faire un pas en avant dans la poursuite passionnante des causes. C'est ici où la méthode comparative semble capable de rendre aux historiens les plus signalés services, en les engageant à une étude qui peut conduire aux causes véritables, et aussi, et peut-être surtout, pour commencer par un plus modeste, mais nécessaire bienfait, en les détournant de certaines pistes, qui ne sont que des impasses ». Si prenda ad esempio il caso degli Stati Generali francesi del xiv e del xv secolo: nonostante le numerose monografie, era ancora presente un ostacolo pressoché insormontabile: non si riusciva cioè a cogliere il problema delle « origini », postulato come problema delle cause prime. Ma sino a che si rimane confinati nel territorio francese « nous n'aboutirons qu'à nous perdre dans le dédale d'une foule de petits faits locaux, auxquels nous nous trouverons conduits à attribuer une valeur que sans doute ils n'auraient jamais; et nous passerons, inévitablement, à côté de l'essentiel ». Le cause di un fenomeno generale non possono che essere generali, e la formazione degli stati è appunto un fenomeno diffusosi a livello europeo (Cortes spagnole, Parlamenti italiani, ecc.): da qui la necessità degli studi comparati, i soli in grado di « dissiper le mirage des fausses causes locales ». L'esortazione di Bloch è infine rivolta contro l'errore opposto, di chi ritiene la comparazione come una sorta di caccia alle rassomiglianze e forza quindi delle analogie necessarie: l'unica risposta che la *comparaison* può dare a queste accuse è la proposta, che opera anche Meillet per la linguistica, di individuare, all'interno dello sviluppo generale, le originalità delle singole società; compito estremamente delicato in quanto spesso l'oggetto di indagine presenta delle false rassomiglianze (come la presunta equivalenza tra *villanage* inglese e *servage* francese) da cui bisogna sgombrare il terreno.

La ricerca dell'applicazione pratica di tutti questi assunti metodologici nell'opera di Bloch risulta operazione sin troppo scontata in quanto la *comparaison* è parte integrante, nodo inscindibile del suo agire storico e si ritrova puntualmente in ogni trattazione. A parte *Rois et serfs*¹⁸ e per un certo verso *Les caractères originaux*¹⁹, non v'è saggio o studio che non presenti intenti comparativistici. Ne *I re taumaturghi* il confronto e l'interscambio Francia-Inghilterra costituisce la struttura stessa del libro, ma non esaurisce la geografia del problema: talvolta lo sguardo si pone

18. Si tratta della *thèse* di Bloch, che fu pubblicata a Paris nel 1920.

19. M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1952; ma uso la trad. it. a cura di C. Ginzburg, Torino, 1973.

su temi di dimensioni ancora più ampie, di respiro europeo, o compie rapide frecciate all'interno di altri paesi (si veda ad esempio la trattazione dei « settimi figli » nella ricerca delle origini delle tradizioni popolari ²⁰). O ancora, per non citare che i più importanti, basta dare una rapida scorsa ad alcuni suoi articoli delle « Annales », in particolare a quelli dedicati alla storia delle tecniche: si noterà come l'approccio ai temi sia sempre generale e si differenzi per le singole nazionalità; e come la ricerca delle cause non si perda mai nell'ambito della storia locale, ma possessa sempre un respiro europeo e talvolta, come nel saggio sul problema dell'oro nel Medio Evo ²¹, mediterraneo. Ma l'opera che più d'ogni altra fa uso del metodo comparativo è indubbiamente *La société féodale* ²², dove oggetto di *comparaison* divengono le strutture feudali e le istituzioni. Il taglio particolare del libro certo rende legittime le accuse di sociologismo ad esso mosse da Febvre ²³: ma se la trattazione procede in misura un po' schematica e spesso manca l'individualizzazione storica attraverso l'esempio, ciò è ampiamente comprensibile per la vastità della materia svolta, comprensiva a un tempo dei tre piani, sociale, economico-giuridico, politico.

La *comparaison* blochiana pare dunque stimolata da esigenze di natura « scientifica », scature dalle preoccupazioni politiche che l'avevano motivata in Pirenne: « l'histoire comparée, telle que je la conçois, est une discipline toute scientifique, tournée vers la connaissance, non vers la pratique » ²⁴. Ma in che cosa consisteva la « conoscenza » cui Bloch intendeva pervenire? Credo che egli, pur avendo seguito vie diverse, sia arrivato a ipotizzare un tipo di ricerca che non si discostava gran che da quella proposta da Febvre: lo studio delle civiltà, inteso forse da Bloch in un senso più « totale » ma più sociologizzante, diveniva il campo privilegiato, sia nella particolare accezione di società feudale che in quella di civiltà contadina. Era un indirizzo in cui *comparaison* e interdisciplinarietà non potevano che costituire l'asse metodologico centrale.

20. Cfr. il 3° paragrafo del IV capitolo, ed in particolare l'esempio di comparazione con la Catalogna a p. 235.

21. M. BLOCH, *Le problème de l'or au Moyen Age*, A. H. E. S., 1933, pp. 1-34; ripubblicato nei *Mélanges...*, pp. 839-867; uso la trad. it. della raccolta *Lavoro e tecnica...*, pp. 111-159.

22. M. BLOCH, *La société féodale*, Paris, di cui la prima parte fu pubblicata nel 1939 e la seconda nel 1940; uso la trad. it., Torino, 1965 ⁶.

23. L. FEBVRE, *La société féodale: une synthèse critique*, A. H. S., 1940-41, pp. 39-43; ora in *Pour...*, pp. 413-427.

24. M. BLOCH, *Pour une histoire...*, p. 49.

Mentalità e sensibilità: la prima ipotesi di allargamento.

Il punto di arrivo di questo itinerario pare dunque essere quella « storia totale » che tanto di frequente compare nelle elaborazioni più mature di questi autori e che spesso serve a designare la storiografia francese tutta di questo secolo. Ma tale formula può essere al più usata, e con riserve, a partire dall'esperienza delle « Annales »: il decennio che la precede ne prepara il terreno mediante la convergenza metodologica e il progressivo allargamento dell'oggetto storiografico. La più valida delle proposte di arricchimento del binomio società-economia, su cui tendono a polarizzarsi le ricerche dei primi anni 20, è indubbiamente rappresentata dal tentativo di fare della storia delle sensibilità e delle mentalità un fecondo campo di studi. Tale operazione non va meccanicamente posta in relazione con lo sforzo di operare un rovesciamento del rapporto marxiano struttura-sovrastruttura: questa istanza, presente certo in Weber, è solo parzialmente esistente nella cultura francese, più incline a negare dipendenze e schemi universalmente validi; è piuttosto la negazione d'ogni privilegiamento di parametri a stimolare gli storici verso nuove prospettive. D'altronde, contro il rilievo che attraverso parametri di sensibilità si verrebbe a perdere un'ottica di classe, esiste la possibilità di individuare le classi proprio attraverso tali fenomeni e delineare perciò delle « sensibilità di classe ». È chiaro come nell'avvio a tali ricerche un ruolo di fondamentale importanza abbia giocato la sociologia durkheimiana con il suo interesse per i temi di mentalità collettiva: rispetto a questa, la nuova storiografia non si porrà tanto il compito di cogliere l'individualità, quanto quello di determinarla lungo l'arco di un processo diacronico, che consenta l'analisi dei mutamenti e quindi la possibilità di un più facile collegamento con il dato sociale.

Esemplare a questo proposito può senz'altro definirsi *I re taumaturghi* di Bloch, il cui progetto parrebbe risalire al '19²⁵, proprio, al periodo in cui lo storico, come si ricorderà, era profondamente attratto dal problema degli « errori collettivi »: infatti nel mito della sacralità regale « è difficile vedere... qualcosa di diverso dal risultato di un errore collettivo »²⁶. Certo, storia di un'illusione, applicazione delle teorie durkheimiane; ma l'accento poggia altrove: come rileva anche Ginzburg nella prefazione all'edizione italiana, l'interesse di Bloch è soprattutto incentrato sulla dimensione del potere, cioè sull'uso che di volta in volta e secondo situazioni specifiche ne viene fatto: « Insomma, quello che ho voluto

25. Cfr. C. GINZBURG, *Prefazione a I re...*, p. xv.

26. M. BLOCH, *I re...*, pp. 335, 8, 235 e 62.

dare qui, è essenzialmente un contributo alla storia politica dell'Europa, in senso lato, nel senso esatto del termine ». Si tratta quindi di un problema squisitamente storico.

Bloch infatti, spesso incerto tra un aspetto « volterriano », razionale, e uno « profondo, oscuro », irrazionale, finisce sempre col propendere per il primo, dove « si coglie sul vivo l'azione di certe volontà individuali, che perseguivano una politica perfettamente definita ». L'esistenza di questo duplice aspetto, apparentemente contraddittorio, è chiaramente messa in luce dallo stesso Bloch: « Affinché un'istituzione, destinata a servire fini precisi segnati da una volontà individuale, possa imporsi a tutto un popolo, deve anche rispondere a correnti di fondo della coscienza collettiva; e forse, reciprocamente, perché una credenza un po' vaga possa concretizzarsi in un rito regolare, non è affatto indifferente che alcune volontà chiare l'aiutino a prendere forma »: non è però un caso che Bloch non faccia la storia della sensibilità popolare, che rimane come dato quasi permanente sullo sfondo del tempo; non è un caso parimenti che egli non cerchi di analizzare quelle strutture che determinano la mentalità, come invece opererà Febvre per il suo *Rabelais*. Far questo non è certo compito facile, e Bloch lo ha particolarmente presente²⁷; ma affermare che « La fede nel miracolo fu creata dall'idea che doveva esservi un miracolo », tralasciando quelle condizioni e quelle esigenze, diverse di volta in volta, che hanno orientato la sensibilità popolare, significa aver indirizzato la ricerca allo scopo di analizzare quelle forme sotterranee, e storiograficamente inconsuete, attraverso cui s'è esercitato il potere. Così concepita, l'opera non poteva che presentare una visione interclassista²⁸, in nome di una storia « en profondeur », della coscienza collettiva: infatti l'ipotesi stessa che regge il libro presuppone un'estrema semplificazione delle classi sociali, una dicotomia tra un popolo credulo da una parte e una progenie di intellettuali e uomini di corte dall'altra.

Quindi non nell'uso di parametri di classe né nell'applicazione di un metodo interdisciplinare — ché il libro per lo più si muove su coordinate sociali —, va ricercato il motivo dominante dei *Rois*: è piuttosto nel senso di un'apertura tematica che va visto il contributo più fecondo. Perché, seguire un siffatto campo di studi nel 1924, significava aprire un discorso

27. « La logica non governa, di solito, i sentimenti, soprattutto quando questi portano in sé la traccia di antiche credenze e affondano le loro più remote radici fino alle religioni abolite, in modi di pensare perenni che hanno lasciato dietro di sé, come residuo, modi di sentire »; ivi, p. 142. La citazione successiva da p. 335.

28. Ad esempio, a proposito delle credenze nel potere taumaturgico degli anelli, Bloch afferma che: « tutte le classi della società condividevano quell'opinione »; ivi, p. 249.

di tecniche e metodi, significava ampliare non soltanto l'oggetto, ma anche, conseguenza in nulla necessaria, gli strumenti dell'analisi storica. E, tipica a questo proposito, è l'insistenza con la quale Bloch pone l'accento sull'uso del documento: « la storia delle idee — o dei sentimenti — politiche non deve essere cercata soltanto nelle opere dei teorici: certi modi di pensare o di sentire ci sono rivelati dai fatti della vita quotidiana meglio che dai libri »²⁹: righe anticipatrici di quanto Febvre andrà più tardi dicendo³⁰, che attestano come il superamento del positivismo fosse un processo ormai giunto a maturità.

Resta da esaminare il problema se i *Rois* siano stati il frutto di un discorso tutto interno alla storiografia francese o se abbiano subito, se non nell'idea quanto meno nell'impianto, l'influsso di tematiche esterne; mi riferisco qui in particolare all'*Autunno del Medio Evo* di Huizinga, pubblicato per la prima volta nel 1919³¹. Ora, pur non essendo in grado di affermare un'effettiva conoscenza dell'opera da parte di Bloch anteriore ai *Rois* (è lo stesso Bloch a recensirla nel '28³²), tenderei a escludere un rapporto di filiazione nei confronti dello storico olandese. Non mi pare infatti d'aver trovato nei *Rois* quelle categorie interpretative, quelle suggestioni e quell'impianto evocativo che caratterizzano l'*Autunno*, e che forse possono essere meglio poste in parallelo con certa produzione febvriana. Pertanto il libro di Bloch nasce in ambito prettamente francese, finendo col rappresentare il primo risultato, non metodologico in senso stretto come *La Terre*, del grande incontro tra storia e sociologia. Non appena la proposta di collaborazione si sarà allargata alle altre scienze, Bloch tralascerà questo filone³³ per riprenderlo soltanto come componente di una storia più « totale »: solo allora pagine di incomparabile bellezza quali quelle consacrate alla vita nobile nella *Società feudale* costituiranno un insuperato modello storiografico a cui recenti autori, come lo Stone, saranno parzialmente debitori³⁴.

29. Ivi, pp. 147-148.

30. L. FEBVRE, *Dal 1892 al 1933: esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in *Studi...*, pp. 449-463; *Verso un'altra storia*, ivi, pp. 548-567.

31. Aarlem, 1919; ed. it., Firenze, 1966. Ne *I re taumaturghi* si nota (p. 94, n. 10) l'espressione « Autunno del Medioevo »; ma si tratta di una licenza dell'ottima traduzione: infatti la lettura originale è « Moyen Age finissant » (p. 126, n. 1).

32. M. BLOCH, c. r. a J. Huizinga, *Herbst des Mittelalters*, « Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg », 1928-29, pp. 33-35. Recensisce l'ed. tedesca del 1928 (la prima è del 1924); ma ciò non testimonia che Bloch non abbia potuto conoscere l'ed. originale olandese.

33. Si veda la sezione *Aspects de la mentalité médiévale* contenuta nei *Mélanges...*, pp. 917-1030.

34. L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, 1972; cfr. in particolare pp. 253-276 e la parte III, *La concezione della famiglia e della cultura*.

Chi invece seguiva più da vicino in quegli anni le orme di Huizinga era Lucien Febvre, che, nel famoso saggio del 1925 sul Rinascimento, cercava di offrire un primo schizzo di storia della sensibilità che fosse anche un'applicazione del metodo interdisciplinare postulato ne *La Terre*. La sua *Renaissance* intendeva essere un quadro generale di civiltà, quindi non limitato alla dimensione, tutto sommato abbastanza estetizzante, di Burkhardt, né a quella tutta religiosa e intellettuale di Renaudet. Tale taglio risultava possibile per la scelta della sola Francia come campo d'indagine: questo non per polemica con l'italianismo burkhardtiano, ma per coerenza con una concezione pluralistica del movimento: più Rinascimenti dunque, individualizzati nello spazio ma immersi nell'atmosfera generale attraverso frequenti comparazioni. Il Rinascimento francese viene analizzato in una quadruplice prospettiva: la vita degli uomini del tempo, il loro atteggiamento verso la scienza, l'arte, la religione; sono ipotesi di lavoro che trascurano il dato economico e quello politico. È il sociale che vi domina, ma non il sociale di quel mondo colto e raffinato di Burkhardt, Renaudet, Huizinga: il Rinascimento di Febvre è interclassista, e in esso trova posto la vita del povero contadino insieme con quella del proprietario fondiario, la figura del grande umanista come quella dei Thomas Platter, umili esempi dello sforzo verso la cultura presente anche negli strati popolari. Nell'analisi però viene posta in luce la funzione guida svolta dalla borghesia: da un lato la scienza, vista come bisogno collettivo di quella classe, da un altro l'arte del Cinquecento, così vicina alla sensibilità del nuovo mercante, infine l'esigenza di una riforma religiosa, « *façon bourgeoise de sentir la religion* »³⁵. Febvre affresca una società inserita in un mondo ancora essenzialmente medioevale (assenza di limiti precisi tra campagna e città, arretratezza dei costumi, dei modi di vita) colta sul punto di ricevere profonde mutazioni ideologiche e politiche grazie all'azione di una classe rivoluzionaria: era un prendere le misure a un tempo dal Rinascimento-rivoluzione di Burkhardt e dal Rinascimento-conservazione, visto come permanenza medioevale, di Huizinga³⁶. Non è tanto sul piano dell'oggetto storiografico, quanto nell'ambito più propriamente metodologico, che vanno colti i principali fattori di innovazione del saggio. Anzitutto, come primo risultato dell'applicazione interdisciplinare, si veniva a superare qualsiasi rapporto

35. L. FEBVRE, *Les principaux aspects...*, p. 588.

36. Sulla storiografia del Rinascimento cfr. la fondamentale opera di W. FERGUSON, *Il Rinascimento nella critica storica*, Bologna, 1969, di cui l'intera seconda parte è dedicata al Rinascimento di Burkhardt e alla reazione contro tale concezione; cfr. anche l'importante Prefazione di I. Cervelli allo stesso Ferguson, pp. IX-XXVIII; e infine l'Introduzione di E. Garin a J. Huizinga, *Autunno...*, pp. VII-XXXI.

di casualità stretta o di determinismo, retaggio della tradizione positivista: « à la fin du xiv^e, au debut du xv^e siècle, trois grandes séries d'événements se produisent simultanément: le progrès de la bourgeoisie; la diffusion à travers toute l'Europe d'un art réaliste que les peintres bourgeois des Flandres dominant; l'apparition d'une iconographie nouvelle, traduisant des tendances pittoresques... Entre ces trois ordres des faits, n'y a-t-il que des coïncidences de date? Ou plutôt, ne se conditionnent-ils pas les uns les autres? »³⁷. Ma, ancor più che nell'interdipendenza reciproca tra i vari fattori, la novità principale consisteva in quelle pagine sugli stili di vita propri del passato, intese a farci « comprendere », magari tratteggiandolo nell'esempio, l'uomo vivo, in azione e pensieri, del '500. Certo questo uomo « de plein vent » non può non richiamare quei temi e quei « toni » caratteristici del capolavoro huizinghiano³⁸: « colore », « emotività », « stravaganza dell'animo medievale » sono infatti le categorie che con maggior frequenza si possono leggere tra le righe del saggio febvriano. Ma, come per il caso di Bloch, non sono in grado di dire se Febvre conoscesse *L'Autunno* già nel '25: è certo però che in articoli successivi lo definiva una « admirable monographie psychologique, toute nourrie de textes bourguignons »³⁹, finendo per contrapporlo a *La société féodale* nel c. r. citato: « Sur le très ardu problème des rapports qu'entretiennent, à une époque lointaine, avec une sensibilité aux manifestations souvent plus bruyantes que les nôtres, la volonté tendue, la brutalité impérieuse et barbare des hommes, le livre passe un peu vite. Et pourtant, que de choses à reprendre, parmi toutes celles qu'en a dites, naguère, Huizinga, dans son *Déclin du Moyen Age*? »⁴⁰.

Questo sforzo di descrizione, di comprensione dall'interno, della vita sociale degli uomini attraverso parametri di sensibilità e di mentalità, erano anche straordinariamente affini a una ricerca pubblicata l'anno prima da Eileen Power⁴¹, una giovane studiosa inglese che doveva legare il suo nome più tardi alla « Economic History Review » e alla redazione della *Cambridge Economic History*. La Power, molto nota anche in Francia proprio per le ricerche di storia economica⁴², aveva cercato di offrire con

37. L. FEBVRE, art. cit., p. 573.

38. Su questi rapporti con Huizinga, e in genere sulla storia della sensibilità in Febvre, si veda la tesi di Laurea dattiloscritta di S. ABATE, *Lucien Febvre. La storia della sensibilità con particolare riferimento alle ultime opere*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino nell'anno accademico 1972-73.

39. L. FEBVRE, *Histoire de l'art, histoire de la civilisation*, in *Combats...*, p. 300.

40. ID., *La société féodale...*, p. 426.

41. E. POWER, *Medieval People*, London, 1924; uso la trad. it., Torino, 1966.

42. Come attestano i c. r. pubblicati, ad es., sulla R. H. E. S.

la sua *Vita nel Medioevo* la ricostruzione delle vicende quotidiane, dei modi di pensare e di agire di esponenti di certe categorie sociali: « Io credo che la storia sociale si presti soprattutto ad essere trattata in un modo che potremmo chiamare individualistico, e che di fronte al lettore comune si possa far rivivere il passato più concretamente personificandolo ». Questa terminologia non deve tuttavia far pensare a un uso indiscriminato della biografia: i personaggi usati dalla Power, seppur desunti da una rigorosa documentazione archivistica, non sono che modelli che impersonano atti, gusti e sensibilità di un'epoca. Vediamo così scorrere dinanzi a noi la vita del contadino Bodo, con i suoi « sentimenti... molto forti »⁴³, la concezione etica del mondo in un borghese parigino del '400, gli affari del mercante Thomas Betson: è una « *histoire d'en bas* », una rivalutazione di classi che nella precedente storiografia, non solo inglese, non avevano dignità. Un'operazione che la « marxista » Power⁴⁴ stava conducendo in parallelo con i suoi colleghi del continente. Proprio in questa dimensione europea va colta la validità di siffatto indirizzo di ricerche: va però tenuto presente che laddove queste non erano inserite nel quadro di una storiografia dinamica, qual era per disegni e prospettive quella francese, si giungerà a por fine a questo tipo di esperienza: ne è prova la stessa storiografia inglese che indulgerà sempre di più verso il campo economico (a parte gli studi del Tawney sul filone weberiano dei rapporti tra mentalità religiosa e capitalismo), mentre quella olandese⁴⁵, essenzialmente con Huizinga, seguirà in prospettiva un filone sempre più « sociale ». Sensibilità e mentalità continueranno a essere invece, ancora per molto, tematiche estranee alle altre storiografie nazionali che, al più, si limiteranno a sporadici approcci al tema religione-economia⁴⁶. Esemplare il caso della Germania, dove non vengono seguite in questo senso le vie aperte dagli studi del Sombart, il cui *Moderne Kapitalismus* invece, tradotto in Francia nel '26, veniva qui a rinfoculare quel dibattito iniziato da Weber e Pirenne. Sensibilità e mentalità individuale, capitalistica o no, sensibilità e mentalità collettive sono infatti proprio i temi di punta nella storiografia francese degli anni 20, e perché godono di un retroterra culturale, anche teorico, offerto dall'incontro con una sociologia specializzata su questi temi, e perché costitui-

43. E. POWER, op. cit., pp. 7 e 21.

44. Il giudizio è di W. KULA, in *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1972.

45. E. H. KOSSMANN, *La storiografia olandese oggi*, R. S. I., 1961, pp. 335-344.

46. Per il caso dell'Italia cfr. D. CANTIMORI, *Studi sulle origini e lo spirito del capitalismo*, in *Studi di storia*, Torino, 1959, pp. 118-136; per una trattazione più generale cfr. A. CAVALLI, *Le origini del capitalismo*, Torino, 1972.

scono dato essenziale di una storia interdisciplinare, che tende a cogliere ogni aspetto delle società umane.

In quest'operazione poteva presentarsi il pericolo, come s'è già visto per il Bloch del '24 e il Febvre del '25, di perdere, dietro fenomeni di mentalità comune, la realtà delle classi sociali e del loro scontro. Non fu così per Georges Lefebvre che, pur partecipando a questo processo di rinnovamento storiografico, tenne un'impostazione molto vicina ai presupposti marxisti⁴⁷. Per lui è la mentalità collettiva « qui établit le véritable lien causal et, on peut bien le dire, qui, seul, permet de bien comprendre l'effet, car il paraît parfois disproportionné par rapport à la cause... L'histoire sociale ne peut donc se borner à décrire les aspects externes des classes antagonistes; il faut aussi qu'elle atteigne le contenu mental de chacune d'elles »⁴⁸: mentalità di classe dunque, quale quella dei contadini analizzata nella *Grande peur de 1789*⁴⁹. Si trattava anche qui, come per i *Rois* blochiani, di una di quelle gigantesche « fausses nouvelles »⁵⁰, di uno di quei grandi fenomeni di autosuggestione collettiva che solo una ricerca « en profondeur » poteva chiaramente mettere in luce; ma, rispetto alle precedenti, l'opera di Lefebvre conteneva importanti innovazioni metodologiche. Anzitutto, direttamente legata a un'ottica di classe, v'era non solo la scelta di un'interpretazione « d'en bas », ma un vero e proprio rovesciamento di prospettive: « Si troverà senza dubbio legittimo che, cercando di spiegare la grande paura, abbia tentato di pormi tra coloro che l'hanno sperimentata ». Si veniva così a perdere il carattere volterriano⁵¹: la notizia dell'arrivo dei briganti, per taluni frutto di una cospirazione aristocratica, per talaltri di una manovra della borghesia, era da Lefebvre ricondotta alla profonda humus della sensibilità contadina, colta però in un momento congiunturale e in un clima particolarissimo. Come ne *I re taumaturghi* si ha anche qui l'analisi di un bisogno sociale, quasi del bisogno di avere paura: « Ora, quando un'assem-

47. Si tratta certo di un marxismo molto lato e personalmente rivissuto. Su G. Lefebvre si veda la raccolta di saggi a lui dedicati, in occasione della sua scomparsa, pubblicati dalle A. H. R. F., 1960, pp. 1-128; e soprattutto l'articolo di A. SOBOUL, *Georges Lefebvre historien de la Révolution française, 1874-1959*, ivi, pp. 1-20; cfr. anche le già cit. opere di F. Venturi, A. Gérard, L. Guerci.

48. Cit. da E. LABROUSSE, *Georges Lefebvre (1874-1959)*, A. E. S. C., 1960, pp. 1-8.

49. Paris, 1932; ma uso l'ed. it., Torino, 1973. Sulla *Grande Peur* si veda L. FEBVRE, *Une gigantesque fausse nouvelle: la Grande Peur de juillet 89*, in *Pour...*, pp. 820-828, e F. VENTURI, op. cit., pp. 187-194.

50. Espressamente cit. a p. 87. La citazione successiva a p. 5.

51. Da un punto di vista prospettico s'intende, ché in Lefebvre questo aspetto rimase sempre presente. Si veda ad es., nella stessa opera (p. 154), l'uso che gli oratori, più o meno coscientemente, facevano delle notizie sui briganti date al popolo.

blea, un esercito o popolazioni intere aspettano di veder comparire il nemico, è raro che la presenza di questo non sia un giorno o l'altro segnalata »⁵²: ma a differenza che in Bloch, dove non venivano ricercate cause e sviluppo di quell'esigenza sociale, Lefebvre compie da una parte l'operazione di storicizzare il fenomeno, e dall'altra quella di ricercare attraverso coordinate economiche e sociali le ragioni dei mutamenti di sensibilità. È un clima eccezionale, caratterizzato da una « réceptivité très grande, une credulité puissamment développée... une fermentation latente des esprits, un travail souterrain des imaginations... »⁵³; ma alla sua radice stanno fenomeni quali l'incremento della popolazione e la crescente pauperizzazione della classe contadina, dovuta alla congiuntura di uno scarso raccolto e a quel processo di progressiva eliminazione dei diritti e degli usufrutti collettivi iniziata a metà del Settecento⁵⁴. Così per Lefebvre « i fatti di panico primitivi o originari della grande paura ebbero le stesse cause degli allarmi anteriori, e le più attive di queste cause erano di ordine economico e sociale »⁵⁵: si riproduce pertanto la triplice problematica — Economia, Classi sociali, Mentalità —⁵⁶ che caratterizza l'intera produzione di questo storico. Si tratta della coerenza con un'interpretazione di classe che, sebbene mai intesa meccanicamente, può essere accostata a una storiografia di ispirazione marxista; splendido esempio delle potenzialità dei temi aperti dai Bloch e dai Febvre.

In margine a questo ambito di storia delle mentalità e delle sensibilità usciva nel 1927 un importante libro sull'ideologia della borghesia francese prerivoluzionaria⁵⁷, opera del Groethuysen, il grande studioso tedesco molto vicino, al pari di Pirenne, agli ambienti culturali francesi⁵⁸. Dico in margine perché, mentre da un lato l'opera si situa in quel pro-

52. Ivi, p. 58.

53. L. FEBVRE, *Une gigantesque...*, p. 827.

54. Tale processo, già analizzato da Lefebvre nella thèse *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, era tema molto dibattuto in quegli anni, a seguito della discussione sulla nascita del capitalismo in Inghilterra; cfr. H. SÉE, *La question de la vaine pâture en France à la fin de l'ancien régime*, R. H. E. S., 1914, pp. 3-25; M. BLOCH, *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII^e siècle*, A. H. E. S., 1930, pp. 329-383, pp. 511-543 e pp. 543-556, parzialmente riprodotto nei *Mélanges...*, pp. 593-637.

55. G. LEFEBVRE, *La grande...*, p. 154.

56. Tale tripartizione è di E. LABROUSSE, art. cit., p. 3.

57. B. GROETHUYSEN, *Origines de l'esprit bourgeois en France. L'Église et la bourgeoisie*, Paris, 1927; uso la 2^a ed. it., Milano, 1964 (la prima, Torino, 1949).

58. Qualche notizia sulla figura e l'opera di Groethuysen è in G. RICUPERATI, *Paul Hazard e la storiografia dell'Illuminismo*, « Rivista Storica Italiana », 1974, II, pp. 372-404; cfr. soprattutto p. 385. Il c. r. dell'opera fu fatto da P. ALATRI, « Rinascita », 1949, n. 7, pp. 350-351, che riprendeva un'indicazione di Gramsci su di un probabile rapporto Groethuysen-Weber; vedilo in *Il materialismo storico*, Roma, 1971, pp. 17-18, n. 1.

cesso di riscoperta dell'Illuminismo e in quel filone di ricerca delle origini culturali e intellettuali della rivoluzione francese che va da Sée a Mornet ⁵⁹, parallelamente però si avvale di metodi e categorie più proprie dei procedimenti filosofici. Protagonista del libro è infatti il borghese, entità astratta vista nel suo progressivo svincolarsi dagli apparati dottrinali della Chiesa: « Ci fu un tempo in cui al borghese piaceva farsi filosofo, e sta bene. Ma prima di discutere con lui di Dio e dell'Universo, cerchiamo di capire quel che fa, come agisce e reagisce » ⁶⁰; anche Groethuysen quindi intenderebbe offrirci l'uomo, anzi la classe, azione e pensiero, del Settecento francese. Ma queste intenzioni non sono pienamente rispettate, in quanto l'ideologia della borghesia è il dato preesistente, motore del processo storico: « a poco a poco l'incredulità diventò legittima... Si fece borghese: da fenomeno individuale o limitato a certi gruppi isolati, si trasformò in una manifestazione della vita collettiva », da cui finisce col discendere ogni cosa: la lotta contro la Chiesa, la divaricazione all'interno di questa, unico dato storicamente analizzato, tra movimento giansenista e gesuitico; ci si trova insomma di fronte a un'analisi della « crisi del sentimento » settecentesco, certo fine e suggestiva, ma limitata a una nozione filosofica.

Un taglio, quello del Groethuysen, estraneo invece per molti aspetti a un'opera, anch'essa dedicata a una crisi intellettuale, che sarebbe uscita di lì a qualche anno: *La crise de la conscience européenne, 1685-1715* di Paul Hazard ⁶¹, circoscritta sì entro un ambito « letterario », ma tutta aperta verso suggestioni di storia della sensibilità che richiamano certi temi della produzione storiografica allora corrente. Opposizione di me-

59. H. SÉE, *L'évolution de la pensée politique en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1925, saggio inteso a « montrer... comment les écrivains du XVIII^e siècle ont fondé la conception moderne de l'État et de la société » (p. 381) e ad analizzare le idee che « Pour la première fois... vont agir directement sur les faits » (p. 387). L'opera si limita però ad una rassegna tutta interna al pensiero politico, senza cogliere i rapporti che lo legavano al contesto sociale. D. MORNET, *Les origines intellectuelles de la Révolution française*, Paris, 1933 (ma uso la 4^a ed., Paris, 1947); un'opera che intendeva « rechercher quel a été exactement ce rôle de l'intelligence dans la préparation de la Révolution » (p. 2), e che, pur ponendosi il problema della diffusione di tali idee a tutti i milieux, anche quelli popolari, e pur attraverso l'analisi di riviste, giornali, insegnamento, accademic, non riusciva a porre i nessi fondamentali tra i movimenti d'idee e le trasformazioni sociali. Una problematica questa del tutto estranea al Mornet, che preferiva limitarsi alla descrizione anziché dedicarsi alla ricerca delle origini e dello sfondo di tali idee. Per un giudizio degli storici, cfr. L. FEBVRE, *De Lanson à Daniel Mornet. Un renoncement?*, in *Combats...*, pp. 263-268.

60. B. GROETHUYSEN, op. cit., p. 15. Le citazioni successive dalle pp. 54 e 110.

61. Uscita a Paris nel 1935; ma uso la trad. it., Torino, 1946. Sulla figura di P. Hazard cfr. D. CANTIMORI, « Il pensiero europeo del Settecento » di Paul Hazard, in *Studi di storia*, pp. 564-570; G. RICUPERATI, *Paul Hazard, « Belfagor »*, 1968, pp. 564-595; ma soprattutto il già cit. saggio *Paul Hazard e la storiografia...*

todi che va ricondotta alle vicende intellettuali e personali dei due: lo Hazard infatti proprio da una tradizione tutta francese (era stato un allievo di Lanson) traeva lo spunto per un'impostazione intimamente storica che era invece carente nella formazione del Groethuysen; questi però opponeva l'impegno di una passione politica, un antinazismo sofferto che si riflette nella sua rigida interpretazione di classe, là dove nello Hazard regna uno spirito orientato maggiormente « au dessus de la mêlée ». Non è un caso quindi che in certe pagine della *Crise* riecheggino toni caratteristici della tematica huizinghiana, come « tutti quei campanili che dominano le campagne, tutte quelle cattedrali intorno a cui si stringono le case della città, supplicandole d'innalzarsi verso il cielo... »⁶² che richiamano direttamente alla mente i rintocchi delle campane dell'*Autunno*: similarità di tematica e metodo, cosciente o meno, che discendeva certo da una affinità politica e che giustifica l'inserimento dello Hazard in quel mondo di « spiriti liberi » di cui Huizinga era l'antesignano. *Crise de la conscience* e *Crisi della civiltà* costituivano due splendidi documenti di una sola crisi: quella dell'intellettuale che in una fase di grandi sconvolgimenti preferiva indirizzare il proprio rifiuto verso la scelta di precisi contenuti culturali⁶³; in questo senso Olanda del Seicento e pensiero del Settecento intendevano essere i loro argini alla « barbarie dilagante ».

Storia intellettuale, storia religiosa.

Il dibattito sull'interpretazione e le origini, sociali o no, della Riforma, sviluppatosi essenzialmente nel primo ventennio di secolo, aveva dato luogo a due filoni quasi sempre distinti di ricerche: da un lato si cercava di approfondire i temi di sensibilità riferendoli a contesti religiosi, mentre dall'altro si insisteva su un'indagine storica, parziale ma minuziosa, intesa alla ricostruzione biografica di vicende intellettuali. In luogo dello spesso generico *effort de synthèse* che aveva caratterizzato la precedente storiografia si preferiva ora affrontare singoli temi dove più facile sarebbe stata l'applicazione di un metodo « scientifico » e la possibilità di ricerche interdisciplinari. In questo secondo campo di studi l'opera di Augustin Renaudet può essere definita esemplare per erudizione e vastità di interessi: in lui infatti si ha un progressivo abbandono dei temi generali

62. P. HAZARD, op. cit., p. 457.

63. Non va certo dimenticato che, sia Huizinga quanto Hazard, mantennero costantemente un atteggiamento antinazista; né va dimenticato che proprio Huizinga trovò la morte in un campo di concentramento tedesco.

quali quello della thèse⁶⁴ per un'indagine biografica su esponenti della cultura italiana e sulla figura di Erasmo; ma si tratta certo di ricerche parziali, non tanto nell'oggetto, quanto nella metodologia che ne sta alla base. Difatti anche se è vero, come afferma Cantimori in un bellissimo profilo dello studioso francese, che Renaudet rappresenta un modello di « storia culturale e religiosa, di ricerca cioè di storia delle idee condotta con lo stesso scrupolo di controllo e di precisione erudita usato fino ad allora soltanto per la storia dei " fatti " dagli studiosi seguaci del metodo storico positivo e della critica storica positiva »⁶⁵, nondimeno risulta difficile ritrovare all'interno della sua produzione un allargamento di prospettive che non sia limitato alla sfera intellettuale. Eccezion fatta per il capitolo *L'Italie en 1506. Mesure de l'incrédulité* del suo *Érasme et l'Italie*⁶⁶, in cui si sente, già nel titolo stesso, l'influenza del *Rabelais* febvriano, non v'è quasi apertura verso le nuove tematiche della storiografia francese, né è presente il tentativo di impostare rapporti con il tessuto sociale: ne è prova il suo Erasmo che, pur non volendo essere una biografia, si limita a offrirci « divers aspects de l'oeuvre, de la pensée, de l'action érasmienne, au cours de huit années »⁶⁷, e forse ancor più il suo Dante e il suo Machiavelli⁶⁸. Non si può certo parlare di arretratezza storiografica, ma indubbiamente di non allineamento con le istanze più feconde del rinnovamento in atto, da cui traspare la relazione con le posizioni politiche del Renaudet, ben espresse in quel « idéal moderne d'une entente pacifique des nations, librement associées et réconciliées pour le travail de l'esprit »⁶⁹: liberalismo che lo portava, come ancora suggerisce Cantimori, alla scelta di Erasmo in luogo del Lutero del battagliero Febvre, o ai giudizi positivi sull'opera storiografica di Croce⁷⁰; liberalismo ancora che lo differenziava esemplarmente dal « socialista » Hau-

64. Anche se contribuì proprio alla collana « Peuples et civilisations » col volume *La fin du Moyen Age*, Paris, 1931, scritto in collaborazione con Pirenne, É. Perroy, M. Handelsman, L. Halphen, e con il grosso manuale sul Cinquecento in collaborazione con Hauser, *Les débuts de l'âge moderne*, Paris, 1929; di quest'ultimo vedi la trad. it., Torino, 1957.

65. D. CANTIMORI, *Testimonianza per A. Renaudet*, « Rivista Storica Italiana », 1959, pp. 7-20, ora in *Storici e storia*, Torino, 1971, pp. 197-212, ed. che cito. La citazione da p. 206.

66. Paris, 1954; il suddetto capitolo è alle pp. 57-71.

67. A. RENAUDET, *Études Érasmiennes*, Paris, 1939, p. ix. Se ne veda il c. r. di FEBVRE in *Au coeur religieux du XVI^e siècle*, Paris, 1957 (ma uso la 2^a ed., Paris, 1968), pp. 82-85.

68. Dante humaniste, Paris, 1952; Machiavel. *Étude d'histoire des doctrines politiques*, Paris, 1942.

69. Cit. da CANTIMORI, art. cit., p. 211.

70. A. RENAUDET, *Une oeuvre maîtresse de Benedetto Croce*, A. H. E. S., 1930, pp. 258-265; ID., c. r. a *La storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, A.H.E.S., 1933, pp. 90-92; ID., *L'Europe au XIX^e siècle; une histoire des forces spirituelles*, R. S., 1933, pp. 115-126.

ser, l'amico che partendo da studi analoghi aveva invece progressivamente allargato le proprie ricerche nell'ambito politico ed economico ⁷¹.

Irenismo e spirito di conciliazione, che caratterizzavano per Renaudet la modernità di Erasmo, erano invece assenti nelle opere di storia religiosa dell'amico Febvre, che preferiva da parte sua temi più affini al suo temperamento, alla sua visione politica e di organizzatore di cultura; ne era fede il suo *Lutero* ⁷², non biografia non giudizio, ma « parabola di un destino che fu semplice ma tragico;... mostrare come, sotto la pressione di quali circostanze, il suo slancio iniziale ebbe ad indebolirsi... porre così quel problema dei rapporti tra l'individuo e la collettività, tra l'iniziativa personale e la necessità sociale, che è, forse, il problema fondamentale della storia ». Alla radice di questa scelta stavano certo preoccupazioni di superamento della controversia storiografica sul personaggio, ma l'opera voleva essenzialmente essere un'indicazione di metodo, la formulazione di un'ipotesi; e quindi, anzitutto, l'applicazione di una critica rigorosa, scientifica, filologica sui testi. La figura che ne viene fuori certo è ridotta, mondata com'è di quella parte del suo pensiero più propriamente religiosa e teologica, ma lo è volutamente; la lettura dall'interno del personaggio, basata sulla ricostruzione del pensiero e del comportamento, non vorrebbe essere altro che una lezione contro i pericoli del giudizio dello storico e dell'anacronismo storiografico: da qui la ricerca delle motivazioni più profonde della dottrina e della natura del rapporto tra le novantacinque tesi e le masse che agiscono sullo sfondo. Ma è proprio questo rapporto a essere deficiente: infatti i vari *milieux* — etnico, storico, sociale, intellettuale ⁷³ — che, seppur relegati sullo sfondo, danno prospettiva d'insieme al cosiddetto « ripiegamento » della figura, non

71. Cfr. H. HAUSER, *Études sur la Réforme française*, Paris, 1909. A parte le ricerche di storia economica, analizzate nel successivo capitolo, si veda il frutto di una certa interpretazione interdisciplinare in Hauser nel suo *La modernité du XVI^e siècle*, Paris, 1930 (ma ho usato la 2^a ed., Paris, 1963), in cui il Cinquecento è visto, seppur come rassegna un po' generica e senza interscambi reciproci, nei suoi aspetti intellettuali, religiosi, morali, politici ed economici. Mentre invece ben poco era stato fatto in questo senso dall'Hauser stesso nel suo *La prépondérance espagnole (1559-1660)*, Paris, 1934 (ma uso la 2^a ed., Paris, 1948), di carattere molto manualistico e limitato essenzialmente ad una sfera politica; schema da cui esula il solo libro IV (*L'évolution matérielle et spirituelle des sociétés européennes du début du XVI^e à 1660*) dove vengono trattate le trasformazioni economiche, sociali, politiche insieme con quelle del pensiero.

72. L. FEBVRE, *Un destin : Martin Luther*, Paris, 1928; uso l'ed. it., Bari, 1969. La citazione da pp. 7-8.

73. Dell'interpretazione di questi *milieux* parla H. Berr nel c. r. dedicato all'opera; cfr. H. BERR, *Luther et son milieu. À propos du Martin Luther de Lucien Febvre*, R. S. H., 1929, IV, pp. 5-19. Vedi anche il c. r. di A. RENAUNET, R. H., 1928, III, pp. 372-375.

paiono influenzare quella crisi e quella genesi della dottrina che Febvre ritrova tutta all'interno di Lutero: in tal senso mi pare si possa accettare il giudizio di Cantimori secondo il quale l'approccio e le conclusioni del libro sarebbero in ultima analisi una tautologia ⁷⁴. Tautologia viziata per altro dall'uso di categorie psicologiche obsolete, quali la collera, il carattere, e dal frequente abbandono di Febvre, a dispetto delle premesse, al giudizio: « le rivoluzioni in Germania sono sempre individuali, i geni eroici, loro autori... comandano, dirigono, governano; indicando la meta, la loro meta, e le folle vi si avviano, docili... Tutto questo è Lutero, e tutto questo è la Germania, da Lutero ai nostri giorni » ⁷⁵. Frasi queste dettate certamente dal gusto della polemica antitedesca, che abbiamo visto essere di vecchia data, ma che si colorano di maggior gravità perché ripubblicate identiche nell'immediato dopoguerra: così lo stesso nazismo finiva col divenire una catastrofe « individuale » e l'azione storica di Lutero era ridotta di portata e ricondotta a un discorso metastorico sul destino del popolo tedesco.

Nell'opera dunque è forse più da vedere la sperimentazione di un metodo, l'indicazione di una traccia di comprensione dall'interno che sarà poi quella specifica del *Rabelais*: « Lo stile di Lutero: che stupendo oggetto di studi! Ma non bisogna pensare ad un filologo statistico, ad un pedante della grammatica. Ad un uomo che sente. Uno storico che sia insieme psicologo, che sappia e più ancora indovini, che evochi in questa lingua, con quella lingua, un periodo, un'epoca del pensiero già tanto lontani da noi, con il loro insistente primitivismo... ». Un suggerimento metodologico questo che esurisce la novità, ché l'impostazione stessa del libro, definita tradizionale da Cantimori ⁷⁶, e la soluzione tutta negativa del rapporto tra avanguardie e masse costituiscono indubbi segni di arretramento; arretramento rispetto ad es. al ruolo attivo e cosciente delle masse ne *La Franche-Comté* o nell'articolo del '25, che non va posto in relazione con un'ipotetica parabola declinante di questo storico, né visto come una parentesi casuale: esso invece pare denunciare la mancanza, in Febvre come nella maggior parte della storiografia a lui vicina, di univocità di criteri discriminatori e di categorie interpretative generali: una sorta di relativismo che rimanda a ciascuna opera la ricerca di un'unità metodologica diversa di volta in volta.

74. D. CANTIMORI, *Studi sulla Riforma e sulla vita religiosa del Cinquecento. I. Lortz, Febvre, Miegge*, in *Studi di storia cit.*, pp. 477-491; vedi in particolare p. 491.

75. L. FEBVRE, op. cit., pp. 264-265. La citazione successiva da p. 181.

76. D. CANTIMORI, *Prefazione cit.* all'antologia italiana delle opere di Febvre, p. xvi.

Il contributo febvriano alla storia religiosa non si esaurisce nel *Lutero*: basti pensare al celeberrimo articolo sulle origini della Riforma⁷⁷, alle tarde opere sulla sensibilità e a quell'immensa opera di divulgazione del tema attraverso recensioni, critiche, rassegne. Di questa produzione, certo non facile da sistematizzare, mi pare valga la pena sottolineare l'importanza e la novità esemplari di un breve saggio (*Changement de climat: À Amiens: de la Renaissance à la Contre-Réforme*⁷⁸), che, mentre contiene in nuce tutti gli elementi della sua storia della civiltà (« Une histoire nuancée, sensible, et datée dans sa profondeur »), suggerisce contemporaneamente un uso inconsueto del documento e un allargamento della nozione stessa di documento. Qui difatti i nomi propri di persona, l'iconografia domestica, i libri di pietà posseduti dai privati, sono essi stessi a far storia, a evocare attraverso i loro mutamenti due sensibilità, due gusti diversi; e si sente anche in queste pagine l'influenza delle suggestioni di quella *Histoire du sentiment religieux* di Henri Bremond, un'opera di finissima interpretazione psicologica su cui Febvre era tornato spesso, soprattutto a proposito di quel IX tomo molto vicino ai temi di sensibilità collettiva⁷⁹.

Chi invece aveva indirizzato le sue ricerche verso il filone tradizionale di storia intellettuale era in quegli anni Marcel Bataillon, autore di uno stupendo libro sulla presenza di Erasmo in Ispagna⁸⁰, frutto di una meticolosa e paziente esplorazione archivistica durata più di un decennio; ma questa caratteristica non deve trarre in inganno: l'*Erasmo* di Bataillon, pur avendo lo stesso scrupolo scientifico, non ripercorre fasi, tematiche e metodologia dell'opera di Renaudet. Anzitutto un respiro europeo: il fermento religioso e culturale spagnolo è analizzato nella sua

77. L. FEBVRE, *Les origines de la Réforme française et le problème des causes de la Réforme*, articolo apparso per la prima volta in R. H., 1929, e ripubblicato in *Au coeur...*, pp. 3-70; vedilo anche in *Studi su Riforma...*, pp. 5-70. Ricordo che fu questo l'articolo che fece conoscere Febvre in Italia attraverso la recensione fattane da C. MORANDI, *Problemi storici della Riforma*, « Civiltà Moderna », I, fasc. VIII, 1939, pp. 668-680.

78. A. H. S., 1941, pp. 41-55; vedilo in *Au coeur...*, pp. 274-290, e, nella trad. it., *Studi...*, pp. 90-105; cito l'ed. francese della raccolta, p. 290.

79. Il titolo completo è *Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion jusqu'à nos jours*, Paris, 1916-1936, di cui però ho visto il solo IX tomo. È sufficiente confrontare i capitoli di questo IX volume (*La vie chrétienne sous l'Ancien Régime*, Paris, 1932) per avere una idea della struttura dell'opera: essi infatti concernono la devozione al battesimo, l'eucarestia, la devozione alla Vergine, il senso mistico che era attribuito al matrimonio e l'arte di morire, tema questo frequentemente cit. da Febvre.

80. M. BATAILLON, *Érasme et l'Espagne. Recherches sur l'histoire spirituelle du XVI^e siècle*, Paris, 1937; tale libro, introvabile in quanto presto esaurito in questa edizione, ne ha avuta una seconda, corretta e ampliata, pubblicata a México nel 1950. Uso la 2^a ed. in spagnolo, México - Buenos-Aires, 1966.

specificità, ma solo in quanto parte di quella generale crisi di rinnovamento che investe tutto il Cinquecento⁸¹; in secondo luogo l'influenza del pensiero erasmiano è ricercata in ogni sfera dell'attività intellettuale: quindi nei circoli religiosi, nelle università, ma soprattutto tra le righe di quell'imponente produzione letteraria che, cosciente o no, richiama i nodi essenziali della dottrina dell'umanista. Una letteratura d'ispirazione didattica (« Cuando de los tratados morales pasamos a las miscelaneas y a las compilaciones instructivas, se hace muy difícil no perder el contacto con el movimiento erasmiano ») che subisce l'influsso sul terreno razionale e in una prodigiosa fioritura di colloqui, morali, satirici, didascalici⁸²; ma anche una letteratura profana, di cui Cervantes rappresenta indubbiamente la punta più alta⁸³. E si tratta comunque di un'influenza che viene a innestarsi su di una sensibilità già preparata a riceverla: infatti lo stile degli scrittori spagnoli è lo stesso « que convenía al espíritu libre, irónico, y sin embargo ferviente, cuya victoria momentánea fue el erasmismo. Juventud de la lengua y del pensamiento... »⁸⁴. Ma dove Bataillon pare maggiormente allontanarsi dai moduli del Renaudet è senz'altro nella ricerca delle radici sociali dei movimenti religiosi: il pubblico di Erasmo può certamente essere ricercato « desde los reyes hasta la más modesta burguesía », ma in Spagna esso ha una connotazione molto più definita, poggiando su quelle classi che avevano sostenuto il movimento illuminista⁸⁵. Questi « alumbrados » sono difatti dei nuovi cristiani, cioè degli ebrei da poco convertiti (« un elemento mal asimilado, un fermento de inquietud religiosa »), che costituiscono pertanto la frazione più attiva della borghesia spagnola: quindi esigenza di rinnovamento interiore va di pari passo con la necessità di una libertà religiosa « cuanto se sienten amenazados en sus personas y más todavía

81. Ad esempio: « La solidaridad del iluminismo con la révolution religieuse européenne es algo que no deja lugar a la más pequeña duda »; ivi, p. 185. La citazione successiva da p. 636.

82. Anche se un ruolo molto importante viene giocato dalla tradizione platonica, ciceroniana e rinascimentale.

83. Sull'influenza di Erasmo su Cervantes il Bataillon va però molto cauto: « ¿Habrá leído Cervantes a Erasmo? Y se lo leyó, ¿en qué medida lo habrá leído? » (ivi, p. 799): si tratta dunque di un'ipotesi, e non già di un rapporto nettamente definito quale è instaurato da Renaudet nel c. r. dedicato all'opera; cfr. A. RENAUDET, *Érasme et l'Espagne. À propos d'un livre récent*, R. H., 1938, I, pp. 97-104. Vedi anche il c. r. di L. FEBVRE, *L'Érasme de Marcel Bataillon*, A. H. S., 1939, e ripubblicato in *Au cœur...*, pp. 93-111; la trad. it. è in *Studi su...*, pp. 71-89.

84. M. BATAILLON, op. cit., p. 697. Le citazioni successive da pp. 153 e 181.

85. Si tratta di un movimento religioso da non confondersi con l'ideologia, la cultura e la politica settecentesche.

en suas haciendas por la Inquisición, en la cual ven ante todo una máquina montada para hacer precisión sobre ellos ».

Questo *Erasmo* dunque costituisce sì un capitolo di storia intellettuale e religiosa, ma cerca contemporaneamente di avvalersi di metodologie e tematiche meno rigide, sforzandosi in direzione dell'interdisciplinarietà: cerca insomma, attraverso l'analisi di ogni aspetto possibile, di ricostruire una storia del pensiero che sia insieme una storia sociale. Rappresenta dunque una felice sintesi mediatrice tra la genericità delle opere d'anteguerra sull'argomento, e le indagini eccessivamente specialistiche, spesso confinanti con la pura erudizione.

La « Revue historique ».

Apertura di nuovi campi, rinnovamento dei vecchi, tendenza all'interdisciplinarietà; ma questa è concezione che non si afferma facilmente: le impostazioni tradizionali e i retaggi di un positivismo superato, ma ancora nell'aria, ne ostacolano la diffusione. Testimonianze ne sono la stessa « *Revue de synthèse* », cui non va misconosciuta la funzione di centro di discussione e di stimolo continuo, ma ancor più la « *Revue historique* », la vecchia rivista di Monod che tanta importanza aveva avuto per il nascere della storia sociale. Essa infatti sostenne, per tutti gli anni 20, una linea di politica culturale tendenzialmente aliena alle suggestioni e ai suggerimenti dei Bloch e dei Febvre, pur presentando ricerche sul campo, spesso molto specialistiche, ma altrettanto spesso disomogenee e scoordinate. Al pari che nella rivista di Berr, mancarono un indirizzo comune, una certa unitarietà di interpretazione, un'ipotesi o un progetto ben definiti; lacuna aggravata dal fatto che si trova raramente traccia del dibattito metodologico in corso; così la presenza di contributi innovatori finisce col diventare sporadica, o comunque non inserita in una prospettiva unitaria. Certo è sulla « *Revue historique* » che Febvre pubblica il saggio sulla Riforma, così come Bloch scrive alcuni lavori tra i più belli ⁸⁶. Ma la struttura della rivista poggia su interessi ben diversi: vicende matrimoniali di nobili, ricerche di storia diplomatica, una certa inclinazione per l'indagine biografica quasi sempre riferita a personaggi « famosi », studi di storia militare e accento su quella politica non sono che alcuni dei temi e dei filoni che ne caratterizzano l'impianto, del tutto eterogeneo ed estraneo alla nozione di storia sociale. A

86. *Serf de la glèbe. Histoire d'une expression toute faite*, R. H., 1921, pp. 220-242; ora in *Mélanges...*, pp. 356-373; *Les « colliberti ». Étude sur la formation de la classe servile*, R. H., 1928, pp. 1-48, e 225-263; ora in *Mélanges...*, pp. 385-451; *Le salaire et les fluctuations économiques à longue période*, R. H., 1934, I, pp. 1-31, ora in *Mélanges...*, pp. 890-914.

ciò va aggiunto il poco spazio che la rivista riserva ai problemi di storia contemporanea, la totale mancanza di giudizi sulla Russia sovietica, lo scarso interesse per i fenomeni di crisi rivoluzionarie⁸⁷. Andavano spegnendosi gli stimoli del progressismo laico e scienista di inizio secolo e restava, sola, la fiducia nelle virtù moderate e conservatrici della Repubblica: lo stesso elenco dei collaboratori, che va da Sée a Renaudet, ne è ulteriore testimonianza.

Una posizione, questa, esplicitata all'indomani della guerra in un articolo di presentazione⁸⁸ nutrito di una fortissima carica nazionalistica e di un'insolita durezza nei confronti della Germania sconfitta: questa non aveva fatto altro che distruggere campagne e città, maltrattare prigionieri, costringere al lavoro le popolazioni civili con una « férocité savante »; sicché, ancora una volta, l'Università di Strasburgo sarebbe potuta divenire, all'occorrenza, « le point de résistance le mieux armé pour combattre le germanisme ancien ou nouveau ». Nazionalismo che invece vedeva con simpatia l'esperienza fascista in Italia, della cui cultura dava un apprezzamento lusinghiero: ad esempio, a proposito de *L'Italia in cammino* di Gioacchino Volpe, Bourgin scriveva di essere persuaso che « ses sympathies personnelles pour telle ou telle forme gouvernementale ne l'empêcheront pas de la traiter avec la rigueur scientifique que l'on est en droit d'attendre de lui »; infatti « la façon remarquable dont il a exposée l'histoire d'Italie de 1870 à 1914, dont il a su, dans une synthèse vivante, précise et complète, grouper les données éthiques, politiques, économiques et sociales, nous en est un garant »⁸⁹. E, singolarmente, uno dei rarissimi articoli di storia sociale che compaiono sulla rivista nell'arco di un ventennio, era firmato da Roberto Michels, quel sociologo, dalla dottrina più confusa che sincretica, che troverà all'interno del suo volontarismo la base per la sua adesione al regime. In tale saggio, dedicato alla storia della borghesia italiana nel XIX secolo⁹⁰, Michels, facendo suoi certi giudizi ufficiali, dipingeva patrioti e borghesi del Risorgimento « comme parfaitement dépourvus d'élan et de volonté révolutionnaires, dans le sens fasciste du mot »; alla borghesia italiana tuttavia « on ne saurait nier sa foncière honnêteté ». Una presa di posizione politica che si rispecchiava anche nell'atteggiamento preso a riguardo della questione

87. Fanno eccezione alcuni articoli di A. Mathiez, uno di G. Lefebvre e le rassegne di studi sulla rivoluzione francese.

88. Ch. BÉMONT-Chr. PFISTER, *À nos lecteurs* cit. Le citazioni da pp. 2 e 3.

89. G. BOURGIN, c. r. a G. Volpe (*L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano, 1927), R. H., 1927, IV, pp. 167-168; la citazione è a p. 168.

90. R. MICHELS, *Quelques aperçus sur l'histoire de la bourgeoisie italienne au XIX^e siècle*, R. H., 1932, II, pp. 398-425. La citazione da p. 407 (corsivo mio) e p. 413.

coloniale: era Robert Boutruche, che diverrà in seguito uno dei più valenti medievisti ⁹¹, a smontare il concetto di continuità nella politica coloniale francese, in nome però della sua attualità e della sua giustificazione: alla base di tale politica v'era difatti « un principe d'allure toute pacifique: le principe économique. Le protectionnisme tendant à fermer les marchés étrangers, la France doit [*sic*] s'assurer des débouchés pour les produits de son industrie » ⁹². E poi v'erano motivazioni politiche: la Francia non poteva farsi superare da altre potenze, abbisognava di punti d'appoggio per la sua flotta: « Une telle conception conduit tout droit à l'impérialisme? Sans doute, mais elle n'entraîne pas nécessairement une politique brutale d'agression systématique. Le succès de sa réalisation dépend en grande partie de la collaboration pacifique et permanente des colons français et des indigènes ». Tale posizione — un colonialismo moderato — era certo comune a molti intellettuali di quel periodo, ma non è men grave dal momento che altri intellettuali scoprivano nel terzo mondo non soltanto una dimensione di studio, ma soprattutto una dimensione umana.

Questo non escludeva certo l'apertura della rivista alla collaborazione con gli storici del mondo « socialista »: a parte due articoli di Inna Lubimenko sulle relazioni tra Inghilterra e Russia durante i secoli XVII e XVIII ⁹³, la « *Revue historique* » pubblicava un saggio di Evgenij Tarle ⁹⁴, il noto studioso dell'età napoleonica e della classe operaia nella rivoluzione francese, esprimendogli tutta la sua solidarietà: « Tarle, à la fin de janvier 1930, a été arrêté et emprisonné, de même que M. Platonov et un certain nombre des plus éminents historiens russes. Ils sont tous encore détenus... ».

La chiusura metodologica della rivista non le impedì tuttavia di svolgere l'importante funzione di divulgazione e di orientamento bibliografico: importante repertorio della produzione in cui, saltuariamente e senza coordinazione, compaiono articoli di notevole interesse: a quelli già citati di Bloch e Febvre vanno infatti aggiunti i saggi di Halphen sulla

91. Di R. Boutruche, allievo di Marc Bloch, ricordo, tra l'altro, la sintesi *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna, 1971 (ma Paris, 1968).

92. R. BOUTRUCHE, *Existe-t-il une continuité dans la politique coloniale de la France?*, R. H., 1933, II, pp. 251-278. Le citazioni da pp. 272 e 273.

93. *Les marchands anglais en Russie au XVIII^e siècle*, R. H., 1922, III, pp. 1-39; *Les relations diplomatiques de l'Angleterre avec la Russie au XVII^e siècle*, ivi, 1926, III, pp. 1-39.

94. E. TARLE, *L'Union économique du continent européen sous Napoléon (Idée et réalisations)*, R. H., 1931, I, pp. 239-255; si tratta di una conferenza tenuta a Parigi nel 1929. La citazione da p. 239. Si veda *La classe operaia nella Rivoluzione francese*, Roma, 1960, 2 voll.; *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, 1950.

storia medioevale, e le frequenti ricerche di storia economica effettuate da Hauser, Sée, Raveau, Sayous⁹⁵. Né va dimenticata l'importanza di un breve saggio di Pagès sulla venalità delle cariche nell'ancien régime⁹⁶: da esso infatti prenderà l'avvio un filone di ricerche tra i più affascinanti del dopoguerra, che vedrà la storiografia francese e quella sovietica scontrarsi sulla natura delle rivolte contadine del XVII secolo, e, più in generale, sull'esistenza e il ruolo delle classi nella Francia dell'Ancien Régime⁹⁷.

Non fu dunque una scuola, la « Revue historique », né rappresentò un'ipotesi di lavoro: le mancò una metodologia coerente e unitaria, e realmente innovatrice, che rappresentò insieme le premesse e l'obiettivo delle « Annales ».

Una metodologia per le « Annales ».

Storia interdisciplinare, una formula con cui va generalmente riassunta la proposta delle « Annales »; ma una formula vaga se non si tiene conto delle motivazioni culturali e politiche che ne stanno alla base e di tutte quelle istanze metodologiche che concorrono a determinarla; o ancora se non si analizza il lungo travaglio che, dal tardo positivismo alla creazione della rivista, vede a mano a mano svilupparsi e radicarsi concetti, definizioni, metodi⁹⁸. È la stessa concezione di storia, che passa dal rango di scienza a quello di « studio scientificamente condotto », a mutar di natura, a definirsi in quanto studio delle società umane, dei loro

95. L. HALPHEN, *Les universités au XIII^e siècle*, R. H., 1931, I, pp. 217-238; *La place de la royauté dans le système féodal*, ivi, 1933, II, pp. 248-256. H. HAUSER, c. r. a F. Braudel, (*Les espagnols dans l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*; si tratta del primo libro di Braudel), R. H., 1930, I, p. 389; *Les caractères originaux de l'histoire économique de la France du milieu du XVI^e à la fin-du XVIII^e*, ivi, 1934, I, pp. 312-328, apparso anche in « Economic History Review », 1932-34, pp. 257-272. H. SÉE, *Les origines de l'industrie capitaliste en France à la fin de l'ancien régime*, R. H., 1923, III, pp. 187-200; c. r. a G. Lefebvre (*Les paysans du Nord...*), ivi, 1924, III, pp. 90-95; *Remarques sur la méthode en histoire économique et sociale*, ivi, 1929, III, pp. 90-98. P. RAVEAU, *La crise des prix au XVI^e siècle en Poitou*, R. H., 1929, III, pp. 1-44, e pp. 268-293. A. SAYOUS, *Le commerce terrestre de Marseille au XIII^e siècle*, R. H., 1930, II, pp. 27-50.

96. G. PAGÈS, *La vénalité des offices dans l'ancienne France*, R. H., 1932, I, pp. 477-495.

97. Mi riferisco naturalmente al dibattito tra Poršnev, Mousnier e Mandrou, e alla enorme discussione che, nata da esso, ha finito con il coinvolgere una nutrita schiera di studiosi.

98. Uso per queste pagine le opere di Bloch e di Febvre, gli autori che maggiormente si sono soffermati sulle questioni di metodo, dandone le formulazioni e i suggerimenti più maturi. Di L. FEBVRE uso *L'histoire dans le monde en...*, *Combats...*, di cui vedasi soprattutto, nella trad. it., gli articoli *Vivere la storia* e *Verso un'altra storia*, rispettivamente alle pp. 519-534, e alle pp. 548-567. Di Bloch, oltre all'*Apologia...*, uso la sezione *L'histoire et les historiens* dei *Mélanges...*, e soprattutto l'articolo *Que demander à l'histoire?*, ivi, pp. 3-15.

cambiamenti ⁹⁹; una nozione da cui discendeva l'implicazione di due operazioni — porre problemi, formulare ipotesi — che erano il completo ribaltamento della concezione positivistica. Lo storico non doveva più osservare, ma interpretare i fatti da lui stesso costruiti: una storia come scelta, che recuperava l'elemento soggettivo, allineandosi su quel piano di storia-problema, storia-interpretazione dei fenomeni che già altrove, come nel caso di Pirenne, era stata formulata. In questa prospettiva veniva a cadere ogni diaframma tra lo storico e i fatti del passato, oggetto di studio, in quanto questi non costituivano più la materia informe che occorreva ordinare in un lavoro di erudizione, ma erano materiale vivo, suscettibile di mutamenti e interpretazioni varie secondo l'ottica dei singoli storici. Cessava anche ogni privilegiamento, non solo di parametri, ma di singoli elementi della ricerca: le credenze come i dati economici, i generi di vita come gli avvenimenti politici, tutto diveniva, sullo stesso piano, fatto storico: era questa la struttura di una storia interdisciplinare volta alla comprensione del passato. Ma comprendere dall'interno una società, cioè evitare i pericoli dell'anacronismo, comportava l'astensione da qualsiasi tipo di giudizio, necessariamente legato a un sistema di valori personali e generali, o strettamente determinato da una concezione strumentale e finalistica della storia: come conciliare allora la concezione stessa di storia, che sia in Bloch che in Febvre non è certo asettica, essendo frutto di precise scelte, con il tentativo di postulare un'assenza di giudizi di valore? È chiaro come alla base di una scelta discriminante o di un'ipotesi vi sia un giudizio di valore: per far sì che questo elemento soggettivo non venga ad inficiare l'oggettività della conoscenza storica non si può che ricorrere alla scientificità del metodo di ricerca, attraverso l'uso critico dei testi, di tutti i testi. Quindi, in ultima analisi, l'unica garanzia di obbiettività del lavoro storiografico consisterebbe nell'applicazione di un metodo rigoroso di ricerca. Ci si deve dunque affidare al passato: un passato che di volta in volta offre materiale per la genesi di un problema, per la formulazione di un'ipotesi. Si giunge così a una sorta di relativismo storiografico: sono le società, come componenti di quella più vasta unità metodologica, spaziale e temporale, che è la civiltà, che sono le civiltà, a offrire alle ricerche la loro unitarietà; un relativismo che si rispecchia anche nella nozione di causa che si viene via via formulando: per Febvre, ad esempio, « il y a des périodes où il est plus logique de commencer l'étude de l'évolution humaine par celle de l'évolution politique et d'autres où il conviendra de commencer par les faits matériels...

99. Riprendendo in questo la vecchia formula di Fustel de Coulanges.

ou des périodes où il est plus logique encore commencer par l'étude des faits religieux »¹⁰⁰. Bloch, da parte sua, sarà più incline ad una spiegazione di tipo condizionale e all'individuazione, in un campo di possibilità, dei rapporti che legano la possibilità decisiva alle altre. Nessuna causalità aprioristica, né schemi interpretativi privilegiati; solo secondo il campo di ricerca e l'ipotesi di partenza, cioè solo a partire dall'analisi concreta, possono essere individuati i parametri determinanti e le linee direttive.

Metodologia complessa che, muovendo da precisi stimoli culturali e sociali, giungerà infine a postulare una collaborazione paritetica tra le scienze, e quindi uno sforzo comune, un lavoro d'équipe; una metodologia che si rispecchia appieno nelle « Annales », che però nascono come rivista di storia economica e sociale, e non come rivista di storia totale. Ma perché questi due settori venivano a essere privilegiati nel quadro di una storia interdisciplinare?

100. L. FEBVRE, *Un appel à l'action*, M. H. S., 1944, p. 80.

CAPITOLO QUARTO

LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE

Il dibattito sulle origini del capitalismo, che dalla discussione storica ed economica di Sombart e di Pirenne era venuto via via allargandosi ad altri campi di indagine, aveva finito col postulare l'esigenza dell'analisi sociale: in Francia una storiografia sotto l'influsso della scuola durkheimiana, quindi attenta a questi stimoli, in Inghilterra una prima reazione all'ufficialità *whig*¹ ad opera del gruppo redazionale della Cambridge Economic History, dappertutto la suggestione dell'opera weberiana pongono inscindibilmente il nesso con la sociologia. Si tratta certo di un fenomeno di vasta portata, di dimensione europea, ma in Francia, dove un'istanza di collaborazione tra le scienze viene portata avanti con forza, si innesta su un terreno particolarmente propizio a svilupparne tutte le potenzialità. Così dal 1918 in poi la storia economica e quella sociale tendono sempre più a presentarsi come un binomio inscindibile; un risultato raggiunto attraverso una discussione continua sulle riviste che sfocerà nella creazione delle « Annales ». Queste però non furono il capostipite, non rappresentarono il *primum* di questo indirizzo di ricerche: infatti già dal 1908 la « Revue d'histoire économique et sociale »² aveva imboccato questa strada, anche se con motivazioni diverse e con altri fini da quelli che staranno alla base della consorella più giovane.

1. Non a caso il suo esponente di maggior prestigio, il Trevelyan, giungerà a definire una storia sociale, e non economico-sociale, ben diversa dalle formulazioni date dal gruppo delle « Annales » e da quelle della « Economic History Review », da cui scaturiranno la storiografia marxista legata al nome di Hill, e l'esperienza, più complessa, di « Past and Present ».

2. Era nata con il titolo di « Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales », che aveva cambiato, per assumere quello attuale, nel 1913.

La « Revue d'histoire économique et sociale ».

Il programma, con il quale la rivista si presentava ai suoi lettori nel numero di apertura, era particolarmente ricco e ad ampio raggio: « accueillera les articles relatifs à l'histoire de tout ce qui est science économique, théorie de politique économique, doctrine d'art economico-social, et même ceux, *pourvu qu'ils aient un caractère nettement historique*, décrivant ou exposant, *en tant qu'elles révèlent ou commandent une certaine opinion économique*, des institutions économiques, politiques ou juridiques ou des théories de morale religieuse ou de morale indépendante »³. L'impostazione è, sin dalle premesse, orientata in un senso economico e giuridico: la unificazione delle due materie nell'insegnamento universitario, la formazione stessa dei direttori, professori di diritto, e un indirizzo comune di ricerche — si pensi alla scuola italiana o alle vicende esemplari di Pirenne — fanno inclinare i campi di interesse verso problemi di teoria o studi di istituzioni. Ma se questo costituirà per più di un ventennio l'asse centrale di ricerca, gradualmente uno spazio sempre maggiore verrà offerto ai temi di vera e propria storia sociale; dunque era un orientamento non preordinato una volta per tutte, ma estremamente aperto e pronto a raccogliere stimoli e innovazioni. Ne è prova la percezione della fecondità di taluni indirizzi, che, come nel caso della storia agraria, trovano immediato riscontro sulle pagine della rivista, o che, come per gli studi sui prezzi, vengono addirittura lanciati e diffusi. Un'apertura che si riscontra anche nella varietà dei contributi e dei collaboratori e nell'interesse quasi costante mostrato per i temi del mondo socialista: qui infatti non è solo l'aspetto teorico a essere preso in visione, ma l'attenzione si estende ai problemi del mondo operaio, all'organizzazione del lavoro, al pensiero dei « padri del socialismo », da Bernstein a Stalin, di cui si offre un repertorio continuamente aggiornato della produzione. Un campo che più facilmente inclina verso i temi di storia sociale; dagli articoli, di sintesi ma essenzialmente descrittivi, di Sée sulla concentrazione industriale e sulle condizioni del movimento operaio nella Francia del XIX secolo⁴, si passava al tentativo di Bourgin di descrivere un clima conflittuale usando anche parametri psicologici⁵.

3. A. DESCHAMPS - A. DUBOIS (direttori della rivista), *Programme de la revue*, R. H. D. E. S., 1908, p. 2.

4. *Esquisse de l'évolution industrielle de la France de 1815 à 1848. Le progrès du machinisme et de la concentration*, R. H. E. S., 1923, pp. 473-497; *Quelques aperçus sur la condition de la classe ouvrière et sur le mouvement ouvrier en France de 1815 à 1848*, R. H. E. S., 1924, pp. 492-521.

5. G. BOURGIN, *Neutralité gouvernementale et conflicts ouvriers à Lyon au début du second empire*, R. H. E. S., 1921, pp. 92-102.

o a quello di Cuvillier di ricostruzione di un tessuto economico e sociale attraverso lo spoglio di un giornale operaio⁶. Ma spesso la discussione verteva sulla natura e l'essenza stessa del socialismo e del marxismo; mentre Pierre Moride andava alla ricerca degli aspetti giuridici nell'opera di Marx⁷, non per mistificarne la dottrina — come più tardi andrà facendo de Man — ma solo perché « on doit reconnaître que fort souvent l'auteur se place au point de vue moral », Albert Aftalion sottoponeva a dura critica la teoria socialista dello sfruttamento nella sfera degli scambi⁸. Nella fase dell'offensiva neo-classica e della sostituzione della teoria del valore con quella dell'utilità marginale, l'Aftalion, economista liberale attento ai fenomeni di sovrapproduzione, procedeva a una disamina di tale teoria degli scambi, pur riconoscendone un carattere liberatorio rispetto agli schemi marxisti; mentre infatti essa sosteneva che « tout le *produit est du travail* », per Aftalion invece si trattava di una « position d'une insuffisance théorique manifeste »: per lui lo stesso profitto capitalistico poteva essere legittimo e naturale, risultando da una « véritable création de valeur ». Era un liberalismo conscio della gravità dei problemi sociali e della necessità di superarli⁹, che si riallacciava in parte alle migliori correnti economiche del mondo occidentale e in parte a quell'umanitarismo tipico di certa cultura francese: difatti lo studio delle crisi di sovrapproduzione, partendo dal presupposto dell'anarchia del modello di sviluppo economico, si preoccupava di formulare misure previsionali che garantissero l'esistenza stessa del sistema. Aftalion si poneva in questa corrente proponendo un riequilibrio tra produzione e bisogni: un tentativo di risposta al marxismo — e soprattutto all'affascinante schema di Tugan-Baranowsky che sosteneva l'impossibilità dell'accumulazione capitalistica, — dettato certo da stimoli di conservazione, ma contrassegnato a un tempo da istanze di apertura sociale. Un problema dunque, quello delle crisi, ben presente alla rivista, se ancora nel '32 era l'oggetto di una rassegna accurata e ap-

6. A. CUVILLIER, *Les doctrines économiques et sociales en 1840 d'après un journal d'ouvriers*, R. H. E. S., 1922, pp. 84-129.

7. Karl Marx et l'idée de justice, R. H. D. E. S., 1909, pp. 169-194. La citazione da p. 172.

8. A. AFTALION, *La théorie socialiste dans les échanges et sa critique*, R. H. E. S., 1922, pp. 1-16. Le citazioni dalle pp. 14 e 13. Su di lui qualche accenno è in C. NAPOLEONI, *Il pensiero...*, pp. 88 e 90; ma cfr. anche H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, Milano, 1973, vol. II, pp. 242-244 e pp. 247, 400 e 421. Ricordo che l'opera di Aftalion fu ripresa, per certi aspetti, da Keynes e da Kalecki, ed influenzò notevolmente quella di Labrousse. Quest'ultimo dato giustifica l'attenzione che gli ho dedicato in queste pagine.

9. Si veda ad es. la chiosa dell'articolo, attenta ai bassi salari, all'usura, agli accaparramenti, alle oppressioni, alle violenze...

profondità¹⁰ che individuava proprio in Tugan lo stimolatore e l'iniziatore di questo settore di ricerche.

Di questo carattere aperto, spesso spregiudicato, sintomo comunque di vivacità di discussione, era testimone anche un saggio di Pirou inteso a stabilire i rapporti tra dottrine economiche e scienza¹¹; in esso tanto il marxismo quanto le teorie « individualiste » erano criticate a fondo, non contenendo che « vérités partielles et fragmentaires », sia sotto il profilo scientifico sia per la loro aderenza a determinate classi. Quindi esse mal si sarebbero adattate alla complessa realtà economica e sociale della Francia¹², che non rispondeva più ai *milieux* storici e nazionali in cui quelle erano nate e di cui portavano profondamente l'impronta: la soluzione dei problemi sociali sarebbe scaturita solo « par des moyens nouveaux harmonisés au monde actuel plutôt que par un retour à des régimes sociaux qui ne correspondent plus aux conditions économiques et psychologiques du temps présent ». Anche qui una sorta di relativismo — una « plasticité sociale » come la chiama Pirou — che era poi il simbolo della rivista stessa: promuovere e organizzare dibattiti, scontri, attualizzare problemi senza essere legati a una precisa posizione politica, ideologica, che non fosse quella repubblicana e radicale; non è un caso infatti che, mentre esiste un solo articolo che si confronta col marxismo da posizioni nettamente conservatrici¹³, la lista dei collaboratori decisamente orientati a sinistra, che va da Boissonnade a Bettelheim¹⁴, sia molto ampia e decisamente prevalente. Ne era testimonianza in un certo qual senso esemplare la comparazione, neppur troppo ardita, che Mathiez propone in uno dei due articoli da lui pubblicati sulla rivista¹⁵; le requisizioni alimentari — egli dice — che durante il periodo del Terrore urtavano contro « sourdes et tenaces résistances politiques » e che avvenivano in una atmosfera caratterizzata « par l'intérêt individuel, par le droit de propriété, par toute une éducation individualiste et particulariste », ora

10. M. MOISSEV, *L'évolution d'une doctrine (La théorie des crises de Tugan - Baranowsky et la conception moderne des crises économiques)*, R. H. E. S., 1932, pp. 1-43.

11. G. PIROU, *Science et doctrines économiques*, R. H. E. S., 1926, pp. 5-26. Le citazioni dalle pp. 11 e 26.

12. Proprio a questo proposito il Pirou traccia un breve, ma efficacissimo excursus delle dottrine politiche ed economiche del precedente cinquantennio.

13. Cfr. M. TURGEON, *Contribution à l'histoire contemporaine des doctrines économiques*, R. H. E. S., 1925, pp. 29-62; in esso i comunisti sono dipinti come « gens terribles » (p. 35) che reprimono, brutalizzano, perseguiscono allo scopo di socializzare l'umanità.

14. Ch. Bettelheim inizia la sua collaborazione con la rivista alla fine degli anni 30, con alcuni c. r. e un articolo sull'Unione Sovietica (*Les origines historiques des plans quinquennaux*, 1939, pp. 131-157).

15. *Les réquisitions des grains sous la Terreur*, R. H. E. S., 1920, pp. 231-254, da cui la citazione, p. 242; l'altro articolo è *Les restrictions alimentaires en l'an II*, ivi, 1926, pp. 32-50.

invece avrebbero trovato « une atmosphère favorable, parce que le suffrage universel, l'égalité devant la loi et devant l'impôt ont fait peu à peu disparaître ou ont abaissé tout au moins les barrières d'égoïsme et d'isolement »: quindi le « lois à tendances socialistes » si sarebbero facilmente innestate nella realtà politica e sociale del paese.

Ma non è solo l'apertura al mondo socialista a caratterizzare l'orientamento della rivista; esso si riscontra più facilmente proprio in quell'eco tempestiva di temi e problemi nuovi cui più sopra s'è accennato. Ad esempio, già nel '14 vi trova posto un articolo di storia delle tecniche¹⁶, un argomento che avrà in seguito tanto fortuna nella produzione delle « Annales » e nell'opera di Bloch; così come nel '29 compare un saggio di demografia storica¹⁷, un campo di ricerche allora praticamente inesplorato e che costituirà poi uno dei settori privilegiati dalla storiografia francese a partire dal 1945. Né è assente un tema, come quello di storia della storiografia, al quale i francesi non prestano in genere molta attenzione: la « Revue d'histoire économique et sociale » è forse l'unica a occuparsi in quel periodo dell'opera maggiore del Fueter¹⁸, di cui dà un giudizio sostanzialmente positivo: ad essa rimprovera soltanto di non aver trattato gli storici viventi, di aver liquidato in poche righe Marx e di aver passato « sous silence un grand nombre d'historiens français non négligeables, tels que Condillac, Volney, Edgar Quinet... ».

Questi pochi esempi bastano a rivelare la vastità di interessi, spesso al di là del mero campo dell'economico e del sociale; la qualità della produzione non fu tuttavia costante per tutto il periodo preso in considerazione. Gli anni 30 rappresentano, al pari della « Revue de synthèse historique », una scansione ben precisa: una qual certa atmosfera di disorientamento e di incertezza che si coglie dalla tenuità degli articoli, da un progressivo impoverimento di contenuti; ad es. ci si chiede ancora quale possa essere il ruolo da attribuirsi alla storia dei fatti e alla storia del pensiero, e « comment réaliser la synthèse des deux objets d'étude »¹⁹ al fine di pervenire alla « découverte des vérités scientifiques vraiment générales et valables partout ». Si tratta quanto meno di una fase di ri-

16. Ch. BALLOT, *Philippe des Girard et l'invention de la filature mécanique du lin*, R. H. E. S., 1914, pp. 135-195.

17. A. GIRARD, *La répartition de la population en Espagne dans les temps modernes. XVI^e, XVII^e, XVIII^e siècles*, R. H. E. S., 1929, pp. 347-362.

18. R. PICARD, *Le développement de l'historiographie moderne d'après un ouvrage récent*, R. H. E. S., 1920, pp. 68-94. La citazione da p. 69.

19. Sono le due domande a cui cerca di rispondere l'articolo di R. MASSÉ, *L'enseignement historique en économie politique*, R. H. E. S., 1933, pp. 121-130. La citazione da p. 125.

flessione, che va indubbiamente posta in relazione con la pubblicazione dei primi numeri delle « Annales »: una rivista nata sugli stessi argomenti e diretta dai migliori storici del momento, ma soprattutto caratterizzata da un indirizzo e da un impianto ben precisi: era quanto invece difettava alla « Revue d'histoire économique et sociale », che pare svolgere, almeno in questo primo trentennio, una funzione straordinariamente analoga a quella della « Revue de synthèse ». Non è quindi un caso che ambedue attraversino lo stesso momento di crisi, a cagione della loro asistematicità, della loro struttura non omogenea, direttamente funzionali a suscitare dibattiti, aprire nuove vie senza costituire punto di riferimento chiaro, scuola. Ma, mentre la rivista di Berr entra in crisi anche perché cadono in gran parte le motivazioni che ne avevano sorretto la nascita e il successo dei primi anni, per la « Revue d'histoire économique et sociale » si tratta invece di una crisi temporanea, a cui si cerca di dare una prima soluzione attraverso un rinnovamento degli oggetti di studio che meglio ne caratterizzino la proposta culturale. Si assiste infatti a una scelta indirizzata maggiormente verso temi e problemi d'attualità: accumulazione capitalistica²⁰ — siamo in periodo keynesiano —, economia dell'U.R.S.S.²¹, sindacalismo operaio, ripresa del *Capitale* di Marx si accordano con l'immissione di nuovi collaboratori, quali il già citato Bettelheim o il geografo Pierre George, dall'orientamento politico più marcatamente definito. A partire dall'annata 1936-37, Ernest Labrousse diviene segretario di redazione e il suo indirizzo viene a costituire il reale *trait-d'union* tra la rivista e le « Annales »: difatti il silenzio totale e la reciproca ignoranza che caratterizza i due periodici, fatto certo singolare ma significativo di tensioni, diffidenze e forse di spirito di concorrenza, sono rotte soltanto all'indomani della guerra. È Georges Bourgin, nel definire programmi e metodi della nuova serie della rivista, a cercare l'aggancio con la consorella²²: « nous saluons avec sympathie ces “ Annales ”, qui... continuent... une admirable carrière. Les “ Annales ” sont une oeuvre qui porte la marque originale d'une personnalité vigoureuse. Nous sommes sûrs que nos deux Revues travailleront côté à côté dans un esprit d'entente et d'amitié ».

20. Cfr. ad es. W. BRAEUER, *Le schéma de l'accumulation du capital. Sa forme complète et sa position importante dans le système économique de Karl Marx*, R. H. E. S., 1936-37, pp. 133-142.

21. D. HAUTEVAIX, *La distribution des biens en U.R.S.S. Le commerce intérieur soviétique*, R. H. E. S., 1936-37, pp. 83-96.

22. G. BOURGIN, *Programme et méthode*, R. H. E. S., 1940-47, pp. 5-21. La citazione da p. 7.

Nella breve analisi della rivista, ho volutamente tralasciato due settori che per la loro importanza coinvolgono una schiera di studiosi molto più ampia di quella dei soli collaboratori della rivista, meritando trattazione a parte. Parlerò più avanti della storia agraria, cui la « *Revue d'histoire économique et sociale* » dedica larghissimo spazio²³ a riprova della centralità che questo argomento viene sempre più assumendo nella storiografia francese; affronterò qui invece il tema della storia dei prezzi, che diede luogo in Francia a un dibattito e a uno scontro tra i più interessanti degli anni 30, pur trattandosi di problema che non coinvolse la sola cultura francese (a ciò basti ricordare le ricerche dello Hamilton). Le motivazioni che ne stavano alla base erano di portata generale: « Depuis quelques années, à raison sans doute de la crise économique qui accable le monde entier, le mouvement des prix attire particulièrement l'attention des économistes, des sociologues et des historiens »²⁴; alle parole di Lefebvre facevano eco quelle di Latouche secondo cui « les difficultés de la vie contemporaine ont éveillé l'intérêt du public pour les problèmes de l'histoire économique »²⁵. Ragioni che avevano portato alla creazione nel 1930 del Comitato Scientifico Internazionale per la storia dei prezzi, e che più specificamente in Francia avevano dato l'avvio a un'imponente messe di studi caratterizzata da profonde divergenze metodologiche. Tale dissidio non verteva tanto sull'utilità o meno di siffatte indagini, quanto sulla validità e sulla credibilità dei documenti presi in esame: da un lato Henri Hauser, dall'altro una folta schiera di storici, con a capo Ernest Labrousse, diedero vita a un lungo confronto che vide alla fine prevalere le considerazioni dei secondi.

Le tesi di Hauser erano improntate a una notevole dose di pessimismo; pur non negando l'importanza di un'analisi della vita materiale, egli tendeva a sottovalutarne la portata relegandola a puro strumento, e neanche troppo sicuro, dell'indagine storica: « l'histoire des prix n'est qu'un moyen d'atteindre la réalité, c'est à savoir le genre de vie, le bien-être ou la misère ou... le comportement économique des nations ou des classes, suivant les temps ou suivant les lieux. De ce point de vue, les listes de

23. P. RAVEAU, *L'agriculture et les classes paysannes dans le Haut Poitou au XVI^e siècle*, R. H. E. S., 1924, pp. 1-52 e pp. 326-398; ID., *Essai sur la situation économique et l'état social en Poitou au XVI^e siècle*, ivi, 1930, pp. 15-51 e pp. 164-183; J. RUTKOWSKI, *Le régime agraire en Pologne au XVIII^e siècle*, R. H. E. S., 1926, pp. 473-505 e 1927, pp. 66-103.

24. G. LEFEBVRE, *Le mouvement des prix et les origines de la Révolution française*, A. H. E. S., 1937, pp. 139-170 (la citazione è a p. 139); articolo pubblicato nello stesso anno nelle A. H. R. F., pp. 289-329.

25. R. LATOUCHE, *Le prix du blé à Grenoble du XV^e au XVIII^e siècle*, R. H. E. S., 1932, p. 337.

prix et les diagrammes ne sont que des matériaux bruts que l'historien doit critiquer et interpréter avant d'en tirer parti »²⁶. Scetticismo che risulta ancor più evidente da quell'« inventario delle difficoltà collegate alle ricerche storiche sui prezzi »²⁷ che Hauser preponeva alle serie statistiche: diversità di misure, variazioni monetarie, impossibilità di definizione del potere d'acquisto della moneta (« Problème insoluble, je dirai même impossible à poser, historiquement, en termes numériques »), difficoltà di effettuare comparazioni per l'estrema variabilità di merci e produzioni²⁸, un intero glossario di dubbi e riserve che sottintendeva una sostanziale sfiducia per i metodi statistici ed economici. O meglio, per Hauser si trattava di una divergenza di metodi, di fini: mentre l'economista ordinava le serie statistiche allo scopo di disegnare un movimento generale, di tracciare una curva onnicomprensiva dell'evoluzione, allo storico invece esse servivano giusto nei dettagli, nelle anomalie (che egli chiama zig-zag) che rivelano gli aspetti « morali, sociali » di singoli momenti: « C'est ici qu'il n'est plus de science que du particulier ».

Ma il nodo essenziale della polemica verteva sull'uso dei documenti: tra le mercuriali²⁹ e le fonti d'origine privatistica, Hauser propendeva decisamente per le seconde, negando la concretezza delle prime, troppo esposte alle valutazioni e agli errori dei rilevatori. Era una vera e propria mozione di sfiducia derivante da un'impostazione abbastanza tradizionale: Hauser difatti, anche se disposto ad approfondire l'oggetto storiografico nei suoi vari piani d'indagine, risentiva dell'eredità di una formazione attenta alla nozione di « fatto » storico, cioè al privilegiamento di uno studio del « particolare »: questo naturalmente non poteva che portarlo a una diffidenza verso gli schemi generali, verso la costruzione di modelli, di curve di lungo periodo. E, a maggior ragione per il caso della statistica, gli faceva misconoscere le possibilità di critica epistemologica che ne garantivano la scientificità e l'affidabilità; un campo questo che proprio dalle pagine della « Revue d'histoire économique et sociale » prendeva la stura, prima con l'importante studio di Robert Latouche sul prezzo

26. H. HAUSER, *Recherches et documents sur l'histoire des prix en France de 1500 à 1800*, Paris, 1936, pp. 49-50. Ricordo che fu questo il volume per la Francia pubblicato sotto l'egida del summenzionato Comitato.

27. W. KULA, op. cit., p. 457; cfr. anche le pp. 293-295, 445-447, 456-463.

28. Si tratta di un appunto che reintroduce il fattore umano, soggettivo e individuale; ad es. « toutes les marchandises n'ont pas, à un moment donné, la même importance dans la vie d'une société » (op. cit., p. 77). Le citazioni dalle pp. 82 e 67.

29. Rilevazioni ufficiali dell'amministrazione dell'ancien régime. Delle seconde Kula parla come di « un dato desunto dal libro mastro di un commerciante che indichi come il giorno tale si è comprata, o venduta, la tal quantità del tale prodotto al tal prezzo » (p. 294).

del grano a Grenoble³⁰ e in seguito con i frequenti interventi, di ricerca e di metodologia, di Labrousse. Difatti tutta la produzione storiografica di quest'autore, dal primo libro della sua celebre *Esquisse*³¹ a quel piccolo manuale sulle fonti della storia dei prezzi pubblicato in occasione del centocinquantesimo della Rivoluzione³², è una battaglia in difesa dell'utilità di queste ricerche, ma soprattutto della validità delle fonti ufficiali. Soprattutto in queste si possono trovare « les prix périodiques... des produits les plus importants de notre ancienne économie. Et la périodicité est essentielle »: le serie privatistiche sono infatti generalmente disaggregate e possono al più essere usate come fonte supplementare o nei casi in cui manchino le rilevazioni mercuriali. Ma come valutare il grado di veridicità di tali documenti? attraverso un test di *concordanza specifica* che rilevi « il rapporto fra l'andamento dei prezzi di beni collegati fra loro da certi tipi di dipendenze »³³ (come nel caso dei cereali panificabili); inoltre con un test di *concordanza geografica*, « car des places assez proches et en relations commerciales s'influencent réciproquement »; il quadro locale o regionale così composto doveva quindi essere ordinato in medie, preferibilmente mensili. Questo metodo non era certo privo di difetti, in quanto si perdeva in precisione ciò che si guadagnava in sicurezza, ma una comparazione tra le curve dei prezzi medi di ogni mercato e delle medie mensili avrebbe fornito la misura delle discordanze. Come si vede siamo all'estremo opposto delle argomentazioni di Hauser: qui la fiducia in un metodo positivo permea di sé ogni formulazione; ma non è fiducia che discende da una visione economica, matematica, « scientifica » della realtà, ché gli intendimenti di Labrousse sono ben altri. È piuttosto in una « large contribution à l'histoire sociale »³⁴ che va vista la portata effettiva della sua opera: rapporti tra i gruppi o gli individui e la società, contratti di compravendita, determinazione dei

30. R. LATOUCHE, *Le prix du blé à Grenoble du XV^e au XVIII^e siècle*, R. H. E. S., 1932, pp. 337-351. Si trattava di un vero e proprio saggio di critica della testimonianza storica: il Latouche infatti, rilevando le discordanze tra dati ufficiali e dati reali, trae spunto per risalire alle cause di questi errori. Queste fonti pertanto sono per lui più un documento di precisi orientamenti e determinate volontà politiche (un aspetto « volterriano »), che un supporto di dati e cifre per l'analisi storica. Il Latouche quindi - anch'egli scettico su questo secondo aspetto - rappresenta il medio termine tra la posizione dell'Hauser e quella di Labrousse, decisamente positiva sul problema. Cfr. anche W. KULA, op. cit., pp. 460-461.

31. *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1933, di cui l'intero primo libro (pp. 5-99) è dedicato alle fonti, al loro uso e alla loro critica.

32. *Observations complémentaires sur les sources et la méthodologie pratique de l'histoire des prix et des salaires au XVIII^e siècle*, R. H. E. S., 1938, pp. 289-308. Rimando ad essa per ulteriori approfondimenti bibliografici. La citazione da p. 290.

33. W. KULA, op. cit., p. 462.

34. C.-E. LABROUSSE, art. cit., rispettivamente alle pp. 296, 301 e 303.

salari reali non sono che alcuni dei nodi che queste ricerche intendono meglio chiarire. Si tratta in ultima analisi di una larga apertura verso problemi della storia sociale, a cui si vuole pervenire mediante il sussidio di strumenti economici e sociologici; non è dunque sulle finalità dello studio che va colta la divergenza con Hauser, ma sui presupposti e sulle tecniche. Labrousse, formato in ambito economico e profondamente suggestionato dalle teorie di Simiand, arriva alla storia; Hauser invece si avvicina all'economia considerandola come uno strumento ausiliario dell'indagine storica. Il primo pertanto si inserisce fattivamente, con l'esempio della sua opera, in quel clima di collaborazione tra le scienze tipico di questo periodo; mentre il secondo, attraverso l'invito alla prudenza in nome di un metodo più « storico », costituisce un elemento di riflessione, oltretutto un termine di confronto obbligato. Ma non v'è dubbio, e l'indirizzo delle ricerche successive ne è conferma, che il metodo proposto da Labrousse sia risultato alla fine il più fecondo, non solo per l'istanza interdisciplinare sopraccennata, ma anche per il progressivo affinamento dell'epistemologia statistica e per l'interesse vieppiù crescente per le radici materiali della società. Non è un caso parimenti che dalla sua parte si siano schierati in larga maggioranza gli storici: lo stesso Bloch, che pur riconoscendo l'acutezza e l'intelligenza di certe questioni sollevate dall'Hauser confessa di non essere « pas d'accord, sur tous les points, avec les [sue] interprétations », definisce l'opera di Labrousse un « livre révélateur »³⁵.

Il dibattito sulla storia dei prezzi, che ha visto la « Revue d'histoire économique et sociale » svolgere un ruolo di primo piano, è esemplare della centralità che questo settore di studi viene sempre più assumendo; ma, accanto alle riviste, non va posta in secondo piano l'importanza di singole opere specifiche, il contributo di determinati autori; alcune di esse infatti finiranno col rappresentare autentici modelli di ricerca.

La storia economica e sociale fra tradizione e innovazione.

Questo settore di ricerche viene sempre più caratterizzandosi come momento trainante degli studi storici, grazie alla capacità di coinvolgere discipline diverse e di affrontare un arco problematico assai vasto; ma al suo interno non esistono soltanto fermenti innovativi; alcuni autori infatti sono mossi da istanze differenti oppure vi partecipano con un loro preciso « mestiere di storico », attinto a una formazione tardo-Ottocento.

35. M. BLOCH, *L'histoire des prix. Quelques remarques critiques*, A. H. S., 1939, pp. 141-151; ora in *Mélanges...*, pp. 878-889 (ed. che cito); le citazioni sono a pp. 886 e 878.

È il caso questo di Henri Sée, il vecchio allievo di Fustel de Coulanges, che spicca nel panorama intellettuale di questi anni per l'incessante attività e la sterminata produzione; ferme restando queste indubbie qualità, l'effettiva portata della sua opera va ridotta e ricondotta proprio alle radici della sua formazione. Si tratta infatti di una visione che, come si è già osservato nei confronti del materialismo storico e del problema della *comparaison*, si inserisce perfettamente nei destini e nelle linee di tendenza di quella scuola « economica » e giuridica nata appunto da Fustel; non è un caso, ad esempio, che ancora nel 1929 Sée si pronunzi sulla causalità in storia³⁶ nei termini filosofici del rapporto tra causa e causato, dell'esistenza di sfere puramente di valore, dell'autonomia della *Kultur* rispetto alle condizioni materiali; un'attenzione che altrove lo portava a sostenere l'importanza di « un domaine qu'explorera avec profit la philosophie de l'histoire vraiment scientifique »³⁷. Posizione ancor più facilmente leggibile nel contenuto stesso dei suoi articoli di prima mano; si veda ad es. la sua nozione di capitalismo, circoscritta nei limiti di una concentrazione industriale e di un progresso del macchinismo così diversa, non dico da quella di Marx, ma anche da quella famosa di Paul Mantoux. Sée tiene in poco conto i mutamenti qualitativi del fenomeno, ma soprattutto le trasformazioni connesse con lo scontro di classe. Le classi stesse vengono trattate come istituzioni, come parti disaggregate della realtà aventi vita autonoma, e quindi vengono generalmente isolate dal contesto³⁸ più generale: è esemplare a tal proposito quel *La vie économique et les classes sociales en France au XVIII^e siècle* dove il Sée, pur proponendosi di « marquer le lien qui existe entre la vie économique et les classes sociales, de mettre en lumière l'action réciproque qu'exercent

36. *Remarques sur le concept de causalité en histoire*, R. S. H., 1929, I, pp. 17-25.

37. *Remarques sur la méthode en histoire économique et sociale*, R. H., 1929, II, pp. 90-98 (la citazione è a p. 98); si tratta di un articolo contrassegnato dalla confutazione del materialismo storico – il dato più costante della sua produzione –, e di una serie di osservazioni, francamente elementari, sull'esistenza di rapporti reciproci tra fattori economici e non, sulla classificazione dei fatti, sull'utilità del questionario.

38. Cfr. soprattutto *Remarques sur l'évolution du capitalisme et les origines de la grande industrie*, R. S. H., 1924, pp. 47-67, dove si opera una vera e propria confutazione della teoria della divisione del lavoro; ma vedi anche *Les origines de l'industrie capitaliste en France à la fin de l'ancien régime*, R. H., 1923, III, pp. 187-200 e *Origini ed evoluzione del capitalismo moderno*, Milano, 1933, ed. accr. (ma Paris, 1926); *Esquisse de l'évolution industrielle de la France de 1815 à 1848. Le progrès du machinisme et de la concentration*, R. H. E. S., 1923, pp. 473-497, ispirato per altro alla classica opera di É. LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières*. Ma vedi anche *Quelques aperçus sur la condition de la classe ouvrière et sur le mouvement ouvrier en France de 1815 à 1848*, R. H. E. S., 1924, pp. 492-521. Si noti, per tutti gli articoli, una periodizzazione desunta dalla storia politica: un ulteriore elemento di arretratezza.

les uns sur les autres les phénomènes économiques et les faits sociaux »³⁹, tratta le classi sociali separatamente dal problema centrale del Settecento francese, quello cioè dell'attacco ai beni e ai diritti comuni⁴⁰. Quanto alla classe operaia, negava l'importanza o addirittura l'esistenza della questione, mentre per la borghesia (con una scelta del tutto arbitraria) riportava l'esempio della Bretagna. Si trattava dunque di un'opera particolarmente disomogenea, che mostrava come fosse viva in Sée una tensione di fondo, mai risolta, tra studio particolare, locale, e sintesi generale: difatti mentre da un lato le opere che appartengono a questo secondo genere⁴¹ si caratterizzano giusto in virtù della loro genericità, del loro stile descrittivo e della loro pretesa onnicomprensiva, parallelamente le ricerche specifiche, che non casualmente compaiono in gran parte sulle « Annales »⁴², rappresentano contributi singoli, generalmente staccati da una visione d'insieme, da una prospettiva unitaria che potesse unificarli in un quadro più vasto. Tale difficoltà di innalzarsi per gradi dal particolare al generale, oltre che essere ancorata a tutto il dibattito sulle monografie regionali sorto all'inizio di secolo, derivava essenzialmente da una concezione della storia volta a enunciare, a raccontare, piuttosto che a scegliere, a interpretare. Si avverte infatti un profondo distacco tra questo storico e le sue opere, quasi che egli voglia separarsi dal proprio oggetto di studio per rendersi « imparziale »: è esattamente l'estremo opposto del « porre problemi, formulare ipotesi », con l'aggiunta della mancanza di una qualsiasi unitarietà di metodo che non sia la confutazione, onnipresente e fastidiosa, del materialismo storico. Un dato questo cui Sée ricorre con particolare frequenza: si veda ad es., oltre alle obiezioni metodologiche, la veemenza con la quale ricusa le « previsioni » marxiste⁴³, non esitando a servirsi delle formulazioni di Bernstein, per finire

39. Paris, 1924, p. 1.

40. Dello stesso tema il Sée s'era già occupato nel 1914 (*La question de la vaine pâture en France à la fin de l'ancien régime*, R. H. E. S., pp. 3-25) e nel 1923 (*La mise en valeur des terres incultes. Défrichements et dessèchements à la fin de l'Ancien Régime*, R. H. E. S., pp. 62-81). Ma cfr. meglio il già citato articolo di Bloch sull'individualismo agrario.

41. *La France économique et sociale au XVIII^e siècle*, Paris, 1952 (ma 1925); *Le commerce en France au XVI^e siècle*, A. H. E. S., 1929, pp. 551-561; *Les origines économiques et sociales de la Révolution française*, R. H. E. S., 1934-35, pp. 361-374, già pubblicato in « Economic History Review », 1931-32, pp. 1-15; v'è infine la sintesi in due volumi *Histoire économique de la France*, Paris, 1939-42, che però non ho visto.

42. *Un type de document: le livre de raison d'un parlementaire breton au XVIII^e siècle*, A. H. E. S., 1931, pp. 229-237; cfr. anche *Notes sur les foires en France et particulièrement sur les foires de Caen au XVIII^e siècle*, pubblicato però in R. H. E. S., 1927, pp. 366-385. Ho detto « non casualmente » in quanto la struttura delle « Annales » è, come si sa, particolarmente aliena dalle sintesi generali.

43. Sée non ammette la validità di alcuna di esse; il progresso del capitalismo ha avuto un tasso di sviluppo minore, la piccola industria agricola continua a esistere, le crisi stareb-

con l'allinearsi a quel manifesto reazionario rappresentato dalle opere di de Man.

Si tratta dunque di un caso in cui l'ideologia condiziona fortemente i limiti della cornice metodologica; era quanto invece Hauser era riuscito a evitare proprio in virtù di una fede socialista di vecchia data: certo neanche in lui mancano attacchi alla visione economicistica della storia, ma nel complesso prevale uno sforzo di autosuperamento e di apertura verso le nuove correnti. La validità di certe sue osservazioni nel dibattito sulla storia dei prezzi, un'attenzione sempre più marcata per i fenomeni economico-sociali, ma soprattutto il tentativo di privilegiare l'interdipendenza tra i vari fattori ⁴⁴, ne costituiscono la prova più evidente; e anche sul piano del rapporto tra storia particolare e storia generale si misura la fecondità del suo contributo: difatti Hauser è per una sintesi che parta da lavori monografici, cosa che gli permette di evitare, anche se non sempre ⁴⁵, la genericità delle trattazioni alla Sée.

Una tensione, questa tra monografie e opere generali, ben lungi in quegli anni dall'essersi risolta; infatti proprio in questo periodo, nell'uno e nell'altro campo, si pubblicano studi di notevole qualità, che ripropongono l'autonomia e la validità di questi due settori. Nel '22 ad es. usciva il libro di Gaston Roupnel sulle classi del territorio digionese nel XVII secolo ⁴⁶; si trattava dell'opera migliore di una strana figura di studioso, per metà letterato e per metà storico, che, accolta abbastanza freddamente al suo primo apparire, solo in tempi recenti è stata pienamente rivalutata. La novità maggiore del lavoro risiedeva proprio nell'impianto basato sul rapporto città-campagna, una prospettiva abbastanza inconsueta nella storiografia francese: da un lato Dijon, dall'altro la campagna circostante, tra i due un rapporto di scambio colto in un momento

bero per scomparire; però non procede alla disamina di quella parte della teoria marxiana che basa le sue previsioni alla luce della teoria del valore: era questa invece che aveva subito gli attacchi più forti ma più ponderati, in quanto non esclusivamente polemici, da parte degli economisti. Lo stesso Aftalion, nel già citato art., parlava della teoria del valore come di una formula il cui superamento era un dato ormai acquisito.

44. Cfr. ad es. *Les caractères originaux de l'histoire économique de la France du milieu du XVI^e siècle à la fin du XVIII^e*, R. H., 1934, I, pp. 312-328, già pubblicato in « *Economic History Review* », 1932-34, pp. 257-272.

45. Fa eccezione ad es. il generico *Réflexions sur l'histoire des banques à l'époque moderne de la fin du XV^e à la fin du XVIII^e siècle*, A. H. E. S., 1929, pp. 335-351.

46. *La ville et la campagne au XVII^e siècle. Étude sur les populations du Pays Dijonnais*, Paris, 1955 ²; le citazioni dalle pp. 127, 167 e 196. L'interesse di Febvre e Braudel ha portato alla seconda edizione. Ma si veda anche il giudizio recente di H. Méthivier, secondo cui il Roupnel sarebbe stato « le grand initiateur et précurseur de tant de monographies sociales et régionales » (*L'Ancien Régime*, Paris, 1961, p. 64, n. 1). Cfr. L. FEBVRE, *Les morts de l'histoire vivante. Gaston Roupnel*, in *Combats...*, pp. 387-388.

particolarissimo del suo processo: la conquista della terra da parte della borghesia urbana che progressivamente consolida la sua posizione di preminenza. Dunque un tipico rapporto di sfruttamento, quale Gramsci andrà schematizzando qualche anno più tardi, che vedeva « juxtaposées... deux populations que séparent les intérêts et les ressources, la vie et les mœurs: les privilégiés et les gens de métier, ou, si l'on préfère, les bourgeois et le peuple »: ma il Roupnel non parla di scontro di classe; egli intende soltanto mostrarci l'ascesa di quella borghesia che da sola, sono parole sue, incarna l'intera storia della Francia. Difatti non esiste un antagonista definito: l'altro dalla borghesia, il popolo, è sminuzzato in un'ampia serie di strati, di cellule, come l'autore ama definirle: contadini, artigiani, ma anche vedove e soprattutto miserabili sono gli elementi costitutivi di questa « population dijonnaise » che dipende dalla città in tutto e per tutto. In essa vedono il rifugio dai disagi, la possibilità di un rapporto di mercato, ma essenzialmente l'azione, ristrutturatrice e progressista, di una classe: la borghesia così, o meglio questa fusione « entre la noblesse dite parlementaire, qui est la haute bourgeoisie, et la noblesse de race ou d'épée », finisce col diventare il punto focale dell'analisi. Sì che, in luogo di « étude sur les populations du pays dijonnais » (come suggerisce lo stesso sottotitolo), il libro risulta essere la descrizione dei mutamenti di struttura e dei rapporti sociali nelle campagne: è in esse infatti, e precisamente nel possesso del feudo, che riposa la supremazia di quella classe. L'ottica particolare con la quale è stata condotta l'opera non ne inficia certo il valore: indubbiamente però una maggiore attenzione per la natura di classe dei conflitti sociali del XVII secolo, e non solo per le rivolte contadine su cui s'è concentrata la più recente storiografia, unita a un uso più estensivo e critico dell'apparato statistico di quanto non si limiti a fare Roupnel, avrebbe trasformato questo contributo locale in una ricerca modello come avverrà per i *Paysans* di Lefebvre o per quelli di Le Roy Ladurie e di Bois. La borghesia digionese, la cui realtà sociale è acutamente percepita, opera dunque in un quadro limitato, aggravato dalla mancanza di comparazioni che, come osserva Febvre nel c. r. dedicato all'opera, « feraient mieux ressortir le degré d'originalité, de spécificité des manifestations bourguignonnes »⁴⁷.

Chi invece, di lì a qualche anno, riproponeva la validità di studi « generali » era Albert Mathiez⁴⁸, il quale usciva una volta tanto da quella

47. L. FEBVRE, c. r. a G. Roupnel, op. cit., « Revue critique d'histoire et de littérature », 1923, pp. 216-219 (la citazione è a p. 219).

48. Su Mathiez si veda la recentissima biografia, quasi esclusivamente incentrata sulle sue vicende personali e politiche, di J. FRIGUGLIETTI, *Albert Mathiez...*; ma cfr. anche

prospettiva politica a lui così congeniale ⁴⁹ per offrirci, proprio nel campo della storia economica e sociale, quello che ancor oggi viene considerato come il suo capolavoro: quel *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur* ⁵⁰, chiaro sintomo di come, anche negli studi rivoluzionari, s'andavano affermando i nuovi indirizzi. Anzitutto una più viva attenzione per quella storia « d'en bas », dal Mathiez stesso più volte teorizzata ancorché applicata: le masse, una volta tanto, non costituiscono il semplice sfondo di un gioco politico, ma ne divengono gli attori di primo piano; proteste, tumulti, sedizioni non sono più soltanto le espressioni di un movimento « profondément économique et sociale » ⁵¹, ma determinano, quasi dettano, le misure che portarono il governo rivoluzionario a imboccare la via dei *maximum*. Lo scontro di classe avviene pertanto tra una borghesia liberista, erede delle indicazioni di Turgot, e un popolo di natura ostile « à la libre vente et à la libre circulation »: esso infatti vede « dans la réglementation une protection et une garantie. Il désire la taxe, et quand il peut, il l'impose ». Tra questi due termini il quadro vero e proprio della lotta politica, ora mediazione ora rottura: nell'irresistibile cammino verso le requisizioni, verso le regolamentazioni più generali, il genio di Mathiez muove con disinvoltura le forze in campo: vediamo così giacobini ed hébertisti coinvolti prima, travolti poi, nel gioco arrischiato provocato dagli arrabbiati. Ma ancora una volta, come sempre, la passione porta questo storico a schierarsi per una fazione: è quella di Hébert, che qui ha sostituito Robespierre, a rappresentare l'avanguardia più matura e cosciente del movimento: tra lui e gli arrabbiati una differenza di fondo, tra chi vuole un Terrore legale « qui s'exerce par les autorités constituées » e tra chi invece indulge all'azione diretta, « c'est-à-dire aux moyens illégaux », prestando così il fianco « à l'accusation de favoriser la contre-révolution »: tra essi dunque uno scontro, la nascita di una nuova politica « comme Lénine le fera en Russie après l'écrasement de la révolte des marins de Cronstadt ». Ma in questa lotta politica, mirabilmente descritta, non si esaurisce certo la natura dello scontro di classe: Mathiez infatti non solo rimane attento alle radici sociali di queste figure ⁵², descrivendo contemporaneamente il gioco di rapporti reciproci con

G. LEFEBVRE, *Hommage à Albert Mathiez*, in *Études sur la Révolution française*, Paris, 1954, pp. 9-12, e *Son œuvre historique*, ivi, pp. 13-21.

49. A cui aveva improntato anche la sua sintesi maggiore sulla rivoluzione, Paris, 1922-27, la cui traduzione è la prima parte di MATHIEZ-LEFEBVRE, *La rivoluzione francese*, Torino, 1950.

50. Paris, 1927; ma uso l'ultima ed., Paris, 1973, voll. 2; ed. it., Torino, 1949.

51. A. MATHIEZ, op. cit., vol. I, p. 139. Le citazioni successive dalle pp. 20 e 327 del I, e 200 e 30 del II.

52. Si veda ad es. la ricostruzione delle figure degli arrabbiati Roux e Varlet.

l'ambiente, ma soprattutto non perde di vista il riscontro più vasto, più profondo e generale che le misure rivoluzionarie hanno: ne è esempio la promulgazione del *maximum* generale « *réclamé avec insistance et même avec menaces par la Sans-Culotterie des villes et par une partie de la classe paysanne* »: le motivazioni politiche sono quindi quasi sempre ricondotte a esigenze e volontà di classi e non rimangono, come in altre opere sue, chiuse all'interno di un dibattito istituzionale. Enorme sforzo di comprensione delle realtà sociali rivoluzionarie, unicamente inficiato da quei vizi di preparazione e di prospettiva consistenti, come acutamente rileva Venturi⁵³, in un'imprecisa conoscenza delle realtà economiche (e degli strumenti per coglierle) e in una quanto mai vaga nozione di classe: non solo infatti si parla di classe di consumatori, di classe di poveri, ma talvolta egli ricorre a quell'indefinita nozione di popolo, abbracciante « *ceux qui vivent de leur travail, depuis les prolétaires ruraux jusqu'aux artisans de villes* »⁵⁴. Incertezze legate alla sua inclinazione verso lo scontro politico di uomini, di fazioni: in questo senso *La vie chère* è un raro esempio di maestria in cui lo scontro di classe è finemente colto in gruppi e in personaggi precisi.

Di ben altra portata invece un'opera di Boissonnade⁵⁵, del medesimo anno di quella di Mathiez, su di un argomento estremamente generale: l'industria e le classi industriali nella Francia pre-Colbert. Qui il tema non solo era generale, ma la trattazione stessa finiva col diventare generalizzante, frantumandosi in una miriade di piccoli capitoli intesi a offrire un quadro onnicomprensivo. Scopo del libro era infatti quello di mostrare come lo stato si sia sforzato « *de susciter et d'encourager les entreprises industrielles, de réglementer la production, de déterminer le régime du travail patronal et celui du travail salarié, ainsi que la police des classes ouvrières* »; a tale vastità d'intenti non corrispondeva però altrettanto la perizia di storico, ché la materia svolta si presenta maggiormente sotto forma di elencazione anziché sviluppo di un'ipotesi o frutto di una concatenazione problematica. Ci si trova di fronte a uno schema, ripetuto quasi fedelmente nei due tomi in cui si divide l'opera (e che corrispondono a scansioni politiche), del tipo di espansione dell'iniziativa

53. F. VENTURI, op. cit., pp. 155-160; sull'opera si veda anche il c. r., di carattere essenzialmente riassuntivo, di H. SÉE, « *Economic History Review* », 1929-30, p. 78.

54. A. MATHIEZ, op. cit., vol. I, p. 19.

55. P. BOISSONNADE, *Le Socialisme d'État. L'industrie et les classes industrielles en France pendant les deux premiers siècles de l'ère moderne (1453-1661)*, Paris, 1927. La citazione a p. 3. Di BOISSONNADE si veda anche: *L'amélioration des manufactures*, R. H. E. S., 1914, pp. 56-86; *La renaissance et l'essor de la vie et du commerce maritimes en Poitou*, ivi, 1924, pp. 259-325; *Colbert et la compagnie du commerce du Nord*, ivi, 1928, pp. 689-719.

statale, intesa più come concessione di privilegi alle classi capitalistiche, e contemporaneo controllo, tendenzialmente repressivo, del nascente proletariato. Schema generalizzante, ma spesso non privo di banalizzazioni: frasi del tipo « *comme les conditions d'existence des classes ouvrières se trouvent dès lors empirées, le salariat s'accompagne du développement rapide du prolétariat* » vanno di pari passo con i frequenti anacronismi di cui il libro abbonda, e che trovano l'esempio più compiuto, come rileva Febvre nel c. r. dedicatogli⁵⁶, proprio nella concezione che traspare dal titolo stesso: il socialismo di stato è infatti formula non riferibile a esperienze che non siano quelle socialiste, e quindi tanto meno si adatta alla realtà economica e sociale del periodo preso in esame. Senza considerare che, se si parla di socialismo di stato, si deve intendere una serie di regolamentazioni e di misure prese in favore delle classi lavoratrici, e non allo scopo di reprimerle. Si trattava in ultima analisi del lavoro di un erudito di vecchia formazione — « *un bon vieux livre à la Levasseur, sans idées directrices bien nettes, sans hypothèses de travail formulées avec rigueur, sans souci permanent des comparaisons nécessaires* » — facilmente paragonabile all'opera di Sée: ma in Boissonnade l'ispirazione politica è decisamente orientata a sinistra: donde la rivalutazione che di lui è stata operata da parte degli storici marxisti (Poršnev non esita a definirlo « *un grand historien* »⁵⁷). Ma, se lo si situa nel contesto culturale in cui operò e se lo si paragona con le correnti metodologiche più avanzate, non si può non condividere il giudizio, tutto sommato negativo, di Febvre; un'ulteriore prova di quanto la cultura marxista doveva segnare il passo di fronte alla più agguerrita scuola delle « *Annales* ».

Più che nell'interesse per la storia economica dell'industria e delle classi operaie, spesso un retaggio della stagione positivista, è nello studio delle strutture agrarie e delle società contadine che si misura la nuova storiografia; e questa preferenza non va posta in rapporto esclusivo con quella fioritura di monografie regionali che s'era avuta all'inizio di secolo, né fatta discendere dall'interesse che per questi temi aveva avuto Jaurès nella sua storia della rivoluzione: la campagna invece, un'unità a un tempo fisica, produttiva, sociale, nella quale si rispecchiano mentalità e credenze collettive, tensioni sociali e conflitti di classe, tende sempre

56. *Un chapitre d'histoire industrielle*, in *Pour...*, pp. 204-215; seguito dal c. r. al libro di BOISSONNADE, *Colbert ...*, Paris, 1932 (opera che però non ho visto), pp. 216-222. L'accusa di anacronismo mossa da Febvre è ripresa dall'Hauser nel suo *Les caractères originaux...*; la citazione a p. 212.

57. B. PORŠNEV, *Les soulèvements populaires en France au XVII^e siècle*, Paris, 1972 (ed. rid.), p. 12.

di più a divenire il banco di prova di una storiografia attenta a tutti i fenomeni, di una storia « totale ».

Il fiorire della storia agraria.

Les paysans du Nord di Georges Lefebvre usciva nel 1924⁵⁸, frutto di un meticoloso e paziente lavoro di esplorazione degli archivi durato più di un ventennio. Alla sua base, in funzione di elemento di stimolo, stavano da una parte i lavori che un gruppo di studiosi russi aveva intrapreso sulle condizioni dell'agricoltura e delle classi contadine nell'*ancien régime*⁵⁹, e dall'altra il suggerimento di Jaurès sull'importanza dei fenomeni economici e delle trasformazioni fondiarie nella genesi della rivoluzione. Scopo del libro non era tanto quello di percorrere un cammino di studi inesplorato o quasi nella cultura francese: l'intento era quello, ben più ambizioso e complesso, di dimostrare l'esistenza di una rivoluzione contadina « qui possède une autonomie propre quant à son origine, à ses procédés, à ses crises et à ses tendances »⁶⁰: ma in che cosa consisteva la rivendicazione di questa specificità? Da un lato nella netta riaffermazione del carattere decisamente anticapitalista del movimento dei contadini e dall'altro, come diretta conseguenza, nella scoperta, all'interno di esso, di una marcata stratificazione sociale, cioè di una non omogeneità della classe contadina. Difatti le misure rivoluzionarie, che andavano nella direzione della vendita dei beni nazionali e della soppressione dei diritti comuni, avevano finito col favorire soltanto i grossi e i medi proprietari, mentre la stragrande maggioranza della popolazione delle campagne, costituita da piccoli e piccolissimi proprietari, da mezzadri, e soprattutto da giornalieri — « il proletariato rurale », come lo chiama Lefebvre — s'era trovata nell'impossibilità di accedere alla spartizione delle terre, ma s'era trovata soprattutto privata del godimento dei beni comunali. Donde la resistenza del movimento contadino nei riguardi delle riforme agrarie promosse dalla Rivoluzione: un carattere anticapitalista sì, ma nel senso di un mantenimento della tradizione, di un ritorno alle consuetudini del passato. Diritti di pascolo, di raccolta del secondo fieno, di spi-

58. Il titolo completo è *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Paris, 1924; quest'edizione, di tiratura limitatissima, si esaurì in breve tempo; l'opera fu ripubblicata in Italia, monca però delle note e delle appendici statistiche, Bari, 1959; ha avuto di recente un'edizione, integrale, Paris, 1972, che uso.

59. Si tratta di Kareev e di Luckitskji, come Lefebvre ricorda nell'introduzione, p. v; ma a questi vanno aggiunti anche importanti articoli di Sagnac.

60. G. LEFEBVRE, *La Révolution française et les paysans*, in *Études...*, pp. 246-268 (la citazione a p. 249); ma si vedano anche gli altri articoli di questa sezione della raccolta dedicati alla storia agraria (pp. 199-268).

golatura sono dunque le rivendicazioni che caratterizzano la « rivoluzione contadina » e che affondano le loro origini nell'humus profonda e secolare della vita e della mentalità delle campagne. *Les paysans du Nord* non voleva presentarsi come monografia regionale, ma, secondo le linee direttrici più avanzate, come studio regionalmente condotto, che fosse a un tempo la verifica dell'ipotesi di specificità del movimento e un modello di storia interdisciplinare. Volontà di andare oltre « le cadre de la monographie départementale »⁶¹ e tentativo, tra i primi, di applicare sul campo una reale collaborazione tra le scienze, andavano di pari passo in Lefebvre con l'esigenza di privilegiare il dato di classe tra i parametri di interpretazione: la classe, o meglio le stratificazioni sociali all'interno della classe contadina, che egli fa direttamente discendere dalle condizioni economiche (proprietà o meno della terra e sua percentuale, posizione o meno di salariato), costituiscono il vero filo rosso che percorre l'opera: attraverso di esse e solo a partire da esse la realtà sociale ci viene descritta nei suoi aspetti più diversi e si può cogliere la totalità della società contadina. Anzitutto la vita materiale — proprietà, ripartizione, conduzione delle colture, diritti collettivi, carichi fiscali — ma anche i generi di vita dei coltivatori, descritti in quel « train d'existence... réduit pour l'ordinaire à l'indispensable »⁶²: e allora non solo l'alimentazione, la forma e la struttura delle case, l'abbigliamento, ma anche i termini della vita collettiva, che vedeva i contadini ritrovarsi « au jeu et au cabaret » o intorno alla chiesa. E, accanto a queste, la funzione di appiattimento della vita sociale svolta dalla scuola, pur scarsamente diffusa, spesso d'origine confessionale, sempre intesa « à former des enfants pieux et dociles; elle ne cherchait pas à éveiller la vie intellectuelle, encore moins à l'entretenir chez l'adulte et à rester pour lui un foyer de vie collective »; radi contatti con l'esterno, episodici e sempre filtrati attraverso le mediazioni dei curati, dei piccoli commercianti. Un quadro in cui la resistenza delle tradizioni, i retaggi di mentalità arcaiche si esprimevano con durezza, spesso con violenza; si veda l'esempio di quel *mauvais gré* dei fittavoli⁶³ che esprimeva a un tempo la solidarietà di classe, la forza dei diritti con-

61. A. SOBOUL, *Georges Lefebvre...*, p. 8; sull'opera cfr. anche il c. r. estremamente positivo di H. SÉE, R. H., 1924, III, pp. 90-95; ma vedi soprattutto le penetranti osservazioni di F. VENTURI, op. cit., pp. 177-186.

62. G. LEFEBVRE, op. cit., p. 313. Le citazioni successive dalle pp. 319, 327 e 96.

63. Se il proprietario metteva in vendita il suo terreno, l'affittuario non tollerava che un abitante del paese, e soprattutto del suo villaggio, si presentasse per acquistarlo; era cioè scattato il *mauvais gré* del contadino, una sorta di antichissimo diritto alla limitazione della proprietà. Il proprietario si trovava quindi di fronte all'alternativa di vendere la terra al prezzo voluto dal contadino, o trovare un compratore non indigeno.

suetudinari, ma soprattutto i sentimenti di vendetta nei confronti del padrone, frutto di secoli di miseria e di disagi. La solidarietà di classe, in questo caso, si identificava con la solidarietà del villaggio, quasi a testimoniare come il mondo contadino fosse da tempo ristretto all'unità locale; il forestiero difatti, chiamato dal proprietario cui era stato rifiutato il *bon gré*, diveniva l'oggetto di un ostracismo sordo, disumano: « L'intrus ne trouvait rien à acheter; il ne pouvait rien vendre dans le pays; aucun ouvrier, aucun artisan ne consentait à travailler pour lui; personne n'entraînait en rapport avec lui... ». Certo in questa descrizione Lefebvre non risaliva alle cause più profonde, alle radici più lontane di questi costumi, di questa mentalità: come osserva Venturi, « Le vediamo in azione, ne constatiamo gli effetti... ma ciò che non sentiamo è il passato storico che sta dietro di esse »⁶⁴. Però credo non vada dimenticata l'ipotesi che sorregge il tessuto del libro: il processo, l'azione storica è proiettata tutta in avanti, nell'analisi del rapporto tra le vicende rivoluzionarie e il movimento delle campagne: è qui che l'opera esce da « Quel tanto di economicistico, di sociologico » per recuperare una sua dimensione tutta storica. Così gli antecedenti, che soltanto l'impianto di un'opera come i *Caractères* di Bloch avrebbe potuto, come in effetti fece, mettere a nudo, restano fuori dai *Paysans* di Lefebvre; e l'occhio al passato si limita solo alla descrizione di quella struttura geografica che tanto ha inciso nella costituzione di questa società contadina. Ma non è descrizione geografica, ché Lefebvre rimane attento alla nozione di paesaggio umano postulata dalla scuola di Vidal; dipingere la regione significherebbe allora commettere un errore di anacronismo, perché il dipartimento del Nord, « en tant que collectivité humaine »⁶⁵, è continuamente mutevole lungo il corso del tempo. La descrizione è pertanto geologica, ma contemporaneamente attenta all'individuazione di quelle differenze strutturali che determineranno la ripartizione delle terre e la specializzazione delle colture; e che quindi, in ultima analisi, determineranno la stratificazione sociale del paese. Ancora una volta è il dato di classe a costituire l'asse centrale della prospettiva storica di Lefebvre, sì che i suoi *Paysans*, pur allineandosi con le istanze interdisciplinari dei Bloch e dei Febvre, contemporaneamente ne differiscono per il rifiuto di un livellamento di parametri; un'interpretazione di classe derivante da una visione marxista personalmente ripensata e aperta agli stimoli e alle innovazioni provenienti da altre correnti. Tuttavia è ancora un'esperienza artigianale, isolata, e non il frutto di un'elaborazione collettiva; rimane comunque

64. F. VENTURI, op. cit., p. 185.

65. G. LEFEBVRE, op. cit., p. 59.

l'esempio della validità di una fusione tra taglio di classe e prospettiva interdisciplinare che è ancor oggi un'indicazione da seguire, un modello da imitare.

Monografia locale e ricerca artigianale erano anche le caratteristiche del lavoro di Paul Raveau, che proprio in quegli anni vedeva la luce dopo una lunga gestazione durata più di vent'anni ⁶⁶. Si trattava dell'opera di una quanto mai singolare figura di studioso: estraneo al mondo accademico, del tutto al di fuori dalle correnti e dai dibattiti metodologici, quest'erudito ⁶⁷ aveva consacrato gran parte della sua lunga vita allo studio dell'agricoltura e delle classi contadine nel Poitou del XVI secolo. E lo aveva fatto con la grande competenza di un uomo profondamente legato alla terra — difatti spesso ama definirsi « un semplice contadino » —, ma contemporaneamente con la passione che solo un ricercatore disinteressato può infondere agli studi; il risultato, tanto dell'opera maggiore quanto dei numerosi articoli che vi gravitano intorno, è una ricostruzione, fedele e puntualissima, tutta basata su uno spoglio accurato degli archivi, del passaggio di proprietà della terra dalle mani della nobiltà a quelle della borghesia. Certo una tesi non nuova, né originale — e non a caso Raveau ricorre di frequente alle interpretazioni di Sée sui contadini bretoni e di Febvre sulla Franca Contea —; ma inconsueta era la causa cui egli ascriveva tutto quel vasto movimento in cui vedeva la vera apparizione del capitalismo: anticipando di qualche anno le tesi di Hamilton, individuava ne « l'efflux de métaux précieux venus du Nouveau Monde » l'origine di quella « prodigieuse diminution du pouvoir d'achat de la livre » che aveva comportato il rialzo dei prezzi e favorito commercianti e proprietari terrieri. Andamento del mercato e circolazione monetaria, variazione di pesi e misure, potere d'acquisto della lira costituivano l'asse centrale di una minuziosa indagine non però fine a se stessa, ma intesa a definire un quadro sociale caratterizzato da una notevole mobilità: è infatti alla descrizione di una dinamica di classe (Raveau evita i termini di « lotta » o di « scontro ») che l'opera vuole pervenire. Spesso però questo intento soccombe a una visione slegata delle classi in gioco, dove il *genre de vie* finisce col sostituire la natura reale dei contrasti: « la vie quotidienne... les traits saillants de leurs caractères... leurs défauts, leurs

66. *L'agriculture et les classes paysannes. La transformation de la propriété dans le Haut Poitou au XVI^e siècle*, Paris, 1926; ma cfr. anche gli articoli già citati, cui va aggiunto *L'agriculture et les classes paysannes dans le Bas Poitou, au XVI^e siècle. L'assiette et la transformation de la propriété rurale*, R. H. E. S., 1929, pp. 326-398.

67. Benevolmente inteso; infatti tutti gli storici che lo nominano, da Bloch a Febvre, ne ammirano la grande onestà intellettuale e la serietà d'intenti e di ricerca.

passions mais aussi leurs qualités »⁶⁸ sono infatti i tratti che vogliono ricomporre tutta la mentalità di un'epoca; operazione non infrequente nella storiografia di questo periodo, ma applicata da Raveau in un senso riduttivo: la sua attenzione non è volta né ai fenomeni di sensibilità, né a quelli di cultura o di religione, ma si limita a una visione materiale, economica della vita quotidiana. Dunque non un'interpretazione interdisciplinare, ma un quadro prevalentemente economicistico derivante da un'ottica tutta pratica della vita, dove il contadino rivive « au milieu de ses travaux quotidiens, mais aussi dans ses rapports avec son maître »⁶⁹; uno studio forse privo di grandi intuizioni o di profonde aperture metodologiche, ma contrassegnato, al pari di quello di Roupnel, da una notevole capacità di cogliere la realtà vivente e di descriverla nei suoi aspetti più semplici, più immediati.

La validità di questo filone di storia agraria non emanava però dalle sole monografie locali e regionali; accanto ad esse, proprio in questi anni s'andavano gettando le basi delle sintesi che culmineranno nel '31 con la pubblicazione del capolavoro blochiano. Ne è testimonianza l'attenzione prestata in questo periodo da quasi tutte le riviste a Jan Rutkowski, uno storico polacco autore di fondamentali studi sulla struttura economica del suo paese; la sua produzione scientifica è stata definita da Kula, oggi certo il suo allievo più famoso, « una svolta nelle ricerche di storia rurale della Polonia moderna »⁷⁰, ma è lo stesso Bloch a tenerla in grandissima considerazione non solo per l'impianto metodologico che la sorregge, ma anche per la portata di certe sue acquisizioni, soprattutto nel difficile campo delle classi servili⁷¹. La sua presenza nella cultura storiografica francese, attestata dalla pubblicazione di un importante articolo sulla « Revue d'histoire économique et sociale » sul regime agrario e dalla traduzione di una sua storia economica della Polonia prima delle spartizioni⁷², era giustificata per un verso dalla chiarezza e dall'unitarietà che stavano alla base della sua opera, e per l'altro dalla sua originale concezione di storia economica, vicina, per certi tratti, alle istanze interdisciplinari delle « Annales ». Il Rutkowski infatti, pur sostenendo la tesi di una specificità delle varie discipline, cioè dell'esistenza di territori esclusivi di ricerca, finiva poi col postulare una sorta di legame organico tra le scienze che, in un modo o nell'altro, venivano coinvolte nello studio del

68. P. RAVEAU, *Essai sur la situation économique...*, pp. 47 e 16.

69. P. RAVEAU, *L'agriculture et les classes paysannes dans le Haut Poitou...*, p. 7.

70. W. KULA, op. cit., p. 44.

71. Cfr. M. BLOCH, *Liberté et servitude personnelles au Moyen Age, particulièrement en France. Contribution à une étude des classes*, in *Mélanges...*, vol. I, p. 309, n. 1.

72. *Histoire économique de la Pologne avant les partages*, Paris, 1927.

sistema socio-economico. Accanto ai fenomeni economici in senso stretto, dovevano trovar posto i fattori demografici, le tecniche di coltura e i sistemi di ripartizione fondiaria, le nozioni giuridiche che designano le classi, gli stessi movimenti sociali: non storia totale dunque, ma una collaborazione ristretta in un campo, quello economico. L'impianto stesso della sua storia economica della Polonia ne è testimonianza esemplare: non dati di mentalità o sensibilità collettive, nessun elemento intellettuale o culturale ⁷³, nessuno spazio per la politica; un'impostazione che andava di pari passo con un'estrema diffidenza per le fonti normative e pubblicistiche, giudicate troppo soggettive e parziali, e un pieno favore per quelle archivistiche, soprattutto per gli inventari, ritenuti lo specchio fedele di realtà sociali. Proprio nell'uso degli inventari sta la parte più originale della sua metodologia: anzitutto un interesse quasi esclusivo per le analisi di tipo macroeconomico. Data l'estrema difficoltà di calcolare i carichi signorili, ne deriva l'impossibilità di una ricerca microeconomica su singole aziende: infatti « la question la plus importante dans le domaine des redevances seigneuriales est le problème de la relation qui existait dans la valeur de ces redevances et le montant de revenu des paysans » ⁷⁴. La fase economica è analizzata nella sua totalità — mentre invece Kula dimostrerà la piena validità di un'indagine limitata e la possibilità di calcolo delle corvées —, ma mediante un uso privilegiato dell'apparato statistico, volto a quantificare l'insieme degli elementi presi in esame. Rutkowski però non mira a una riduzione della storia a cifre e dati matematici: suo intento è solo quello di spiegare la realtà storica attraverso mutamenti avvenuti a livello quantitativo: « le peculiarità di sistemi economici di territori ed epoche diverse consiste non tanto nella presenza, o assenza, nel manifestarsi, o nello scomparire, di certi fenomeni o fattori, quanto nelle diverse relazioni quantitative in cui esse si manifestano » ⁷⁵. Si veda ad es. la trattazione delle classi sociali che tanta importanza riveste nelle sue opere: « Cette répartition de la population rurale en classes est déterminée par les éléments essentiels du régime agraire et spécialement par la répartition de la propriété foncière, par la distribution économique de la terre entre les différentes exploitations agricoles et par l'organisation sociale de ces exploitations » ⁷⁶; non è un caso che un fenomeno quale la proletarizzazione della popolazione rurale

73. Se si fa eccezione per un capitolo su *La question paysanne dans la littérature politique au XVII^e siècle*.

74. *Le régime agraire en Pologne...*, p. 92.

75. Cit. da W. KULA, op. cit., p. 352.

76. J. RUTKOWSKI, *Le régime...*, 1927, p. 99.

è fatto derivare dallo sforzo della grande proprietà « d'augmenter les revenus de ses domaines ruinés »⁷⁷. Questo non gli impedisce certo di operare una trattazione giuridica delle classi o della proprietà, così come non gli impedisce di ascrivere alla mancanza di senso capitalistico nella nobiltà del '600 l'assenza di un decollo dell'economia polacca; tutto risale a un'origine economica, materiale: i mutamenti quantitativi stanno dunque alla base della dinamica di classe, delle trasformazioni sociali, dell'intero processo storico; un'impostazione che di lì a qualche anno avrebbe trovato un terreno propizio a diffondersi ed affermarsi.

Altra opera di sintesi, anche se non certo di storia quantitativa, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* di Bloch vedevano la luce nel 1931 come rielaborazione di una serie di conferenze tenute tre anni prima a Oslo all'Istituto per la storia comparata europea⁷⁸: « Vi sono periodi, nello sviluppo di una disciplina, in cui un'opera di sintesi, anche se a primo aspetto prematura, torna più utile di molte ricerche analitiche; periodi in cui, in altre parole, importa soprattutto, almeno per il momento, enunciare con esattezza i problemi piuttosto che cercare di risolverli. Nel nostro paese, la storia rurale sembra essere arrivata a questo punto... ». Fin dalle prime pagine, una professione di modestia: l'opera non si presentava come sintesi delle conoscenze e delle acquisizioni che le numerose monografie regionali avevano accumulato in un trentennio e più di ricerche; ma, al pari di certi lavori di Pirenne, si voleva soltanto offrire uno schema d'interpretazione dell'evoluzione agraria della Francia, retto da un succedersi di ipotesi, da suggerimenti di possibili fattori causali, spesso da ignoranze apertamente confessate. Ma non era ancora questo il dato più originale del libro, ch  batterci per la validità di uno studio per ipotesi era sfondare un uscio aperto; era piuttosto nella proposta di un modello di storia « utile » (quale verrà più tardi suggerito nell'*Apologie*), nell'instaurazione di un rapporto fecondo ai fini dell'indagine storica tra passato e presente, che andava colta la indicazione più valida e profonda; compito dello storico doveva essere il tentativo di rispondere a una domanda che   il presente stesso a formulare. Nel caso di Bloch, la moderna struttura del paesaggio agrario francese svolgeva la funzione interrogatrice: forma e disposizione dei campi, quella strana dicotomia tra aperti, allungati o irregolari, da un lato, e cintati dall'altro, ripartizione del suolo e quindi specializzazione delle colture erano lo stimolo alla ricerca nel passato di quelle trasformazioni che, attraverso una

77. Id., *Histoire  conomique...*, p. 121.

78. Oslo, 1931; prima ed. franc., Paris, 1952; ma uso la gi  cit. ed. it. e cito dalle pp. xxi, 284, 199 e 54.

lenta evoluzione, erano giunte a disegnare l'odierno reticolo. Si trattava di un'ottica retrospettiva, ben espressa da Bloch proprio nella pagina conclusiva: « In tal modo il passato determina il presente. La spiegazione di quasi tutte le caratteristiche dell'odierna Francia agricola va infatti cercata in un processo evolutivo le cui origini risalgono alla notte dei tempi. Così, l'esodo del proletariato agricolo rappresenta il punto d'arrivo del vecchio antagonismo tra braccianti e *laboueurs*... E il vigore ostinato della proprietà contadina... ha il suo fondamento giuridico nella consuetudine delle signorie, e la sua giustificazione economica nell'abbondanza di terra e nella scarsità di uomini... ». Regredire nel tempo per individuare lontane origini era in ultima analisi andare alla ricerca delle cause più remote: fattori economici o « sovrastrutturali »? una falsa alternativa, cui Bloch sostituiva un'interdipendenza continua, certo ora più inclinata in un senso ora nell'altro, tra tutti i dati in gioco: doveva essere la totalità del fenomeno a essere individuata in ogni suo aspetto: « Agli occhi dello storico, il cui compito è soltanto quello di registrare i fenomeni mettendone in luce i rapporti, la riforma agraria appare inscindibile dal sistema signorile, altrettanto, per fare un esempio, dello sciopero dalla grande impresa capitalistica ». Il piano sociale e quello politico, la struttura economica e le mentalità si intersecavano allo scopo di comprendere tutta la complessità della realtà sociale; e, dietro questo disegno, il tentativo costante di svelare la portata dell'attività umana: « Cerchiamo... di cogliere sotto queste caratteristiche materiali le motivazioni umane. Un sistema simile [quello dei campi aperti e allungati] poté sorgere unicamente grazie a una grande coesione sociale e a una mentalità profondamente comunitaria ». Questa solidarietà della comunità contadina, frutto di antichissimi legami e di radicate tradizioni, finisce col diventare il centro d'attenzione, il vero punto focale dell'opera: è l'unità cui Bloch fa risalire la causa prima delle trasformazioni economiche, ma, in quanto punto costante di riferimento, è continuamente individualizzata, cioè colta nei momenti, cangianti di volta in volta, della sua particolare struttura. Sul suo mutamento infatti giocano non solo le sollecitazioni ambientali, i fattori economici, ma anche le decisioni politiche, le trasformazioni sociali; un'accentuazione della sfera mentale che non elimina l'interdisciplinarietà di fondo. Quanto alle classi, esse non erano individuate meramente attraverso parametri sociologici o di mentalità, ché è sempre viva l'attenzione per una loro connotazione materiale ed economica; né erano sottovalutati i contrasti e le lotte; era piuttosto l'ipotesi di partenza, la comunità contadina e non la lotta di classe, a dare un taglio tutto particolare al libro. È questo che costituisce la vera unità metodologica; altrove invece, come nell'importante saggio sull'in-

dividualismo agrario, sarà proprio lo scontro di classe a costituire l'ipotesi di ricerca. *Les caractères originaux* rappresentano in ultima istanza la misura dell'importanza del metodo suggerito dalle « Annales », in quanto ne ripercorrono tutti i suggerimenti e le istanze tematiche; ma sono nel contempo la testimonianza della maturità intellettuale di Bloch (si veda più avanti la distanza di queste formulazioni da quelle di *Rois et serfs*). Che egli ormai si collochi al vertice degli studi storici del suo tempo è attestato dal valore che in ogni paese e da parte di ogni corrente metodologica si attribuisce alla sua opera; tra le recensioni, molte ⁷⁹, a essa dedicate, mi permetto di citare il giudizio che con laconicità tutta britannica esprimeva Tawney dalle pagine della « Economic History Review »: « Professor Bloch's book is important » ⁸⁰, testimonianza di come gli studiosi di tutto il mondo riconoscessero nelle « Annales » un'avanguardia negli studi storici.

L'ambizioso progetto egemonico formulato e lanciato a Strasburgo all'inizio degli anni 20 pare aver raggiunto le proprie finalità: collaborazione tra scienze, ma anche collaborazione tra uomini, erano ormai divenute la realtà di una rivista.

79. Si veda, ad es., quello di FEBVRE, R. H., 1932, I, pp. 189-195, in cui si rimprovera soltanto una scarsa attenzione per « l'uomo », che non sarebbe abbastanza presente; oppure la prefazione all'ed. russa dell'opera a cura della Ljublinskaja, ripubblicata in A. E. S. C., 1959, pp. 92-105, ed estremamente positiva. Sulla portata complessiva dell'opera di Bloch, cfr., oltre agli art. cit., Ph. DOLLINGER, *Notre maître Marc Bloch. L'historien et sa méthode*, R. H. E. S., 1948, pp. 109-126.

80. R. H. TAWNEY, c. r. a Bloch, « Economic History Review », 1932-34, pp. 230-233 (la citazione è a p. 230).

CAPITOLO QUINTO

LE « ANNALES »

Tanto Lucien Febvre quanto Marc Bloch, nonostante sfumature derivanti in parte dalla diversità dei campi di ricerca e in parte da differenze ideologiche, procedevano da posizioni di fondo abbastanza simili e convergevano, soprattutto sul piano metodologico, nella creazione di una linea e di un dibattito che avevano, quale denominatore comune, il rinnovamento degli studi storici¹. Nozione che riassumeva in sé il rinnovamento di contenuti e metodi, l'instaurazione di un nuovo rapporto tra intellettuali, cultura e realtà sociale: infatti il superamento degli schemi positivisticici, che nel primo ventennio del secolo era stato portato a termine dalla « Revue de synthèse historique », aveva dato la stura a un dibattito intorno alla costruzione di una nuova storiografia. Questa da un lato doveva superare rigide classificazioni aprendosi verso l'interdisciplinarietà, mentre dall'altro doveva condurre la lotta contro le obsolete, ma radicate, posizioni della storia *événementielle* e *historisante*. Ma di questo si ebbe un'eco riflessa sulle pagine della rivista: mancava quindi un momento unificante, una sintesi direttiva che focalizzasse, anziché disperderla, la discussione; un compito che poteva essere svolto soltanto da un gruppo sufficientemente compatto e ben omogeneo, da una scuola dunque. Non la « Revue de synthèse », frutto di una collaborazione ete-

1. Una posizione, quella di Bloch, meno battagliera ma più aperta, quale si deduce, al di fuori della sua produzione storiografica, nel suo *L'étrange défaite*, Paris, 1957 (trad. it., Napoli, 1970), ad onta dei suoi attacchi contro l'« incoscienza » della classe operaia che avrebbe scioperato nel momento più delicato della storia di Francia. Ma si trattava di frasi dettate più dallo scoramento per la catastrofe subita, che realmente sentite dal suo animo profondamente democratico e antifascista. Un intelligente parallelo dei due storici è in H. STUART HUGHES, *The obstructed Path*, New York, 1966, soprattutto nel capitolo « From Strasbourg to Paris: the collaboration of Lucien Febvre and Marc Bloch ».

rogea e priva di punti di riferimento definiti, né la « *Revue de métaphisique et de morale* » per la sua impostazione tendenzialmente filosofica e conservatrice, né la « *Revue historique* », legata a una concezione storiografica tradizionale e aliena dal provocare dibattiti polemici, né infine la « *Revue d'histoire économique et sociale* », che tendeva a privilegiare il momento economico, potevano assumersi questo ruolo-guida innovatore. Accanto a questi elementi, si deve tenere nel debito conto l'importanza sempre crescente dei dati economico-sociali, che non solo imponevano agli storici nuove vie di ricerca, ma soprattutto li sollecitavano ad aprire un nuovo rapporto con i temi e i problemi della società.

Le « *Annales d'histoire économique et sociale* », che iniziavano le pubblicazioni nel 1929 proprio in risposta a questa serie di esigenze, operavano, come il titolo stesso indica programmaticamente, un taglio deciso all'interno delle scienze umane: storia interdisciplinare certo, aperta a qualsiasi tipo di contributo, ma privilegiamento dei settori della storia sociale ed economica. La rivista, almeno per i primi dieci anni della sua durata², presenta inalterata questa caratteristica: ne fa fede Bloch, recensendo la sintesi di Hauser e Renaudet sul Rinascimento: « la partie, traité, avec tant de talent, par Renaudet — histoire religieuse, intellectuelle et artistique — échappe entièrement à la compétence de cette revue »³. Un approccio questo che caratterizza i primi anni della rivista, delimitandone non gli interessi, già di per sé vastissimi, ma il metodo con cui vengono affrontati i problemi; essa tuttavia perde gradualmente questa caratteristica peculiare per far posto, soprattutto dopo l'inizio della guerra, con cui non a caso scompare dalla testata l'attributo « *économique* », a temi di sociologia, di credenze collettive, di storia intellettuale e religiosa: soltanto allora le « *Annales* » acquistano una vera dimensione di storia totale, ma perdono nel contempo quella caratteristica di guida e quella compattezza derivante dal preciso indirizzo impresso alle ricerche e dalla originaria limitazione.

Per tutti gli anni 30 il settore economico e sociale accentra l'interesse degli storici non solo francesi. Nel 1927 era stata fondata in In-

2. La collezione completa delle « *Annales* », dalla loro fondazione, comprende dieci volumi di « *Annales d'histoire économique et sociale* » dal 1929 al 1938; tre volumi di « *Annales d'histoire sociale* » (1939-40-41), a cui bisogna aggiungere tre volumi di « *Mélanges d'histoire sociale* », non periodici (1942-43-44). Vi sono quindi i due « *Hommages à Marc Bloch* » pubblicati nel 1945. Infine, dal '46, la riedizione della rivista con la testata « *Annales* » e sottotitoli « *Économies, Sociétés, Civilisations* », programmaticamente al plurale. Queste ultime « *Annales* », definite « della seconda generazione », hanno una struttura diversa da quella della prima serie.

3. M. BLOCH, *La révolution économique au XVI^e siècle*, A. H. E. S., 1930, p. 591.

ghilterra la « Economic History Review » sotto la direzione di un comitato di redazione di cui facevano parte il Tawney e la Power. Si trattava di una rivista orientata verso i problemi della storia economica inglese, ma contemporaneamente a larghissima collaborazione internazionale: non solo la presenza di un corrispondente dalla Russia Sovietica, indubbio segno di una certa apertura politica e culturale, ma la frequenza dei contatti col mondo accademico francese, attestata dagli articoli di Sée e di Hauser (oltrech  di Pirenne), davano la misura della dimensione ormai raggiunta dagli studi socio-economici. Parallelamente in Polonia gli « Annali di Storia Sociale ed Economica », apparsi per la prima volta nel '31⁴, mantenevano, per mano di Rutkowski, stretti rapporti con la Francia, mentre persino in Italia, a far data dal 1936, iniziava le sue pubblicazioni, purtroppo cessate di l  a qualche anno, quella gloriosa « Rivista di Storia Economica » di Luigi Einaudi. Ho qui usato il termine « gloriosa » in quanto essa, nella temperie del fascismo e nel dominio assoluto della storia etico-politica, rappresentava non solo quanto di pi  avanzato potesse esprimere la migliore cultura italiana, ma nel contempo il tentativo pi  significativo di rompere con gli schemi dominanti e di uscire dal provincialismo⁵; non a caso sin dalle prime battute, in una discussione di metodo tra Luzzato ed Einaudi, si instaurava un confronto diretto con le « Annales » di Bloch e Febvre.

Quindi il taglio che queste mantengono durante gli anni 30 va rapportato non solo a un dibattito interno alla storiografia francese, ma deve essere visto anche come momento di quel clima pi  generale che caratterizza gli anni della crisi economica e finanziaria. Ma in che cosa consisteva allora, al di l  della formula un po' vaga di collaborazione tra le scienze, la peculiarit  delle « Annales »? anzitutto nella proposta di un metodo unitario: « Préoccupation du g n ral, go t de l'histoire totalitaire, scrut e par alliance entre les disciplines; refus de se soumettre aux routines altern es d'une historiographie oratoire et d'une  rudition sans horizon; d cisions tr s fermes de n'attaquer le sujet qu'apr s avoir tout d'abord dress  un questionnaire assez serr  pour que rien d'important ne risque de glisser entre ses mailles, assez souple pour s'adapter, chemin faisant, aux r v lations de l'enqu te elle-m me; dans l' tablissement de ce premier sch ma comme dans le choix des instruments d'investigation ou d'expression — cartes ou statistiques par exemple — le sens le plus

4. Desumo queste notizie da W. KULA, op. cit., p. 24.

5. Qualche accenno sulla sua portata   in R. ROMEO, *Luigi Einaudi e la storia delle dottrine e dei fatti economici*, in *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)*, Torino, 1975, pp. 93-113.

juste à la fois de la réalité concrète et des phénomènes de profondeur: si vraiment ces traits composent la méthode des "Annales"... »⁶. Ma in questo tentativo di dare una veste rigorosamente scientifica alla storia, cioè in questo sforzo di corredarla di un apparato concettuale e di una strumentazione propri delle scienze esatte (statistica, matematica, economia), è da vedere piuttosto una ricerca un po' illusoria della garanzia e della scientificità dell'indagine storica. Anche se non si tratta di un ritorno al passato, anche se non si inseguono più i miti positivistici delle leggi storiche, si cerca, col definire la storia « uno studio scientificamente condotto », di salvaguardare un'unitarietà pur nell'assenza di criteri discriminatori. Non si può così non cadere in una sorta di relativismo storiografico, dove l'oggetto di studio, di volta in volta, condiziona lo storico a seconda del clima sociale in cui è immerso; né va dimenticato che spesso questo preteso rigore scientifico discende da formulazioni non altrettanto sistematiche: è la stessa accusa che Procacci, forse un po' a torto, rivolge allo stesso Bloch: questi infatti avrebbe cercato « nell'apparato matematico-filosofico di Simiand un complesso di leggi scientifiche di prim'ordine. La storia si apparentava alla matematica ed alla statistica, diventava una scienza difficile ed ardua... Tuttavia ciò non impediva che oltre a Simiand si facesse ricorso a filosofi e sociologi assai meno matematici, quali Bergson ed altri »⁷. Forse più che nelle enunciazioni e nelle linee programmatiche, il vero metodo delle « Annales » va ricercato all'interno della loro struttura e nell'insieme di indicazioni e ricerche sul campo da esse promosse: soprattutto da queste traspare il carattere interdisciplinare e collettivo delle loro iniziative.

Sin dal primo numero, a partire dalla constatazione della confusione e della disorganicità delle fonti e dei documenti⁸, i direttori esprimevano l'esigenza di una loro classificazione e di una loro descrizione; da parte sua la rivista si sarebbe assunta il compito di « choisir quelques grands types de documents; fournir sur chacun d'eux des renseignements; donner quelques principes d'interprétation critique ». I settori scelti erano da un lato gli archivi privati appartenenti alle imprese industriali e commerciali, opzione che si giustificava da sé nella logica di una rivista attenta alla storia del capitalismo; dall'altro lo studio dei piani parcellari, un tipo di documento fino ad allora quasi mai usato nelle ricerche di storia agraria. È lo stesso Bloch⁹ a motivare la scelta dei catasti, che possono

6. FEBVRE-BLOCH, *Sur les routes de l'entr'aide*, A. H. E. S., 1937, p. 75.

7. G. PROCACCI, *Marc Bloch*, « Belfagor », 1952, p. 672.

8. FEBVRE-BLOCH, *Nos enquêtes collectives*, A. H. E. S., 1929, pp. 58-59.

9. M. BLOCH, *Les plans parcellaires*, A. H. E. S., 1929, pp. 60-70; ma uso la riedizione in *Mélanges...*, vol. II, pp. 565-576. Le citazioni dalle pp. 568 e 566.

svelare, se li si sa leggere, gran parte della vita rurale: forma e disposizione dei campi, ripartizione dei fondi e persino la storia sociale delle comunità contadine, a patto che li si sappia interpretare e comparare; essi quindi non solo donano l'immagine « la plus immédiatement sensible des réalités sociales profondes », ma, per la complessità dei dati che possono offrire, « appellent la coopération de spécialistes très divers ». Un interesse, questo per i piani parcellari, che più ancora degli archivi commerciali e industriali permane come punto di riferimento costante della rivista: infatti, mentre quelli si espliciteranno maggiormente nelle ricerche di prima mano, i catasti continueranno invece a essere centro di discussione metodologica, se ancora Bloch vi ritornerà nel '43¹⁰, e insieme stimolo verso nuove direzioni, come testimonia ad es. l'importanza che sempre più assume la fotografia aerea nello studio del paesaggio umano¹¹.

Tali inchieste collettive non erano indirizzate esclusivamente verso l'affinamento degli strumenti, se di strumenti si può parlare, dell'indagine storica: nel '30 difatti se ne lanciava una su di un tema squisitamente sociale, quello della nobiltà, o meglio delle diverse nobiltà, al fine di scoprire « quels rapports a-t-elle noués et, dans la mesure où elle subsiste, noue-t-elle encore avec d'autres classes sociales, en particulier avec cette bourgeoisie qui c'est portée son héritière »¹². Con essa non si intendeva unicamente una ricerca sui rapporti tra le classi (« des questions aussi complexes et qui touchent de si près à la texture intime de nos sociétés »), ma si voleva essenzialmente offrire una lezione di metodo, in quanto l'oggetto stesso poneva « de multiples problèmes, les uns purement historiques, d'autres sociologiques, d'autres psychologiques ». Collaborazione di discipline ma anche collaborazione di uomini, come risultava dai primi dati dell'inchiesta che uscivano qualche anno dopo: la serie dei contributi, da Bloch a Marshall a Luzzatto, mostrava tutta la validità del carattere largamente internazionale (a parte l'assenza dei tedeschi) che distingueva la rivista: una caratteristica che ben si accordava con il tentativo di rompere con quella concezione europocentrica della storia comune a quasi tutti gli ambienti culturali dell'epoca. Infatti le sezioni dedicate alla storia coloniale, a quella delle due Americhe, o del continente asiatico o dell'Unione Sovietica, non intendevano essere la

10. *Les plans cadastraux de l'ancien régime*, M. H. S., 1943, III, pp. 55-70, ora in *Mélanges...*, vol. II, pp. 577-592.

11. P. LEULLIOT, *Photographies d'avions et connaissance des réalités humaines*, A. H. E. S., 1935, p. 155.

12. FEBVRE-BLOCH, *Au bout d'un an*, A. H. E. S., 1930, p. 2, da cui le citazioni seguenti. Si vedano le sezioni dedicate alla nobiltà nelle annate 1936, 37, 38, 39.

trattazione di prospezioni della civiltà europea, ma analisi della natura e dei problemi interni di quei paesi ¹³. Ne fa fede un saggio sulla concentrazione economica nella colonizzazione del Congo belga, in cui l'autore vuole limitarsi a descrivere « une étape du développement... afin de discerner les premiers indices de cette concentration », dal momento che riconosce l'esistenza di una « vigoureuse opposition politique et morale » ¹⁴.

Inchieste collettive, proposte di ampia collaborazione, aperture verso i temi del « terzo mondo » (come si direbbe oggi), vanno però strettamente legate al disegno, che già abbiamo visto formulato nei *Caractères* di Bloch, di voler fare della storia « utile », non solo mossa dal presente ma al presente stesso aperta; una tendenza dunque verso gli studi contemporanei, in cui va visto lo sforzo di offrire strumenti validi per la comprensione delle società del tempo, ma spesso anche il tentativo di dare indicazioni e soluzioni di determinati problemi economici e politici. In questo però traspare da una parte la natura non economicistica in senso stretto della rivista, e dall'altra una sfasatura di giudizi derivante dalla varietà delle posizioni politiche dei collaboratori. Si veda ad esempio lo scarso realismo col quale Richard Bloch affrontava nel '29 il tema dei gruppi monopolistici: dopo averne criticato gli abusi, egli vedeva nell'intervento statale una sorta di panacea a tutti i mali economici: nella riduzione delle tariffe protezionistiche « les pouvoirs publics ont... une arme capable de maintenir, bien souvent, l'équilibre économique faussé par les agissements de certaines coalitions. A eux d'avoir le courage politique de s'en servir pour sauvegarder l'intérêt des consommateurs et l'intérêt général... » ¹⁵. Come si vede l'argomentazione non traeva spunto né dalla problematica socialista, né da quella della moderna teoria economica, ma si richiamava, e nella trattazione e nelle soluzioni prospettate, a una forma di romanticismo economico tipica del secolo precedente. Con ben altra acutezza e coscienza della realtà politica e sociale il geografo Albert Demangeon si esprimeva sulla fattibilità e i limiti dell'unificazione

13. Cfr. ad es. Ch. SAUMAGNE, *Ouvriers agricoles ou rôdeurs de celliers? Les circonscriptions d'Afrique* (si tratta del tentativo di riunire in un « ordo », in una « classe » una setta di eretici del iv secolo), A. H. E. S., 1934, pp. 350-364; J. CÉLÉRIER, *Chez les Berbères du Maroc: de la collectivité patriarcale à la coopérative*, ivi, 1936, pp. 209-237; F. JABRE, *Dans le Maroc nouveau: le rôle d'une université islamique*, ivi, 1938, pp. 193-207.

14. Robert-J. LEMOINE, *La concentration des entreprises dans la mise en valeur du Congo belge*, A. H. E. S., 1934, pp. 433-449. La citazione a p. 434.

15. Richard BLOCH, *La concurrence et les groupements de producteurs*, A. H. E. S., 1929, pp. 202-224. La citazione a p. 203. Per romanticismo economico intendo tutte quelle correnti che si erano rifatte al pensiero di Sismondi.

europea ¹⁶. Dopo averne messe in luce le difficoltà, insite essenzialmente nelle differenti strutture economiche dei vari paesi, egli suggeriva che soltanto attraverso una ardita politica salariale e un livellamento della legislazione sociale, cioè attraverso una omogeneizzazione del mercato, si sarebbero potute porre le sue basi. È chiaro come accennare alla classe operaia nel 1930 come a una forza determinante del processo storico ed economico, e consigliare, al pari di quanto farà Keynes di lì a poco, l'incentivazione della politica dei salari, denotava non solo un approccio realistico ai problemi sociali, ma anche una notevole chiaroveggenza nelle misure proposte per superare la crisi. Certo non c'era da farsi soverchie illusioni, in quanto a causa dei conflitti politici « qui pénètrent constamment dans le domaine de la production et du travail, il nous apparaît prématuré de vouloir fonder un ordre économique qui s'étendrait à toute l'Europe. Ce sont les ententes régionales seules qui peuvent réaliser cet ordre par étapes... ».

Un interesse, questo per i problemi posti dalla classe operaia, che gradualmente troverà sempre più spazio all'interno della rivista: dai resoconti di Méquet sull'Unione Sovietica agli articoli di Friedmann sull'organizzazione del lavoro ¹⁷, si esce finalmente dalla tendenza a scovare il proletariato nei secoli precedenti la rivoluzione industriale, o, ancor peggio, a trattarlo entro una cornice alla Zola; d'ora in poi sarà *anche* la problematica del tempo a dare un indirizzo alle ricerche. In questo contesto non può non colpire il favore accordato da Halbwachs alle impressioni di un operaio reduce da una esperienza di lavoro negli Stati Uniti ¹⁸; affermazione secondo cui « il n'est pas vrai qu'au point de vue professionnel les conditions du travail dans l'usine organisée selon les règles les plus modernes aient diminuée la valeur technique de l'ouvrier », il quale « aime d'ailleurs ses instruments », non sono che direttamente strumentali a una polemica violentemente antimarxista, per altro esplicitamente dichiarata, dell'autore. Anche se in accordo con un interesse quasi costante per le strutture economiche e sociali del nuovo mondo, e soprattutto con la benigna accoglienza della rivista per l'esperimento rooseveltiano ¹⁹, il definire queste pagine « attachantes » segnava l'ombra di vecchie polemiche.

16. A. DEMANGEON, *Les bases économiques d'une unité européenne*, A. H. E. S., 1931, pp. 449-453; *Les conditions géographiques d'une union européenne. Fédération européenne ou ententes régionales?*, ivi, 1932, pp. 433-451, da cui la citazione.

17. Cfr. ad es. *Apprentissage et main d'œuvre qualifiée en France*, A. H. S., 1939, pp. 17-28.

18. M. HALBWACHS, *Dans les États-Unis d'aujourd'hui: impression d'un ouvrier français*, A. H. E. S., 1931, pp. 79-81. La citazione da p. 80.

19. Si veda ad es. il bell'articolo di A. PAYTON USHER, *Comment se placent les usines. L'exemple des États-Unis*, A. H. E. S., 1929, pp. 524-550, ricco di dati e tabelle, ma contem-

Dove però si sentiva maggiormente l'influenza del presente era in quella convergenza, esemplare, tra i problemi posti dalla crisi del '29 e la tendenza della rivista a occuparsi degli aspetti tecnici del lavoro. A parte l'interesse che avevano suscitato gli studi di Bloch sull'avvento del mulino ad acqua e sulle « invenzioni » medioevali ²⁰, lo studio delle tecniche aveva trovato la sua piena esplicitazione solo applicandosi ai problemi finanziari del momento; affari, tecnica degli affari, ma soprattutto struttura ed evoluzione delle banche, in cui era individuato il punto focale della politica economica degli anni 30 ²¹. Ma è ancora il tema dei prezzi, al pari che nella « Revue d'histoire économique et sociale », a dominare il panorama di questi studi; ma nelle « Annales », a parte alcuni articoli di Labrousse della fine degli anni 30 ²², l'interesse non è incentrato sull'uso e la validità delle fonti e dei documenti: si entra direttamente nel merito di quel dibattito, nato sulla scorta delle ricerche di Hamilton ²³, sull'afflusso dei metalli preziosi dall'America durante il XVI secolo. Una discussione importante per gli ambienti culturali francesi, se ancora il *Mediterraneo* di Braudel ne portava così profondamente l'impronta: « la dimostrazione *perentoria* ne è stata fornita dall'economista americano Earl J. Hamilton... tra la curva degli arrivi di metalli pre-

poraneamente attento a far derivare la localizzazione industriale da un insieme di fattori (importanza dei trasporti, demografia) e non soltanto da quelli geografici. Sul *New Deal* si veda ad es. J. HOUDAILLE, *Essor et vicissitudes de l'« expérience Roosevelt »*, A. H. E. S., 1936, pp. 321-333.

20. *Avènement et conquêtes du moulin à eau*, A. H. E. S., 1935, pp. 539-563; ora in *Mélanges...*, vol. II, pp. 800-821; trad. it. in *Lavoro e tecnica...*, pp. 73-110; *Les « inventions » médiévales*, A. H. E. S., 1935, pp. 634-644; ora in *Mélanges...*, vol. II, pp. 823-832; trad. it. *Lavoro e tecnica...*, pp. 201-219. Ma cfr. anche *Technique et évolution sociale: réflexions d'un historien*, in *Mélanges...*, vol. II, pp. 833-838; e *Les techniques, l'histoire et la vie: Note sur un grand problème d'influences*, A. H. E. S., 1936, pp. 513-515.

21. Sugli affari N. S. B. GRAS, *Les affaires et l'histoire des affaires*, A. H. E. S., 1931, pp. 5-10, ove si sosteneva che questo argomento « est histoire sociale, aussi bien que de l'économie » (p. 10). BLOCH-FEBVRE, *La technique des affaires: sa genèse*, A. H. E. S., 1935, pp. 132-137, la cui importanza è sottolineata in senso tutto « annalistico »: « indispensable à l'intelligence de l'économie, son examen ne l'est pas moins à une juste mesure des variations de la mentalité » (p. 132). Sulle banche J. HOUDAILLE, *La banque des règlements internationaux*, A. H. E. S., 1931, pp. 321-348; A. POSE, *La crise bancaire en Allemagne*, ivi, 1932, pp. 150-163; J. CHAPPEY (direttore della banca dei paesi dell'Europa centrale), *La crise bancaire en Europe centrale*, ivi, 1932, pp. 164-188; R. J. TRUPTIL, *Les banques anglaises et la crise*, ivi, 1932, pp. 549-560; B. S. CHLEPNER, *L'organisation bancaire en Belgique depuis la guerre*, ivi, 1932, pp. 561-572; J. HOUDAILLE, *Aux États-Unis: la crise bancaire et la grande crise*, ivi, 1933, pp. 35-66.

22. *Le froment dans les régions françaises: 1782-1790*, A. H. S., 1939, pp. 382-400; *Comment contrôler les mercuriales? Le test de concordance*, ivi, 1940, pp. 117-131.

23. Anche se *American Treasure and the Price Revolution in Spain (1501-1650)*, Cambridge (Mass.), uscirà nel '34, fin dal '28 cominciano a comparire, su riviste americane di storia economica, i primi articoli dello Hamilton sull'argomento.

ziosi d'America e quella dei prezzi durante il secolo XVI, è così evidente la coincidenza che un nesso fisico, meccanico sembra unirle l'una all'altra. *Tutto fu determinato* dall'aumento del quantitativo dei metalli preziosi »²⁴. Ma questo immenso tentativo di verifica della « teoria quantitativa della moneta » non era passato così indenne al vaglio degli studiosi francesi come i giudizi di Braudel parrebbero suggerire. In campo specificamente economico verrà condotta un'aspra critica al modello di sviluppo che Hamilton induce dalle sue ricerche²⁵, mentre nell'ambito degli studi storici perplessità e correzioni andavano ad affiancarsi ai primi entusiasmi. Riconoscimento dell'accuratezza degli studi, validità dell'indirizzo di ricerche, importanza di talune conclusioni raggiunte, erano le note caratterizzanti la presentazione che Febvre faceva di Hamilton ai lettori delle « Annales »²⁶; un'accoglienza estremamente benevola, ma velata da un fondo di prudenza: « cette hausse est-elle imputable toute entière, directement et uniquement à l'afflux des métaux d'Amérique? Non, évidemment. Car... il est évident que le déclin de la production agricole, la décadence de l'industrie, l'émigration considérable d'hommes... ont joué leur rôle dans la genèse de cette révolution des prix qui ne saurait dépendre d'une seule série des faits économiques, si importants soient-ils ». Febvre, sempre attento al problema delle cause e al pericolo dei falsi determinismi, o schematismi, che l'opera di Hamilton avrebbe potuto ingenerare, invitava a una maggiore individuazione e complicazione del problema. Non si negava certo che il rialzo dei prezzi avesse potuto avere, per i paesi di una stessa area economica, cause generali; ma, accanto a queste, si dovevano considerare quelle particolari, quelle cioè che si rifacevano alle diverse politiche dei singoli stati, ma anche « à la situation géographique de ces États, à leur degré de développement matériel, à leur population, à leur culture; des causes locales enfin, d'une infinie diversité ». Gli facevan eco, qualche anno dopo, le conclusioni di un saggio sul problema dell'oro nel mondo antico²⁷ — un tema, questo

24. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1965, p. 537 (corsivi miei).

25. Per Hamilton l'inflazione da profitti, che deriva dal divario tra i tassi di sviluppo dei prezzi e dei salari, è la molla della crescita economica.

26. *Le problème historique des prix. L'afflux des métaux d'Amérique et les prix de Seville: un article fait, une enquête à faire*, A. H. E. S., 1930, pp. 68-80, ora in *Pour...*, pp. 291-309, ed. da cui cito, alle pp. 304 e 307-308.

27. G. MICKWITZ, *Le problème de l'or dans le monde antique*, A. H. E. S., 1934, pp. 235-247 da cui la citazione successiva, p. 247. Sui problemi monetari E. GUTMANN, *Les problèmes de l'or*, A. H. E. S., 1931, pp. 361-366; e una raccolta di saggi sul tema, dello stesso Gutmann e di J. Houdaille, ivi, 1932, pp. 359-367. Non va naturalmente dimenticato l'importante articolo di BLOCH, *Le problème de l'or au Moyen Age*, A. H. E. S., 1933,

dell'oro, che ricorre con estrema frequenza nelle pagine della rivista —; l'autore, parlando di quella formidabile regressione economica avutasi dopo il secolo II, afferma che, come spiegazione causale di questo declino, « l'or et ses variations doivent être mis hors de cause. Les facteurs agissants doivent être cherchés dans d'autres domaines: probablement dans le domaine politique... ». Le tesi di Hamilton dunque, presente con un articolo sulla rivista ²⁸, non avevano dato luogo a un'accettazione unanime e incondizionata; difatti la discussione sfocerà alla fine in una divaricazione di posizioni: tra chi cioè, come nel caso sopraccennato di Braudel, ne accetterà e ne approfondirà metodo e conclusioni ²⁹, e tra chi invece, non limitandosi a postulare un deciso allargamento dell'oggetto, sottoporrà la teoria stessa a una critica radicale. Tra quest'ultimi un posto di primo piano spetta senz'altro a Pierre Vilar, che prendendo le mosse dal suo imponente studio sulla Catalogna ³⁰ rilevava le difformità dal modello andaluso studiato da Hamilton. Ma, più che dalla comparazione regionale, la natura delle sue confutazioni derivava da suggestioni marxiste; egli infatti, mentre nega la possibilità di generalizzare l'esempio di Siviglia al resto dell'Europa ³¹, cerca contemporaneamente di individuare la svalutazione generale nella caduta di costo dei metalli monetari, avvenuta a seguito di « tre elementi nelle condizioni di produzione dei metalli preziosi monetari: 1) rapina; 2) lavoro forzato; 3) progresso tecnico » ³². Accanto a questo tentativo di riconsiderare, sulla scorta del pen-

pp. 1-34; ora in *Mélanges...*, vol. II, pp. 839-867; trad. it., *Lavoro e tecnica...*, pp. 111-159. Questo articolo attesta l'interesse sempre crescente di Bloch per i fenomeni monetari, che saranno oggetto dei suoi ultimi corsi universitari, ora raggruppati nel libretto, postumo e schematico nella parte finale, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Paris, 1954. Tuttavia il saggio di Bloch, al pari di quello dell'illustre medievista H. van Werveke (*Monnaie, lingots, ou marchandises? Les instruments d'échange au XI^e et XII^e siècles*, A. H. E. S., 1932, pp. 452-468) è incentrato sulla storia degli scambi, del commercio e della funzione generale dell'oro nella rinascita economica del Medioevo.

28. *En période de révolution économique: la monnaie en Castille (1501-1650)*, A. H. E. S., 1932, pp. 140-149 e pp. 242-256.

29. Si veda ad es. la relazione tenuta da Braudel e da F. C. Spooner (*Les métaux monétaires et l'économie du XVI^e siècle*) al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma, 1955. Esso è pubblicato nel vol. IV (*Storia Moderna*) delle *Relazioni*, Firenze, 1955, pp. 233-264.

30. *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, voll. 3, Paris, 1962.

31. « Hamilton dà i prezzi in Spagna e gli arrivi in Spagna. La rivoluzione dei prezzi è europea » e non è stata ancora sufficientemente misurata. Inoltre « ci sono stati altri fattori oltre i metalli, e prima dei metalli americani l'argento tedesco, che hanno potuto determinare l'aumento dei prezzi in Europa... ». Desumo queste citazioni (rispettivamente a p. 98 e p. 112) dall'opera di P. VILAR, *Oro e moneta nella storia*, Bari, 1971.

32. P. VILAR, *Problemi della formazione del capitalismo*, p. 123, contenuto nella raccolta di suoi saggi *Sviluppo economico e analisi storica*, Bari, 1970, pp. 97-127; l'articolo fu pubblicato per la prima volta nel 1956 in « Past and Present », pp. 15-38.

siero di Marx, l'oro una merce, Vilar non dimentica che fattori quali « la popolazione, l'emigrazione, la tesaurizzazione, i debiti imperiali, gli investimenti in titoli pubblici... la resistenza interna delle classi feudali, l'esistenza nella stessa Spagna di una forza-lavoro quasi coloniale », sono le cause cui va ascritto in ultima analisi il formidabile rialzo dei prezzi avvenuto nel '500.

Un argomento, questo della storia monetaria e dei prezzi, influenzato sì dalla particolarità del momento, ma non certo di nuova coniazione; nuovi invece erano certi indirizzi di ricerca, che avevano trovato la loro ragion d'essere giusto a partire dalla consapevolezza dell'accresciuta complessità delle strutture economiche e sociali. Si pensi alla grande importanza che la rivista riserva al problema dei trasporti e delle vie di comunicazione³³, un oggetto fin allora trattato, saltuariamente, sulla scorta delle suggestioni vidaliane; le « Annales » infatti non solo vi dedicano un enorme spazio, tanto che verranno in seguito accusate di « feticismo della circolazione », ma contemporaneamente trasformano questo tema in un oggetto di storia sociale. La particolarità di questo taglio traspare esemplarmente in un articolo del 1930, nel quale i trasporti venivano identificati come la molla determinante del decollo economico: secondo l'autore espansione dell'industria e del mercato statunitense, conversione dei settori produttivi, sviluppo dei traffici erano dati « *étroitement liés aux progrès des moyens de circulation* »³⁴. O si pensi ancora, nell'ambito di queste nuove tracce di ricerca, all'interesse, tutto moderno, per gli studi di sociologia urbana che Halbwachs aveva lanciato dalle pagine della rivista³⁵. Un'ottica squisitamente sociale ne stava alla base: dislocazione territoriale, struttura dei quartieri, distribuzione dei servizi erano tutti analizzati allo scopo di individuare, entro coordinate spaziali, precisi gruppi sociali. Si veda ad es. l'affascinante sezione che egli, sulla scorta di opere americane, fa della città di Chicago secondo la dialettica integrazione-emarginazione: il quadro che ne viene fuori, un agglomerato composto di zone concentriche, mette a nudo la difforme realtà sociale che si cela nel tessuto urbano: gruppi di immigrati, minoranze etniche e religiose, stratificazione di classi all'interno stesso della comunità indigena

33. Si veda ad es. Ch. GILLIARD, *Problèmes d'histoire routière. L'ouverture du Gothard*, A. H. E. S., 1929, pp. 171-182; T. SCLAFERT, *Les routes du Dauphiné et de la Provence sous l'influence du séjour des Papes à Avignon*, ivi, 1929, pp. 183-192; D. PASQUET, *Les débuts du canal et du rail*, ivi, 1930, pp. 4-25; J. SION, *Tarifs ferroviaires et courants de circulation: l'exemple français*, ivi, 1931, pp. 481-486; M. BLANCHARD, *Aux origines de nos chemins de fer: saint simoniens et banquiers*, ivi, 1938, pp. 97-115.

34. D. PASQUET, art. cit., p. 4.

35. Cfr. *Chicago, expérience ethnique*, A. H. E. S., 1932, pp. 11-49; « *Gross Berlin* »: *grande agglomération ou grande ville?*, ivi, 1934, pp. 546-570.

trovano una loro precisa collocazione territoriale, ma vengono allo stesso tempo colte nel loro *niveau de vie*, nel loro grado più o meno alto di partecipazione o di isolamento sociali, nella natura stessa dei loro rapporti. Una fecondità di ricerche che ancora qualche anno dopo veniva sottolineata in uno studio sull'abitazione urbana³⁶: « son étude permet de pénétrer dans ce que l'existence des hommes a de plus intime et d'acquérir une conception vivante de phénomènes sur lesquels les grands faits de l'histoire, les données générales de la géographie... ne nous renseignent que de loin et souvent trop vaguement ». Archeologia, storia, geografia (« les conditions historiques sont les premières à considérer ») dovevano fornire l'indispensabile ausilio dei loro metodi, i ritrovati delle loro indagini, in quanto l'abitazione, espressione dell'attività umana, era anche il riflesso del genere di vita degli abitanti e del *milieu* naturale. Questo articolo sottolinea l'esemplare cammino compiuto dalla storiografia francese nel breve volgere di un trentennio; si pensi infatti al periodo, ai primi del Novecento, in cui giusto la forma e la dislocazione delle abitazioni costituiva uno degli argomenti peculiari della contesa tra morfologia sociale e geografia umana; ora invece gli stessi temi non solo non rappresentano più un elemento di discordia, ma anzi forniscono il trait-d'union tra le discipline stesse: la collaborazione tra le scienze era ormai divenuta realtà.

L'ampio orizzonte e la problematica tutta aperta verso il presente non devono tuttavia far pensare a una rivista fortemente orientata in questo senso: accanto ai temi d'attualità e ai nuovi interessi, continuano a coesistere i settori « tradizionali »; ma anche in questi le « Annales » intervengono col taglio e la prospettiva interdisciplinare loro caratteristica. Se squilibrio esiste, esso va piuttosto ricercato nella preferenza, sintomatica, per taluni campi rispetto ad altri: è indubbio ad es. l'accento posto sulla storia medioevale³⁷ e su quella agraria³⁸ nei confronti di quella

36. R. QUENEDEY, *L'habitation urbaine et son évolution*, A. H. E. S., 1934, pp. 62-68 e pp. 138-147. Le citazioni dalle pp. 62 e 138.

37. Si veda ad es. G. BIGWOOD, *Un marché de matières premières: laines d'Angleterre et marchands italiens vers la fin du XIII^e siècle*, A. H. E. S., 1930, pp. 161-192, però ancora troppo limitato entro coordinate di storia « politica »; André-É. SAYOUS, *Dans l'Italie, à l'intérieur des terres: Sienne de 1221 à 1229*, ivi, 1931, pp. 189-206, inteso a dimostrare la dipendenza del commercio terrestre da quello per mare e a individuare, nella città di Siena, la punta più avanzata, più ancora di Firenze, del « capitalismo » e del commercio medievale. Ma cfr. ancora il bell'articolo di Ch.-E. PERRIN, *Une étape de la seigneurie. L'exploitation de la réserve à Prüm, au IX^e siècle*, A. H. E. S., 1934, pp. 450-466, e lo studio di R. LOPEZ, *Aux origines du capitalisme génois*, ivi, 1937, pp. 429-454. Celebre sarà la sua confutazione delle tesi Pirenne sul Mediterraneo, e l'opera, tutta improntata a uno stile « Annales », *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino, 1966. Per Bloch rimando all'ottima bibliografia di Ch.-E. Perrin in calce al vol. II dei *Mélanges*...

moderna³⁹ e di quella dell'industria⁴⁰. Certo giocava in questo una certa differenza di impostazione esistente tra i due direttori. Il progetto delle « Annales », che in un primo tempo avrebbe dovuto coinvolgere anche Pirenne⁴¹, coglieva Febvre in un momento particolarmente delicato della sua parabola intellettuale, cioè nel momento in cui i temi della sensibilità e le strutture mentali erano divenute preminenti nell'ambito dei suoi interessi: non è un caso che dall'articolo sulle origini della Riforma al *Rabelais*, con la parentesi isolata del *Rhin*⁴², tutta la sua produzione sia orientata in un senso metodologico, e si limiti quasi essenzialmente a uno spoglio critico delle nuove pubblicazioni. Certo un immenso lavoro, ricchissimo di suggerimenti, indicazioni, correzioni; uno stimolo continuo, fecondo di proposte; ma mancano le ricerche di prima mano; manca la realizzazione concreta, sul campo, di quell'interdisciplinarietà che in Febvre rimarrà, per il momento, teorizzazione.

Così storia rurale ed economia agraria, almeno fino alla fine della prima serie⁴³, sono i temi che ricorrono con maggior frequenza e che presentano, più degli altri, un'impostazione coerente col metodo della rivista. Esemplarmente Albert Grenier, in un saggio molto bello sulla con-

38. Si veda ad es. lo splendido articolo di G. LEFEBVRE, *La place de la Révolution dans l'histoire agraire de la France*, A. H. E. S., 1930, pp. 506-519, non semplice sintesi dei lavori svolti, ma intersezione di problemi vecchi e nuovi. Lefebvre si richiamava in esso, ancora una volta, alla sua interpretazione di classe, e riprendeva i temi propri dei suoi *Paysans*; per es. di fronte al perché la forza dimostrata dai contadini per abbattere i diritti feudali non si fosse diretta nel senso della regolamentazione, egli risaliva alle stratificazioni che avevano frantumato la solidarietà di classe. Cfr. anche il contributo di O. GORNI, *Les réformes foncières en Europe orientale et centrale. Leurs causes économiques et sociales*, A. H. E. S., 1931, pp. 207-225.

39. Molto bello A. GIRARD, *Les étrangers dans la vie économique de l'Espagne au XVI^e et XVII^e siècles*, A. H. E. S., 1933, pp. 566-578, in cui veniva schizzata la funzione di centro dell'attività e dei rapporti commerciali che aveva avuto la Spagna all'inizio dell'era moderna.

40. Vedi A. MONTGOMERY, *L'évolution économique de la Suède au XIX^e siècle*, A. H. E. S., 1931, pp. 348-360, attento ai fattori demografici e all'importanza del libero-scambismo; E. F. HECKSCHER, *Un grand chapitre de l'histoire du fer: le monopole suédois*, ivi, 1932, pp. 127-139, con un forte accento sui dati « tecnici » dello sviluppo economico.

41. Pirenne è presente nella rivista con due articoli: *L'instruction des marchands au Moyen âge*, A. H. E. S., 1929, pp. 13-28 e *Un grand commerce d'exportation au Moyen Age: les vins de France*, ivi, 1933, pp. 225-243. Ricordo che, tra l'altro, proprio in questi anni (1933) Pirenne offre il suo contributo (*Le mouvement économique et social*) alla collezione *Histoire du Moyen Age* diretta da Gustave Glotz, poi ristampata col titolo *Histoire économique et sociale du Moyen Age*, Paris, 1963; trad. it., Milano, 1967.

42. *Le problème historique du Rhin*, prima parte dell'opera *Le Rhin*, Strasbourg, 1931; ma ho usato la 2^a ed., Paris, 1935, ribattezzata *Le Rhin, problèmes d'histoire et d'économie*.

43. Si confronti ad es. l'annata 1941 della A. H. S., per notare il deciso mutamento di rotta della rivista: la parte a nome di Febvre è quella preminente, e introduce i temi a lui più cari.

quista del suolo ⁴⁴, affermava che « dans un pays de vieille civilisation agricole comme le nôtre, la possession de la terre et les modalités de l'exploitation du sol sont la base même de l'histoire », e ribadiva che la permanenza dei quadri agricoli « permet d'essayer de retrouver, sous l'état moderne, les états anciens qui, s'enchaînant jusqu'aux âges pré-historiques, fournissent l'explication du présent ». Ma ancora una volta la conferma della validità di questo campo di studi ci è offerta da Bloch nell'importante saggio dedicato all'individualismo agrario nel secolo XVIII ⁴⁵. Sin allora questo tema era stato oggetto di molte ricerche locali o regionali — basti pensare ai *Paysans* di Lefebvre —; ora invece, nella trattazione di Bloch, veniva ad assumere una prospettiva generale ed estesa all'intero territorio francese. Non più l'analisi delle comunità contadine disaggregate nei loro singoli aspetti — mentali, sociali, economici —, non più la complessità della vita nelle campagne: il centro d'interesse era quel progressivo roscciamento dei beni e dei diritti comuni che la borghesia francese aveva operato a scapito delle classi rurali. Uno scontro di classi dunque — « l'atmosphère d'une lutte des classes — entre des classes pleinement conscientes d'elles-mêmes » — che vedeva schierati da un lato i grossi proprietari, ovviamente sensibili al rialzo dei profitti, e gli intendenti, conquistati dalle nuove dottrine economiche, e dall'altro la massa dei giornalieri e dei piccoli proprietari, che si vedevano privati di una parte cospicua dei loro mezzi di sussistenza: tra i due, varia e fluttuante, al pari della piccola borghesia di Marx, la schiera dei *laboureurs*. Ma se questo era il reale filo conduttore dello studio, non si traduceva in uno schematismo aprioristico, ché l'attenzione di Bloch rimaneva profondamente legata a una precisa individualizzazione dell'oggetto; ora è lo stesso scontro di classe a variare secondo, ad es., la regione in cui si attua, ora sono le stesse alleanze tra i gruppi sociali a mutar di composizione, ora ancora è il diverso atteggiamento dei poteri che li porta a schierarsi dalla parte della « rivoluzione agraria » o da quella delle comunità espropriate. Lo scontro dunque non è definito una volta per tutte, ma sempre concretamente riportato all'interno delle singole esperienze; storia generale, ma sempre attenta a non perdere, nella massa di dati comuni, il « caso », l'eccezione. Ma questi sono certo i caratteri più tipici dello stile e del metodo di Bloch; dove però si rileva una certa differenza d'impostazione, rispetto ad altri scritti, è nella natura dei parametri con i

44. *Aux origines de l'économie rurale: la conquête du sol français*, A. H. E. S., 1930, pp. 26-47. Le citazioni dalle pp. 26 e 44.

45. *La lutte pour l'individualisme...*, cito l'ed. originale delle « Annales », e non la ristampa, incompleta, contenuta nei *Mélanges*... Le citazioni successive rispettivamente dalle pp. 523 e 521.

quali, questa volta, egli definisce le classi. Mi pare infatti che Bloch ricorra insistentemente, lungo tutto il saggio, a termini di individuazione lontani da quelle nozioni, giuridiche o di mentalità collettiva, che egli usa altrove. Si veda ad esempio l'antitesi fondamentale tra *laboureurs* e braccianti: i primi possessori di terra e strumenti, i secondi « *depourvus de ces attelages de labour dont la possession était si caractéristique de l'autre classe* »: si tratta allora di una lotta tra proprietari e non proprietari? no, in quanto i *laboureurs* erano spesso degli affittuari. Dunque la connotazione va ricercata altrove: « *Ce n'est pas sur le plan juridique, c'est sur celui de l'exploitation et de l'économie qui se marquait la séparation. Le laboureur, aussitôt que la main-d'oeuvre familiale cesse de lui suffire, a besoin du concours du manoeuvre, qu'il salaire; le manoeuvre, plus encore, ne peut vivre qu'à condition de louer ses bras au laboureur* ». Si tratta certo di una delle modalità in cui si esprime la nozione di classe in Bloch: in questo caso è la peculiarità dell'oggetto, la dinamica tra i poteri pubblici, i « signori » terrieri e le classi contadine⁴⁶, a determinare precisi rapporti all'interno della stratificazione sociale: sono dunque i rapporti di produzione i privilegiati. Ma dev'essere l'oggetto di studio a suggerirli, e non uno schema aprioristico.

Le « Annales » quindi si propongono come uno strumento realmente interdisciplinare, come un gruppo sufficientemente omogeneo e compatto; unitarietà d'intenti, che sottende forse una comune apertura politica. E questa non va desunta unicamente sulla scorta del taglio metodologico e dell'impegno, dichiarato o meno, dei suoi collaboratori; si veda, molto più utilmente, la natura di certi giudizi, questa volta strettamente politici, su temi e problemi delle società del tempo. Sono esemplari in questo senso l'interesse prima, la presa di posizione poi, nei confronti della Germania nazional-socialista, verso cui il tono di condanna, unitaria e generale, cresce d'intensità a mano a mano che si avvicina lo scoppio del conflitto mondiale. Già nel 1934 Franz Borkenau, in un saggio sui rapporti tra fascismo e sindacalismo⁴⁷, esprimeva l'avversione di marca liberale per il nascente regime; ma nella preoccupazione di prendere contemporaneamente le distanze dal socialismo e dal marxismo, e nel tentativo di di-

46. Si veda un altro bel saggio, ritagliato con questo schema, di L. MAZOYER, *Exploitation forestière et conflicts sociaux en Franche-Comté, à la fin de l'ancien régime*, A. H. E. S., 1932, pp. 339-358.

47. F. BORKENAU, *Fascisme et syndicalisme*, A. H. E. S., 1934, pp. 337-350, da cui le citazioni, pp. 348 e 341. Borkenau apparteneva all'Istituto di Sociologia di Francoforte, ed era stato autore di un libro sulle strutture sociali, come risulta dal c. r. di L. FEBVRE, *Fondations économiques, superstructure économique: une synthèse*, A. H. E. S., 1934, pp. 369-374. Di Borkenau si veda anche *Un essai d'analyse historique: la crise des partis socialistes dans l'Europe contemporaine*, A. H. E. S., 1935, pp. 337-352.

stinguere un sindacalismo fascista dall'essenza stessa del regime, rivelava tutti i limiti della sua posizione. Infatti da un lato la teoria socialista è definita una « mythologie » della lotta di classe, mentre dall'altro i sindacati fascisti sono visti come « un corps indépendant du régime » capace di minacciare la pace sociale; in tal modo non solo finiva con lo sfuggirgli l'unità del movimento, ma ne derivavano valutazioni errate della politica delle classi lavoratrici. Il fascismo veniva interpretato ancora una volta come una limitazione della libertà di espressione degli individui, mentre se ne sottacevano tutti gli altri aspetti ancor più disumanizzanti e violenti.

Di ben altro taglio invece due articoli del 1937 che si proponevano come tentativi di interpretazione delle cause e della genesi del nazismo. Nel primo di essi ⁴⁸ Lucia Varga cercava di analizzare il fenomeno in chiave psicologista e di mentalità collettiva; rilevando l'insufficienza delle spiegazioni tradizionali basate sul concetto di classe o sulla funzione dell'ideologia, individuava nella debolezza della borghesia, immatura rispetto allo sviluppo economico, la fonte di quel malcontento e di quella frustrazione che aveva gradualmente coinvolto strati sempre più larghi della popolazione. Strati e non classi, in quanto per l'autrice quei « déclassés » che stavano alla base del movimento né costituivano un gruppo sociale di estrazione comune, né formavano una classe legata da precisi interessi: « Groupe d'hommes qui, avant leur conversion, se rencontraient dans des milieux différents, à condition économique différente ». Inquietudine sociale, declassamento, venir meno dell'« esprit bourgeois » erano dunque stati i fattori di conversione prima, di omogeneizzazione poi della maggioranza della popolazione; all'origine di questo processo la funzione attiva e catalizzatrice di quegli « individus désespérés et menacés, foncièrement hostiles à la République de Weimar, imbus d'une haine méprisante contre le libéralisme et la démocratie, hostiles au mouvement du capitalisme moderne, remplis de nostalgies précapitalistes ». Junker, grande industria, esercito, risucchiati entro un vortice di fanatismo che non desideravano, ma di cui avrebbero goduto più tardi i maggiori vantaggi; un'interpretazione seducente, questa della Varga, ma in netta antitesi con quella che veniva suggerita da Henri Mougin nel secondo ⁴⁹ dei saggi dedicati a questo argomento. Qui il taglio di classe e la diretta dipendenza dalla struttura economica, che caratterizzavano l'ar-

48. L. VARGA, *La genèse du national-socialisme. Notes d'analyse sociale*, A. H. E. S., 1937, pp. 529-546. Le citazioni dalle pp. 536 e 546.

49. H. MOUGIN, *Le destin des classes et les vicissitudes du pouvoir dans l'Allemagne entre les deux révolutions: un essai d'interprétation*, A. H. E. S., 1937, pp. 570-601. La citazione a p. 571.

ticolo, introducevano di forza nelle « Annales » un confronto con la problematica marxista: « Si l'historien veut... répondre à la question de savoir quelle classe, ancienne ou nouvelle, a pris, ou conservé, le pouvoir en Allemagne avec le parti national-socialiste, il cherchera la réponse dans l'analyse économique, politique et sociale des rapports qui existaient entre les différentes classes depuis la guerre ». L'autore ricercava, nella struttura dell'industria tedesca — un tema questo che ricorre frequentemente sulle pagine della rivista ⁵⁰ — e nei fenomeni connessi con la svalutazione del marco, l'origine di quelle profonde modificazioni che avevano coinvolto tutti gli strati della società, ma in particolare la classe operaia e le classi medie. Nelle scelte di precisi indirizzi di politica economica ⁵¹ andava ricercata la causa del livellamento e della pauperizzazione degli operai da un lato, e della decomposizione dei ceti medi dall'altro: dati su cui l'ideologia del partito nazista aveva potuto innestare la sua propaganda confusa e demagogica.

La presenza, all'interno delle « Annales », di una saggistica di chiara ispirazione marxista (non attestata dal solo articolo di Mougín), non va messa unicamente in relazione con la peculiarità del momento storico — è il periodo dei Fronti —, ma riconduce ad un giudizio generale sui rapporti che intercorsero tra la rivista ed il marxismo.

Marxismo e « Annales ».

« Quella scuola delle “ Annales ” che con Marc Bloch e Lucien Febvre ha rinnovato gli studi storici francesi, congiungendo felicemente e genialmente le grandi tradizioni di erudizione, di storia locale, di lavoro sistematico e minuto, “ monografico ” delle scuole francesi, con le esperienze e le considerazioni sociologiche di un Simiand, con la grande esperienza sociologico-storica di un Troeltsch e di un Weber, fattasi robusta e vivace attraverso la lotta continua di antagonisti ma anche studiosi ed elaboratori, con il marxismo... » ⁵²: così Cantimori, in un profilo asciutto quanto aderente della rivista — sociologia tedesca a parte —, individuava nel marxismo un elemento costitutivo fondamentale delle « Annales ». In realtà i rapporti tra la rivista e quella corrente politico-culturale furono

50. Si va infatti dall'articolo di M. BAUMONT, *L'activité industrielle de l'Allemagne depuis la dernière guerre*, A. H. E. S., 1929, pp. 28-47 a quelli di H. BRUNSWICG, di cui si veda *Économie nationale-socialiste*, ivi, 1939, pp. 293-294.

51. « Seule solution pour l'industrie allemande: abaisser énormément le prix de revient par une exploitation plus forte des ouvriers, une utilisation plus complète de l'appareil de production et une augmentation de la masse du profit », ivi, p. 574.

52. D. CANTIMORI, *Il problema della « storia generale »*, p. 803, in *Studi...*, Torino, 1959, pp. 800-810.

ben più complessi, in quanto vanno disgiunti da un lato i contatti, diretti o meno, con studiosi marxisti, da un altro i giudizi che investivano la realtà dello stato sovietico, e da un altro infine le valutazioni sull'essenza stessa del materialismo storico come schema d'interpretazione. Quanto al primo aspetto, è indubbio che la collaborazione di studiosi di formazione, o d'ispirazione marxista, fu un dato costante, mentre invece carattere episodico ebbe la collaborazione diretta con intellettuali sovietici: un articolo sulla grande industria nei secoli XVII e XVIII, a firma di un professore dell'Università di Leningrado, fu infatti il solo esempio comparso sulla rivista nell'arco di un quindicennio⁵³. Si trattava di un saggio che rammentava più le ricerche di storia economica di Sée che le parti parallele sulla storia del capitalismo di Marx: scarsi accenni alla lotta di classe, allo sfruttamento o ai rapporti di produzione, aggravati dalla mancanza di un quadro sulla condizione sociale della classe operaia. Episodio isolato dunque, al di fuori del quale il problema dei rapporti tra « *Annales* » e studiosi sovietici pare configurarsi più in termini polemici: infatti, in occasione del congresso storico di Zurigo del 1938, la rivista presentò dichiarazioni programmatiche in aperto contrasto con le posizioni sovietiche. Lo scontro avveniva essenzialmente su due termini: da una parte il rifiuto delle « *Annales* » di affrontare il problema della genesi e dello sviluppo del proletariato in Europa, dall'altra l'opposizione all'interpretazione marxista che vedeva nel periodo compreso tra i secoli XIV e XVII un prolungamento della crisi della società feudale. Il contrasto verteva sul concetto di feudalesimo: i marxisti vi intendono « una forma di società nella quale l'agricoltura è la base dell'economia e nella quale il potere politico è monopolizzato da una classe di proprietari terrieri. La massa della popolazione è composta di contadini dipendenti... I proprietari terrieri vivono sull'affitto pagato dai contadini in natura o in lavoro »⁵⁴, mentre invece i non marxisti lo usano in riferimento a quella società caratterizzata da precisi vincoli di dipendenza. Era chiaro come la proposta sovietica comportasse una lettura del processo storico in funzione dello scontro di classe tra aristocrazia terriera da un lato e contadini dall'altro; ai termini « proletariato, aristocrazia, contadini » le « *Annales* » contrapponevano l'uso di una maggior precisione storiografica: negavano infatti al proletariato la dignità autonoma di categoria interpretativa, e proponevano contemporaneamente una bipartizione generale,

53. J. KOULISCHER, *La grande industrie au XVII^e et XVIII^e siècles: France, Allemagne, Russie*, A. H. E. S., 1931, pp. 11-46.

54. Ch. HILL, *La rivoluzione inglese*, p. 17, in *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, a cura dello stesso Hill, Milano, 1971², pp. 17-76. Il saggio fu pubblicato per la prima volta nel 1940.

che non a caso corrisponde allo schema della *Société féodale*, tra rapporti umani come vincoli di dipendenza da una parte, e rapporti economici e di sfruttamento dall'altra. Ancora una volta il richiamo a una maggiore precisione terminologica si configurava nell'ambito della polemica contro interpretazioni aprioristiche: ma qual è la reale differenza tra queste e le ipotesi che, come s'è visto più sopra, stanno alla base della ricerca storica intesa dalle « Annales »? Se le ipotesi provengono dalla lettura dei fatti per ritornarvi, costituiscono una sorta di empirismo relativistico; se da essi non dipendono, stanno sullo stesso piano delle interpretazioni marxiste. La posizione delle « Annales » si configura come termine medio: non empirismo, di cui anzi si accusa talvolta la storiografia inglese, perché in ultima analisi « la storia è scelta »; né interpretazioni a priori, in quanto la formulazione delle ipotesi deriva da determinate condizioni storiche che pongono problemi specifici. In questo senso certi temi delle « Annales » quali la circolazione, i prezzi, le origini e la struttura del capitalismo, sono problemi, quindi ipotesi con cui interpretare il passato, che derivano dal legame tra gli storici e la realtà sociale in cui vivono: donde la loro « politicità » e il rifiuto di modelli universalmente validi per la ricerca storica.

Non si può forse parlare di una profonda tensione tra le « Annales » e la storiografia marxista sovietica, ma di una discussione, certamente polemica, che verteva sulla rigerosità del metodo: dunque non un rapporto contrassegnato da reciproca ostilità, ma il confronto tra due « scuole », tra due diversi modi di intendere il « mestiere di storico ». Tale natura, non ostile, della relazione è per altro confermata dall'interesse sempre vivo e crescente dimostrato per la nuova realtà sovietica. Fin dal primo numero, e in seguito con una certa periodicità, appaiono sulla rivista resoconti estremamente obiettivi sulla situazione economica e sociale dell'U.R.S.S.; sulla riforma agraria: « reste à savoir si les dirigeants actuels de la Russie, à qui l'on ne peut faire le reproche de s'attarder aux étapes, sauront manoeuvrer avec une habileté suffisante pour concilier assez vite leur programme collectiviste avec les besoins impérieux du pays... »; sulla realizzazione del primo piano quinquennale, che aveva suscitato molto scetticismo: « ce scepticisme se transforme soudain en stupeur admirative ou terrifiée, lorsque le public connut les premiers résultats d'application du P. Q. ... À ce moment, la crise économique mondiale se développait, alors que l'Union Soviétique semblait marcher à pas de géant... »⁵⁵;

55. G. MÉQUET, *Le problème agraire dans la révolution russe*, A. H. E. S., 1930, p. 161; *Autour du Plan quinquennal*, A. H. E. S., 1932, p. 257. Il resto dell'articolo è una fedelissima ricostruzione delle tappe del piano, molto ricca di dati e aggiornatissima, in cui è accura-

sul fenomeno del movimento stakanovista che « manifeste, après bien d'autres indices, la vitalité de l'idée de progrès en Russie soviétique, et un optimisme militant qui rappelle les grands idéaux industrialistes et humanitaires du XIX^e siècle... La technique ne peut servir le progrès véritable que dans une organisation économique consciente, planifiée, où aucun intérêt particulier ne peut retourner cette puissance à son profit et en faire l'ennemie redoutable des hommes... »⁵⁶. Infine gli innumeri accenni di intellettuali non marxisti alla teoria e al metodo materialista erano una ulteriore conferma della natura non antitetica del rapporto, e spesso, anzi, una prova delle istanze feconde che suggeriva. Perfino Lucien Febvre, in un c. r. di una raccolta di passi scelti di Marx, affermava che questi era stato tradito dai suoi cattivi seguaci, ma che una rilettura del vero Marx non avrebbe potuto che giovare a storici ed economisti⁵⁷; o ancora, esaminando *La Crise du progrès*, il bel libro di Friedmann che rappresenta la critica più serrata delle ideologie del progresso e insieme il manifesto dell'adesione di certi intellettuali alla « rivoluzione proletaria », veniva a sostenere che « le matérialisme historique de Friedmann n'a rien d'étroit ni de borné »⁵⁸. Per Febvre l'autore aveva fatto de « l'histoire totale », mettendo in relazione reciproca idee, fatti sociali, politici ed economici, e ricollegandosi « avant tout à l'histoire économique et technique, à la manière dont les hommes assurent à chaque époque leur subsistance, leur existence matérielle, façonnant leur moyen de production — les vicissitudes de cette activité fondamentale agissant au premier chef sur l'évolution des valeurs et des idées ». Come sempre era un richiamo al metodo delle « Annales »: la fonte delle ipotesi doveva essere la realtà sociale e non una teoria già determinata: in quest'ottica anche il libro di un marxista poteva essere un'opera scientificamente apprezzabile nella misura in cui, invece di rifarsi a un modello dogmatico, si fosse adeguata ad affrontare l'indagine storica a partire da condizioni concrete.

tamente evitato il benché minimo giudizio di valore sulla natura dell'esperimento. Anzi se ne riconosce la fondamentale buona volontà e l'impegno in esso speso: « Le P. Q. est l'aboutissement d'une longue série de recherches scientifiques, de tâtonnements empiriques dans le domaine de la politique économique et de discussions passionnées... » (p. 269). Di Méquet si veda inoltre *Le problème de la population en U.R.S.S.*, A. H. E. S., 1929, pp. 48-57; *La collectivisation agricole en U.R.S.S.*, ivi, 1938, pp. 1-23.

56. G. FRIEDMANN, *Un aspect du mouvement stakanoviste*, A. H. E. S., 1936, p. 126.

57. L. FEBVRE, *Pour rectifier une connaissance élémentaire du marxisme*, A. H. E. S., 1936, p. 507.

58. L. FEBVRE, *Puissance et déclin d'une croyance*, A. H. E. S., 1937, p. 89. Il libro di Friedmann fu pubblicato a Paris, 1936.

La diversità di posizioni non ostacolava collegamenti e collaborazione tra le due scuole: non a caso, in campo marxista, si manterrà nei confronti della storiografia francese in generale, di quella delle « Annales » in particolare, un atteggiamento mai del tutto ostile; anzi in taluni casi si assisterà a un amalgama quanto mai fecondo tra le due metodologie: si pensi al caso, già citato, di Vilar, o si pensi ancora all'affascinante dibattito sulla « longue durée » che vedrà la partecipazione di Witold Kula; o si pensi infine allo stimolante arricchimento che si avrà col reciproco confronto tra la moderna storiografia polacca e quella legata alla rivista. Ma questo tentativo di avvicinamento tra le due scuole non fu impresa facile: basti pensare alle pesanti critiche che vennero mosse alle « Annales » dalla cultura della sinistra ufficiale: nel 1951 « La nouvelle critique » pubblicò un articolo⁵⁹ che rappresenta l'unica posizione ufficiale del PCF nei confronti della rivista. Il saggio, che indubbiamente risente, nell'impostazione e nelle modalità, della polemica della linea stalinista del partito durante i primi anni 50, pone le « Annales » nel « firmament de l'histoire bourgeoise française » e formula tale accusa basandosi su tre argomentazioni: anzitutto la rivista, limitandosi a una concezione della storia economica basata maggiormente sugli scambi, sul commercio, sulle vie di transito, sui mezzi di trasporto, cadrebbe in quella prospettiva che Marx chiama « feticismo della circolazione ». Dietro di esso infatti nasconderebbe i problemi reali del processo storico, e cioè le classi, la loro dialettica e i rapporti di produzione; un appunto che talvolta parrebbe colpire nel segno: si pensi ad es. alla portata di quanto afferma lo stesso Febvre quando scrive che « quand on connaît bien un pays, sa géographie, son histoire, les conditions générales et permanentes de son développement, retracer d'ensemble l'histoire de ses routes, c'est vraiment dégager la philosophie de ses destinées »⁶⁰. Bisogna ammettere tuttavia che scambi e commercio possono essere più facilmente storicizzabili, in quanto maggiormente individualizzati nello spazio e nel tempo; senza dimenticare che spesso si tratta di problemi che sorgono dal vivo dell'osservazione della realtà sociale. Quanto all'ignoranza dei fenomeni di classe, credo che la breve rassegna della rivista basti a dimostrare la superficialità e la non rispondenza al vero di tale giudizio. Le « Annales » avrebbero poi operato una sostituzione della concezione marxista delle classi e della loro lotta come motore della storia, con una nozione idealistica di classe e con un'interpretazione storica variabile da sog-

59. J. BLOT, *Le révisionnisme en histoire: ou l'école des « Annales »*, « Nouvelle critique », 1951, pp. 46-60. La citazione da p. 46.

60. L. FEBVRE, *L'évolution d'un réseau routier*, A. H. E. S., 1931, p. 624.

getto a soggetto: questa quindi diverrebbe ora geografia in Braudel (« *mauvaise géographie* ») ora psicologia in Febvre (« *psychologie appliquée aux individus comme aux nations* »). La particolare nozione di classe delle « *Annales* » è storicizzata, quindi cangiante e diversa dalla definizione marxista, mentre la lotta di classe non è assunta quale categoria interpretativa per eccellenza: errato poi è negarne la presenza dominante, ché la si ritrova in pratica nel concreto di ogni ricerca, anche solo come parametro di giudizio. Le « *Annales* » infine, secondo Blot, non amerebbero le « rivoluzioni », in quanto farebbero una storia maggiormente attenta ai fenomeni di permanenza che a quelli di rottura: il fattore geografico e i generi di vita non sarebbero che termini di continuità sempre eguali a se stessi. In realtà, Blot pare non aver colto che il *milieu* geografico è una massa di resistenza modificata dalla continua azione delle società umane (in questo senso la storia delle « *Annales* » è scienza del cambiamento), o non aver letto le sezioni, invero piuttosto consistenti, dedicate proprio a temi e problemi di rivoluzioni, sia nella loro accezione comune (quella francese, quella sovietica), sia nella loro significanza economica (le « rivoluzioni » del '500, quella industriale). Stranamente l'articolo, che pur comprende il carattere e i fini politico-culturali della rivista, il suo tentativo cioè di superare a un tempo la storiografia classica e il metodo marxista, nota che « *ce faisant, les "Annales" liquident l'héritage des historiens bourgeois du XIX^e siècle dans ce qu'il y a de positif* »⁶¹; questo dato positivo consisterebbe nella concezione della lotta di classe che ebbero storici quali Thierry o Guizot, e nel senso acuto delle realtà sociali e nella storia « popolare » di Michelet. Ma il favore accordato a questi è basato, più che su un confronto critico tra la struttura delle « *Annales* » e la loro metodologia storiografica, sulla concezione alquanto meccanica secondo cui i vari Guizot, Thierry, Michelet furono esponenti di una borghesia in ascesa, dunque di una classe rivoluzionaria, mentre i Bloch, i Febvre appartenevano a una borghesia ritenuta, a torto, in crisi. Le critiche mosse da Blot non sembrano pertanto, eccezion fatta per l'accusa di feticismo della circolazione, né precise né formulate su solide basi; esse risentivano, oltre che della pesante atmosfera degli anni 50, dell'assenza di un valido discorso da giustapporre: era il frutto di troppi anni di silenzio culturale.

Il panorama dei rapporti tra « *Annales* » e marxismo non sarebbe completo se non si tenesse conto di uno degli elementi fondamentali su cui divergono i due metodi: la diversa nozione di classe usata nell'uno e

61. J. Blot, art. cit., pp. 52-53 e 60.

nell'altro campo, che va di pari passo con il rifiuto o l'accettazione del rapporto struttura-sovrastuttura.

Note sul concetto di classe nella storiografia delle « Annales ».

La prima edizione de *Il superamento del marxismo* era apparsa a Jena nel 1926, ma il pubblico francese l'aveva conosciuta attraverso la tempestiva traduzione che ne era stata fatta l'anno seguente ⁶². Il libro, a firma di Henri de Man, voleva essere il ripensamento, prodotto da una profonda crisi, di un intellettuale di vecchia formazione socialista. Ma questo « esame di coscienza » non verteva tanto sui limiti, sugli errori o sui difetti insiti nell'ideologia del socialismo e nella pratica politica del movimento operaio; voleva invece essere una riconsiderazione *ab imis* dell'essenza stessa di tutte quelle dottrine che si erano ispirate al pensiero di Marx, e alla concezione economicistica della storia in particolare. Il fine era, come del resto frequentemente ricorre nelle ideologie del tempo, la sostituzione della teoria marxista con una concezione « che mette in primo piano l'uomo come soggetto di una reazione psicologica ». Era l'ennesimo frutto di quella reazione antipositivista che aveva decisamente imboccato la via del soggettivismo e dello spiritualismo; tuttavia un certo fascino dovuto in parte alla chiarezza e alla semplicità dell'esposizione, in parte al fatto che rappresentava la più completa « revisione d'insieme » del materialismo storico, concorre a giustificare l'interesse che sull'opera converse in ogni dove d'Europa, e particolarmente in Francia, come attestano le numerose recensioni, tra le quali quella delle « Annales » ⁶³.

Il de Man accusava il marxismo per la sua troppa attenzione al fondo economico — lo bolla di « edonismo » —, per la sua pretesa ineluttabilità storica e per la sua non aderenza ai veri bisogni e ai reali interessi della classe operaia; ma essenzialmente ciò che non aveva capito Marx era che la lotta di classe, pur rappresentando uno dei moventi fondamentali del processo storico, non era mai motivata dalle sue condizioni oggettive, ma si trattava di un fenomeno « ben più complicato e ben più profondamente radicato nella vita affettiva che la psicologia chiama un complesso di inferiorità sociale ». Era una sorta di invidia sociale, uno stimolo a imitare il rango delle alte classi che spingeva quelle meno abbienti a porsi in una posizione conflittuale: « In ultima analisi, l'inferiorità so-

62. *Zur Psychologie des Sozialismus*, Jena, 1926; *Au delà du marxisme*, Bruxelles, 1927; ho usato però la trad. it., *Il superamento del marxismo*, Bari, 1929, voll. 2. La citazione dal vol. I, p. 3.

63. H. FUSS, c. r. a DE MAN, *Au delà du marxisme*, A. H. E. S., 1929, pp. 452-453.

ciali delle classi lavoratrici non poggia né su di un'ingiustizia politica, né su un pregiudizio economico, ma su di uno stato psicologico... La classe operaia è in condizioni di inferiorità perché *si sente* in condizioni di inferiorità... » ⁶⁴. Una classe era dunque ciò che sentiva di essere; concezione certo non nuova, ma che in de Man poggiava su di una discreta conoscenza del pensiero psicoanalitico: i nomi di Freud, Adler, Jung facevano da supporto a una sottile quanto subdola trattazione del problema operaio in termini di tendenze istintive represses, impulsi di combattività, forti inibizioni. Categorie frequenti nella cultura tedesca — basti pensare a come questa affronterà il « fenomeno » nazista e quali spiegazioni ne darà — quanto desuete in quella francese: un ulteriore elemento che spiega l'interesse che essa ebbe per questa fascinosa teoria. Va ancora aggiunto che il de Man si era preoccupato di rendere generale questa sua nozione di classe, partita invece dalla definizione dei ceti operai e progressivamente allargatasi fino a comprendere altri strati. Si veda ad es. la trattazione degli intellettuali: « A conti fatti, la predisposizione degli intellettuali alla convinzione socialista poggia quindi, come negli operai, sopra un complesso di inferiorità, sopra una rivolta degli istinti sociali contro un ordine sociale che rifiuta di dar loro soddisfazione » ⁶⁵. Questa profonda revisione del marxismo, da quale orientamento politico discendeva e verso quali fini intendeva indirizzarsi? Una confusa formazione socialista ⁶⁶, una tarda adesione al nazional-socialismo; tra questi due poli la costante di una vaga aspirazione libertaria improntata a un netto rifiuto delle idee comuniste: « Contrapponiamo alla soperchieria comunista di un socialismo senza democrazia, la fiera concezione di un ideale umanitario che attinge scientemente le sue forze da secoli di aspirazione egualitaria. Solo a questa condizione potremo opporre al comunismo una concezione più alta e in realtà più radicale del fine stesso da raggiungere ».

Ho fatto precedere questa breve trattazione del pensiero di de Man perché da più parti, e in particolare in Italia da Giuliano Procacci e Carlo Ginzburg ⁶⁷, ne è stata rilevata la profonda analogia con la parallela nozione di classe — « soggettivistica » — della storiografia francese. Anche ammettendo che tale interpretazione sia realmente aderente agli intendimenti di Bloch, mi sembra di poter affermare l'assoluta estraneità delle due concezioni, che hanno sviluppi autonomi e distinti, e si rifanno a tematiche e dibattiti estranei tra loro e riconducibili a precisi contesti

64. L. DE MAN, *Il superamento...*, vol. I, pp. 34 e 96.

65. Ivi, vol. I, pp. 234-235 e 109.

66. Di de Man si veda anche *L'idée socialiste*, Paris, 1935.

67. G. PROCACCI, *Marc...*; C. GINZBURG, *A proposito...*, da cui la citazione, p. 345.

culturali. La storiografia francese attinse alla feconda scuola di Durkheim l'interesse sempre crescente per i fenomeni di mentalità, di sensibilità collettive: giusto in questa natura collettiva, cioè in questa dimensione di gruppo sociale, va riportato l'accento che spesso viene posto sulla coscienza di classe quale fattore individuante la classe stessa. Si veda ad es. come già nel 1913 Maurice Halbwachs, nel suo *La classe ouvrière*, aveva suggerito una definizione di classe sociale: « Appeler classe un ensemble d'hommes dans lequel une conscience de classe ne s'est point développée et ne se manifeste pas, c'est ne désigner aucun *objet social*, ou c'est désigner une classe en voie de formation, qui n'existe pas encore... »; quindi « il nous paraît contradictoire de supposer qu'une classe existe sans prendre conscience d'elle-même »⁶⁸. Si può parlare al più di affinità tra tale concezione e quanto andrà più tardi affermando de Man; ma legare queste due posizioni in un filo diretto, sostenendo addirittura la reciproca influenza, mi sembra operazione un po' forzata; debolissimo è infatti il collegamento che Ginzburg ritiene di instaurare tra Bloch e de Man, sulla scorta che il primo era amico di Pirenne e il secondo ne era stato, in gioventù, allievo.

Indubbiamente Bloch, pur seguendo la linea comune dell'interdisciplinarietà, aveva innestato, esaltandole, categorie sociologiche, che erano divenute, accanto a quelle economiche, la struttura portante del suo metodo: anche solo rispetto al livellamento di parametri postulato da Febvre, il privilegiamento di Bloch per alcuni di essi ne rivelava la differente impostazione politica. Bloch era stato uno dei pochi intellettuali francesi che all'indomani del conflitto non avevano mostrato particolari inclinazioni nazionalistiche né espresso profonda diffidenza nei confronti del marxismo, neppure sulla « *Revue de synthèse* ». Soltanto con le « *Annales* » Bloch si pronuncerà apertamente recensendo l'opera di un marxista sulla storia agraria e la coscienza di classe⁶⁹: « l'histoire de l'esprit de classe paysan, en Norvège, ferait appel chez Koht à deux sentiments profonds: ses convictions marxistes, qui donnent ça et là à l'exposé des faits une rigidité un peu artificielle et je ne sais quoi de prévu d'avance, mais au total, ont rendu à la recherche les services d'une féconde hypothèse directrice... »; giudizio che si discostava decisamente da quelli formulati da tanti intellettuali del periodo, soprattutto da Febvre. Questo naturalmente non significava un'accettazione dell'ipotesi interpretativa del materialismo storico: il concetto di classe, che Bloch andava gradual-

68. M. HALBWACHS, *Qu'est-ce qu'une classe?*, in *Hiérarchies et classes...*, p. 188.

69. M. BLOCH, *Une conscience de classe: les paysans de Norvège*, A. H. E. S., 1931, pp. 282-284. La citazione da p. 282.

mente formulando, risentiva dell'influenza durkheimiana: che i fatti storici fossero essenzialmente fatti psicologici, come più volte andrà affermando nell'*Apologia*, era però un'affermazione che non pare corrispondere adeguatamente alla sua produzione storiografica, anche se talvolta è formulata così chiaramente da non lasciar adito al benché minimo dubbio: « Les institutions humaines étant des réalités d'ordre psychologique, une classe n'existe jamais que par l'idée qu'on s'en fait. Écrire l'histoire de la condition servile, c'est, avant tout, retracer, dans la courbe complexe et changeante de son développement, l'histoire d'une notion collective: celle de la privation de la liberté »; o ancora: « Qu'est-ce cependant qu'une classification sociale sinon l'idée — à la fois changeante et terriblement difficile à traduire dans le langage — que les hommes en société se font de leur propre hiérarchie? »⁷⁰. Frasi come queste parrebbero in parte giustificare l'accusa che Procacci indirizza nei confronti di Bloch quando definisce « prettamente idealistica e mistificata »⁷¹ tale concezione di classe. A questo proposito però bisogna tenere in considerazione un altro importante aspetto della sua metodologia: la polemica cioè che egli conduce insieme con Febvre contro l'anacronismo: in quest'ottica la classe è analizzata solo a partire dal suo interno, quindi senza trasposizioni nel tempo di terminologie. Ecco perché ogni classe è non solo riportata al suo preciso contesto storico, ma determinata, *di volta in volta*, in base ai parametri caratteristici della sua peculiarità: si ha quindi una classe di fatto e una di diritto ne *La Société féodale*, classi dai fondamenti giuridici in *Rois et serfs*, o ancora classi individuate in virtù dei loro rapporti di produzione come nel saggio, già analizzato, sull'individualismo agrario. In ultima analisi la nozione di classe in Bloch ha una connotazione generale e una specificazione particolare: l'attributo generale consiste nell'uso empirico, e quindi cangiante, del concetto di classe. Ad es., come risulta dalla *Société féodale*, Bloch si serve di diversi modelli sociologici a seconda dello spazio e del tempo che delimitano l'indagine: nel basso medio evo in Francia la nobiltà è vista come classe giuridica, mentre in Inghilterra ha funzione di classe sociale con una base precipuamente economica; o ancora la stessa nobiltà francese è caratterizzata dalla funzione o dal genere di vita a seconda che sia di fatto o di diritto. Le classi pertanto non sono sempre individuabili in base a un parametro, quello economico. In particolare, all'interno di questa nozione generale (di approccio all'analisi storica), lo specifico campo di studi di Bloch sfug-

70. Rispettivamente da *Liberté et servitude...*, in *Mélanges...*, vol. I, p. 355; *Féodalité, Vassalité, Seigneurie: à propos de quelques ouvrages récents*, A. H. E. S., 1931, p. 253.

71. G. PROCACCI, op. cit., p. 688.

ge per lo più a una schematizzazione in struttura e sovrastruttura, capitale e rapporti di produzione determinati. La proposta avanzata insieme con Febvre — la storia come un'operazione di comprensione — e la battaglia condotta contro l'anacronismo concettuale lo spingono verso una lettura che privilegia il momento psicologico, dall'interno stesso delle classi, ma che non disdegna di interpretare la realtà storica *anche* in base ad altri parametri, quali ad es. rapporti di produzione o dati economici.

Come per Bloch, la nozione di classe in Febvre si tinge di una coloritura essenzialmente relativistica, dal momento che rifiuta da un lato un'interpretazione sociologica funzionalistica, e dall'altro qualsiasi definizione rigida: quindi una negazione delle classi concepite come categorie, al più comparabili tra loro, ma anche come schema d'interpretazione dell'indagine storica. Essendo la storia una scienza del « mutamento », la classe verrà a definirsi di volta in volta, non essendo mai, nel tempo e nello spazio — al pari dei mercanti di Pirenne —, sempre eguale a se stessa, né per genere di vita, né per ideologia, né per missione storica. Infatti dalle sue opere si possono desumere alcune costanti generali: anzitutto l'interesse febvriano si circoscrive quasi esclusivamente alla classe rivoluzionaria, e cioè, dato il carattere dei suoi interessi, alla borghesia — alle borghesie — del Cinquecento: esse infatti sono il suo punto focale e costituiscono il motore trainante della sua evoluzione storica. In questo schema, quali funzioni attribuire alle classi antagoniste nel corso della lotta? Occorre qui un'ulteriore bipartizione: o le classi sono direttamente interessate al conflitto — e in questo caso paiono una sorta di resistenza bergsoniana plasmata dalla borghesia —, o sono in posizione subalterna, e allora ricoprono la mera funzione di sfondo sociale atto a completare il quadro, ma non determinante ai fini del processo storico. In secondo luogo vanno osservati i termini con i quali viene caratterizzata la classe. Anche se la descrizione si avvale di ogni possibile parametro — generi di vita, economia, rapporti politici, ecc. —, la classe di Febvre pare presentare due componenti essenziali: da un lato il possesso dei beni — le ricchezze della borghesia —, dall'altro la sua ideologia, sintesi di spirito, cultura, « credito morale ». I due dati però non stanno nel rapporto marxiano di struttura e sovrastruttura: nessuna priorità causale, ma un'interazione reciproca dei due elementi: « la borghesia aveva con sé, senza dubbio, quanto bastava per comprendere, appoggiare e, forse, portare al successo un tentativo rivoluzionario »⁷². Questa intersezione ideologia-proprietà avvicina Febvre a Bloch nella misura in cui nessuna sfasatura veniva più a sussistere tra classe e coscienza di classe: così la borghesia tedesca della

72. L. FEBVRE, *Martin Lutero*, p. 107.

Riforma, che brucia le tappe dello sviluppo economico, è *immediatamente* contraddittoria nella sua duplicità progressista e disumanizzante; laddove invece per Marx, la contraddittorietà della borghesia risultava sfasata nel tempo, consistendo nell'antitesi tra sviluppo della produzione e preparazione delle condizioni per l'ascesa del proletariato. Questo concetto febvriano di classe sociale si presta dunque in minor misura, rispetto a quello di Bloch, alle accuse di Blot, in quanto non predilige un'interpretazione psicologica, ma tende verso una lettura più complessa e completa, che rielabora l'assunto marxiano — in senso lato — integrandolo con lo schema weberiano in nome d'una sintesi superiore.

In margine: l'opera di Ernest Labrousse.

« L'explosion révolutionnaire qui survient en juillet 1789 dans les villes et dans les campagnes coïncide non seulement avec l'année, mais, approximativement, avec la période de l'année où le prix du blé atteint son maximum depuis le début du mouvement de longue durée, et même depuis la seconde décade du siècle... La chute cyclique du revenu du travailleur des villes et des campagnes, renforcée de sa chute de longue durée, fait de la crise de 1789 une des plus terribles de l'ancien régime économique ». Questa, in poche parole, era l'ipotesi che stava alla base della celebre *Esquisse* che Ernest Labrousse pubblicava nel 1933. Si trattava, come parrebbe a prima vista, di una applicazione, ortodossa o meno, del metodo materialista? Certo quest'autore indubbiamente apparteneva ad ambienti culturali e politici della sinistra, come è testimoniato dal profondo legame che lo unì al movimento socialista francese; tuttavia la sua aderenza al materialismo storico va intesa, al pari di altri intellettuali, come una concezione personalmente reinterpretata, aliena da facili determinismi: « Le bouleversement des prix a provoqué le bouleversement des conditions. Le bouleversement des institutions a suivi... On ne saurait, certes, se tenir trop en garde contre la confusion d'un rapport causal, même au sens vulgaire du mot, et d'un ordre purement successif et contingent. Les excès puériles où sont tombés parfois certains essayistes du « matérialisme » historique sont là pour nous le signifier. Mais l'interprétation économique de l'histoire s'est affirmée aussi comme une des hypothèses les plus fécondes de la science » ⁷³.

L'opera voleva dunque partire dalla situazione materiale del tempo, ma solo per risalire, al di là dei suoi dati, alle condizioni di vita dei grup-

73. E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1933, 2 voll. Le citazioni da vol. II, pp. 640-641 e I, p. xxvi.

pi sociali nell'*ancien régime*; pertanto non un'elencazione dei prezzi fine a se stessa, ma finalizzata al compito di offrire un quadro reale delle transazioni economiche, cioè dei bilanci familiari delle singole classi. Così intesa, l'*Esquisse* costituisce certo uno studio quantitativo, ma nello stesso tempo un'analisi di tipo storico: a differenza di Simiand infatti, a cui per altro Labrousse tanto dovette, non si ricercano qui delle leggi, economiche o sociologiche che siano, ma si vuole soltanto offrire una « descrizione », non una relazione necessaria tra i fenomeni osservati. Ma, naturalmente, « il ne se borne pas là; lui aussi établit des relations causales: mais elles visent les *conséquences historiques* de ces mouvements, non leurs *antécédents rationnels* » ⁷⁴.

Ma quali erano queste « conseguenze storiche »? Nella trattazione dell'andamento dei prezzi cerealicoli, risultava che le oscillazioni cicliche e stagionali del periodo preso in esame erano tanto più ampie quanto più esiguo era il prodotto considerato: le ripercussioni sociali più immediate erano che il rincaro veniva tanto più avvertito quanto più basso era il livello di vita della popolazione. Si entrava così nel cuore del « *niveau de vie* » delle classi popolari: « Le consommateur en souffre d'autant plus qu'il est sans " avances ", sans épargne, et vit au jour le jour: c'est le cas de la masse des salariés » ⁷⁵. Labrousse tuttavia non intendeva limitarsi a una descrizione delle classi in base ai soli consumi, ma voleva giungere a definire lo scontro di classe partendo dalla fonte dei redditi: « L'antagonisme est bien, essentiellement, au XVIII^e siècle, entre le grand propriétaire foncier et le salarié ». Infatti quanti, nobili o borghesi, vivevano della vendita di cospicui quantitativi di beni, usufrivano del rialzo dei prezzi, della produzione e della produttività, e del parallelo ribasso dei salari; mentre invece la maggioranza della popolazione, in via di proletarianizzazione, veniva colpita dal movimento congiunto del rialzo dei prezzi, della diminuzione dei salari reali, e della disoccupazione; una divaricazione sociale che si accentuava in ogni periodo di crisi ciclica e/o stagionale. Proprio in questo conflitto sociale Labrousse individuava la causa fondamentale del moto rivoluzionario: da un lato i grossi proprietari fondiari, dall'altro non soltanto la massa dei contadini, ma l'intera na-

74. Dello stesso anno è la fondamentale opera di Simiand, *Le salaire, l'évolution sociale et la monnaie. Essai de théorie expérimentale du salaire*, Paris, 1933, voll. 3. Sui rapporti tra Labrousse e Simiand cfr. l'importante articolo di G. LEFEBVRE, *Le mouvement des prix...*, da cui la citazione, p. 155.

75. E. LABROUSSE, op. cit., vol. I, p. 242. Le citazioni successive dal vol. II, pp. 637 e 638. Per salariati Labrousse intende non solo i braccianti e gli operai, ma la massa dei contadini piccoli proprietari costretti a vivere in misura sempre maggiore della vendita del loro lavoro.

zione. Tra i diversi ceti era venuta sempre più formandosi una profonda solidarietà d'interessi, che coinvolgeva non solo tutti i contadini, ma anche braccianti, operai, artigiani, e perfino quegli « entrepreneurs de l'industrie dont les produits haussent beaucoup moins que ceux de l'agriculture, dont le profit paraît menacé, et dont surtout les hauts prix cycliques des grains provoquent l'arrêt des affaires ». Per Labrousse dunque le cause della rivoluzione erano riconducibili all'opposizione tra il salario da una parte e la rendita, le imposte e i diritti feudali dall'altra: si chiudeva così il circolo tra i prezzi e la società, il primo capitolo di quella storia quantitativa che tanta fortuna avrà dal dopoguerra in avanti.

Il legame che univa quest'imponente apparato economico-statistico alla storia sociale risultava con evidenza ancor maggiore nella seconda delle opere di Labrousse, dedicata allo studio della crisi dell'economia francese nel periodo precedente la rivoluzione ⁷⁶. Non più uno « schizzo », ma il tentativo di un'analisi completa di una crisi generale, in quanto « Le mal qui atteint sous Louis XVI la production nationale dépasse de beaucoup les dimensions d'un épisode ». Il piano generale dell'opera ⁷⁷ prevedeva non soltanto l'esame dei prezzi e dei redditi, ma anche lo studio di tutti quei settori, come quelli industriali, che non avevano trovato adeguata trattazione nella *Esquisse*: quindi la società nel suo complesso, come attesta un interesse più spiccato per fenomeni tipo i *niveaux de vie* e l'uso di quelle rappresentazioni collettive di indubbia marca durkheimiana; queste venivano a costituire il tramite cosciente tra la brutalità dei dati economici e l'azione politica. Ma la novità più importante dell'opera risiedeva in un tentativo di interpretazione della rivoluzione inteso a risolvere la secolare controversia tra Michelet da una parte, Jaurès e Mathiez dall'altra. Per il primo si trattava di una rivoluzione della miseria, mentre per i secondi la rivoluzione era figlia della prosperità, cioè di quell'espansione economica legata all'ascesa della borghesia. Questa fase di prosperità, che Labrousse individua in un movimento di lunga durata che comprende tutto il XVIII secolo, prepara le condizioni dell'affrancamento delle classi possidenti dal potere — economico, sociale e politico — dello stato; mentre la regressione ciclica che precede immediatamente il fenomeno rivoluzionario, aggrava la reazione fiscale e quella signorile, spingendo « contre l'impôt monarchique et contre la féodalité

76. E. LABROUSSE, *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la Révolution*, Paris, 1944. La citazione da p. VIII.

77. Essa purtroppo non venne portata a termine; ne furono pubblicate soltanto le parti relative allo studio delle fonti e della produzione vinicola.

la masse des exploitants... Du fermier au journalier, tout un peuple sera d'accord »⁷⁸.

La fecondità della proposta insita in queste opere di Labrousse mostra esemplarmente il cammino percorso dalla storiografia francese nel volgere di mezzo secolo: la storia ormai, col concorso di tutte le discipline a essa affini, aveva indirizzato le sue indagini verso un'unica e ben precisa direzione: lo studio delle società.

78. E. LABROUSSE, *La crise...*, p. XLVI.

LUCIANO ALLEGRA - ANGELO TORRE

PARTE TERZA

LE « ANNALES » DELLA SECONDA GENERAZIONE:
UN DISCORSO APERTO

Nel 1949 vedeva la luce un libro destinato a far epoca: *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*¹. Frutto di una lunga ricerca archivistica, l'opera si proponeva come la più felice e compiuta espressione di quella linea storiografica di cui abbiamo cercato di ricostruire origini e sviluppi. E così pure la critica del tempo riconosceva l'esemplarità di un impianto e di una concezione della storia, e delegava al libro il compito di suggerire nuove e feconde direzioni di ricerca. Fernand Braudel sembrava così voler raccogliere l'eredità dei Bloch e dei Febvre, cui l'impresa era dedicata « a testimonianza di riconoscenza e di affetto filiale ». Ma quanta e quale parte di quest'eredità univa in una continuità reale le due generazioni di storici?

Strutture mentali e sensibilità collettive.

Le tre opere pubblicate da Febvre fra il 1942 e il '44 muovevano da problemi e indicavano talune prospettive cui il libro di Braudel era totalmente estraneo. Seppur diverse per valore interno, *Origène et des Pères ou l'énigme du Cymbalum Mundi*, *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle: la religion de Rabelais*, *Autour de l'Heptaméron: amour sacré, amour profane*² possedevano un'unità tematica comune e intendevano rispondere ai medesimi problemi. Da un lato cioè esse cercavano di ricostruire attraverso le nozioni di « stile » e di « clima » la vita interna, intima, segreta di un gruppo sociale: « Par ce qui, dans le dedans, peut

1. Paris, 1949, trad. it., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953².

2. Paris, 1942, 1943 e 1944. Della seconda e della terza usiamo la 2^a ed., Paris, 1968 e 1971.

sembler le plus intime, le plus secret... mais cependant se manifeste, avec force, dans tout ce qui émane d'un pays donné à une époque donnée »³. Impostazione che si risolveva in Febvre nel duplice, e contraddittorio sforzo di « dater finement »⁴ le tappe della storia intellettuale e nel contempo di costruire un'epoca, dei *milieux* come totalità rigide dai contorni chiusi. Dall'altro, e conseguentemente, esse mettevano in luce l'unicità e l'irripetibilità dei vari climi, ponendo così al centro delle esigenze dello storico la preoccupazione di evitare ogni sorta di anacronismo: « S'agissant d'hommes et d'idées du XVI^e siècle; s'agissant de façons de vouloir, de sentir, de penser et croire... le problème est d'arrêter avec exactitude la série des précautions à prendre, des prescriptions à observer pour éviter le péché des péchés — le péché entre tous irrémissible: l'anachronisme »⁵.

La ricerca storica, rivolgendosi allo stile, al clima, alla vita interiore d'un gruppo sociale dato e d'una civiltà data, doveva avere come oggetto, come materiale d'indagine « gli uomini e le idee »; e questa vita intima, segreta che essa doveva far rivivere, consisteva nei modi di sentire e di pensare collettivi e sociali d'una civiltà: doveva — ribadiva Febvre — essere una ricerca di storia della sensibilità. O meglio di storia delle sensibilità specifiche, particolari, originali degli uomini delle diverse epoche, dal momento che « l'homme n'est pas l'Homme, mais... les hommes varient, et bien plus que nous ne l'imaginons ». La sensibilità dunque, essendo la condizione di alterità dell'oggetto storico, doveva essere la condizione stessa della ricerca, quella che permetteva la « comprensione » dell'oggetto, senza la quale non c'è storia, ma romanzo letterario o cronaca, *histoire événementielle*.

Le preoccupazioni del Febvre di questi anni paiono quindi nettamente orientate verso una storia della sensibilità che si profila come una riduzione netta di quella storia totale per cui si era a lungo battuto. Ma attraverso quale itinerario egli era giunto a privilegiare questo genere di ricerche e a riconoscerne la capacità di esprimere nel modo più compiuto le istanze interdisciplinari?

Già nella *thèse* sulla Franca Contea Febvre aveva abbozzato un tentativo di storia della sensibilità che, in luogo di volgersi allo studio dei climi e dei gruppi sociali, si era avvalsa di parametri individualizzanti, affini a quelli delle classi intese in senso largamente socialista. A partire

3. L. FEBVRE, *Changement de climat. À Amiens: de la Renaissance à la Contreréforme*, A. H. S., 1941, ora in *Au coeur...*, p. 174.

4. L. FEBVRE, *Un cas désespéré? Dolet propagateur de l'Évangile*, in *Au coeur...*, p. 202.

5. *Le problème...*, p. 15. La citazione successiva da p. 142.

dal dopoguerra, aderendo a quella diffusa atmosfera di polemica antimarxista e di rinnovamento delle scienze sociali, era venuto via via proponendo una storia della sensibilità che si dilatasse oltre le sue possibili radici di classe, e che spostasse il concetto di struttura dalle connotazioni economiche a quelle mentali. Così il saggio del '25, tutto aperto verso un ampio uso della nozione di civiltà; così il *Lutero*, tutto racchiuso entro la complessità del rapporto tra individualità storiche e masse sociali; così ancora le indicazioni di una celebre recensione del 1933, dove si sottolineava l'esigenza di tener conto, anche in storia economica, della sensibilità collettiva degli uomini, o meglio del loro « matériel mental »⁶. La dimensione « classe » veniva decisamente accantonata, e la strumentalità di quest'operazione conduceva a scelte metodologiche e tematiche (come l'uso di una psicologia obsoleta e raramente collettiva, o il privilegiamento della sfera colta e intellettuale) riduttive e talvolta fuorvianti⁷.

Itinerario questo che si inseriva in un'atmosfera di progressiva riduzione dei fatti sociali a fatti psicologici operata su diversi e talora opposti fronti. Da una parte vi era chi, come M. Souriau, sulla scorta dell'entusiasmo per l'opera di de Man, si proponeva di approfondire l'analisi della psicologia della classe operaia attraverso una « méthode intuitive » che permettesse di « prendre conscience “sympathiquement” des tendances sociales... à fin d'expliquer ensuite leurs incarnations historiques »⁸. Dall'altra *La grande peur* di Lefebvre e *Les massacres de Septembre* di Caron suggerivano di rivolgere la storia delle sensibilità a movimenti di massa per comprenderne le radici più profonde.

In questa pluralità di stimoli, spesso eterogenei, la posizione di Febvre veniva delineandosi come originalissima⁹, quale si poteva cogliere già nel famoso saggio del '29: non masse ma « profonde rivoluzioni del sentire religioso », non intuizioni ma « realtà psicologiche » da afferrare dietro formule scolastiche¹⁰. Ma questa storia religiosa, che Febvre ve-

6. L. FEBVRE, c. r. a A. GIRARD, *Le commerce français à Séville au temps des Habsbourgs*, A. H. E. S., 1933, pp. 267-281, ora in *Pour...*, p. 233.

7. Come, ad es., nel *Lutero*, dove « spontaneità, autonomia creatrice, slancio vitale e spinta interiore » stanno dalla parte dell'innovatore, mentre dall'altra c'è « l'ottusità delle masse ». Donde l'accento sul momento della tradizione anche in periodi rivoluzionari.

8. M. SOURIAU, *Socialisme et psychologie de la classe ouvrière*, « Revue des Cours et Conférences », 1932, n. 12, p. 292.

9. A prova dell'interesse di Febvre si vedano le recensioni a: G. LEFEBVRE, *La grande Peur*, già cit., a P. CARON, *Les massacres de Septembre: une monographie générale*, R. S., 1936, pp. 165-171; i giudizi su J. Huizinga, in *Histoire de l'art, histoire de la civilisation*, R. S., 1935, pp. 7-17, ora in *Combats...*, pp. 295-301.

10. L. FEBVRE, *Le origini...*, in *Studi su Riforma...*, pp. 27 e 59. Le citazioni non sono letterali, ma si riferiscono a concetti espressi dall'autore.

niva proponendo, era da lui risolta nella particolare accezione di storia della sensibilità. Infatti in un articolo del 1931 ¹¹, prendendo un'esplicita posizione contro i due più illustri studiosi di cose rabelaisiane, Jean Platard e Abel Lefranc, che proprio in quegli anni delineavano un'interpretazione nettamente orientata in senso razionalistico e neo-illuministico, Febvre ne coglieva la reale *impasse*: la « leggenda » rabelaisiana non poteva essere sciolta mediante strumenti meramente filologici, bensì ponendo il rapporto tra Rabelais, la sua opera e la civiltà del tempo. Si trattava dunque di un problema di « *psychologie collective* »: occorreva cioè « *recomposer... le matériel mental des hommes de cette époque* ».

Ma quali « uomini »? L'ambito della ricerca doveva limitarsi al mondo delle lettere, a quei « *bons camarades* » di Rabelais, onde poter comprendere « *l'extraordinaire mobilité de l'humeur* » di quei letterati ed eruditi: nella loro emotività sfrenata, nei passaggi improvvisi dall'amicizia all'odio, « *de la courtoisie au viol* » ¹², i campioni di una condizione emotiva collettiva. Nel *Rabelais* il Dolet « *brutale et sensible, ivre d'orgueil et fou de musique, remarquable nageur, prompt spadassin, une force de la nature, mais mal réglé et déconcertant dans ses effets* » ¹³; ne l'*Heptaméron* Margherita e i suoi personaggi, che simboleggiano la duplicità di quell'« *étrange ragoût d'amour sacré et d'amour profane* » ¹⁴ dei suoi contemporanei.

Ma l'intenzione di Febvre non era semplicemente quella di rilevare la « *extraordinaire mobilité de l'humeur* » degli uomini del '500, bensì di porre in relazione questo fenomeno di psicologia collettiva con le condizioni che lo produssero: i contrasti psicologici degli uomini di quel secolo erano « *produit naturel... "d'une vie faite de contrastes" brutaux et bien plus marqués que nous ne l'imaginons* » ¹⁵. Tuttavia Febvre non postulava una sorta di determinismo sociale rigoroso, di causalità assoluta fra i contrasti della vita e i contrasti psicologici degli uomini del '500, memore della polemica antideterministica condotta ne *La Terre* e della più generale ipotesi di civiltà come interdipendenza e interazione di forze: « *les deux se suivent et se conditionnent* ».

In ultima analisi, al di là del fascino di queste proposte metodologiche, la prospettiva del Febvre di questi anni tendeva a privilegiare con

11. *Un débat de méthode. À propos d'une biographie de François Rabelais*, R. S., 1931, pp. 113-133, ora in *Combats...*, pp. 247-262. La citazione da p. 254.

12. *Autour...*, p. 270.

13. *Le problème...*, p. 56.

14. *Autour...*, p. 268.

15. *Un débat de méthode...*, p. 255, da cui anche la citazione successiva.

l'uso della psicologia collettiva i fattori di conservazione e di tradizione nei processi storico-sociali. Infatti il filo dell'analisi consisteva nello sforzo di ricondurre le « gamineries de Rabelais » (le ironie sui miracoli, la resurrezione di Epistémon, e così via) alla « tradition de ces prêchers franciscains qu'il connaissait bien » e a « ces adaptations en prose des romans médiévaux, que les bourgeois s'empessaient d'acquérir et les imprimeurs, ceux de Lyon notamment, de rééditer »¹⁶. Per questa interpretazione Febvre si rifaceva all'autorità filologica di Étienne Gilson¹⁷, che già aveva negato l'esistenza di elementi irreligiosi nel pensiero di Rabelais riconducendolo alla tradizione dei secoli precedenti. Rabelais quindi non andava considerato come un precursore dello spirito moderno, come un libero pensatore dissimulante il proprio pensiero, quale era stato interpretato da Abel Lefranc¹⁸: « parce que des négations qui reposent uniquement sur des impulsions, sur des humeurs personnelles, sont sans portée sociale, sans valeur d'exemple, sans force contraignante pour ceux qui les écoutent »¹⁹.

Potrebbe sembrare a tutta prima che tanto Febvre quanto Gilson partecipassero in egual misura a quella « rivolta dei medievisti » su cui si sofferma a lungo l'opera del Ferguson²⁰; in realtà Febvre aveva spesso rivendicato proprio contro Gilson l'originalità del Rinascimento, e soprattutto nel suo momento umanistico, in consonanza con la prospettiva dell'amico Renaudet²¹. Dunque le preoccupazioni di Febvre non erano tanto quelle di prolungare l'età di mezzo, quanto quelle di congelare espressioni individuali in strutture mentali irrigidite dal peso della tradizione.

E gli esiti potevano essere multiformi: rischiosi, come attesta l'involuzione febvrina del '44, dove la ricostruzione dell'unità reale degli uomini del '500 si riduce alla rievocazione della personalità di Margherita « figure significative d'une histoire spirituelle attachante »²²; capaci di suggerire e stimolare ricerche nuove su mentalità, questa volta collettive,

16. *Le problème...*, pp. 216 e 199.

17. E. GILSON, *Rabelais franciscain* in ID., *Les idées et les lettres*, Paris, 1932, pp. 197-241.

18. A. LEFRANC, *Étude sur le Pantagruel*, introduzione a RABELAIS, *Oeuvres*, III, Paris, 1922; *Études sur le Tiers livre*, intr. a *Oeuvres*, V, Paris, 1931.

19. *Le problème...*, p. 323.

20. W. FERGUSON, *The Renaissance in Historical Thought*, Cambridge Mass., 1948, trad. it. *Il Rinascimento nella critica storica*, Bologna, 1969, di cui cfr. soprattutto l'ultimo capitolo. Si veda anche M. BATAILLON, *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle selon Lucien Febvre*, M. H. S., 1944, pp. 5-26.

21. D. CANTIMORI, recensione a FEBVRE, *Autour de l'Heptaméron...*, « Società », I, 1945, 3, pp. 261-273, ora in *Storici...*, pp. 213-254.

22. *Autour...*, p. 134.

come gli studi di Robert Mandrou, Michel Vovelle, e soprattutto Le Goff e Le Roy Ladurie mettono chiaramente in luce ²³.

Ma che comunque le indicazioni di ricerca contenute nel *Rabelais* abbiano costituito uno degli spunti più fecondi della storiografia contemporanea è dimostrato dalla centralità dei problemi metodologici da esse sollevati e dalle discussioni di cui ancor oggi sono fatte oggetto. Già nel 1962, e sulle stesse « Annales », si coglieva negli studi ispirati a quell'impianto la difficoltà di giungere a una rappresentazione comprensiva della società: « l'attention de l'historien en effet est trop souvent sollicitée par des témoignages qui concernent les classes aisées et cultivées, ou par le pâle reflet, dans les oeuvres artistiques et littéraires, des modes de vie et de pensée populaires » ²⁴. Notazione che di lì a poco avrebbe trovato una ben maggior articolazione nella geniale opera di Michail Bachtin sul rapporto tra Rabelais e la cultura popolare del suo tempo ²⁵. Lo stesso vizio anacronistico che Febvre aveva inteso combattere, affiorava già nella scelta dell'ambiente sociale in cui impostare il problema della genesi e della comprensione dell'opera: non erano i circoli dotti a spiegare il mondo rabelaisiano, ma l'universalità del comico e del grottesco popolare: « Febvre perçoit le rire de Rabelais et de son époque comme un homme du XX^e siècle, et c'est la raison pour laquelle il ne comprend pas l'essentiel, c'est-à-dire son caractère universel de conception du monde, il ne comprend pas la possibilité d'une conception du monde comique, d'un aspect comique universel du monde. Il ne cherche la conception de l'auteur que dans les passages où Rabelais ne rit pas, ou plus précisément où lui, Febvre, n'entend pas ce rire, où Rabelais semble parfaitement sérieux » ²⁶.

23. Ci riferiamo soprattutto a R. MANDROU, *Introduction à la France moderne. Essai de psychologie historique. 1500-1640*, Paris, 1961; M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation, les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris, 1973; *Visions de la mort et de l'au-delà en Provence*, Paris, 1970 (in collaborazione con la moglie); *Mourir autrefois. Attitudes collectives devant la mort*, Paris, 1974; J. LE GOFF, *Les intellectuels au Moyen Age*, Paris, 1957; *La Civilisation de l'Occident médiéval*, Paris, 1967; (in collaborazione con E. LE ROY LADURIE) *Mélusine maternelle et défricheuse*, A. E. S. C., 1971, pp. 587-622; E. LE ROY LADURIE, *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris, 1975.

24. P. DEYON, *Mentalités populaires: un sondage à Amiens au XVII^e siècle*, A. E. S. C., 1962, pp. 448-458.

25. M. BACHTIN, *L'oeuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, Paris, 1970 (ma ed. russa Moskvà, 1965). Sul libro di Bachtin si vedano i giudizi di C. VIVANTI, *Introduzione a A. DUPRONT, L'acculturazione*, Torino, 1966, p. 18, e di C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, 1976, pp. XIV-XV, che si muove nella prospettiva aperta dallo studioso russo.

26. *L'oeuvre...*, p. 137.

Le ultime opere di Febvre avevano dunque colto negli aspetti di mentalità collettiva un nodo storiografico di amplissima portata e suscettibile di sviluppi e di approfondimenti ulteriori. Sviluppi e approfondimenti che Febvre si auspicava potessero uscire dalla penna di Fernand Braudel, se giusto a lui dedicava il suo *Rabelais*.

Nuove prospettive della storia sociale.

La Méditerranée, accolta come la più compiuta espressione della metodologia « Annales » e dunque come un grande affresco capace di abbracciare tutta la complessità delle società mediterranee del '500, era in realtà abbastanza lontana da quella nozione di storia totale che la prima generazione della rivista era venuta via via proponendo negli anni trenta. A cominciare dallo stesso impianto, che giustapponeva tre parti distinte mai legando la loro autonomia in un unico filo conduttore: l'ambiente gravava con ombre deterministiche le vicende dei gruppi umani e i loro destini collettivi; le strutture economiche non superavano la staticità del momento congiunturale e non giungevano a cogliere i meccanismi sociali; la politica infine ridiveniva la tanto combattuta storia *événementielle*. Infatti, quanto al problema geografico, il possibilismo vidaliano registrava un'inversione di tendenza, nella misura in cui si dimostrava più pronto a cogliere uniformità morfologiche anziché armonie risultanti da contrasti e complementarietà economiche. L'autonomia creativa delle società tendeva ad assottigliarsi e si riduceva a una sequenza di « sforzi successivi che l'ambiente provoca con le sue resistenze »²⁷. Sicché si spiega la staticità dell'andamento economico e la sussunzione di spiegazioni materialistiche quali quella di Hamilton nel più vasto problema della rivoluzione dei prezzi. Erano le società, le classi a scomparire in quanto agenti del processo storico e, quali interpreti del potere decisionale, ritornavano sulla scena le tradizionali figure della diplomazia e della storia politica: cosicché il respiro del tempo individuale, colto nella sua dimensione *événementielle*, oscurava gli ampi affreschi delle prime due parti rendendole in definitiva quasi superflue²⁸.

Un libro forse non proprio « annalista », in cui tuttavia si trovavano non pochi spunti originali e il tentativo di operare squarci sociali, per il tempo largamente innovatori. Così le belle pagine sulla miseria e sul pro-

27. *Civiltà e imperi*, p. 406.

28. Peraltro la sua formazione e il disegno originario del libro tradivano i tardivi legami con la storiografia annalistica; cfr. l'introduzione a *Civiltà e imperi*... Vedi, tra i molti c. r. dedicati all'opera, quello di R. ROMANO, apparso su « Rivista storica italiana », LXVII, 1955, pp. 233-243.

blema del banditismo, antipatrici di tutto un filone di ricerche che negli ultimi anni sono venute precisandosi nelle opere di Geremek e di Hobsbawm²⁹. Così la tesi sul « fallimento della borghesia »³⁰ che, seppure non universalmente condivisa³¹, ha tuttavia costituito un grosso nodo di discussione sul più ampio problema della nascita del capitalismo e della crisi generale del Seicento. Così infine e forse soprattutto, quella nozione ancor oggi discussa di *longue durée*, che ebbe tra gli altri meriti quello di impegnare in un serrato confronto la storiografia francese e quella polacca: una nuova proposta di interdisciplinarietà a cui s'è contrapposta, e continua a contrapporsi, una metodologia basata su modelli socio-economici e su una complessa nozione di mercato³².

Dunque *La Méditerranée* di Braudel, pur non offrendo la stessa ricchezza di indicazioni e di prospettive dei lavori di Bloch e Febvre, aveva l'indubbio merito di far guadagnare alla storiografia francese una dimensione europea: oltre la discussione sulla lunga durata, l'esportazione di studiosi e di nuove tecniche d'indagine testimonia la consistenza di una capacità organizzativa e la forza di una tradizione didattica, concretatesi nella creazione della VI sezione dell'École pratique des Hautes Études³³. In questa direzione va cercata la reale fecondità del libro, ché le successive ricerche dell'autore hanno affrontato altri temi, già cari alla prima generazione delle « Annales », quali le tecniche e gli aspetti di civiltà materiale³⁴. Così gli studi « spagnoli » di Pierre Chaunu, di Pierre Vilar e

29. Con questo non vogliamo affermare che questi studiosi si siano ispirati direttamente a Braudel, quanto sottolineare la precocità delle sue indicazioni. Cfr. ad es. B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1973, vol. V, tomo I, pp. 669-698; E. J. HOBSBAWM, *I ribelli*, Torino, 1966 (ma Manchester, 1959); *I banditi*, Torino, 1971 (ma London, 1969).

30. « Tradimento semi-incosciente, perché non esiste ancora una classe borghese che senta veramente di costituire una classe sociale » (*Civiltà...*, p. 837). La tesi è discussa in *Crisis in Europe. 1560-1660*, a cura di TREVOR ASTON, London, 1965 (trad. it., Napoli, 1969), che riporta un'ampia discussione tenutasi sulla rivista « Past & Present ».

31. Cfr. R. ROMANO, recensione cit.

32. F. BRAUDEL, *Histoire et sciences sociales: la longue durée*, A. E. S. C., 1958, pp. 725-759; W. KULA, *Histoire et économie: la longue durée*, ivi, 1960, pp. 294-313; H. HELBLING, *En relisant « La Méditerranée... » de Fernand Braudel*, « Cahiers Vilfredo Pareto », 15, 1968, pp. 93-96; R. ROMANO, *A propos de l'édition italienne du livre de Fernand Braudel « Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II »*, ivi, pp. 97-108; T. HALPERIN DONGHI, *Histoire et longue durée. Examen d'un problème*, ivi, pp. 109-133; P. CHAUNU, *La pensée globale en histoire*, ivi, pp. 135-164.

33. Su questo cfr. E. LE ROY LADURIE, *Du quantitatif en histoire: la VI^e Section de l'École pratique des Hautes Études*, in *Le territoire de l'historien*, Paris, 1973, pp. 23-37 di cui abbiamo seguito il filo per queste ultime considerazioni.

34. F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle et capitalisme (XV^e-XVIII^e siècle)*, Paris, 1967, di cui è apparso finora il solo vol. I.

di Bennassar³⁵; così soprattutto le ricerche quantitative sui prezzi³⁶; così ancora l'estensione del metodo quantitativo a tutti i campi d'indagine, che ha visto in Chaunu, allievo di Braudel, il più convinto assertore³⁷.

Certo è che questa storia « seriale » generalizzata, con cui troppo spesso si identifica la metodologia delle « Annales », suscita non poche perplessità e postula l'esigenza « qu'il faut viser plus loin » verso quelle « données profondes », quelle « structures »³⁸ che hanno trovato e trovano nella dimensione della monografia regionale il terreno più adatto per ricostruire la totalità delle società trascorse. Fanno già epoca in questo campo le ricerche esemplari di Pierre Goubert sul Beauvaisis, di Paul Bois sui contadini della Sarthe, di René Baehrel sulla Bassa Provenza rurale e di Emmanuel Le Roy Ladurie sui contadini della Linguadoca³⁹. In esse pare delinearsi « una tendance où fusionnent paradoxalement, pour l'étude des sociétés disparues, la problématique robuste héritée depuis longtemps du marxisme, et les modèles subtils, fraîchement importés de la sociologie contemporaine »⁴⁰: dalla iniziale polemica « antimarxista » che aveva informato la nascita delle « Annales », la rivista pare così essere giunta, soprattutto in questi ultimi anni, a porsi quale momento di sintesi e di rinnovamento di metodologie tradizionalmente distanti e talora opposte.

35. P. e H. CHAUNU, *Séville et l'Atlantique, de 1504 à 1650*, Paris, 1955-57; P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris, 1962; B. BENNASSAR, *Valladolid au siècle d'or. Une ville de Castille et sa campagne au XVI^e siècle*, Paris, 1967.

36. Cfr. gli studi di J. MEUVRET - M. BAULANT, *Prix des céréales extraits de la mercoriale de Paris*, Paris, 1960-62; F. C. SPOONER, *L'économie mondiale et les frappes monétaires en France (1493-1680)*, Paris, 1956; R. ROMANO, *Commerce et prix du blé à Marseille au XVIII^e siècle*, Paris, 1956.

37. P. CHAUNU, *Histoire quantitative ou histoire sérielle*, « Cahiers Vilfredo Pareto », 3, 1964, pp. 165-176.

38. E. LE ROY LADURIE, art. cit., pp. 29 e 26. Di queste « perplessità » vedi una formulazione esemplare in F. DIAZ, *Le stanchezze di Clio*, « Rivista Storica Italiana », 1972, III, pp. 683-745.

39. Rispettivamente: *Beauvais et le Beauvaisis au XVII^e siècle*, Paris, 1960 (ed. rid., *Cent mille provinciaux au XVII^e siècle*, Paris, 1968); *Paysans de l'Ouest*, Paris-La Haye, 1960 (ed. rid., Paris, 1971; ed. it., Torino, 1975); *Une croissance: la Basse Provence rurale (fin XVI^e siècle-1789)*, Paris, 1961; *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966 (ed. rid., Paris, 1969; ed. it., Bari, 1970).

40. E. LE ROY LADURIE, *De Waterloo à Colyton: histoire, démographie et sociétés*, in *Le territoire...*, p. 311.

INDICE DEI NOMI

Abate Sergio, 258.
 Acton John Emerich Edward Dalberg,
 Baron Acton, 54.
 Adler Max, 324.
 Aftalion Albert, 145, 277, 287.
 Agazzi Emilio, 116.
 Aimard Guy, 80, 83, 100, 101.
 Alengry Franck, 81.
 Alatri Paolo, 198, 261.
 Alfarc Prosper, 22.
 Alfassa Maurice, 129.
 Andler Charles, 78, 79, 86, 92, 117, 139,
 142.
 André Paul, 42.
 Aragon Louis, 208.
 Arbois de Jubainville Henry d', 41, 42,
 61.
 Aron Raymond, 182.
 Asor Rosa Alberto, 76, 187.
 Aston Trevor, 342.
 Ashley William James, 30, 34, 43, 47-49,
 57.
 Aulard Alphonse, 25, 29, 40, 69, 109,
 134, 159.
 Ausonio, Decimo Magno, 62.

 Bachtin Michail, 340.
 Baehrel René, 343.
 Bagioti Tullio, 48, 54.
 Ballot Charles, 279.
 Barbusse Henri, 208.
 Barnes Harry Elmer, 57.

Barrau-Dihigo Louis, 135, 181.
 Barthes Roland, 140.
 Barzellotti Giacomo, 25.
 Bataillon Lionel, 213.
 Bataillon Marcel, 267, 268, 339.
 Baulant Micheline, 343.
 Baumont Maurice, 95, 317.
 Bellessort André, 17.
 Below Georg Anton Hugo von, 33, 36,
 103.
 Bémont Charles, 43, 44, 190, 270.
 Benda Julien, 208, 210.
 Bennassar Bartolomé, 343.
 Bergson Henri, 78, 125, 178, 182, 192,
 195, 236, 237, 304.
 Bernard Claude, 28.
 Bernheim Ernst, 128.
 Bernstein Eduard, 276, 286.
 Berr Henri, 16, 17, 47, 64, 78, 97, 98,
 101, 105, 119, 120, 123-129, 133-135,
 141, 142, 147, 148, 153, 175-178, 180-
 183, 188-192, 196, 265, 269, 280.
 Bert Édouard, 89.
 Berthod Aimé, 89, 90.
 Betson Thomas, 259.
 Bettelheim Charles, 278, 280.
 Beuchat Henri, 145.
 Bianchi Ugo, 105.
 Bigwood Georges, 312.
 Blanchard Marcel, 311.
 Blanchard Raoul, 147, 221.

- Bloch Marc, 29, 30, 33, 40, 43, 103, 113, 119, 135, 190, 193-195, 201-203, 214, 218, 223, 224, 236-240, 248, 250-256, 258, 260, 261, 269, 271-274, 279, 284, 286, 294-296, 298-305, 308-310, 312, 314, 315, 317, 322, 324-328, 335, 342.
 Bloch Richard, 306.
 Blondel Charles, 190, 241.
 Blondel Georges, 57, 58.
 Blot Jacques, 321, 322, 328.
 Blum Léon, 139.
 Boas Franz, 224, 229-231, 233.
 Bockenförde Ernst-Wolfgang, 35, 36, 48.
 Bodin Louis, 205.
 Bodo, 259.
 Bois Paul, 288, 343.
 Boissonnade Prosper, 61, 141, 157, 164, 174, 278, 290, 291.
 Bonnefous Georges, 206.
 Bonnier Gaston, 137.
 Bopp Franz, 243.
 Borkenau Franz, 315.
 Bouglé Célestin, 21, 78, 88, 89, 113, 120, 175.
 Bourgin Georges, 98, 118, 157, 270, 276, 280.
 Bourgin Hubert, 77, 86, 90, 92, 118.
 Boulanger Général Georges Ernest Jean Marie, 57, 58.
 Boutruche Robert, 271.
 Boutroux Émile, 91, 99, 101.
 Braeuer Walter, 280.
 Bouvier Jean, 113, 124.
 Braudel Fernand, 137, 227, 242, 272, 287, 308-310, 322, 335, 341-343.
 Bremond Henri, 267.
 Breton Henri, 209.
 Breysig Kurt, 57.
 Briçonnet Guillaume, 249.
 Brodnitz Georg, 48.
 Broglie Charles-Jacques-Victor-Albert duc de, 24, 54.
 Brousse Paul, 159.
 Brunetière Ferdinand, 45-47, 87, 91, 127, 174.
 Brunhes Jean, 151, 215-217, 221.
 Brunner Heinrich, 35.
 Brunschvicg Léon, 194, 317.
 Bücher Karl, 89, 200.
 Budé Guillaume, 180.
 Burkhardt Jacob, 54, 257.
 Burnouf Eugène, 30.
 Bury John Bagnell, 57.
 Cachin Marcel, 206.
 Calmette Joseph, 135.
 Camena d'Almeida, Pierre, 139.
 Cantimori Delio, 71, 78, 98, 116, 163, 179, 180, 205, 249, 250, 259, 262, 264, 266, 317, 339.
 Cantimori-Mezzomonti Emma, 92.
 Cantoni Remo, 81.
 Capitani Ovidio, 65.
 Carbonell Charles-Olivier, 51.
 Caron Pierre, 126, 134, 158, 337.
 Casanova Laurent, 211.
 Cassirer Ernst, 78, 195.
 Caute David, 206, 208, 211.
 Cavaignac Godefroy, 60.
 Cavallari Giovanna, 75, 76.
 Cavalli Alessandro, 259.
 Célérier Jean, 306.
 Cervantes Miguel de, 268.
 Cervelli Innocenzo, 16, 18, 30, 120, 142, 181, 257.
 Chabod Federico, 15, 16, 30.
 Challaye Ferdinand, 91.
 Chalus Paul, 214.
 Champier Symphorien, 68.
 Chapin Robert Coit, 145.
 Chappay Joseph, 308.
 Charléty Sébastien, 135.
 Chasle Pierre, 196.
 Chaunu Huguette, 343.
 Chaunu Pierre, 342, 343.
 Chlepner Ben Serge, 308.
 Claval Paul, 135.
 Cocchiara Giuseppe, 230.
 Cochin Augustin, 29.
 Cohen Hermann, 116.
 Cohen Marcel, 207.
 Colbert Jean-Baptist, 166, 290.
 Cole George Douglas Howard, 33, 71, 106.
 Combarieu Jules, 176.
 Comparato Vittor Ivo, 75.
 Comte Auguste, 22, 83.
 Condillac Étienne Bonnot de, 279.

- Coornaert Émile, 113.
 Cornu Roger, 236.
 Cournot Antoine Augustin, 78, 176.
 Courteault Paul, 175.
 Cousin Gilbert, 180.
 Couturat Louis, 78.
 Crevel René, 209.
 Croce Benedetto, 73, 126, 264.
 Cuvillier Armand, 277.
- Damalas Basile, 113.
 Dante Alighieri, 264.
 Danton Georges Jacques, 198.
 Dareste Rodolphe, 59, 103.
 Darwin Charles, 42.
 D'Avenel Georges, 55-57.
 Davis Natalie Zemon, 69.
 Davy Georges, 81, 96, 105, 175.
 Delevsky Jacques, 204.
 De Man Henri, 204, 277, 287, 323-325, 337.
 Demangeon Albert, 135, 146, 147, 221, 306, 307.
 De Mauro Tullio, 41.
 De Morsier Édouard, 143.
 Denis Henri, 113, 277.
 Descartes René, 188.
 Deschamps Auguste, 276.
 Deschamps Léon, 143.
 Demolins Edmond, 144.
 Deville Gabriel, 73, 159.
 Deyon Pierre, 340.
 Dhondt Jan, 65, 67.
 Díaz Furio, 343.
 Diderot Denis, 174.
 Digeon Claude, 51, 160.
 Dolet Étienne, 249, 338.
 Dollinger Philippe, 300.
 Dopsch Alfons, 34, 48.
 Draghigescu Dimitrie, 177.
 Dreyfus Alfred, 47, 86-88, 90, 92, 96, 109, 140, 155, 160, 182, 187, 231.
 Droz Édouard, 90.
 Dubois Auguste, 276.
 Dubois Marcel, 136.
 Dubreuilh Louis, 159.
 Duby Georges, 151.
 Dufayard Charles, 69.
 Duguít Léon, 105.
- Dumoulin Maurice, 135.
 Dupront Alphonse, 340.
 Durkheim Émile, 17, 79, 80-89, 91, 93, 95-112, 118, 121, 124, 125, 139, 143, 145, 153, 160, 161, 173, 178, 180, 191, 201, 214, 215, 219-221, 224, 229, 231, 232, 235, 236, 238, 241, 242, 325.
 Duruy Victor, 24, 54.
 Duvignaud Jean, 80, 96.
- Eckel Auguste, 50.
 Effertz Otto, 117.
 Eichorn Karl Friedrich, 35.
 Einaudi Luigi, 73, 303.
 Eluard Paul, 209.
 Engels Friedrich, 72, 73, 92, 198, 201.
 Erasmo da Rotterdam, 179, 264, 265, 267, 268.
 Esmein Adhémar, 39, 103.
 Espinas Georges, 50.
- Fagniez Gustave, 44, 52, 55, 56, 113.
 Faguet Émile, 46.
 Farges Louis, 173.
 Fauconnet Paul, 87, 103, 141.
 Fawtier Robert, 65.
 Febvre Lucien, 17, 28, 90, 113, 119, 124, 129-131, 133, 135-137, 139, 140, 143, 146-148, 152, 153, 155-157, 161-163, 165, 168, 170, 171, 175-181, 187, 188, 190, 192, 193, 195, 198-204, 207, 208, 212-218, 223-228, 234, 235, 237, 240-242, 248-250, 253, 255-258, 260, 262, 264-269, 271-274, 287, 288, 291, 294, 295, 300, 301, 303-305, 308, 309, 313, 315, 317, 320-322, 325-327, 335-342.
 Feldman Valentin, 197, 208.
 Ferguson Wallace Klippert, 257, 339.
 Ferrarotti Franco, 234.
 Fèvre Jules, 151.
 Fiechter Jeans-Jacques, 71, 143, 160.
 Filloux Jean-Claude, 80-82, 86, 88, 89, 93, 111.
 Fisher Irving, 116.
 Flach Jacques, 42-44, 49, 103, 108.
 Flammermont Jules, 50.
 Fling Fred Morrow, 193.

- Foncin Pierre, 134.
 Fouillée Alfred, 75, 76.
 Fournière Eugène, 72, 90, 143, 159.
 Fraisse Simone, 86, 160.
 Frazer James George, 106, 107.
 Frédéricq Paul, 168.
 Freinet Célestin, 211.
 Freinet Élise, 211.
 Freud Sigmund, 324.
 Friedmann Georges, 229, 236, 307, 320.
 Friguglietti James, 69, 198, 288.
 Fueter Eduard, 279.
 Fuss Henri, 323.
 Fustel De Coulanges Numa-Denis, 16,
 18-20, 29-37, 40, 42, 43, 45, 47, 48,
 52-54, 57, 59-62, 80-82, 85, 96, 106,
 123, 131, 155, 157, 192, 248, 273,
 285.
 Galand Roger, 18.
 Gambetta Léon, 120.
 Garaudy Roger, 208, 211.
 Garin Eugenio, 257.
 Garsonnet Eugène, 39.
 Gauchat Louis, 41, 130.
 Gazier Augustin, 27.
 Gentile Giovanni, 126.
 George Pierre, 280.
 Gérard Alice, 27, 54, 197, 198, 260.
 Gerbaux Fernand, 162.
 Geremek Bronislaw, 342.
 Geymonat Ludovico, 195, 211.
 Giberti Gian Matteo, 249.
 Gide André, 208, 209.
 Gide Charles, 55.
 Gierke Otto von, 35.
 Gilliard Charles, 311.
 Gilliéron Jules Louis, 130, 131.
 Gilson Étienne, 339.
 Ginzburg Carlo, 193, 204, 252, 254,
 324, 325, 340.
 Girard Albert, 279, 313, 337.
 Girard Paul Frédéric, 39.
 Giry Arthur, 49-51, 65, 97.
 Glasson Ernest, 44, 49, 103.
 Glotz Gustave, 104, 313.
 Godart Justin, 164.
 Goldberg Harvey, 84.
 Gorni Olindo, 313.
 Goubert Pierre, 343.
 Gouthier Giuseppe, 247.
 Gramsci Antonio, 261, 288.
 Gras Norman Scott Brien, 308.
 Grenier Albert, 313.
 Groethuysen Bernhard, 261-263.
 Guerci Luciano, 27, 198, 260.
 Guèsde Jules, 72, 84.
 Guigniaut Joseph-Daniel, 30.
 Guillard Antoine, 57, 142.
 Guillou Jean, 145.
 Guiral Pierre, 21.
 Guiraud Paul, 31-33, 61.
 Guitton Jean, 24.
 Guizot François, 322.
 Gurvitch Georges, 80, 99, 100, 105, 182,
 234, 236, 242.
 Gutmann E., 309.
 Halbwachs Maurice, 86, 100, 113, 118,
 119, 145, 156, 157, 190, 208, 219,
 229, 236-238, 241, 307, 311, 325.
 Halperin Donghi Tulio, 342.
 Halphen Louis, 24, 34, 35, 49, 127, 264,
 271, 272.
 Hamilton Earle J., 281, 295, 308-310,
 341.
 Handelsman Marcell, 264.
 Harsin Paul, 113.
 Hartmann Ludo, 133.
 Hauriou Maurice, 105.
 Hauser Henri, 65, 67, 68, 128, 129,
 141, 143, 151, 153, 164-168, 174, 175,
 178, 179, 181, 228, 264, 265, 272,
 281-284, 287, 291, 302, 303.
 Hautevaix Daniel, 280.
 Haxthausen August von, 105.
 Hazard Paul, 262, 263.
 Hébert Jacques-René, 289.
 Heckscher Eli Filip, 313.
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 210.
 Helbling Hanno, 342.
 Herr Lucien, 139, 160, 206, 231, 238.
 Hertz Robert, 107.
 Hildebrand Bruno, 100.
 Hill Christopher, 275, 318.
 Hobsbawm Eric J., 72, 342.
 Holtzendorff Franz von, 41.
 Houdaille Jacques, 308, 309.

- Hubert Henri, 107, 108, 110, 119, 176.
 Hughes Henry Stuart, 20, 72, 109, 195, 301.
 Huizinga Johan, 205, 238, 256-259, 263, 337.
 Humboldt Alexander von, 137, 146, 215.
 Huvelin Paul, 105, 157.
- Iggers Georg, 35.
 Imbart De La Tour Paul, 136.
- Jabre F., 306.
 Jankelevitch Vladimir, 177.
 Jaurès Jean, 72, 84, 90, 95, 143, 148, 158-162, 173, 180, 181, 200, 206, 231, 238, 242, 291, 292, 330.
 Javel Auguste, 90.
 Jevons William Stanley, 116.
 Jhering Rudolf von, 100.
 Jullian Camille, 29, 61, 62, 112, 150, 151, 173.
 Julliard Jacques, 141.
 Jung Carl Gustav, 324.
- Kaegi Werner, 15.
 Kahn Maurice, 181.
 Kalecki Michał, 277.
 Karady Victor, 235.
 Kareev Nicolai, 32, 157, 158, 292.
 Kautsky Karl, 160, 201, 204.
 Keynes John Maynard, 277, 307.
 Kleinclausz Arthur Jean, 135.
 Koht Halvdan, 325.
 Kossmann Ernst H., 259.
 Koulischer Joseph, 318.
 Kramer Gustav, 137.
 Kriegel Annie, 76, 89, 205.
 Kula Witold, 48, 55, 99, 113, 133, 203, 259, 282, 283, 296, 297, 303, 321, 342.
- Labande Léon-Honoré, 50.
 Labérenne Paul, 207.
 Labriola Antonio, 78, 83.
 Labrousse Ernest, 203, 260, 261, 277, 280, 281, 283, 284, 308, 328-331.
- Labusquière John, 159.
 Lacombe Paul, 78, 101, 120-122, 124, 125, 143, 161.
 Lafargue Paul, 61, 72-74, 77, 83, 87, 159.
 La Ferla Giuseppe, 21.
 Lagarde Edmond, 90.
 Lagardelle Hubert, 89, 93.
 Lagneau Janina, 236.
 Lalande André, 178.
 Laloy Léon, 176.
 Lamprecht Karl, 30, 36, 57, 58, 67, 120, 128, 168.
 Landry Adolphe, 117.
 Lange Fredrich Albert, 116.
 Langevin Jean, 207, 208.
 Langlois Charles-Victor, 63, 80, 123, 124, 127.
 Lanson Gustave, 112, 134, 141, 151, 174, 175, 179, 263.
 Latouche Robert, 131, 281-283.
 Lavis Ernest, 97, 98, 139.
 Le Bon Gustave, 58.
 Leconte Georges-Sébastien, 143.
 Le Corbusier Charles-Édouard, 208.
 Lefebvre Georges, 157, 191, 204, 208, 212, 226, 260, 261, 270, 272, 281, 288, 289, 292-295, 313, 314, 329, 337.
 Lefebvre Henri, 236.
 Lefranc Abel, 50, 338, 339.
 Le Goff Jacques, 340.
 Leibniz Gottfried Wilhelm von, 45, 78, 236.
 Lemoine Robert-J., 306.
 Lenin, Nicolaj Vladimir Il'ic Ul'janov, 208, 289.
 Lenoble Robert, 177.
 Lenoir Raymond, 194.
 Léon Xavier, 77.
 Le Play Frédéric, 23, 144.
 Le Roy-Ladurie Emmanuel, 288, 340, 342, 343.
 Leulliot Paul, 305.
 Levasseur Émile, 55, 113, 114, 165, 285, 291.
 Lévi-Strauss Claude, 209, 210, 230-232, 234, 239, 242.
 Lévy-Bruhl Lucien, 190, 229-231, 235, 236, 238, 241.

- Lévy-Leboyer Maurice, 113.
 Lichtenberger André, 173, 174.
 Lichtenberger Henri, 120.
 Ligou Daniel, 71.
 Lindenberg Daniel, 160.
 Ljublinskaja Alexandra Dmitrievna, 300.
 Longnon Auguste, 62, 136.
 Lopez Rosario Sabatino, 312.
 Lorquet Paul, 134.
 Lot Ferdinand, 35, 50, 51, 60, 63, 64, 104, 105, 123, 155.
 Lubimenko Inna, 271.
 Luchaire Achille, 43, 44, 49, 64.
 Lučickij Ivan Vasil'evic, 157, 158, 292.
 Luigi XIV, re di Francia, 102.
 Luigi XVI, re di Francia, 330.
 Lukács György, 201.
 Lukes Stephen, 80, 86, 87.
 Lunačarskij Anatolij Vasil'evič, 206.
 Lutero Martino, 167, 170, 249, 264, 266.
 Lütge Friedrich, 57.
 Luzzatto Gino, 250, 303, 305.
 Lyon Bryce, 60, 65, 67, 245.

 Machiavelli Niccolò, 188, 264.
 Maggi Michele, 78.
 Maine, sir Henry Sumner, 41, 42.
 Malinowski Bronislaw, 81, 82.
 Mâle Émile, 176.
 Malon Benoît, 71, 72.
 Malraux André, 208, 209.
 Malvyn Goeffroy de, 175.
 Manacorda Gastone, 158.
 Mandrou Robert, 20, 272, 340.
 Mann Hans-Dieter, 204, 228.
 Mantoux Paul, 17, 76, 90, 119, 129, 130, 153, 154, 166, 167, 285.
 Margherita, regina di Navarra, 338, 339.
 Marshall Alfred, 114, 305.
 Martin Germain, 166.
 Marx Karl, 72, 73, 92, 130, 191, 196, 198, 200-202, 207, 208, 210, 277, 279, 280, 285, 311, 314, 318, 320, 321, 323, 328.
 Massé Robert, 279.
 Mater André, 105.
 Mathiez Albert, 29, 31, 69, 109, 110, 154, 162, 174, 197, 198, 204, 212, 270, 278, 288-290, 330.
 Maublanc René, 212.
 Maurer Georg von, 33, 35, 36.
 Maurras Charles, 27, 91.
 Mauss Marcel, 80, 82-84, 87, 97, 107, 109-111, 119, 141, 145, 220, 221, 229, 231-239.
 Mazoyer Louis, 315.
 Meillet Antoine, 41, 97, 111-113, 119, 129, 130, 151, 239, 240, 244, 252.
 Menger Karl, 55.
 Méquet Gustave, 307, 319, 320.
 Mercier Paul, 105, 230, 234.
 Merton Thomas, 81.
 Méthivier Hubert, 287.
 Meuvret Jean, 343.
 Meyer Paul, 40, 41, 64.
 Michelet Jules, 21, 136, 140, 141, 150, 151, 157, 179, 181, 214, 322, 330.
 Michels Roberto, 270.
 Mickwitz Gunnar, 309.
 Milanese Marica, 137.
 Milhaud Albert, 141, 157, 164.
 Millerand Alexandre, 206.
 Mineur Henri, 207.
 Minguet Charles, 137.
 Moissev Moïse, 278.
 Molé Pierre, 140.
 Molinier Auguste, 56.
 Momigliano Arnaldo, 30, 80, 104.
 Mommsen Theodor, 18, 19.
 Mongardini Carlo, 17, 25.
 Mongin Jean, 130.
 Monod Gabriel, 21, 25, 27, 31, 41, 47, 50-54, 56, 58-60, 68-70, 85, 128, 136, 140, 159, 181.
 Monod Jacques, 195, 269.
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, 81, 101, 102.
 Montgomery Arthur, 313.
 Morandi Carlo, 267.
 Moravia Sergio, 209.
 Morazé Charles, 113.
 Morgan Lewis H., 106.
 Mori Giorgio, 166.
 Moride Pierre, 277.
 Mornet Daniel, 175, 262.

- Möser Justus, 35.
 Mougin Henri, 316, 317.
 Mousnier Roland, 272.
 Müntz Eugen, 173.
- Napoleoni Claudio, 116, 277.
 Nisbet Robert A., 100.
 Nizan Paul, 208-210.
 Nora Pierre, 98.
- Omont Henri, 49.
 Ortega y Gasset, José, 204.
- Pagès Georges, 272.
 Parain Charles, 207.
 Pareto Vilfredo, 116.
 Paris Gaston, 40-42, 64.
 Pariset Ernest, 164.
 Parodi Dominique, 92, 123.
 Parsons Talcott, 81, 82.
 Pasquet Désiré, 311.
 Passy Jean, 130.
 Patry Henry, 152.
 Payton Usher Abbot, 307.
 Peel J. D. Y., 74.
 Péguy Charles, 24, 25, 87, 91, 140, 141, 151.
 Pelloutier Ferdinand, 90, 181.
 Perrenot Nicolas (conte di Granville), 154.
 Perrin Charles-Edmond, 51, 60, 63, 105, 182, 312.
 Perroy Édouard, 264.
 Pertz Georg Heinrich, 51.
 Peter Jean-Pierre, 86.
 Peyre Henri, 174.
 Pfister Christian, 24, 43, 135, 152, 190, 270.
 Picard Roger, 279.
 Pickles William, 201.
 Pirenne Henri, 48, 60, 65, 66, 105, 119, 120, 168, 188, 199, 200, 236, 245, 246, 253, 259, 261, 264, 273, 275, 276, 298, 303, 312, 313, 325, 327.
 Pirou Gaëtan, 278.
 Pizzorno Alessandro, 85.
 Platonov Sergei Fedorovich, 271.
 Plattard Jean, 338.
 Platter Thomas, 257.
- Plechanov Georgij V., 73, 201.
 Poincaré Raymond, 78, 91, 190, 206.
 Pokrovskij Michail Nikolaevič, 212.
 Poliakov Léon, 21, 41.
 Porsnev Boris, 15, 164, 272, 291.
 Pose Alfred, 308.
 Pouzet Philippe, 164.
 Power Eileen, 204, 258, 259, 303.
 Prentout Henri, 135, 152.
 Procacci Giuliano, 160, 204, 304, 324, 326.
 Prost Auguste, 33, 39.
 Prou Maurice, 42, 60.
 Proudhon Pierre-Joseph, 21, 75, 76, 84-86, 89, 90, 92, 181, 201.
 Psichari Henriette, 22, 23.
 Puech Jules-L., 90.
- Quenedey Raymond, 312.
 Quinet Edgard, 279.
- Rabelais François, 338-340.
 Racine Nicole, 205.
 Ragionieri Ernesto, 98.
 Rambaud Alfred, 97.
 Rambaud Joseph, 55.
 Ranke Leopold von, 54.
 Ranulf Svend, 87.
 Ratzel Friedrich, 99, 139, 143-147, 161, 215, 220.
 Rauh Friedrich, 178.
 Raveau Paul, 272, 281, 295, 296.
 Ravenau Louis, 136, 144.
 Rébérioux Madeleine, 84, 86, 87, 143, 159.
 Rébillon Armand, 164.
 Reclus Élisée, 140.
 Reich Hermann, 176.
 Reinach Salomon, 108.
 Rémond René, 27, 91.
 Renan Ernest, 15, 16, 18-24, 30, 40, 52, 140, 180.
 Renaudet Augustin, 95, 178-180, 257, 263-265, 267, 268, 270, 302.
 Remotti Francesco, 209, 229-231.
 Renard Georges, 90.
 Renoir Jean, 208.
 Renouvier Charles Bernard, 83.
 Reybell E., 143.

- Ribot Théodore, 97, 121.
 Richard Gaston, 83, 92, 99, 100, 177.
 Rickert Heinrich, 122, 124.
 Ricuperati Giuseppe, 45, 173, 174, 261, 262.
 Ritter Karl, 137-139, 146, 215.
 Rivier Alphonse, 39, 41.
 Robespierre Augustin-Bon-Joseph, 198, 289.
 Robins Robert Henry, 21.
 Rolland Romain, 91, 176.
 Romano Ruggiero, 341-343.
 Romeo Rosario, 303.
 Roques Mario, 160.
 Roscher Wilhelm, 35, 55, 100.
 Rossi Pietro, 78, 122.
 Roupnel Gaston, 287, 288, 296.
 Rousseau Jean-Jacques, 201.
 Roux Jacques, 289.
 Rutkowski Jan, 203, 281, 296, 297, 303.

 Sagnac Philippe, 134, 157, 158, 174, 292.
 Sainéan Lazare, 134.
 Saint-Simon, Henri-Claude de Rouvroy, conte di, 82, 83.
 Salvatorelli Luigi, 24.
 Sandküler Haus Jörg, 116.
 Sartre Jean-Paul, 209, 210.
 Saumagne Charles, 306.
 Sauškin J. G., 135, 145, 218.
 Saussure Ferdinand de, 41, 239, 240, 244.
 Sauvageot Aurélien, 207.
 Savigny Friedrich Karl von, 39.
 Sayous André, 272, 312.
 Schaefer Arnold, 54.
 Schiera Pierangelo, 35, 48.
 Schmidt Charles, 162.
 Schmoller Gustav von, 35, 48, 54, 55, 63, 89, 114.
 Schumpeter Joseph, 116.
 Schwiedland Eugen, 48, 55.
 Sclafert Thérèse, 311.
 Séailles Gabriel, 21.
 Sée Henri, 63, 103, 104, 136, 153, 155-157, 173, 174, 195, 202, 203, 247, 248, 261, 262, 270, 272, 276, 285-287, 290, 291, 293, 303, 318.
 Seignobos Charles, 56, 57, 80, 105, 108, 123, 124, 127, 128, 141, 202.
 Semple Ellen Churchill, 221.
 Serge Victor, 206.
 Simiand François, 61, 79, 83, 87, 90, 111, 113-119, 126, 129, 130, 139, 141, 146, 166, 211, 222, 228, 229, 232, 236, 284, 304, 317, 329.
 Simmel Georg, 77, 78, 99.
 Sion Jules, 146-148, 153, 213, 217, 218, 221, 311.
 Sismondi Jean-Charles-Léonard-Sismonde de, 306.
 Smith Robert J., 86, 129, 174.
 Soboul Albert, 260, 293.
 Sohm Rudolf, 36, 44, 66.
 Sombart Werner, 117, 199, 259, 275.
 Sorel Albert, 17, 29, 31, 201, 206.
 Sorel Georges, 21, 23, 75, 76, 83-85, 89, 90.
 Sorre Maximilien, 147.
 Souriau Michel, 337.
 Souvarine Boris, 206.
 Spencer Herbert, 72, 102, 106.
 Spooner Frank C., 310, 343.
 Stalin Josif Vissarionovič, 276.
 Stammler Rudolf, 116.
 Steinmetz Rudolf, 99.
 Stendhal (Beyle Henri), 141.
 Stern Alfred, 44.
 Stolyпин Пётр Аркадьевич, 197.
 Stone Lawrence, 256.
 Strauss David Friedrich, 17.
 Sybel Heinrich von, 17.

 Tabacco Giovanni, 34, 35, 133.
 Taine Hippolyte, 16, 17, 20, 23-28, 40, 46, 52, 133, 141, 174.
 Tannery Paul, 177.
 Tarde Gabriel de, 101, 121, 124.
 Tardif Jules, 44.
 Tarle Evghenij, 271.
 Tawney Richard Henry, 259, 300, 303.
 Tylor Edward B., 106.
 Tcheskis L. A., 157.
 Thévenin Marcel, 39.
 Thibaudet Albert, 21, 112, 182.
 Thieghem van Paul, 195, 243.
 Thierry Augustin, 48, 50, 55, 322.

- Thompson James Westfall, 17, 24, 43, 49, 54, 98.
 Thorez Maurice, 207, 208.
 Tiersky Ronald, 205.
 Tocqueville Alexis Clérel de, 27.
 Tonnelat Ernest, 78.
 Trevelyan George Macaulay, 275.
 Troeltsch Ernst, 317.
 Trotzskij (Lev Davidovič Bronstein), 206.
 Truptil Roger Jean, 308.
 Tugan-Baranowsky Michail Ivanovič, 277, 278.
 Turgeon Charles, 278.
 Turgot Anne-Robert-Jacques, 289.
 Turot Henri, 159.
 Unamuno Miguel de, 204.
 Vacher Antoine, 139, 149, 161, 221.
 Vacher de Lapouge Georges, 41.
 Valéry Paul, 209.
 Vallaux Camille, 147, 221, 225.
 Varga Lucia, 316.
 Varlet Jean, 289.
 Vast Henri, 54.
 Venturi Franco, 109, 157-159, 198, 260, 290, 293, 294.
 Viano Carlo Augusto, 81.
 Vidal de la Blache Paul, 119, 135-152, 160-162, 181, 191, 213-217, 219, 224-227, 229, 294.
 Vilar Pierre, 310, 311, 321, 342.
 Villari Pasquale, 126.
 Villat Louis, 135.
 Viollet Paul, 33, 44, 45, 103.
 Visconti Viansonn A., 137.
 Vivanti Corrado, 213, 340.
 Viviani René-Raphaël, 159.
 Voejkov Alexandr Ivanovič, 145.
 Volney Constantin-François Chasseboeuf, conte di, 279.
 Volpe Gioacchino, 270.
 Vovelle Michel, 340.
 Waitz Georg, 35, 44, 50, 51.
 Wallon Henri, 170, 190, 207, 208.
 Walras Léon, 55.
 Walter-Jourde J., 143.
 Weber Max, 117, 170, 254, 259, 261, 317.
 Weill Georges, 141.
 Welsch Jules, 138.
 Werveke Hans van, 310.
 Westermarck Edward, 108.
 Willard Claude, 71, 73, 75.
 Windelband Wilhelm, 122.
 Wolowski Ludwig, 55.
 Wundt Wilhelm, 97, 112.
 Xénopol Alexandru Dimitrie, 122, 124, 125.
 Zimmermann Maurice, 215.
 Zola Émile, 307.

« Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi »

(dal 1893 al 1970)

A cura di Luigi Firpo

Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia

Un volume di 909 pagine, con 7 ritratti, 14 riproduzioni di manoscritti e 103 riproduzioni di frontespizi. L. 18.000

Dalla Prefazione di Mario Einaudi:

Questa Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi viene pubblicata nel decimo anniversario della sua scomparsa. L'opera che in questa ricorrenza si presenta è il frutto cospicuo di una collaborazione continua e di un lavoro tenace, che nel corso di parecchi anni hanno legato in un comune intento studiosi privati e istituzioni pubbliche (...).

(...) la Bibliografia comprende tutti indistintamente gli scritti di Luigi Einaudi, tanto quelli firmati o siglati, quanto gli anonimi o pseudonimi, purché in qualche modo documentati e autenticati dall'archivio dell'Autore. Il materiale, soprattutto giornalistico, così recuperato risulta raro, sovente insospettato, ed offre per la prima volta un quadro della straordinaria varietà e vastità dell'opera di Luigi Einaudi. Se è vero che nessuna bibliografia può aspirare legittimamente al vanto della completezza, questa vi si avvicina con margini di scarto probabilmente minimi: soltanto quando l'intero carteggio sarà stato adunato, trascritto e investigato, potrà forse emergere qualche ulteriore indicazione. Grazie a questa indagine globale e ai nuovi sussidi documentari, il numero delle schede raccolte [assomma] a più di 3800.

Dall'Avvertenza di Luigi Firpo:

Sono bibliograficamente descritte (...) tutte le opere di Luigi Einaudi: volumi, saggi, articoli, corsi di lezioni, lettere, prefazioni, discorsi, interventi parlamentari, recensioni, traduzioni, qualunque testo insomma da lui dettato, purché abbia avuto diffusione attraverso la stampa (...). Di scritti inediti non si fa menzione e così pure degli appunti, delle minute, delle copie rivedute, delle bozze di stampa corrette, eventualmente superstiti nell'archivio dell'Autore o in altri fondi pubblici e privati: si tratta di materiali che, insieme ai carteggi e ai più vari documenti, troveranno illustrazione in altra sede.

La Bibliografia è ordinata cronologicamente in base all'anno solare della pubblicazione (...). All'interno di ciascun anno solare l'ordinamento è alfabetico per titoli. Un'estensione del criterio cronologico all'interno delle singole sezioni annue, che sarebbe stata possibile e utile per gli articoli apparsi in quotidiani o in riviste caratterizzate da frequente periodicità, ha dovuto essere tralasciata per l'impossibilità di datare più specificamente numerosissimi testi.

« Scrittori italiani di politica, economia e storia »



MARSILIO DA PADOVA, *Defensor Pacis*, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363, a cura di Carlo Pincin - 1966 (pp. 604).
L. 15.000

Il Difenditore della pace è una traduzione fiorentina del Defensor pacis di Marsilio da Padova fatta nel 1363, da una traduzione francese sconosciuta. Conosciuto fin dal Cinquecento, citato nel Vocabolario degli accademici della Crusca, usato per la ricostruzione critica del Defensor pacis nei Monumenta Germaniae historica, lo scritto trecentesco viene per la prima volta pubblicato dall'autografo della Laurenziana.

DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi - 1966 (pp. 779).
L. 15.000

La produzione dell'illuminista e riformatore monregalese D. F. Vasco (1732-1794) inizia con un progetto costituzionale destinato alla Corsica insorta (1765) e si conclude con un altro progetto costituzionale (1791) destinato ai regnanti minacciati dalla rivoluzione francese. Tra questi due progetti si snoda una serie di opere riformistiche, che si affiancano a quelle dei maggiori rappresentanti del tempo (Verri, Beccaria, Filangieri) ed hanno per oggetto la riforma del diritto civile e penale, del sistema tributario, della politica agraria.

CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*, a cura di Gian Mario Bravo - 1969 (2 voll., pp. 2159).
L. 30.000

Nell'ampia produzione politica, economica e sociale del riformatore liberal-moderato piemontese C. I. Petitti (1790-1850), sono stati scelti alcuni fra gli scritti più significativi per delinearne la figura, nei suoi rapporti con l'ambiente politico dell'Italia prequarantottesca e nelle sue multiformi relazioni con numerosi stranieri. Vengono raccolti alcuni lavori giovanili compilati dal Petitti per il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto; numerose collaborazioni a importanti giornali e riviste di tutta Italia, per giungere infine ai più elaborati scritti economici e sociali della maturità.

CARLO BOSELLINI, *Opere complete*, a cura di Miriam Rotondò Micheli - 1976 (2 voll., pp. 1300).
L. 36.000

Carlo Bosellini «ha avuto nella vita il momento felice il quale basta a dare allo scrittore un posto segnalato nella storia della dottrina». Partito «dalla contemplazione del contrasto fra l'umanità faticante e dolorante e quella che in riposo gode i frutti della fatica prima durata ... dal contrasto ha logicamente concluso all'assurdo di tassare l'uomo nel primo momento, crescendo la fatica e il dolore, ed alla necessità di far lo stato partecipe dei frutti della fatica nella fase del godimento... Egli ha consapevolezza della sua posizione singolare, la quale lo avvicina agli Hobbes ed ai Petty; e respinge la identificazione della sua teoria con quella delle imposte sui consumi».

(LUIGI EINAUDI, *La teoria dell'imposta in Tommaso Hobbes, sir W. Petty e Carlo Bosellini*, Torino, 1933).

« Studi »

1. *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967) - 1968 (pp. 544). L. 4.000
2. GIAN MARIO BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto* - 1968 (pp. 304). L. 3.000
- 3-4-5. *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843 - 1861)*, a cura di ERNESTO ROSSI e GIAN PAOLO NITTI - 1968 (3 voll., pp. xcvi-2196). L. 25.000
6. TERENCE COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia* - 1969 (pp. 194). L. 2.500
7. ANDREA CAIZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo* - 1969 (pp. 202). L. 2.500
8. SALVATORE SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna* - 1969 (pp. 504). L. 5.000
9. ALDO AGOSTI, ANNAMARIA ANDREASI, GIAN MARIO BRAVO, DORA MARUCCO, MARIELLA NEJROTTI, *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)* - 1971 (seconda edizione) (pp. 148). L. 1.800
10. DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia* - 1970 (pp. 352). L. 4.000
11. *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 5, 6 e 7 dicembre 1969) - 1971 (pp. 654). L. 6.000
12. MARCELLO CARMAGNANI, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)* - 1971 (pp. 242). L. 3.000
13. FRANCO BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia* - 1971 (pp. 240). L. 3.500
14. *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*, a cura di SALVATORE SECHI - 1972 (pp. 420). L. 4.000
15. ALESSANDRO VERCELLI, *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica* - 1973 (pp. 264). L. 3.500
16. FERNANDO CLAUDIN, ANNIE KRIEGLER, ROBERT PARIS, ERNESTO RAGIONIERI, MASSIMO L. SALVADORI, PAOLO SPRIANO, LEO VALIANI, *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista (1919-1939)*, a cura di ALDO AGOSTI. Relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, aprile 1972) - 1974 (pp. 254). L. 3.800
17. MAURO AMBROSOLI, *John Symonds. Agricoltura e politica in Corsica e in Italia (1765-1770)* - 1974 (pp. 166). L. 2.500

18. GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica ligure (1797-1799). Lotte politiche e problemi finanziari* - 1975 (pp. 276). L. 4.000
19. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)* - 1975 (pp. 160). L. 2.500
20. RICCARDO FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo* - 1975 (pp. 208). L. 3.000
21. *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale. Relazioni tenute al convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974)* - 1975 (pp. 244). L. 3.500
22. LUCIANO ALLEGRA e ANGELO TORRE, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»* - 1977 (pp. 356). L. 7.000
23. GIANNI MAROCCO, *Giambattista Vasco* - 1977 (pp. 156). L. 3.000

« Annali della Fondazione Luigi Einaudi »

Vol. I, 1967, L. 5.000 - Vol. II, 1968, L. 6.000
 Vol. III, 1969, L. 6.000 - Vol. IV, 1970, L. 8.000
 Vol. V, 1971, L. 8.000 - Vol. VI, 1972, L. 8.000
 Vol. VII, 1973, L. 8.000 - Vol. VIII, 1974, L. 10.000
 Vol. IX, 1975, L. 10.000 - Vol. X, 1976, L. 12.000

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino - Tel. 83.56.56

Distribuzione per l'Italia:

ARNALDO FORNI EDITORE - Via Gramsci, 164 - 40010 Sala Bolognese

THE QUARTERLY JOURNAL OF ECONOMICS

FOUNDED 1886

Editor
ROBERT DORFMAN

Vol. XCI

August 1977

No. 3

ARTICLES

- Mr. Ricardo and the Moderns *Sir John Hicks and Samuel Hollander* 351
- The Normative Bias of the Walrasian Model:
Walras Versus Gossen *William Jaffé* 371
- The Death of the Phillips Curve Reconsidered *Roger E. Brinner* 389
- Private Markets in Public Goods (Or Qualities) *Richard D. Auster* 419
- An Interindustry Analysis of Bargaining Outcomes: Preliminary
Evidence from Two-Digit Industries
..... *Thomas A. Kochan and Richard N. Block* 431
- The Theory of Capital Utilization in Labor-Managed
Enterprises *R. R. Betancourt and C. K. Clague* 453
- Nontraded Goods and Macroeconomic Policy Under a
Fixed Exchange Rate *Elhanan Helpman* 469
- Economies of Scale in Multi-Output Production
..... *John C. Panzar and Robert D. Willig* 481
- The Isolation Paradox *Richard Lecomber* 495

NOTES

Strategy in Point Voting:

- A Note *Charles R. Laine* 505
- Comment *Dennis C. Mueller* 509
- A Simple Criterion for Equal Value Composition of Capital .. *Wilfried Parys* 511
- An Elementary Proof of the Existence of a Competitive Equilibrium
with Weak Gross Substitutes *Joseph Greenberg* 513
- Correction *Bent Hansen* 517

PUBLISHED FOR HARVARD UNIVERSITY
BY JOHN WILEY & SONS, NEW YORK

Subscription:
Volume 91, 1977
\$20.00
(Outside U.S. \$26.00)



Subscription Department, QJE
John Wiley & Sons, Inc.
605 Third Avenue
New York, New York 10016

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI - TORINO

Studi 22

LUCIANO ALLEGRA e ANGELO TORRE, *La nascita della
storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»*

Lire 7.000

